GOLDONI

COMMEDIE

Tom. 12.

JUNTA DELEGADA
DEL
TESORO ARTÍSTICO

Libros depositados en la
Biblioteca Nacional

Procedencia

F Madrazo

N.º de la procedencia

Mus. 1718

C. Riccardini inv. e dis. G. Audiani inc.

PAT. Ah son tradita!

PAM. Indegna d'uno sposo, indegna della vita;

La sposa persiana Atto III. Sc. V.

COMMEDIE

Di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Gius.e Antonelli Tip.Ed.

1830

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XLV.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

63700

LA
SPOSA PERSIANA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' autunno dell' anno 1755

PERSONAGGI.

MACHMUT *finanziere.*
TAMAS *figliuolo di Machmut.*
OSMANO *tartaro, uomo d' armi.*
FATIMA *figliuola di Osmano, sposa di Tamas.*
IRCANA *schiava favorita di Tamas.*
ALI' *amico di Tamas.*
CURCUMA *custode delle schiave di Tamas.*
IBRAIMA, ZAMA } *schiave di Tamas.*
Altre schiave, che non parlano.
Quattro eunuchi neri.
Quattro servi di Machmut.

Seguito di servi e schiavi di Osmano, fra' quali danzatori e suonatori di tamburini, ed altri strumenti orientali.

La scena si rappresenta in Ispaan, città capitale del regno di Persia, in casa di Machmut, in un atrio che introduce al serraglio di Tamas.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

TAMAS *e* ALI'.

Ta. Non mi annoiare, Alì, son dal dolore
oppresso;
Odio gli altrui consigli, odio persin me stesso.
L'oppio, che pur sai quanto suole alterar gli
spirti,
Nulla giovommi. Oh pensa . . . vanne; non vo-
glio udirti.
Al. Sì, me ne andrò; che importa a me che
voi parliate?
Io sarò sempre Alì, ancor quando crepiate;
E sarò sempre stato vostro fedel amico,
Ancor che de'miei detti non ve ne caglia un fico.
Ta. Come parli? Che stile inusitato e nuovo?
Fra tai sconce parole Alì più non ritrovo.
Pregio è di noi Persiani il parlar grave e bene;
Ridicolo costume in Ispaan sconviene.
Come favelli? Hai d'oppio la dose caricata?
Al. Sì, amico, doppia dose per voi ne ho tran-
guggiata,
Per voi, che pur vorrei colla letizia mia
Scuotervi da cotesta letal malinconia.
L'oppio, quel succo amaro, ch'è agli Europei
veleno,
Di cui nell'Asia nostra s'empion le genti il seno,
Gioia mi desta in petto inusitata e strana.

Tamas, gioite meco.

Ta. Ogni tua cura è vana.
Gioir non mi farebbe nè scettro, nè corona,
Vedi, se potrà farlo un ebrio che ragiona.

Al. Ebrio son io, nol niego, pel sonnifero amaro,
Non pel vietato vino, dolce al palato e caro:
E pur (ve lo confido) in quattro, ier di sera
Un orcio ne bevemmo nella *cavaranzera* (a).

Ta. Cosa tu mi confidi da me con sdegno udita;
Vino non bevvi mai pel corso di mia vita.
Ciò, che il pubblico offende, per ragion del divieto
Dee l'anime ben nate offendere in segreto.
E dove non arriva la forza di chi regge,
Vincola nei recessi dell' onestà la legge.

Al. Sì, giovine ben nato, alma di virtù piena,
Alma, ch'esser tranquilla dovrebbe, e più serena,
Poichè se un giovin più ripieno ha il cor di doglie
Chi fia che ad imitarlo nella bontà s'invoglie

Ta. In te cresce de' spirti l'alterazion funesta
Per tai ragionamenti ora importuna è questa
Lasciami, te ne prego.

Al. Io non vi lascio al certo
Se il duol, che avete in seno, non mi mostrate aperto
Non vi darò consigli, non vi sarò molesto.
Altro da voi non bramo.

Ta. Altro non vuoi?

Al. Che queste

Ta. Sai tu, che il padre mio sposa mi ha destinata
La figliuola di Osmano?

Al. Ella era appena nata,

(a) *Albergo pubblico in Persia a somiglianza delle osterie nostre, differenti però nell'u*

E voi d'un lustro appena; senz'ara e senza nume
Foste legati insieme, giusta il perso costume.
Ta. Empio costume e rio, che il maggior ben ci fura,
Che toglie a noi l'arbitrio, e offende la natura.
Ecco, amico, la fonte del mio dolor estremo.
La sposa oggi s'aspetta, l'ora s'appressa, io tremo.
Al. Ed io, ridete, amico, ed io sarei contento,
Non se una sola sposa aspettassi, ma cento.
Ta. Vanne, lo dissi, il veggio, hai la ragion perduta.
Al. Vado... È brutta la sposa?
Ta. Non so, non l'ho veduta.
Sai pur, che le fanciulle serbansi ritirate,
E scopronsi allo sposo dopo esser maritate.
Ma tu deliri; vanno.
Al. Un'altra cosa sola.
Ta. Teco non vo' parlare.
Al. Udite una parola.
Ta. Che sofferenza! Parla.
Al. Fra l'ebrio e fra l'astuto
Vo' domandarvi: avete forse il cor prevenuto?
Ta. Ah sì, d'Irena mia, della mia schiava acceso,
Soffrir non potrò mai d'un altro nodo il peso.
Nel rimirarla intesi tosto ferirmi il petto,
E crebbe a dismisura in sei lune l'affetto.
L'alma quei suoi begli occhi a vagheggiare avvezza
Odia d'ogn'altra il nome, ogni beltà disprezza.
Al. Tamas, il mio consiglio...
Ta. Vattene, io non t'ascolto.
Al. Vado, ma prima udite i sensi d'uno stolto;
D'uno, che in fretta in fretta vi dice il suo pensiere,

E l'oppio a digerire sen va sull' origliere.
Vi lodo, se costanza v'empie per una il petto,
Ma in Oriente non s'usa preferirla al diletto.
Chi assicurar vi puote che Fatima, la sposa,
Non abbia agli occhi vostri a comparir vezzosa?
Chi sa, che nel mirarla non siate anche pentito
D' aver troppo tardato ad esserle marito?
Miratela, e poi dite: oh la mia schiava è bella!
Ircana sol mi piace, non voglio altre che quella.
Almeno sospendete di dir che v' hanno ucciso,
Fino che non vediate la nuova sposa in viso.
Astrologo non siete; chi sa come sia fatta?
Di Tartare e Giorgiane bellissima è la schiatta;
Tartaro è il padre suo; in Ispaan dimora,
Ma serberà la figlia il natio sangue ancora.
Miratela con pace; quest' è il consiglio mio;
Tenetela, s' è bella, se non vi piace.. Addio.

SCENA II.

TAMAS.

Quest'ultime parole non son d' ebrio o di stolto:
Ragion trovo in que' detti, e la ragion m'ha colto.
E ver, m'accese Ircana d'amor quasi improvviso,
Ma non mirai finora d' altra più bella il viso.
Noi non godiam quel bene, che agli Europei vien dato.
Donna mirar non sua è al Maomettan vietato.
Itali, Galli, Ispani, Angli, Germani e Greci
Non pon, qual noi possiamo, otto tenerne o dieci.
Ma per le vie scoperte mirarle a cento a cento
E vagheggiarle almeno possono a lor talento.

E pur serba l'Europa fra gli abitanti suoi
Chi un serraglio infelice suol invidiare a noi,
Come se d'un legame, che a lor molesto è reso,
Non si dovesse a noi moltiplicare il peso.
Chi sa, che rimirando Fatima a faccia a faccia
Beltade in lei non trovi, che mi diletti e piaccia?
Avrà questa d'Ircana non men le grazie sue,
Potrò, se ambe son vaghe, amarle tutte due.
Ma se pretenda Ircana esser sola il mio nume,
Oltre il dover di figlio, offende anche il costume.
Sì, mirerò la sposa, sì, mirerolla in pace;
D'Ali, mio fido amico, il consiglio mi piace.

SCENA III.

IRCANA *e detto.*

Ir. Tamas, perchè sì lento a riveder ritorni
Quella che per te solo mena felici i giorni?
Sai pur, che oltre il vederti non provo altro contento;
Un secolo mi sembra lungi da te un momento.
Ta. Molto non è che al bagno io ti lasciai, mia vita,
Tosto più dell'usato sei fuor dell'acque uscita.
Ir. Ah son tre giorni intieri ch'io piango e mi dispero.
Barbaro, tu mi lasci.
Ta. No, non sarà mai vero.
D'amarti fin ch'io viva, sacra ti do parola,
Bastati?
Ir. No,
Ta. Che brami?

Ir. Voglio che mi ami sola.
Ta. Oh ciel!
Ir. Lo vedi, ingrato, lo vedi, se m' inganni?
Lo so perchè sospiri, lo so perchè t' affanni.
Non mi tenere occulto ciò che pur troppo ho
inteso.
Oggi verrà la sposa; sei di vederla acceso.
Venga, ma non isperi che abbia a servirla
Ircana.
Di Machmut tuo padre cotal lusinga è vana.
Egli mi ha compra, è vero, dal genitor crudele
Schiava servir io deggio al mio signor fedele;
Ma tu non mi dovevi accendere nel petto
D' amor, di gelosia, d' ambizion l' affetto.
Dopo lusinghe tante, schiava negletta, op
pressa
Saprei svenarmi in faccia della tua sposa istessa
Ta. Fra noi tal è il costume di chi suddit
nasce
Fatima ed io dal padre fummo legati in fasce;
Io lei non vidi, ed ella non m' ha vedut
ancora
Chi sposasi in tal guisa rade volte si adora;
Ed io, che del tuo bello ho l'alma prevenuta
Amar come potrei sposa non pria veduta?
Consolati, ben mio, se, umile al genitore,
Darò ad altra la mano, tuo sarà sempre il cor
Ir. Eh che mal si divide da chi ha la dest
in pegu
De' forsennati il cuore con un affetto indegno.
Sì, mi sovvien, che spesso la crudel genitric
Figlia, diceami, un giorno esser potrai felic
Se schiava in un serraglio avrai del tuo signor
Unita alle altre belle una porzion del cuor
Ma detestando allora il barbaro costume,
Tai l'innocente labbro voti mandava al nume

Faccia Macon, che io trovi signor che mi ami
sola,
O tolgami dal petto lo spirto e la parola.
Ta. Sensi d'alma ben nata, voti di cor sincero;
Sì, ti amerò. Te sola . . .
Ir. Non lo dir, non lo spero.
Ta. Ma se lo giuro . . ,
Ir. Taci.
Ta. Lo giuro al ciel . . .
Ir. Gli audaci
Beltà rende spergiuri, amor rende mendaci.
Vedrai la sposa in volto, di me sarà più bella,
Ella sarà tua donna, io svergognata ancella.
Va pur, la sposa accogli; far lo dei, non lo
niego;
Sol d' una grazia almeno non mi privar, ti
priego.
Aprimi queste porte, dove rinchiusa io sono;
Dammi, d' amore in vece, la libertade in dono.
Ta. Ah crudel, sì penosa parti la mia catena?
Ir. Tu lo sai se finora n'ebbi diletto o pena.
La libertà ti chiedo non per lusinga insana,
Ma per morire, ingrato, dagli occhi tuoi lon-
tana;
Ma per lasciarti in pace accanto alla consorte,
Senza che ti funesti l' orror della mia morte.
Ta. Ah, che ogni tua parola è a questo cuor
ferita,
Non lascierotti, Ircana, non morirai, mia vita.
In faccia al genitore armerò il cor d' orgoglio.
Venga l' odiata sposa, dirò che non la voglio.
Se del figliuolo il padre desia mirar la prole,
Abbiala; ma col mezzo delle tue fiamme sole.
In altra guisa aspetti vedermi all' Ottomano
Tra le Persiane genti andar col ferro in mano...
Ir. Dunque?

Ta. Non più; se temi, se del mio amor diffidi
Tamas, che pietà merta, tu crudelmente uccidi
In questo punto stesso del genitore al piede
Vo' a svelare il segreto del mio amor, di mi fede
Se usar vorrà la forza (egli non è sovrano,
E un re la vita togliermi potrebbe, e non l mano.
Pregherò, finchè giova, parlerò con rispetto,
Ma poi... sì, di te sola sarò, te lo promette (*parte*

SCENA IV.

IRCANA.

Nulla intentato io voglio lasciar per un t beni
Per l' unico fra' beni, che a noi sperar con viene
Donna fra Maomettani, sia schiava o sia con sorte
Deve qual rea cattiva viver tra ferree porte.
E rendersi può solo il carcer men penoso
Dall' amor di colui, che è signor nostro e spos
Ma se l' amor d' un solo si parte in più don zelle
Essere non mi basta nel numero di quelle;
Anzi pria di vedermi con altre donne amat
Voglio essere piuttosto o morta o disprezzat

SCENA V.

CURCUMA *e detta.*

Cu. Ircana, ove t'aggiri? Poss'io bene aspettarti;
Non vieni questa mane a pulirti, a lisciarti?
Perche prima di tutte uscir dal bagno fuori?
E andar per il serraglio senza unti e senza odori?
Se il tuo Tamas ti vede, o si gli parrai bella!
Con questi giovinotti vi vuol arte, sorella:
Sono le tue compagne lisciate come specchi;
E tu senz'artifizio accorlo ti apparecchi?
Ir. S'adorni e si profumi, e s'unga e si colori
Chi di natura ha d'uopo di corregger gli errori.
Incolta, qual mi vedi, sparuta, e senza incanto,
Tamas finor trattenni, nè mai gli piacqui tanto.
Sì, Curcuma, tel dico, ora gli piacqui a segno,
Che d'esser di me sola prese il più saldo impegno.
A te fido l'arcano, son lieta e son contenta,
E la temuta sposa or più non mi spaventa.
Cu. Sì, qualche volta, è vero, l'amante si diletta
Nel vagheggiar di furto la femmina negletta;
Ma quando con il tempo la mira a parte a parte,
Scopre i difetti, e, credi, necessaria è un po' d'arte.
Sia pur la donna bella, non abbia in beltà eguali,
Scoloransi sovente le rose naturali.
Una passione, un detto, un mal de' nostri usati
Tinge di verde e giallo i visi delicati;

Ma allor che dalla mano sia la beltà accre-
sciuta,
La donna è sempre bella, ancor quando è svenuta.
Ir. Orsù più d' esser bella calsemi veder lui
Per tempo, e i dolci accenti udir dai labbri sui.
Cu. E t' ha promesso amarti?
Ir. Sacra mi diè parol
(Questo è quel che mi cale) d' amarmi sem-
pre e sola.
Cu. Figlia, se la promessa a te fia poi serbata,
Puoi dir che la fenice in Persia hai ritrovata.
Che un uom di donna sola contentisi è un
portento.
Vorrebbero i Persiani possederne anche cento.
Oh maledetta legge fatta dall' uom ingrato,
Che rende di noi donne sì misero lo stato!
Compagne son dell' uomo le donne in altre
clima.
Servito è il sesso nostro, e si onora, e si stima;
E se d'un uomo solo dee contentarsi, almeno
Posto è da pari legge anche ai mariti il freno.
Ir. Chi sa? La dura legge spero per me corretta.
Cu. Ma se le nuova sposa Tamas in breve aspetti
Ir. Tamas in questo punto del genitor al piede
Spinto dalle mie fiamme, a ricusarla andiede.
Cu. E se volesse il padre?...
Ir. Tu mi tormenti invano.
Esser dee mio quel core.
Cu. E sarà tua la mano.
Ir. Sì, lo spero; tu mi ami, e so che di te niuno
Brama più del mio cuore la pace e la fortuna.
Curcuma, è questi il giorno d' usar l' ingegno
e l' arti
Per esser con il tempo d'ogni mio bene a parte.
Anzi con questa gemma, che Tamas mi ha do-
nata

Una d' amor vo' darti caparra anticipata.
Custode delle donne sei per l' etade in pregio:
Dal signor nostro intesi lodar più d' un tuo fregio.
Tu puoi del di lui cuore spiar gli occulti arcani;
Per madre mia ti eleggo, io son nelle tue mani.
Cu. Figlia, perchè lo merti, al desir tuo m'unisco,
Non già per questa gemma, che per amor gradisco;
E se le mie parole, e i cauti miei consigli
Non basteranno, e i' veda all' amor tuo perigli,
Di pentole e di vetri piena ho la stanza mia;
Zitto, Ircana figliuola, faremo una malia.
Una malia faremo sì forte e portentosa,
Che strugga in pochi giorni e l' amante e la sposa,
Ir. No l' amante.
Cu. Sta cheta; l' amante sino a tanto
Che della nuova sposa viva giulivo a canto;
Indi fedel tornando, sia d' ogni mal guarito,
D' esserti impaziente non più signor, marito.
Ir. Hai tal poter?
Cu. Sì, cara, vedrai portenti strani;
Vedrai quel che san fare di Curcuma le mani.
Dacchè l' età primiera mi abbandonò, tre lustri
Amar mi feci ancora con sughi ed erbe industri.
Con serpi, sangue e pietre, certa bevanda fassi,
Che innamorar farebbe anche le pietre e i sassi.
Dell'oro e dell'argento vi entra in cotal mistura;
Averne quanto puoi dal tuo signor procura;
Recalo alle mie mani, e ne verai l' effetto:
Figlia, senza intecesse l' amor mio ti prometto.
(*parte*)

SCENA VI.

IRCANA.

Ah voglia il ciel, che mai abbiasi a usar tal arte:
Laddove amor fa d'uopo, rigor non abbia parte
Sguardi, parole, amplessi, vezzi, sospiri e pianti
Son le malie che han forza sul cuore degli amanti.
Ma allor, che un'altra donna venga con forza eguale
A disputarmi un cuor, che per natura è frale.
Se a sostenere il dritto il mio valor fia poco,
L'arte, l'ardir, l'inganno, e le malie avran loco.
Tutto tentar io voglio, sino la morte stessa,
Pria di vedermi in faccia d' una rival depressa.
Oh genitori ingrati, che al ciel mandaste i voti
Non per mirar canuti della figlia i nipoti,
Ma sol perchè accresciuto alla beltade il vezzo,
Ai comprator poteste vendermi a maggior prezzo!
Ma se destin crudele nascer mi fe' da gente,
Che per il proprio sangue tenero amor non sente;
Se per costume indegno esser dovea venduta,
Ah nel serraglio almeno fossi del re venuta.
Sì, nell'*Haram* (*a*) spazioso anche fra mille e mille
Distinguer si farebbon dal Sofi (*b*) mie pupille.
Sia vaga, o non sia vaga, incolta qual io sono,
Data avrei forse io sola il successore al trono.
Ma a un *Killientar* (*c*) venduta, venduta a un finanziere,

(a) *Serraglio del re di Persia.*
(b) *Nome distintivo del re di Persia.*
(c) *Direttore delle Finanze.*

Avrò chi mi contrasti nel merto e nel potere?
No, no, questo non fia, Tamas è mio soltanto:
Regnar nel di lui cuore è mia gloria, è mio vanto.
Picciolo regno ancora mi basta, e mi consola,
Purchè in quel cuore io possa sempre regnarvi, e sola. (*parte*)

SCENA VII.

MACHMUT *accompagnato da quattro officiali, che attendono gli ordini suoi.*

Olà ciascun s'impieghi, i schiavi, i servi, i cuochi:
Si preparin le mense, i vasi, i cibi, i giuochi.
Tosto al caffè; prepara oltre il costume adorno
Il picciolo banchetto che usasi a mezzo giorno.
Latte, poponi, ed altre frutta del mio giardino,
Confezioni, sorbetti, oppio purgato e fino.
Thè non manchi; si dia tabacco a chi ne brama;
Siavi per tutto il vaso che Kaliam si chiama;
Il Kaliam, quel vaso, che fra noi si accostuma,
Con cui sì dolcemente l' uom si riposa e fuma.
Canti vi sieno e danze, vi sien poeti egregi,
Che della nuova sposa formin poema ai pregi;
Quindi nell'ampia sala, di lumi intorno piena.
Al seguito festivo diasi superba cena.
Di terso e bianco riso sodo pilò sia fatto,
Di burro e droghe carco, nel color contraffatto.
Sieno in minuti pezzi nello schidion girati
D' aromati nutriti i migliori castrati.
Lepri, majali, ed altre carni vietate immonde
Non sianvi alla mia mensa; cerchinle i ghiotti altronde.
Del bove in acqua pura al più l' uso permetto,
Salse bandisco e sughi, e ogni manicaretto,

Lasciando agli Europei la follia, ch' io deplore
Di accelerar coi cibi il fin de' giorni loro.
Ma Tamas viene, andate; gli ordini udiste in
parte
Supplisca ad ogn' altr' uopo l' uso, l' ingegn
e l' arte. (*partono i serv*
Merita ben tal sposa, che dote reca e onore
Che il suocero l' accolga con pompa e co
splendor
Ah voglia il ciel, che il figlio con pari ard
la mir
Ma temo, è mesto in viso, par che pianga
sospir

SCENA VIII.

TAMAS *e detto.*

Ta. Signor, a' piedi vostri . . .
Ma. Perchè sì mesto in vis
Lungi non è la sposa, n' ebbi testè l' avviso
Accoglierla a momenti dovrai fra le tue bracci
E ti disponi a farlo torvo, turbato in facci
Ta. (*s' inginocchia*) Signor, pria che la spo
giunga fra i muri nost
Eccomi a voi prostrato, eccomi a' piedi vostri
Ma. Alzati . . . Olà! che dici? sei tu di lei pe
tit
È tardi, ella ti aspetta; esser le dèi marito.
Ta. Ma se il mio cor . . .
Ma. T' accheta; nel vincolarsi il figl
Prenda dal genitore, non dal suo cuor, consigli
Ta. E se l' odiassi?
Ma. Degna d' amor Fatima io stim
Ma se la sposa odiassi, tu non saresti il prim

Ta. Che nozze! che sponsali! che barbaro costume!
L'approvano le leggi, e lo comporta il nume?
Ma. Sì, di Macone stesso, d'Alì, ch'indi s'onora,
E dei dodici Imanni, che venner dopo ancora,
Questa è la legge; a noi tener non è vietato
Schiave quante vogliamo nel serraglio privato;
Non è dall' Alcorano aver più mogli escluso,
Ma prenderne una sola è fra Persiani in uso.
E questa non s'apprezza dal vezzo e dai colori,
Ma dal poter del padre dai schiavi, e dai tesori.
Costei, che a te in isposa da me fu destinata,
Da genitor guerriero carco di glorie è nata.
Ricchi smanigli, e gemme, schiavi ti reca in dote;
Queste son beltà vere, l'altre a me sono ignote.
Ta. Dunque per gemme e schiavi per vesti, perle ed oro
Perder dovranno i figli di libertà il tesoro?
Ma. Odi, vo' consolarti. Fatima la tua sposa
Ricca non è soltanto, ma è bella, ed è vezzosa.
Donne, che l'han veduta uscir dal bagno fuore,
Giuran, che beltà pari non han veduto ancora.
D'alta statura e grave, lunghi capelli e neri,
Non tinti di sandracca, ma nel color sinceri;
Guancie vermiglie e piene, bocca del riso amica,
Seno, che imprigionato suol tenere a fatica.
Non ha, qual si accostuma, nell'ultime pendici
Del tartaro confine, pendenti alle narici;
Ma vagamente adorna i crini, il collo, il petto,
Spira dolcezza e amore in maestoso aspetto.
D' uopo non ha la bella d' usar candido impiastro
Sulla mano di neve, sui piedi di alabastro;
Nel portamento altera, piena di brio e di foco...

Parti che molto io dica? E pur dissi anche poco.
Mirala, e dimmi poi se fia tal peso grave,
Se può sposa si vaga valer per cento schiave
Che l'ami e che l'adori non dico, e non comanda.
Mirala, e ciò mi basta, questo è quel che io domando. (*parte*)

SCENA IX.

TAMAS.

E vi sarà d'Ircana donna più bella ancora?
Di Fatima il ritratto nell'udirlo innamora.
Gli occhi, le guance, il crine, la mano, il viso, il petto...
Tanta beltà innocente raccolta in un oggetto!
Tamas... vediamla; al fine il padre lo domanda,
Ma Ircana mia... qual torto le fo se un'altra io miro!
Non mi trarrà per questo dal petto un sol sospiro;
E se beltà sì rara poi mi accendesse il cuore,
Resister chi potrebbe alla forza d'amore?
Fuggasi.. No, si vegga; sinora Ircana è quella,
Che agli occhi miei d'ogni altra parve più vaga e bella.
Svelisi in suo confronto beltà tanto lodata,
E delle due si vegga chi è vinta e superata,
Questa non è incostanza, non è mancar di fede;
È un desio... ma neppure; è il padre che lo chiede.
È ver, che il padre stesso disubbidir giurai,
Ma in onta delle leggi giurar non si può mai.
Sia forza, sia consiglio seguo, del padre i detti;

Ma terrò in guardia il cuore, non cangierò gli affetti.
Ircana, sì, ti adoro, sì, tu sarai più bella,
Ma lascia che rimiri le luci ancor di quella;
E se negli occhi suoi non vedo il tuo splendore,
In te cresciuto il merto, crescerà in me l'ardore. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

IRCANA e CURCUMA.

Ir. Ah Curcama, e fia vera la nuova dolorosa?
Tamas andò egli stesso ad incontrar la sposa?
Cu. Questi occhi lo han veduto, e, qual da giovinetta,
Conservo, grazie al cielo, la vista ancor perfetta.
Ir. Oimè!
Cu. Non vi affliggete, di già ci siamo intese:
M' impegno che la sposa viva non duri un mese.
Ho tutto preparato, rospi, cicute e fieli,
E d' animali immondi sangue, cervella e peli.
Delle spinose piante nutrite in *Carmania*,
Che avvelenano i venti, ne ho sempre in mia balia;
Ho l' antimonio, il sale, il zolfo e l' orpimento,
E mancami soltanto dell' oro e dell' argento.
Ir. (*si strappa uno smaniglio*) Eccone, prendi questo.
Cu. Piano, non lo strappate.
Spiacemi che d' un fregio la bella man spogliate.
E pur fia necessario scioglierlo in una tazza.
(Sciogliere lo smaniglio? affè non son sì pazza.)
Ir. Ma incontro alla sua sposa è volontario andato

Tamas, o da suo padre a forza strascinato?
Cu. Non so, ma l'ho veduto montar sul suo destriere,
Tutto coperto d'oro, che a mirarlo è un piacere.
A lato era del padre, intorno avea parenti,
Preceduto da turba di servi e di stromenti.
L'eunuco Bulganzar (quel sozzo eunuco nero,
Che se far lo potesse farebbe altro mestiero)
Egli si è ritrovato in mezzo alla brigata,
Allor che fu la sposa dal giovine incontrata
Là dove il Sanderut (*a*) vicin con l'acque sue
Tra Zulfa ed Ispaan parte il terreno in due.
Fatima, d'ogni intorno da schiave circondata,
Sedea sopra un cammello colla faccia velata.
Con tante ricche vesti, con tante perle ed oro,
Che abbagliava la vista, avea seco un tesoro.
Però la sopravveste, ch'avea la sposa intorno,
E parte delle gioje, onde il bel crine è adorno,
Bulganzar m'assicura, che fur, due giorni sono,
Da Machmut mandate alla sua nuora in dono.
Tale è in Persia il costume; ahi troppo dolorosa
Disparità, che passa tra una schiava e una sposa!
Ir. Curcuma, tu mi uccidi, tu m'empi di dispetto;
Vedrai morire Ircana con uno stilo in petto.
Cu. Si, quando al fianco vostro Curcuma non aveste,
E di costei, che vi ama, fidar non vi poteste.
O Tamas vi è fedele, e Fatima sen riede,
O ch'io ben ben lo concio, quando manco sel crede,

(a) *Fiume che bagna le mura d'Ispaan, capitale della Persia, e la divide da Zulfa o Julfa piccola città quasi sobborgo della medesima.*

In ogni guisa certa io son del vostro bene...
Sentite i gridi, i suoni, ecco la sposa viene.
Ir. Ah non voglio vederla; ah non fia mai, che a quella
Fia destinata Ircana servir schiava ed ancella.
Al figlio lo protesta, e al genitore stesso,
Dieci siam nel serraglio d' età pari e di sesso.
Di me conto non faccia, meco non usi orgoglio;
Schiava di Tamas sono, donna servir non voglio.
Digli, che non mi cale d' esser tra ferree porte,
Che Ircana non paventa onte, minacce e morte. (*parte*)

SCENA II.

CURCUMA.

La compatisco in parte, ma in parte la condanno;
Perchè per una sposa prendersi tanto affanno?
Esser vuol sola sola? un uom tutto per lei?
D' un, che ne avesse trenta, io mi contenterei.
Ma Curcuma infelice! La bella età sen vola,
Nè trovo chi mi voglia nè in compagnia, nè sola.
Quel disgraziato eunuco mi fa sì gran dispetto!
Mi segue, e mi tormenta... eunuco maledetto!
Oh se valer potesse delle malie la forza,
Vorrei di questo viso mutar l' antica scorza,
E liscie ritornando tuttor le carni mie,
Non offrirei per altre usar le stregherie.
Quest'è l'acciecamento di chi ci ascolta e crede;
Spera l' effetto in lui di quel che in noi non vede.
Ho avuto uno smaniglio col parlar destro e scaltro,

E certo non diffido d'avere anche quell' altro.
Uno smaniglio solo a Ircana disconviene,
Su queste nere mani starebbero pur bene!
Ma vo' veder la sposa; ella ne avrà de' belli:
Oh se potessi averne un pajo anche di quelli!
Chi sa? La donna antica se il bel fiore ha perduto,
Senno acquista col tempo, e fa il pensier arguto.
Vedrò s'ella ha bisogno punto dell' arti mie,
Di lisci, di profumi, d' inganni e di malie.
La vita, che mi resta (giacchè ho d'amar finito)
Vo' saziar l' ambizione, la gola e l' appetito.

SCENA III.

MACHMUT, FATIMA *coperta d' un velo*, e OSMANO, *preceduti da varj instrumenti, e seguito di schiavi che portano su varj bacini la dote della sposa.*

Os. Figlia, questo che premi, è del tuo sposo il suolo;
Fuor del paterno impero devi ubbidir lui solo.
Finor t' increbbe forse il giogo de' parenti,
Tanto più a' figli in odio, quanto a' lor beni intenti;
Ma non pensar per questo orgogliosa, altera,
D' aver per esser donna la libertade intera.
Passi da un giogo all' altro; qual più pesante e stretto,
A te non saprei dirlo, che tu mel dica, aspetto.
Pur se soave il brami, sta in tua balia; contenta
Il tuo destino incontra, il tuo dover rammenta,
L' ubbidienza che usasti ai genitor severi,

Usala in avvenire dello sposo agl' imperi:
Che se ubbidisti il padre talor con qualche stento,
Nell' ubbidir lo sposo troverai più contento.
Amalo, e coll'amore anche il servir sia misto,
Se vuoi del di lui cuore formar l'intero acquisto.
Schiave avrà il tuo consorte, l'uso comun fi è noto:
Non esca dal tuo labbro contro di loro un voto.
Ma vincerle procura, accanto al tuo diletto,
In amore, in dolcezza, in virtude, in rispetto:
Ed ei trovando il merto col casto nodo unito
Amerà con costanza gli amplessi di marito.
Figlia, ti lascio, osserva, ecco quanto potei,
Per formarti la dote, trar dagli errarii miei:
Ma, più di gemme e d'oro, nei mali e ne perigl
Vaglianti per tua scorta questi ultimi consigl
Ama quel che amar lice, non quel che giov e piac
Serba, promovi e cura la domestica pace;
Misura con l'onesto e l'utile e il diletto:
Prima il ciel, poi lo sposo; soffri, conosci, detto. (*pari*

SCENA IV.

MACHMUT, FATIMA *e detti*.

Ma. Olà, parta ciascuno, e in libertà qui re
Dello sposo la sposa ai primi sguardi oneste
Figlia, che con tal nome posso chiamarti a ch'
Se unita fra momenti sarai col sangue mi
Non so quale a' tuoi occhi recato abbia dile

Quel che or mirasti appena sposo tuo giovinetto.
Non brilla ad esso in volto gran vezzo e gran bellezza,
Ma la beltade in uomo non è quel che si apprezza;
Valor, sangue, decoro, virtù, costanza e amore,
Questo è quel che di donna rende felice il cuore.
L'amor non nasce a un tratto, col tempo in sen si accende;
Male, se a' primi colpi un debil cuor si arrende.
Se il figlio mio non langue tosto che può mirarti,
Usa di sposa amante i vezzi, i sguardi e l'arti.
Soffri da prima il gelo, e lo vedrai fra poco
Ardere ai tuoi bei lumi, ardere al tuo bel foco.
Vietare io non potei, per legge o per costume,
Ch'egli non rimirasse di qualche schiava il lume.
Ma spero, e lo vedrai, che sol di te contento
Ogni straniero foco nel suo cor sarà spento.
(*Fatima si va contorcendo*)
No, non ti dia ciò pena. Fatima, tel prometto,
Che t'amerà, sii certa; eccolo il giovanetto.
Sola con lui ti lascio; scopriti, e lo consola;
Fagli gustar il dolce di qualche tua parola.
Se un dardo da' tuoi lumi entro il suo cuor sia spinto,
Fatima, non temere, egli ti adora, hai vinto.
(*parte*)

SCENA V.

FATIMA.

Misera me, che sento? Qual rio serpe geloso
Prevenuto ha il momento da scoprirmi allo sposo?
Negletta s' io mi vedo per una schiava audace,

Come tacer penando; come soffrirlo in pace?
E se un divorzio ingrato mi torna al genitore,
Qual mencrei mai vita tra il dispetto e il rossore?
Ah mi lusingo ancora! Eccolo, giusti Dei,
Piacessi agli occhi suoi, com' egli piace a' miei!

SCENA VI.

TAMAS *e detta.*

Ta. (Eccomi al gran cimento. Ah quel ch' io temo in quella
E che d' Ircana sia più vezzosa e più bella
E tanto in lei sorpassi beltà, grazia e costumi,
Ch' io resister non possa al poter de' suoi lumi.
Arder mi sento in seno e l' ho veduta appena...
Scoprasi il volto ignoto, escasi omai di pena.)
Sposa, a voi si presenta tal che per voi rispetto
E pari aver desia alla stima l' affetto.
Quest' è il primier momento, che ad uom sco prir vi lic
Svelatevi a' miei lumi, fatemi ormai felice.
Fa. Dolce ubbidire a sposo, che può voler pregi
(*si scopre*) Squarcerò il velo ingrato, che disce gliersi nieg
Ecco la sposa vostra, ecco la vostra ancella
Che v' ama, che v' adora.
Ta. (No, che non è più bella.
Fa. Signor, se queste luci a voi non sembra vaghe
Se in me non v' è beltade, che il genio vostro appaghi
Non disprezzate almeno le fiamme d'una sposa.

Che a voi destina il cielo.

Ta. (Ircana è più vezzosa.)

Fa. (Misera, son perduta; ogni speranza è estinta.)

Ta. (Fatima è bella, è vero, ma nel confronto è vinta.)

Fa. (Vezzi di sposa amante, arte di moglie onesta,
Deh non mi abbandonate in occasion funesta.)

Ta. (Ma che farò? Mi duole darle un sì rio tormento.)

Fa. Tamas, nel vostro volto veggo un fier turbamento.
Quelle nozze, a cui fummo dal genitor costretti,
Non han dell' alme nostre preparati gli affetti;
E s' io tosto in mirarvi arder d' amor m' intesi,
Forse nel vostro petto foco di sdegno accesi.
Colpa, voi lo vedete, mia non è se vi spiaccio,
La destra ambi porgemmo ubbidienti al laccio.
V' amo, Tamas, v' adoro, ma non per questo io voglio
Obbligarvi ad amarmi con vezzi e con orgoglio.
Solo in mercè d'amore grazia vi chiedo e spero;
Anima generosa, parlatemi sincero;
Ditemi se m' odiate pel mio infelice aspetto,
O se beltà più vaga v' abbia ferito il petto.

Ta. Fatima, non lo niego, a forza i' son marito;
Questo sen, questo cuore, è ver, fu già ferito.
Pregai che in libertade fosse di noi la mano
Per mio, per vostro bene, ed il pregar fu vano.
Il genitor meschiando le lusinghe all' impero,
M'empiè l'alma di foco, di speranza il pensiero.
Sperai ne' vostri lumi trovar cotal valore
Che avesse a mio dispetto ad involarmi il cuore;
E mi credei, che il danno di perdere il mio bene,

Costar non mi dovesse tanti sospiri e pene.
Vi scopriste, v'ammiro; bella e vezzosa siete
Ma cancellar quell'altra dal cuor non mi potete.
Fa. Nè cancellarla io spero, nè in me vo' che s
dic
Che in vece d'una sposa trovaste una nemica.
Ma di me sventurata, signor, che sarà mai?
Ta. Fatima, non so dirlo: ancor non ci pensai.
Fa. Sposi noi siamo, è vero, ma niun de'nostri
pen
Può esaminar gli ardori, può discoprir gli affetti
Celisi in faccia al mondo, che il volto mio
spiace
Io soffrirò che amiate la mia rivale in pace.
Ta. Bella virtù che merta amante a voi più grata
Fatima, lo confesso, compiango il vostro stato.
Poco chiedete in premio d'un cor di virtù
pien
È il poco, che chiedete, posso accordar nemmen
Fa. Misera me! Vorreste col rossor d'un rifiuto
Rendermi d'una schiava vergognoso tributo?
Che gelosia le puote render una consorte
Fra tante e tante donne rinchiuse in ques
port
Teme che io le comandi? Non lo farò,
promett
Ha timor, che io l'insulti? No, le userò rispett
La servirò (se lice servire ad una moglie
Senza oltraggiar l'amato signor di que
sogli
Che vuol di più? Lo dica: farlo vi do parol
Ta. Gelosa è del cuor mio; brama regnarvi so
Fa. Sola? Di sì bel regno l'arbitra io poi
sol
Voi sugli affetti vostri dar le potete il trono.
Sola nel vostro cuore fate che regni in pace;

Usi pietà, non ira, con chi lo vede e tace.
Soffra, che possa almeno errar fra queste mura
Confusa fra le donne nate di stirpe oscura,
Ed a soffrirle insegni, senza esserne sdegnosa,
L'esempio avanti agli occhi d'una non vile, e sposa. (*piange*)

Ta. (Muove pietà col pianto misera donna oppressa;
Se la vedesse Ircana, pietà ne avrebbe anch'essa.)

Fa. Da voi sposata appena, se lungi mi scacciate,
Pensate a qual destino, signor, mi condannate.
È ver, che ripudiata donna talor si sposa,
Ma espiar le conviene la macchia vergognosa.
Colpa non ho che vaglia a meritar disprezzi,
Non v'è ragion, per cui nodo fra noi si spezzi.
Pien di furore e sdegno il padre mio la morte
Per vendicar la figlia vorrebbe del consorte;
Ed io, che di adorarvi, misera, ancor mi vanto,
Per voi, non per me stessa, mi struggerei nel pianto. (*piange*)

Ta. Fatima, non piangete, a voi torno a momenti.
(Che stile inusitato! che amor! che dolci accenti!
Ah voglia il ciel, che Ircana m'oda, s'arrenda e taccia.
Se nega? se persiste? Non so quel che mi faccia.)
(*parte*)

SCENA VII.

FATIMA.

Padre mio, se veduta m'avessi in tal periglio,
Diresti che seguito non abbia il tuo consiglio?
Potea soffrir di più? di più soffrir mi resta?
Bella consolazione per una sposa è questa!
Nel momento primiero, che scopromi allo sposo,
Veggolo nel mirarmi immobile e ritroso.

Misera,e quand'io spero m'accolga fra le braccia
Volge le luci altrove, e non mi guarda in faccia
Oltre al dover son prima a scioglier la favella
Non ha rossore a dirmi,che la sua schiava è bella
Che l'ama,e che pretende,per contentar l'audace
Sagrificar la sposa, e rimandarla in pace.
Vile non son; de'torti sento nell'alma il peso,
Veggo l'amor di sposa, veggo l'onore offeso.
Ma che giovar poteami con un,che mi disprezza
Con un, che può scacciarmi, lo sdegno e la fierezza
Quel che non fa la pace, quel che non fa l'amore
Coi sposi musulmani far non puote il furore.
Dissimular conviene, soffrir la crudeltade,
Per muoverlo col tempo a dolcezza a pietade,
E celando nel petto la gelosia crucciosa
Agli occhi del crudele rendermi meno odiosa.
Per me di morte stessa più barbaro è il dolore
Di cedere a una schiava del mio diletto il cuore
Ma perchè ciò non segua, dir degg'io di volerlo
E guadagnar lo sposo, mostrando compiacerlo

SCENA VIII.

CURCUMA *e detta.*

Cu. Sposa gentil e vaga, degna d'eterna lode,
Curcuma a voi s'inchina delle donne custode.
Fa. Sì, cara mia, prendete d'aggradimento il segno
Questo di vero affetto amichevole pegno.
(*si abbracciano*
Ca. Siete gentil davvero, bella siete e graziosa.
(E parmi che esser debba discreta e generosa.)
Fa. Ditemi: quante schiave Tamas ha in suo potere
Cu. (Principia dalle schiave.) Dieci ne suole avere

Fa. Son belle? son vezzose?
Cu. Oibò, non ve n'è alcuna,
Che delle grazie vostre possa vantarne una.
Fa. Però non mi crediate soggetta a gelosia;
Codesta in un serraglio sarebbe una follia.
Cu. (*con ironia*) Certamente.
Fa. Ma pure bramo sapere anch'io,
Qual sia la più diletta fra voi del signor mio.
Cu. Vi dirò; veramente ha per me qualche affetto,
Ma statene sicura, non abbiate sospetto:
Se meco qualche volta accendersi lo veggo,
Gli batto su le mani, lo sgrido e lo correggo.
Fa. Nè per il grado vostro, nè per la vostra etade
Si può temer.
Cu. No, dite perchè amo l'onestade.
Fa. Tamas non ha di voi chi più gli punga il core?
Cu. Eh disgraziato! Basta, non vo'darvi dolore.
Fa. Via, lo so; d'una schiava egli è perduto amante.
Ditemi: come ha ricco di grazie di bel sembiante?
Cu. Eh! mi fareste dire; con voi, la mia fanciulla,
Le grazie di colei non vagliono per nulla.
Avete, gioia mia, un viso che innamora,
E alle mie mani poi sarà più bello ancora.
Di lisci e di pomate io son maestra antica,
Tutte per farsi belle mi vorrebbono amica.
Fa. Sinora, io non usai, sien brutte o sieno belle,
Su queste guancie mie di mascherar la pelle.
Lo farei, se credessi di render più gradito
L'infelice mio volto agli occhi del marito,
Ma inutil la bellezza, inutile è l'amore,
Con un che ad altra amante abbia donato il cuore.
Cu. Proviam.
Fa. No, non mi piace.
Cu. Le mani almen potete...

Ah quante belle gemme su queste mani avete!
Fa. Ecco un altro costume, di cui farei di meno.
S'ornano inutilmente le dita, il collo, il seno.
Cu. Affè per caricarvi troppi denari han speso.
Io, cara, m'esibisco di alleggerirvi il peso.
Fa. No, no, tener le deggio di notte al chia
Ion
Anche sì bella pompa delle spose è in costum
Vanità senza frutto, far pompa di splendore.
Quando tra le gramaglie piange dolente il cuor
Cu. Voi più d'un apparato di gioie strepitoso,
Bramate di godere la gioia dello sposo?
Fa. Sì, il di lui cor sospiro.
Cu. Ogni lusinga è va
Il di lui cor, figliuola, l'ha donato ad Ircana.
Fa. Voi di costei sarete fida compagna e amic
Cu. Io? non passa un momento che non la n
ledi
Fa. Perchè?
Cu. Perchè è superba, inquieta e fastidio
Non vuol servir da schiava, vuol comandar
sp
E se voi non farete quel che insegnar vi io vo
Colei col piè sul collo vi verrà per orgoglio
Fa. (Scoprasi; non mi fido.) Dite, madonna, c
Trattar dovrei la schiava, quella che Ircan
no
Cu. Par che quell' anellino non istia ben
qu
Scomparisce, meschino, fra tanti a lui più l
Fa. Meglio sarebbe dunque che al dito lo le
Ed alla mia custode in dono io lo recassi.
Cu. Meglio sarebbe.
Fa. Ho inteso, domani lo far
Cu. Quel che può farsi adesso, perchè il di
re

Fa. Perchè il mio genitore questa sera al convito
Voglio che me lo veda con l'altre gemme in dito.
Cu. Bene, bene, domani sarò di buon mattino
A darvi l'ova fresche, e a prender l'anellino.
Fa. Ma intanto non potreste darmi d'amor consiglio,
Per reggermi più franca a fronte d'un periglio?
Cu. Figlia, il consiglio è questo; la quiete non sperate,
D'una rivale ardita se voi non vi disfate;
E per disfarvi d'una, che ha il cor del suo signore,
Armarvi è necessario di sdegno e di furore;
Ma sdegno di parole, furor d'ingiurie è poco,
Altro vi vuol che pianti, per terminare il gioco.
Chiedete il mio consiglio? Eccolo; vi rispondo,
Che con un the la schiava mandasi all'altro mondo.
Fa. Ed io rispondo a voi, perfida vecchia indegna,
Che all'anime ben nate a tradir non s'insegna.
Sul cuor del mio consorte non ho rival sospetta,
E quando ancor l'avessi, non ne farei vendetta.
Usa pomate e lisci, usa veleni e stili
Con le schiave tue pari, empie, ribalde e vili.
Gemme per te non serbo; serbo per te nel petto
Il disprezzo, che merti, la noia ed il dispetto.
(*parte*)

SCENA IX.

CURCUMA, *poi* IRCANA.

Cu. Sì? saprò vendicarmi. A me? non son chi sono.
Se tu non me la paghi; mai più te la perdono.
Ir. Dimmi; è colei la sposa?
Cu. Sì.
Ir. Che ti pare? è bella?

Cu. Con voi sembra un vapore in faccia di u
stel

Ir. Come è vezzosa?

Cu. Niente.

Ir. Parla bene?

Cu. Nemme

Altro non ha di bello, che delle gioie al seno

Ir. Delle gemme non parlo; il viso?...

Cu. Scolor

Altro non ha di bello, che delle gemme in di

Ir. Poss'io dunque sperare che Tamas la dispre

Cu. Sì, quando egli le gemme non preferisca
ve

Ir. Tamas gioie non cura.

Cu. Ma sono belle assai

Ir. Di me parlotti forse?

Cu. Parlommi, e m' irri

Ir. Che disseti l'audace?

Cu. Ch'ella è la sposa, e

Dovete ubbidiente servir a'cenni suoi.

Ir. Tamas dov'è?

Cu. Nol vidi.

Ir. Cercalo. Oh cielo! io fre

Ubbidirla? servirla? Curcuma, io sudo, io tre

Cu. Le dissi ...

Ir. Eccolo: parti.

Cu. Dissi, che voi ...

Ir. T'inv

Cu. Voi siete la padrona ...

Ir. Va via; lasciami

Cu. Affè se avrà il coraggio d'alzar la testa
poc

Vo'a porre in questo punto le pentoline al

SCENA X.

IRCANA, *poi* TAMAS.

Ir. Vedrem sin dove arriva l'amore, o la costanza
D'un cor, che nel mio seno ebbe sinor sua stanza.
Ta. Ircana.
Ir. E ben, che rechi?
Odimi ....
Ti confondi?
Parte la sposa tua? resta con te? Rispondi.
Ta. Partirà, se lo vuoi, ma che nol voglia io spero
Ir. Speri che non lo voglia?
Ta. Frena lo spirito altero.
La vidi; ella ti cede in merto ed in bellezza,
Ma, soffri ch' io tel dica ...
Ir. Mi supera in dolcezza!
(*con ironia.*) E non ha scarso pregio, ancorchè non sia vaga,
Donna, che facilmente di parole s'appaga.
(*altera.*) Le sciocche non invidio, io son femmina audace;
Eleggi delle due; scegli qual più ti piace ...
Ta. Ho scelto; e tu lo sai, crudel, se preferita
Ti ho alla sposa non solo, ma al padre ed alla vita,
Questa, che a torto insulti, questa, che abborri tanto,
Ha di stimarti il pregio, vuol di piacerti il vanto.
Sa che ti adoro, e il soffre sa, che mi piaci, e loda
Che io serbi fede, e sembr a che per te esulti e goda,

Giura le fiamme nostre soffrir senza fatica;
Non la temer rivale, l'avrai compagna e amica.
Che ti par?
Ir. Non lo credo.
Ta. T' inganni, idolo mi
Ir. Son donna, e delle donne l'arte conos
anch'i
Ta. Che puoi temer?
Ir. Che finga non essere gelos
E di vendetta in seno covi la serpe ascosa.
Ta. No, non può darsi. In viso troppo è m
desta e umil
Ir. Questo delle alme accorte, questo è l' us
sti
Taraas, tu non sai quanto sotto un placi
aspet
Facilmente s' asconda la rabbia ed il dispet
Quando ho lo sdegno in viso, tu me lo v
in fac
Se mi conosco offesa, dubbio non vi è ch
tac
Palese è il mio disegno, palese è la vende
Chi simula, e non parla, tempo e com
aspet
Fatima è mia nemica, lo so, non mi lusin
Ella di amarmi finge, io l'odio, e non lo fin
Tu, se di lei ti cale, vibrami un ferro in pet
E se di me ti preme, scacciala a suo dispe
Ta. Vedila, Ircana, almeno; odi parlar
lal
Ir. Misero! Ti ha incantato la bocca di cinal
No, vederla non voglio.
Ta. Dunque . . .
Ir. O Fatima,
Fuori di queste mura, o fuor del mondo.
Addio. (p

SCENA XI.

TAMAS.

A qual misero stato, femmina, o ciel, mi pone!
Oltre del proprio foco non ode altra ragione.
Dunque per compiacerla crudo sarò a tal segno?
E del mio amore in vece Fatima avrà il mio sdegno?
Ma se d'amor col manto l'odio nel sen coprisse?
Fatima è donna ... e donna l'altra è pur che lo disse;
E la ragione istessa, che fa temer di quella,
Può rendermi d'Ircana sospetta la favella.
No, per sei lune avvezzo è il mio cuor ad amarla,
Nè aver mentito un giorno poss' io rimproverarla.
Questa mi ha date prove certissime di fede;
Fatima è dolce in viso, ma il cor non le si vede.
Potria mentir; ma intanto, la scaccerò? Non deggio.
La torrò meco? oh Dio! Perdersi Ircana io veggio.
Chi mi consiglia? ah dove trovo un amico vero?
Ali, mio caro Ali, dov'è il tuo cor sincero?
L'oppio, per cui brillava, ora lo tiene oppresso,
Ed io tra dubbj e pene non conosco me stesso.
A te volgo la faccia, tempio in Arabia antico,
A cui peregrinando va il grande e va il mendico.
Kaba (a), che nella Mecca tra barbari e divoti

(a) *L'antico tempio della Mecca, in cui erano adorati gli idoli dai Gentili, indi da Maometto assegnato per la peregrinazione dei suoi seguaci.*

De' Turchi e dei Persiani hai le preghiere e i voti
Giuro venir io stesso, d' oro munito e spoglie,
Con cento schiavi e cento a baciar le tue soglie
Passar indi a Medina (*a*) dalla Mecca prometto,
U' nella ferrea cassa sta sepolto Maometto.
Tutto farò pel solo desio d' aver mia pace;
Fatima fa pietade, ma Ircana più mi piace.

(*parte*

(a) *Ove rifuggiossi Maometto, e dove morì.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

IBRAIMA, ZAMA *ed altre schiave.*

Ib. Vedesti ancor la sposa?
Za. Poc' anzi l' ho veduta.
Ib. Come ti piace?
Za. Assai.
Ib. A me pure è piaciuta.
Parlar non le potei, ma sembrami gentile.
Za. Si conosce dal volto ch' è affettuosa e umile.
Ib. E pure, udisti Ircana?
Za. In lei parla lo sdegno.
Ib. E Curcuma?
Za. La vecchia ha tal costume indegno,
Che a te, di me parlando, te esalta, e me deprime,
E meco fa lo stesso, quando di te si esprime.
Ib. Prego di cuore il cielo, che ami il padron la sposa,
Ed umiliata resti Ircana orgogliosa.
Za. E vedasi costei, cui servitude è grave,
Al bagno, ed alla mensa servir colle altre schiave.
Ib. Qual merto aver presume la lusinghiera astuta?
Ella è, quali noi siamo, schiava al signor venduta.
Za. E ancor per poco prezzo. Machmut l' ebbe alle mani

Per cento *mamoède* (a), che forman due
mani.
Ib. Per me hanno sborsato quattordici, i
schia
Che formano dugento gialli europei zecchi
Za. Io so ben, che Machmut avido di comprar
Saziar non si potea di soppiatto in mirarmi
Parea lodar volesse in me qualche bellezza,
Ma il costume ti è noto; chi vuol compr
disprez
Vidi però, che all' uso di Persia contrattand
Le man col padre mio sotto il manto celando
Le punta delle dita, le dita or curve, or te
Tanto alterò, che alfine a dir basta, s' inte
E con la mano aperta, che suol valer per cent
Mostrossi il padre mio del prezzo esser content
Ib. Ma non aperse il pugno, che conta mille
Za. Al fi
Noi siam Circasse e siamo del più colto confine
E Ircana non è degna nè men di starci a front
Ib. E soffrirem da lei busse, minacce ed ol
Affè se mi ci metto . . .
Za. Se mi ci metto anch' io
Ib. Vo' svellerle le chiome.
Za. Vo' fare il dover m

(a) *Moneta persiana, che corrisponda al val*
di un ducato veneziano corrente col vale
antico di lire sei e soldi quattro per d
cato.

(b) *Somma ideale di moneta usata in Per*
che corrisponde a ducati cinquanta ve
ziani suddetti.

(c) *Maniera usata di contrattare in Persia s*
cialmente nei pubblici mercati, onde re
segreto fra i contraenti il prezzo.

Ora, che vi è la sposa, non conta ormai più niente,
Finito avrà l'audace di far l'impertinente.

SCENA II.

FATIMA *e dette.*

Fa. (Desio mirarla in viso questa rival sì bella;
Qui con le schiave unite vi sarà forse anch'ella.)
Ib. (*a Zama*) Vedi?
Za. (*a Ibraima*) La sposa.
Ib. O bella!
Za. Mira che luci oneste!
Fa. (La schiava fortunata qual mai sarà di queste?)
Ib. (*a Zama*) Via; facciamole onore.
Za. (*a Ibraima*) Sì, l'obbligo lo vuole.
Ib. Signora, che coi lumi splendete al par del sole,
Che a Venere in bellezza potete mover guerra,
Che avete nel bel ciglio l'arbitrio della terra,
Possano i cari figli, che voi darete al mondo,
Regger dell'universo coi loro cenni il pondo.
Za. Di quelle lunghe chiome possano ai fili neri
In numero esser pari de' figliuoli gl'imperi.
Venuta dalle stelle a noi per ornamento,
Il lume e la ricchezza scemaste al firmamento.
Degna, che Persia tutta vi veneri e v'adori;
Regina delle donne, bell'idolo de' cuori.
Fa. Donne, l'usato stile d'Oriente io non ammetto;
Adulazion mi spiace, candor bramo ed affetto.
Al ver quest'alma avvezza, del ver s'appaga e gode;
Serbate a chi l'apprezza l'iperbolica lode.

Ib. (*a Zama*) Sentil Questa è virtude.

Za. (*a Ibraima*) Virtude che innam

Fa. (Qual sia Ircana fra queste non beli
scerno anco

Ib. Sposa del signor nostro, che di lui da

Usate il poter vostro, e di me disponete.

Fa. (Questa non è.)

Za. Signora, sempre più in me si de
Il desio di servirvi.

Fa. (Non è nemmuno que
Fra quelle, che stan chete, forse saravvi
ch'
Ma pur niuna di quelle parmi superba e bella

SCENA III.

IRCANA *e dette.*

Ir. Olà, qual ozio è questo? Le schiave in
cist
Itene immantinente ai giardini, al lavoro.

Fa. (Eccola, me l'addita quell'altero sembia

Ib. (*a Fatima*) Frenate quell'orgoglio. (*pa*

Za. (*fa lo stesso*) Punite l'arrogante. (*pa*

Ir. (Chi è costei, che non parte?)

Fa. (Numi, consiglio, ai

Ir. (Ah sì, la veggio, è questa la rivale
borri

Fuggasi.)

Fa. Ircana.

Ir. A nome chi sei tu che m'appe

Fa. Di Tamas la consorte questa è con

Ir. E ben? Che dir vorresti, che io son
schia

Fa. In vano
Temi che usar io voglia teco il poter sovrano.
Non servono con l'altre le schiave che han l'onore
D'aver incatenato del signor loro il cuore.
Ir. Nè comandare è dato a sposa non amata,
Per ubbidire il padre, dal giovine sposata.
Fa. È ver, non lo contrasto; tu sei la più felice.
Vuoi che io ti serva? Imponi.
Ir. A te servir non lice.
Donna fra suoni e canti al talamo venuta,
Schiava ubbidir non deve da' parenti venduta.
Fa. Tal legge in un serraglio rare volte si osserva;
Spesso il signor confonde colla sposa la serva.
Ir. E chi tal legge soffre mal volentier, sen rieda,
Pria che all' onta privata la pubblica succeda.
Fa. L' onte sfuggir non cura chi soffre e non s' aggrava.
Ir. Donna, che soffre i torti, è più vil di una schiava.
Fa. Qual torto, se non m' ama sposo di te invaghito?
Ir. Non vi è ragion che approvi le ingiurie di un marito.
Fa. Con tai ragion condanni te sol di contumace.
Ir. Condanno te, se resti, se lo sopporti in pace.
Fa. Ma se ne'lumi tuoi merto maggiore io vedo,
Se Tamas compatisco, se amo il tuo ben . . .
Ir. Nol credo,
Fingi, ben lo conosce, fingi soffrir suoi lacci,
Ma tanto più t'accendi, quanto più fremi e taci.
Chi sa sotto quel ciglio qual covisi lo sdegno,
Qual della mia rovina si mediti il disegno?
Fatima, donne siamo; parliam tra noi sincere,
Ciascuna in modi vari sa fare il suo mestiere.
Io d'un amor schernito non soffrirei gli affanni,

Tu, se il tuo cuor lo soffre, o sei stolta, o
m' inganni.
Fa. Stolta sarò.
Ir. Non dice d' esserlo chi è in difetto.
Fa. Dunque?
Ir. Dunque tu celi colla pace il dispetto.
Fa. E tu con labbro sciolto ad insultar avvezza
Aggiungi all' altrui danno con l' ingiurie il di-
sprezzo.
Vuoi che lo sdegno io nutra; tu pur lo nutri
in seno.
Ma con parole audaci non ne fo pompa almeno.
Ir. Taci; ora siam scoperte, sei mia nemica.
Fa. Ed io
Dovrei a chi m' insulta giurar lo sdegno mio;
Ma, non temer, son tale, che a chi m' insulta
ancor
Non posso il cor sincero serbar nemico un'ora.
Ir. Segno di tua viltade.
Fa. T' inganni; un segno è questo
Che dell' anime vili la vendetta detesto.
E se la virtù stessa vuol che per te mi as-
grava
Segno è, che non mi cale di altercar colla
schiava.
Ir. Schiava son io, che puote far tremar ma
alter
Fa. Anche di gallo il canto fa tremar una fera.
Ir. O parti, o Tamas d'una di noi vedrà la morte.
Fa. Veggala; ambe moriamo, ma dentro a que-
ste porte.
Ir. Perfida!
Fa. Io non t' insulto.
Ir. Più il tuo tacer m' affanna.
Fa. Non la mia sofferenza, il tuo furor con-
danna.

P. Parto, perchè il tuo volto mi provoca
m' uccide:
Più della morte ho in odio donna che freme
e ride. (*parte*)

SCENA IV.

FATIMA.

No, non vogl' io pentirmi d'aver sofferto in pace,
Senza cambiar le offese, senza insultar l'audace.
L'ira sfogar col labbro con chi c'insulta è segno,
Che sopra la ragione predomina lo sdegno.
È la viltà un estremo, temeritade è l'altro,
Prudenza è il mezzo onesto, in un nobile e
scaltro;
Nobile, che gl' insulti sdegna, conosce, e prova,
Scaltro, che per virtude sa simular, se giova.
Era di quell' indegna ogni superbo detto
Aspra mortal ferita d'una consorte al petto.
Ma a lei giovar potea più che a me l'irritarmi:
Empia per questo Ircana tentò di provocarmi,
Ed io l'ira celando, senza mostrarla in viso,
Le ingiurie e le minacce ricompensai col riso.
Tamas che l'abbia offesa dir non potrà, se affetto
Tenero le promisi, e le mostrai rispetto.
Pietà più facilmente sperare alle mie pene
Posso nel di lui cuore... eccolo che a me sen viene.

SCENA V.

TAMAS, e *detta*.

Ta. (Eccola quell' audace; creduto ah non avrei...
Oute, insulti alIrcana? Provi gli sdegni miei.
Fa. Sposo?
Ta. T' accheta, e parti.
Fa. A me che parta? oh cie
Tamas, alla tua sposa?
Ta. Torna a riporti il v
Fa. Come?
Ta. Divorzio io chiedo.
Fa. Senza ragion?
Ta. Ragic
È il mio voler; t' accheta. Femmina inva
oppo
Fa. Io vi dissento; è legge nell'Alcoran (a)
ma
Che non sia moglie a forza senza ragion so
cie
Al Cadì (b) si ricorra; egli, che il dritto regg
Esamini le colpe, interpreti la legge.
Ta. Che parli di Cadì, di legge e d'Alcora
Io son nei tetti miei l' interprete e il sovra
Fa. Ah signor, qual mia colpa v' arma a si
vend
Ta. Non merta l' amor mio colei che no
spe
Fa. Che dir volete? Ircana...

(a) *Il libro delle leggi e della religione Maomettani.*
(b) *Giudice ordinario in Persia e nella Turc*

Ta. Sì, l' insultasti, audace.
Fa. Ah non è ver.
Ta. T' accheta, non è Ircana mendace.
Fa. Ella che l' insultassi può sostener? L'afferma Francamente il suo labbro?
Ta. E Curcuma il conferma.
Fa. Curcuma? Scellerata! Quella che un rio veleno...
Ta. Doveva alla mia schiava dar per tua legge al seno.
Ma il cielo...
Fa. Ah non è vero.
Ta. Perfida!
Fa. Ah son tradita!
Ta. Indegna d' uno sposo, indegna della vita,
Togliti agli occhi miei; non vi sarà che in vano
Teco d' unirmi ardisca col cuore o con la mano;
E se volesse il padre a forza, e a mio dispetto,
Ti caccerei, ribalda, questo pugnale in petto.
(*sfodera il pugnale*)
Fa. Aita...

SCENA VI.

MACHMUT *e detti.*

Ma. Olà, che tenti?
Ta. Minaccio e non ferisco.
Ma. Chi minacci?
Ta. Un' indegna.
Ma. (*a Fatima*) Sei tu? (Non lo capisco.)
Fa. Son' io quell' infelice, che ha la gran colpa in seno,
D' aver alla sua bella...
Ta. Preparato il veleno.
Fa. Ah mi fulmini il cielo; orrida sepoltura

Ma' apra quindi la terra, se ciò fia ver.
Ta. Spergiur
Ma. Fatima, ti allontana.
Fa. Pietà.
Ta. Parti.
Fa. Ubbidis
(*a Mach.*) Miratemi, signore, m' insulta ed
languis
Soglion le spose in Persia per gelosia di schi
Chieder esse il divorzio, e a me par dure
gra
Poichè se per destino seco mi son unita,
Mi han per destino ancora quegli occhi s
feri
Vendetta non domando, vendetta non proc
Veleni non conosco, tocco la fronte e il g
ro.
Pietà chiedo allo sposo, se in van gli chie
affet
Ecco la sua pietade, m'alza un pugnale al pe
Morirei pria di dirlo al Mufti (*b*), o al D
no
Lo dico al genitore, che per il figlio è uman
Bramo la di lui pace, bramo che mi am
vi
Io morirei più tosto, ch' essere di lui pri
Signor, voi padre siate di me qual dello spo
Nuora non abbandoni il suocero amoroso.
Attenderò il decreto, pene, supplici e mor
Tutto, fuor che staccarmi dal mio crudel
sorte. (pa

(a) *Maniera, che usasi colà di confermare i*
col giuramento.
(b) *Il capo della religione maomettana.*
(c) Divan Beghì *supremo giudice criminale.*

SCENA VIII.

MACHMUT e TANAS.

Ma. Misera, sventurata!
Ta. Colei . . .
Ma. Taci, e m'ascolta.
Ta. Non conoscete il cuore . . .
Ma. Rispettami una volta.
Ta. Vi ascolterò.
Ma. Tu celi sotto ragion mendace
L'amor che nutri in seno per una schiava audace.
Di questo amore indegno niun ti contrasta il foco;
Si tollera, si tace, e per te ancora è poco?
Tace, e tollera un padre, lo sa la sposa istessa,
Tu il genitore insulti, vuoi la consorte oppressa . . .
Ta. Una consorte indegna . . .
Ma. Taci.
Che per vendetta . . .
Ta. Taci.
Non parlo.
Ma. Ardito! m'ascolta e mi rispetta,
Che far puote in un giorno, anzi in poch'ore appena,
Al talamo guidata, figlia di rossor piena?
A preparar veleni, a meditar fierezza,
Tempo vi vuole, e un'alma ai tradimenti avvezza.
Sciocchi pretesti indegni d'alma ribalda e nera,
Sedotta da una schiava, che le comanda altera!
Empio, col ferro in mano minacci una donzella?
Ecco perchè l'Europa barbari noi appella;

Non per le leggi nostre, non per il culto
Non perchè di scienza in noi non siavi il lu
Ma perchè un nom lascivo pien di scor
Al piacer d' una schiava sagrifica una mo
Ta. Permettete ch' io parli?
Ma. O tracotanza estre
Non lo permetto ancora; odimi, audac
Trema del tuo destino, trema del tuo perigl
Odi a che mi esponesti, ingratissimo figli
Non si conosce in Persia nobiltà de' natal
Fuor della regia stirpe, tutti siam nati egua
E quel più si distingue fra noi, che ha
Quel che ha gli onori in casa, e le ricch

Lo sai che il padre mio per Angli, Ispa

Con le sue man pescava le perle ed i co
Ei col denaro, a forza di sudori acquist
Mi ha questo pingue uffizio di finanzier

Ed io per le gabelle, esposto a gente ar
Mille soffersi ingiurie, ed arrischiai la vi
Or tu, che unico sei d' ogni mio ben e
Cui dopo me, comprata ho la medesma
Tu, ingratissimo figlio, anzi che sollevar
Con onte e con insulti vorrai precipitar
Sai pur, che ogni pretesto serve al gi
A togliere in Oriente le cariche e il de
E sai, che facilmente soggetto è a tal peri
Anche il padre innocente per le colpe del fi
Tu minacciar la sposa? tu con il ferro in m

Minacciar la figliuola del terribile Osmano?
Sai tu qual pena avresti, se incauto l' uccidevi?
(E ucciderla pur troppo, s' i' non venia, potevi.)
Ecco la legge: un reo, che abbia talun svenato,
Conducesi da' schiavi al tribunal legato;
Fatto il processo in breve, confesso, ovver convinto,
Consegnasi ai parenti dell' infelice estinto;
Ed essi con tormenti inusitati e strani,
Dell' uccisor nel sangue si lavano le mani.
Anche le donne stesse, per legge altrui celate,
Sono per tali tragedie in libertà lasciate.
Con l' ugne e con i denti straccian le carni e i crini,
Avide di vendetta, fiere più de' mastini.
Di, che ti pare? Ircana merta d' avere il vanto,
Che il suo signor per lei s' accenda e arrischi tanto?

Ta. Posso parlar, signore?

Ma. Parla, sì, tel concedo.

Ta. Padre, se per Ircana ...

Ma. (*osservando verso la scena*) Osmano è quel ch' io vedo.

Ta. Se per Ircana il petto ...

Ma. Parti.

Ta. Ma dunque in vano Potrò sperar, signore ...

Ma. Lasciami con Osmano.

Ta. (Non so che dir; dal padre il cor mi si divide; Fatima mi tormenta, ed Ircana mi uccide.) (*parte*)

Ma. Parmi commosso, oh cielo! Tamas, lo sai se ti amo, Ma il periglioso laccio veder troncato io bramo.

SCENA VIII.

OSMANO *e* MACHMUT.

Os. Che ha Fatima, che piange?
Ma. Non lo chiedesti a lei.
Os. Mostra di non saperlo.
Ma. Io più nol chiedo.
Os. Odimi; due poeti del seguito festoso
Cantano della sposa le lodi e dello sposo.
Ma in mezzo ai loro canti, in mezzo ai lor
Frammischiano sovente le satire pungenti.
Fatima (un di quei dice), Fatima è mia
Ma dovrà star soggetta alla sua schiava Ircan
Fatima sol rassembra (l'altro poeta disse)
Ma un sole a cui minaccia l'altro pianeta
Io loro avrei d'un colpo tronca la testa;
Rispettai le tue soglie, l'ira frenai; ma
Dimmi tu, che saprai, chi è quest'ardita
Che potrebbe a mia figlia comandar da sovra
Ma. Ah indegni, scellerati satirici cantori,
Che or fanno i maldicenti, or fan gli adula
E quando dicon bene, e quando dicon m
Sempre in lor l'interesse alla ragion pre
Possano andar raminghi per l'Asia, e mal

Come in Europa sono in obbrobrio ven
Sbanditi dalle genti cotai spiriti inquieti,
Derise e svergognate le satire e i poeti.

Odimi, Osmano, il ver celar fia cosa vana,
Mio figlio ama una schiava, il di cui nome è
Ircana.
Os. Che ami una schiava è poco; ne ami anche
dieci è nulla,
Sposa soffrir lo deve, sia donna o sia fanciulla.
Basta, che non ardisca per un amor insano
Tenere a lei soggetta la figliuola di Osmano.
Ma. No, non temer.
Os. Se in vano temer ciò si dovesse
Non sentirianti i vati cantar satire espresse:
Le donne dagli eunuchi han preso l'argomento,
E Fatima è ormai resa l'altrui divertimento.
Ma. Da un padre e da un amico chiedo consiglio e aita.
Os. Odimi: a quante schiave questa superba è
unita?
Ma. Quelle del genitore non son quelle del figlio.
Le sue dieci saranno.
Os. Eccoti il mio consiglio.
Dieci donne son troppe; vendi l'audace Ircana.
Cesserà ogni periglio quando è costei lontana.
Ma. Facciasi.
Os. Ogni dimora può assassinare il cuore
Di un figlio affascinato.
Ma. Si cerchi il compratore.
Os. Com'è costei?
Ma. Vezzosa.
Os. Giovine?
Ma. Giovinetta.
Os. Lavora?
Ma. Nel ricamo l'ho trovata perfetta.
Os. La comprerò.
Ma. A qual prezzo?
Os. Vederla, e si contratti.
Ma. Fra due, che giusti sono, brevi saranno i patti.

Olà ... (*esce un eunuco e parte*) Curcuma

Os. Chi è costei?

Ma. La cust

Os. Queste son ne' serragli maestre d' ogni

SCENA IX.

CURCUMA *e detti.*

Cu. Eccomi, (oh me meschina!) un uom
mi ha ve
(*vuol coprirsi*) Presto, pria che si dica ch
l' onesta per

Ma. Odimi.

Cu. (*coprendosi*) Sì signore.

Ma. Qual timore improv

Cu. Non v' è un uomo? mi sento i rosson

Ma. Vieni; l' età canuta ti salva dal rigor

Cu. Eh, se sono canuta, è per troppo cal

Ma. Odimi.

Cu. Dite pure.

Ma. Via scopriti, schifosa.

Cu. Signor sì, sono stata sempre un po'
goz

Ma. Fa che Ircana a me venga, e se veni

Usa la forza quando non vaglian le par
Legata dagli eunuchi guidala al mio cosp
Eseguisci il comando, sollecita; ti aspett

Cu. Lagata? strascinata? oh povera ragaz
Più tosto son qua io ...

Ma. Vanne, sei vecchia, o p

Cu. O questo maltrattarmi, signor padron

Dirmi che sono vecchia è un boccon troppo amaro.
Per le fatiche il viso par un po' crespo e vecchio,
Ma sono le mie carni lustre come uno specchio. (*parte*)

SCENA X.

MACHMUT *e* OSMANO.

Ma. (Giovine sventurato!)
Os. Machmut, che pensi?
Ma. Ah penso
Qual dolore il mio figlio proverà crudo, intenso!
Os. Dagli una sciabla, un arco, dagli un agil destriero,
Meco in tre giorni al campo dilegua ogni pensiero.
Stanco di tollerare la neghittosa pace
Il Perso valoroso vuole attaccare il Trace;
Poichè quantunque uniti sien sotto l'Alcorano,
Sono i più fier nemici il Perso e l'Ottomano.
L'una e l'altra nazione venera, il sai, Maometto,
Ma abbiam noi per Alì forse maggior rispetto.
E quei nel nostro Impero, che ci governa e regge,
Col parer degl' Omanni interpreta la legge.
Venera il Turco, Omar, Albumelech, Omano,
Diviso in due partiti il popol musulmano.
Articoli di legge tengono in aspra guerra
Due principi fra loro formidabili in terra.
Ma. Tu nel parlar di guerra perdi te stesso; osservo:
Ecco la schiava.
A forza guidano la proterva.

SCENA XI.

IRCANA *tenuta legata da due eunuchi, e d*

Ir. Ah, signor, perchè in lacci? misera! in
pe
Che da me si pretende?
Ma. Chetati, e lo sap
Ir. Fammi coprire almeno dinanzi a uno
ni
Ma. (*ad Osmano*) Mirala, qual ti sembra?
Os. Ha il portamento al
Ma. Piaceti?
Os. Non mi spiace.
Ma. Se la vuoi, contratti
Os. Sotto il manto le mani. (*pongono le*
sotto le
Ma. Prestamente accorda
Ir. (Ah, che il crudel mi vende! In tal
fu
Da Machmut istesso col padre mio il contr
(*tenta liberarsi dalle catene*) Misera me! l
te, perfidi, un' in
Tamas più non m' ascolta, sperar più n

Ma. Basta così, son pago.
Os. Avrai tosto il con
Avrai zecchini cento del nuovo giorno in
Ir. (*a Machmut*) Ah per pietà, signore,
destin funest
Ma. Schiava mia più non sei; il tuo sig
questo.
Os. (*ad Ircana*) Seguimi.
Ir. Ah pria di trarmi lungi da questo
Pensate che di Tamas son io l'unico affett

Os. E tu pensa ch'io sono padre della sua sposa,
Ti trattero qual merti, femmina orgogliosa.
(*parte*)

In. Ahimè! che intesi mai? ahimè, l'amor, la vita;
Tamas, Tamas, mio bene, io parto, io son tradita. (*parte cogli eunuchi*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

TAMAS *tenendo per mano* CURCUMA.

Ta. Vieni qua, scellerata.
Cu. Aiuto, io non so nul
Portatemi rispetto, che sono ancor fanciull
Ta. Presto: Ircana dov' è?
Cu. Ve lo dirò, aspett
(Se gliela dico tutta, m' accoppa a bastonate.
Ta. Dov' è Ircana, dic' io?
Cu. (*tremante*) Ircana?
Ta. Oh me tapin
Presto; (*sdegnato*) me l' han rapita?
Cu. Eh, signor no: è in giardi
Ta. Vanne a lei...
Cu. (*vuol partire*) Sì signore...
Ta. Fermati.
Cu. Ahimè! ci s
Ta. Anderò io a vedere. (*in atto di parti*
Cu. Signor, chiedo perdono.
Ta. Come? non è in giardino?
Cu. (*tremando*) Non è.
Ta. Vecchia, m' ingan
Cu. Sempre mi dite vecchia, e non ho ann
trent' ann
Ta. Io troncherò ben presto il corso a' gio
Ti ucciderò ribalda.

Cu. Via uccidetemi, e poi?...
Ta. Parla.
Cu. Io non so nulla.
Ta. Dov'è Ircana?
Cu. Non so...
Ta. Non è più nel serraglio?
Cu. Ho paura di no.
Ta. (*minacciandola*) Ah indegna, scellerata. Ircana se ne andrà
Senza che tu lo sappia?
Cu. Eh, signor, vi sarà.
Ta. Sì, vi sarà; ma dove?
Cu. Là dentro. (Oh me meschina!)
Ta. Vado; (*in atto di partire*) se non la trovo, ti vo' conciar, bambina.
Cu. Eh sì, la troverete (Oh se fuggir potessi!)
Ta. Ma non ti credo; (*torna in dietro e chiama gli eunuchi*) olà.
Cu. (È meglio ch'io confessi.)
Ta. (*agli eunuchi*) Legatela colei.
Cu. Ah, signor...
Ta. (*agli eunuchi*) Non tardate.
Cu. (*agli eunuchi*) Legate con modestia, le man non mi toccate.
Ta. Resti costei legata fin ch'io ritorni; vecchia,
Se Ircana non ritrovo, a morir ti apparecchia. (*parte*)
Cu. Signor... Ah sul mio dorso qualche flagello aspetto.
Mi ha fatto legar stretta, e poi vecchia mi ha detto.
Ma voi, cani arrabbiati, con tante corde ric,
Perchè queste legate tenere carni mie?
Tanti che pagherieno averle un po' toccate,
E voi, brutti visacci, così le strapazzate?

Ah se pietade avete di me povera donna..
(un eunuco le parla all'orecchio)
Che dici, sciagurato? Non è ver, non son nom
Non ho nemmen figliuoli, ma ben se scampe
Fuori di questo imbroglio, spero che ne ave

SCENA II.

TAMAS *e detta.*

Ta. *(furiosamente con arma alla mano)* Perfi
Cu. Ahimè, meschina!
Ta. Presto a colei sian d
Sulle piante de' piedi trecento bastonate. (a
Viva poi sotterrata sino alla gola, i cani
Vengano il capo indegno a lacerarle in br
Cu. E poi....
Ta. Poi d'ingannarmi avrai finito, ins
Cu. E poi voi non saprete dove sia ita Ircam
Ta. A forza di tormenti dir lo dovrai.
Cu. Pazien
Ma son donna capace di dirvelo anche se
Ta. Presto.
(gli eunuchi credendo dica a loro, vogliono le
Cure
Cu. Fermi, bricconi; e ben che cosa ci
Eh non ha detto a voi *presto*, l'ha detto a m
Sì signor, presto parlo; Ircana se n'è and
Machmut l'ha venduta, e Osmano l'ha c
pr
E quei che l'han condotta a così bel mercat
Son questi scellerati, che mi hanno assassina
Ta. Ah, traditori indegni! *(con un pug*
ferisce uno degli eunuchi, e tutti fugg

(a) *Castighi che accostumansi tra i Persian*

Cu. (Affè gli sta a dovere.
Ah se fuggir potessi!)

Ta. Perfida, in tuo potere
(*minacciandola*) Non era il custodirla, difenderla, avvisarmi?
Il ciel nelle mie mani ti lasciò per sfogarmi.

Cu. Ah! ci sono.

SCENA III.

ALI *e detti.*

Ta. Deh, amico, venite in mio soccorso.
Cu. (Io non so se ferita m'abbia la testa o il dorso.)
Ta. (*ad Ali*) Ircana mia...
Al. (*parla confuso, come se fosse ubbriaco*) La vidi.
Ta. Oime! da voi veduta?
Dove?
Al. Per via.
Ta. Ma quando?
Al. Ora.
Ta. Perchè?
Al. Venduta.
Ta. Ah ciel! penar mi fate; i cenni e le parole
L'oppio, che rende audaci, instupidir poi suole.
Cu. (Ah di me si scordasse!)
Ta. Chi l'ha comprata?
Al. Osmano.
Ta. Chi la scorta?
Al. Due schiavi.
Ta. Colle catene?
Al. A mano.
Ta. Vado.
Cu. (*con letizia*) (Sen va)
Ta. Deh, amico, pietà d'un uom tradito.

Deh, non mi abbandonate; andiam.
Al. Sono stor
Ta. Maledetto sia l'oppio; solo ne andrò.
Cu. (Buon viag
Di me non si ricorda; quest'è un buon
vantagg
Ta. (*a Curcuma*) Perfida, non mi scordo;
glierem l'istoria. (*pa*
Cu. Obbligata davvero della buona memor

SCENA IV.

ALÌ *e* CURCUMA.

Al. (*a Curcuma*) Caffè.
Cu. Non mi guardate, portatemi rispet
Al. Tempo già fu; sei vecchia.
Cu. (Che tu sia malede
Ma se m'ha detto vecchia, non vo' scand
z
E' amico del padrone, potrebbe anche giova
Sì signor, ve lo porto. (*va a prender il c*
e prima gli accomoda due guanciali nel m
della scena per se
Al. Troppo ne ho trangug
Ho dormito sei ore, nè ben son risvegh
Desta il caffè; mi duole per Tamas, un ami
Dee seguitar... (*s'alza; poi torna a sedere*
invano star in piè m'affa
Se oppio farò cotanto entrar per la mia g
Mi toglierà col tempo il moto e la parola.
È ver, che talor giova a noi dell'oppio l'us
Ma stolidi ci rende il replicato abuso.
Favole della Grecia agli Europei narrate,
Credo sieno i veleni amici a Mitridate.

Cu. Ecco il caffè, signore, caffè in Arabia nato,
(*Ali beve il caffè mentre ella ragiona*)
E dalle carovane in Ispaan portato.
L'arabo certamente sempre è il caffè migliore;
Mentre spunta da un lato, mette dall'altro il fiore.
Nasce in pingue terreno, vuol ombra e poco sole
Piantare ogni tre anni l'arboscello si suole.
Il frutto non è vero, che esser debba piccino;
Anzi deve esser grosso, basta sia verdolino.
Usarlo indi conviene di fresco macinato,
In luogo caldo e asciutto con gelosia guardato.
Al. (*rendendo la tazza*) Caffè buono e ben fatto.
Cu. A farlo vi vuol poco;
Mettervi la sua dose, e non versarlo al fuoco;
Far sollevar la spuma, poi abbassarla a un tratto;
Sei sette volte almeno, il caffè presto è fatto.
Al. Sciolti dal tutto ancora i spirti miei non sono.
Recatemi tabacco.
Cu. Signor, chiedo perdono.
Volete il kaliam?
Al. Sì, il kaliam mi aggrada.
Cu. (Per farmi un protettore vo' cercando la strada.
È ver, che sperar posso qualche cosa dal merto,
Ma quel delle finezze è un segreto più certo.)
(*parte*)
Al. Tamas mi sta nel cuore; misero! in tal periglio
Non recagli un amico nè aiuto, nè consiglio?
Di me, che dirà mai? l'unico pregio antico
È del vero Persiano l'esser fedel amico.
Al par dell'Alcorano, che ci governa e regge,

Dell' ospitalità si venera la legge;
Ed io, che son di lui ospite e amico, e sono
Beneficato ancora, ingrato or l'abbandono
(s'ai
Cerchisi... O ciel! che miro? Tamas...

SCENA V.

TAMAS *guidando* IRCANA *con ferro in mano conducendola nel serraglio, e detto.*

Ta. Andiam, mia vita. (*parte con Ircana corre*
Al. Ecco l'amico vostro, eccomi in vostra ai
Tutto di sangue è tinto il misero infelice
Vorrei... ma ad un amico là penetrar non l
(*vorrebbe seguitar Tamas, e poi s'arre*

SCENA VI.

CURCUMA *e detto.*

Cu. Pietà, misericordia.
Al. Vecchia, che cosa è st
Cu. Vecchia, quel che volete, il padrone sdeg
Minaccia, mi vuol morta; or ora viene qu
A voi mi raccomando. (*piangendo*) Ihi, ihi,
Al. Celati.
Cu. E se mi trova?
Al. A me lascia la cura
Cu. Ah non vorrei canuta venir per la pa
(pa
Al. Anche fra i suoi spaventi pensa all'in
chia
Femmina, più che morte, odia di vecchi
no

SCENA VII.

TAMAS *e detto.*

Ta. Quell' indegna dov'è? Perfida! spera in vano
Sottrarsi dalla morte, fuggir dalla mia mano.
Al. Perchè cotanto sdegno contro una vecchia insana?
Ta. Ella con tradimento pose fra lacci Ircana.
Al. La liberaste al fine.
Ta. È ver, con mano ardita
Ricuperai la donna, ed arrischiai la vita.
Al. Di chi è il sangue, che nero vi lorda e vesti e mano?
Ta. Di due schiavi svenati del mio suocero Osmano.
Al. Egli lo sa?
Ta. Non vi era, ma avuti avrà gli avvisi
D' Ircana sprigionata, de' suoi custodi uccisi.
Al. La fierezza d' Osmano? ...
Ta. Non la temo.
Al. (*guardando alla porta del serraglio*) Vedete:
Vuol femmina velata venir, se il concedete.
Ta. È Fatima colei.
Al. Fatima vostra sposa?
Ta. Quella che agli occhi miei è più di morte odiosa.
Al. Par che per me s'arresti. (*in atto di partire*)
Ta. Fermate.
Al. No, sì ardito
Non son di dispiacere o alla moglie o al marito.
(*in atto di partire*) Permettete, signore.
Ta. Peggio per lei se viene.
Al. A voi serbar prudenza, partir a me conviene. (*parte*)

SCENA VIII.

FATIMA, TAMAS, *poi* OSMANO *colla sciabola in mano.*

Fa. Sposo.
Ta. Che cerchi?
Os. (*drizzando un colpo a Tamas*) Ah mon
Ta. Nelle mie stanze?
Os. Indegno!
Le stanze del Soffi non tratterrian mio sdeg
(*volendo ferire*) Sì, mori, scellerato.
Fa. (*si frappone*) Ah caro padre!
Os. Ah figlia
Qual destin ti conduce? qual follia ti consig
Scostati, forsennata; lascia che l'empio m
O d' essere tuo padre potrò scordarmi ano
Fa. Scordati d' esser padre, ma Fatima non
Scordar con quel di figlia il bel nome di sp
Ta. (*a Fatima*) Lascia che avanzi il passo q
l' aggressore ard
O ch'io più facilmente mi scordo esser mar
Fa. Ambi stendete il ferro; a me date la mo
In me sfoghi lo sdegno il padre ed il consor
Os. (*avventandosi contro Tamas*) Perfido!
Fa. (*si pone dinanzi al padre*) Ecco il mio pe
Os. (*ritirandosi*) Ingrata!
Ta. (*ad Osmano*) Il colpo arresti?
I Tartari famosi, gli eroi Persian son ques
Eccomi, io non ti temo, odio ho per te e dispr
Ruota quel ferro audace; a piè fermo ti aspe
Os. Perfido! insulti ancora? l'ira non ha più fre
(*a Fatima*) Scostati, temeraria. (*contra Tam
Indegn
Fa. (*come sopra*) Eccoti il seno.

Ta. E che t' arresta? dimmi, l'amor di' genitore?
O di un giovine a fronte il codardo timore!
Os. Giuro a Macon! tai onte ha da soffrire Osmano,
Che ben dodici volte fe' fuggir l' Ottomano?
Che fin su le pendici del Caucaso gelato,
Frenò l'indica gente, lo Scita ha debellato?
Odimi, figlia, e mi oda quel che ami a suo dispetto,
Dei seguaci di Marte, l' onore anima il petto.
Mia figlia più non sei, se la mia gloria oscuri
Se l' onte e le minacce del genitor procuri.
E se non sei più figlia, odio la tua pietade,
Il sesso non rispetto, non rispetto l' etade.
L'ira l'onor m'infiamma, tra gl'insulti infierisco,
Parti, resta, frapponti, nulla mi cal (*s'avventa contro Tamas*), ferisco.
Fa. Oimè! (*sviene e cade su i guanciali, dove prima si è seduto Ali*)
Os. Sei tu ferita? morta sei tu caduta?
Ta. Nè spenta, nè ferita; è pel timor svenuta.
Os. Mirala, cuor di tigre, mirala in quale stato,
La misera è ridotta per uno sposo ingrato!
Oimè, che una tal vista l'alma mi opprime a segno,
Che ho i spiriti confusi fra l'amore e lo sdegno.
Mira un padre avvilito dall'amor d' una figlia:
A te qual nuovo eccesso la crudeltà consiglia?
Stupido la rimiri? nè men cerchi un' aita
Per ridonarle i spiriti, per richiamarla in vita?
Perfido, se ti cale ch' ella ti lasci, e mora,
Svenala, scellerato, svena suo padre ancora.
(*getta la sciabola*)
Ta. Di sangue non mi pasco, non son disumanato,
Non odio che me stesso; io sono un disperato.
(*parte*)
Os. Fatima, figlia; oh Numi! conosco or come fura

Tutti gli affetti a un padre l'affetto di m
Ecco la mia figliuola, eccolo il mio teso
Gente, aita, chi porge a Fatima ristoro!

SCENA IX.

CURCUMA *e detto.*

Cu. È partito?
Os. Deh vieni,
Cu. È partito il padrone!
Os. Sì, soccorri la sposa.
Cu. Che le ha fatto il guid
Os. Vedila se respira, non ho cuor di mir
Cu. Eh, si signore, è viva, sarà bene slacciar
Os. Basti tu?
Cu. Sì signore. (*leva le gioje a Fa
e le ripone) (Oh queste gioje
Non mi escon dalle mani se mi cavan la p
Os. Non rinviene?
Cu. Mi pare; (*seguita e cavar le*
ma con tal peso int
Rinvenir non potrebbe nè meno in tut
gio

SCENA X.

MACHMUT *e detti.*

Ma. Stelle! Osmano?
Os. Machmut, vedi mia figlia al
Ma. Morta?
Os. No, tramortita per eccesso di d
Ma. Tamas, mio figlio, io vidi da fier
opp
Os. Di Fatima l'affanno vien da tuo figlio

Ma s' ella non cadeva su gli occhi miei svenuta(
La testa di tuo figlio fora al mio piè caduta.
Ma. Di mio figlio?
Cu. Signori, par che riprenda fiato.
(Rivenga quando vuole, il meglio l'ho intascato.)
Fa. Oimè!
Os. Figlia!
Fa. (*verso Machmut*) Consorte!
Ma. Il suocero son io.
Os. Volgiti al genitore.
Fa. Dov' è lo sposo mio?
Os. Pensa alla tua salute, non a quell' alma ingrata.
Cu. Con un po' di marito è bella e risanata.
Fa. (*a Machmut*) Tamas dov' è?
Ma. Non lungi.
Fa. (*ad Osmano*) Vive?
Os. Sì, per tuo zelo,
Perchè tu lo salvasti.
Fa. Ah benedetto il cielo,
Benedetta la mano del genitor pietoso,
Che in grazia d'una figlia ha salvato lo sposo!
Vive poi? (*a Mac.*) deh, signore, Tamas, il caro figlio,
Respira, o forse langue; è in libertà o in periglio?
Ma. Sì, respira, sta lieta.
Os. Ancor l' ami cotanto?
Ma. Ira ho contro il mio figlio, e tu mi muovi al pianto.
Cu. In tant' anni ch'io faccio di custode il mestiero,
Quest' è la prima volta che vedo un amor vero.
Fa. (*a Curcuma*) Dove sono le mie gioie?
Cu. Son qui, ve le ho serbate.
(Credea fra tanti affanni se le avesse scordate.)

Ma. (*a Fatima*) Itene a riposare.
Fa. Tamas.
Ma. Non dubita
A voi verrà fra poco.
Fa. Oh Dio! non m' inganna
Padre, suocero, io sono d'amor sì ardente acce
Che già di lui mi scordo ogni onta ed o
offe
Io stessa non intendo, come in un giorno appe
S' abbia per un oggetto a provar tanta pen
Come improvvisa forza di mal inteso amor
Abbia da render dolci anche i disprezzi a
cuor
Ma se di tal portento vera cagion non trov
Posso narrar gli effetti di quel ardor ch' io prov
Tosto che in me ragione si sprigionò, che in se
Principiar le passioni a conoscere il freno,
Piacquemi che la madre, che la balia amoros
Mi dicesser sovente: figlia, sarai la sposa.
E più della coltura del viso e delle chiom
Mi piacea dello sposo sentir i pregi e il nom
Tamas m' avea invaghita pria d' averlo vedut
Tre lustri l' ho adorato, posso dir sconosciut
E quando il giovinetto s' offerse al mio sen
biant
Principiai a godere, non ad essere amante.
Trista d' amor mercede, misera, ottenni, è ver
Ma poco gel non scioglie fiamma del num
arcier
L' onta, che in altra avrebbe il poco ard
scemat
In me, d' amor ripiena, l' ha spinto, e l' h
aumentat
E quanto del crudele crescea meco il rigor
In me crescea la brama di guadagnargli il cuor
Fino la sua diletta, fin la rivale audace,

Per non sdegnar lo sposo, vidi e soffersi in pace,
Colla speranza in petto, che l' anime consola,
Si cangierà col tempo, ed amerà me sola.
Ah genitor, col ferro, se non mi avevi a lato,
Tutte le mie speranze tu distruggevi irato.
Misera figlia e sposa, che far potea di meno
Che offrir per il consorte al genitor il seno?
Morta sarei piuttosto, che vedova trovarmi,
Per quella mano istessa che mi guidò a sposarmi.
L' onor, la tenerezza, l' amor e la pietade,
La fralezza del sesso e quella dell' etade
Mi tolsero ad un tratto il lume e le parole;
Caddi qual fior sul campo colto dai rai del sole.
Il ciel mi serba in vita, e non mi serba in vano;
Tamas darammi il cuore, come mi diè la mano.
Possibil, che in vedermi pronta a morir per lui,
Non abbia a dir pentito: Fatima, ingrato io fui?
Fatima, per me offristi alle ferite il petto,
Eccoti in ricompensa qualche tenero affetto.
Sì, mi basta anche un segno d' amor, di tenerezza;
Tutto contenta un' alma alle sventure avvezza.
Dimmi sol che non m' odii, dimmi ch'io son... oh Dio!
Padre, suocero, ah dite: dov' è lo sposo mio?
Perchè tarda a vedermi? perchè non vien l'ingrato?
Oimè! Tamas sarebbe tradito, assassinato?
Che vive, mi diceste: creder lo deggio a voi.
Perdonate a una sposa l' ardir de' dubbi suoi.
L' amor è che mi rende impaziente, ardita,
A rintracciar io stessa il mio ben, la mia vita.
(*parte*)

SCENA XI.

MACHMUT, OSMANO *e* CURCUMA.

Ma. (*a Curcuma*) Seguila.
Cu. Sì signore. Poverina, è pietosa
Anch' io son per natura tenera ed amore
(*par*
Ma. Osmano, se ti lascio forza è d' amore.
Os. Io ste
Teco verrò.
Ma. Fra donne non si chiede l' acce
Os. V' è mia figlia.
Ma. E vi sono giovani schiave, ance
Os. E la perfida Ircana si asconderà fra quel
Ma. Non so.
Os. Sappilo; o rendi la schiava a me vend
O con quella del figlio temi la tua cad
Ma. Non minacciate, Osmano, che alle mi
ce avv
Machmut non è mai stato; v' amo, vi st
e appre
Calmi di vostra figlia mirar contento il co
Lo merta sua virtude, lo merta il suo del
Tutto farò per lei contro mio figlio iste
D' Ircana, o viva o estinta, voi avrete il
so
Ma vel ridico in pace, l' amico rispettate
Quando parlate meco, Osman, non minaco
(*pa*
Os. Basta che tu m' inganni, o che il tuo
ind
Provochi, temerario, il mio fuoco, il mio sde
Fatima non fia sempre vostra difesa e s
Nè tratterrà il mio ferro tenero petto ig

Da questo brando mio, che unqua sofferse un torto,
Qual si sia l' offensore cadrà svenato e morto.
E s' io morir dovessi, per vendicarmi ancora,
Salva la gloria mia, salvo l' onor, si mora.
(*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Notte oscura.

IRCANA e CURCUMA *ambe in ispoglie virili a*
foggia degli eunuchi

Ir. Tremo.
Cu. Venite meco; la notte si fa oscura
Non ci conosceranno, non abbiate paura.
Abbiam spoglie cambiato, come si cambia il bro
Femmina facilmente può passar per eunuco.
Quest' abito è di quello, cui Tamas ha ferito
Il vostro è di colui, che col veleno è ito.
Ir. Ma tu, che di malie maestra ti facesti,
Perchè non usar quelle, anzi che queste ve
Cu. Oh, quando il fato avverso vuol favorire i tri
Nascono di quei casi, che non si son previsti.
Tamas pien di furore nella mia stanza è entra
Le pentole m' ha rotto, e tutto rovesciato.
Ir. Tamas adunque infido, per soggezion d'
sma
Strinse la sposa al seno, strinse a colei la ma
Cu. E di più vi direi qualche altra bella cosa,
Ma sotto queste spoglie sono ancor vergogn
Ir. Vadasi
Cu. Non per questo s'ha da fuggir, mia c
Ma per quel scropetto che Osmano vi prep

Tamas vi ha liberata, ma tal prodezza è questa,
Che al giovane imprudente costò quasi la testa.
E se nol difendeva Fatima col suo petto,
Andava il meschinello a ritrovar Maometto.
Ciò lo commosse alquanto, l'ira calmò nel cuore,
Per Fatima provando pietà se non amore.
Ma i vecchi, indemoniati contro di voi, feroci
Vi voglion stritolare, come si fan le noci.
Onde, se non fuggite, Tamas é già perduto,
E perderete il resto, senza sperare aiuto.
Ir. Partir senza vendetta? Ah questa é maggior pena
D' una barbara morte, d' una crudel catena!
Cu. Se di vendetta un giorno potesté lusingarvi,
Io stessa vi direi: pensate a vendicarvi.
Ma se diventa Osmano vostro signor, cospetto!
Ha un ciglio rabbuffato, ha un ceffo maledetto!
E voi, che di natura siete delicatina,
Vi manda all' altro mondo senz'altra medicina.
Ir. Fuggasi, giacchè il fato ha tronca ogni speranza;
Ecco l' indegno frutto di soverchia baldanza.
Era pur meglio in pace, di Tamas mio signore,
Della novella sposa goder diviso il cuore.
Ah no: Io dissi, il dico, e l'ho fissato in mente,
O sola o abbandonata; o goder tutto o niente.
Ah maledetto il punto che qui Fatima venne!
Fosse spirata almeno allor quando si svenne!
Ed io colle mie mani, per onta e per dispetto,
Avessi a quell' indegna strappato il cuor dal petto;
O sarei morta, e avrei di tormentar finito,
O Tamas saria meco per amor mio fuggito.
Or la rivale è viva, io fuggo invendicata,
Da Tamas, non so bene, se amata o disamata.
Cu. Orsù, l'ora s' appressa d'andarsene bel bello,
Sorella, ah no sorella; caro eunuco fratello,

Vedete a che m'espongo per compassion di v
(Curcuma non è pazza, anch' ella ha i fini sui
Ir. Tamas creder mi fece che fossi a me nemi
Cu. Ecco smentito il falso, ecco se sono amic
Per voi l' onore arrischio, la vita ed ogni co
(Ma parto, e meco porto le gioie della spos
Ir. Oimè! dimmi qual traccia noi nel fuggir te
rem
Cu. Fuori dell'uscio appena Bulganzar troverem
Egli, che sa le vie, sa gli usi, e sa il costum
De' platani fra l' ombre ci terrà lungo il fium
E fatto chetamente un miglio di cammino,
In Zulfa troveremo per noi miglior destin
Zulfa è città vicina ad Ispaan, è vero,
Ma del commercio in grazia soffre più dol
imper
Colà ci son gli Armeni, ricchissimi mercan
Essi ci compreranno a denari contanti.
E vo' che scommettiamo, così per opinione
A chi faran di noi maggior esibizione.
Ir. Ah, voglia'l ciel non sia peggior la mia cadu
Ma tutto arrischiar dee donna ch' è già perdut
L'ora del partir nostro guarda che invan n
pas
Cu. No, no; più certo è il colpo, quando p
tardo fa
Gioie ne avete prese?
Ir. Fatto ho un fardello in fret
Cu. Dove l' avete?
Ir. In tasca.
Cu. Dar mel potet
Ir. Aspetta.
Eccolo; dove sei?
Cu. Son qui, datelo pure.
Ir. Bada!
Cu. Non dubitate: le mie man son sicur

Ir. Parmi di sentir gente.
Cu. Pare anche a me.
Ir. Chi viene?
Cu. Per ora in qualche parte nasconderci conviene.
Ir. Dove?
Cu. Venite meco. (*va ritirandosi in modo che Ircana non la trovi.*)
Ir. Ma dove? io non ti trovo.
Cu. (Se posso fuggir sola colle gioie mi provo.) (*parte*)
Ir. Curcuma? ah me infelice! Curcuma? ah, che è fuggita!
Ecco un lume, ecco un uscio: mi celo, ah son tradita!

SCENA II.

TAMAS, *poi* IDRAIMA *e* ZAMA.

Ta. Che confusion d'affetti, che turba di pensieri
Mi si affollano in mente, ora pietosi, or fieri!
Mi si nasconde Ircana; Fatima piange e prega;
Tamas, per lei tu vivi, e il tuo cuor non si piega?
Ancor mi sta nel cuore la mia diletta Ircana
E l'amerò costante anche da me lontana.
Il genitor severo rendala pure a Osmano;
Saprò col ferro in pugno levargliela di mano:
E se l'ardir trarrammi al fin de' giorni miei,
Non morirò scontento, se morirò per lei.
Ma s'ami Ircana, ad essa tutto si serbi il core;
Fatima è però degna di rispetto e d'amore;
E se non è per anche in poter mio l'amarla,
Movasi un grato sposo almeno a rispettarla.
(*alle schiave*) Olà, Fatima sappia, che meco or la desio.

Ib. (Volesse il ciel, meschina.) (*par*
Za. (Ah, pregò il ciel anch' io.) (*par*

SCENA III.

TAMAS *sedendo.*

Fatima i primi segni abbia d' un giusto amor
Ma non usurpi a Ircana una porzion del cuo
All'obbligo di sposo, che a me la sposa appe
Gratitudine aggiunge altra ragion novella.
Fatima con disprezzo trattar no non convie
Ma sarà sempre Ircana il mio sole, il mio ben
(*sie*

SCENA IV.

IRCANA *e detto.*

Ir. (Tamas la sposa invita? ah tolgano gli
Ch' io vegga una rivale gioir su gli occhi m
T' amo, ma se non posso unir teco mia sor
Pria ch' altri ti possegga, voglio darti la mor
Sì, questa man che regge del tuo bel core il fre
Passi prima il tuo petto, poi mi ferisca il sen
(*s'avventa con un pugnale contro Tama*

SCENA V.

FATIMA *e detti.*

Fa. (*forte da lontano a Tamas*) Guardati.
Ta. Oh giusto cielo! ah qual destra inuman
Fa. Alzati. (*alla voce di Fatima Tamas s'a*
za in tempo, e Ircana cade sull' origlier
Ir. Non toccarmi.

Ta. Stelle, che vedo!... Ircana?
Tanta di sangue hai sete?
Ir. Sì, ma dal ferro istesso
Anche Ircana svenata ti giacerebbe appresso.
Ta. Perfida, in ricompensa di tanto amor, tal sdegno?
Va, il feroce tuo core di mia pietade è indegno.
Fa. (Fatima, è questo il tempo colla pietà e l'amore
Di guadagnar lo sposo, d'incatenargli il core.)
Tamas?...
Ta. So, che vuoi dirmi; è la seconda volta
Questa che tu mi salvi.
Fa. No, le mie voci ascolta.
Questo, che Ircana opprime, eccessivo furore,
Non è che un tristo avanzo d'un eccesso d'amore.
Da questo amor tiranno oppressa al par di lei,
Tamas, te lo confesso, non so quel ch'io farei.
Ta. Tu in suo favor mi parli, perchè a colei mi doni?
Fa. No perchè tu l'adori, ma perchè le perdoni.
Ta. Odila, Ircana.
Ir. Io l'odo; odo di scaltra i detti,
Che guadagnar procura con dolcezza gli affetti.
Ta. Quell'ostinato orgoglio mi stancherà.
Fa. Non vedi,
Ch'ella d'amor delira? (*ad Ircana*) Tu a Fatima non credi?
Ora mi crederai. (*a Tamas*) Signore, costei m'insulta,
Non deve una tua sposa esser derisa, e inulta.
D'una rivale ardita chiedo al tuo cuor vendetta;
La pretendo, la voglio.
Ir. (*a Fatima*) Ora ti credo.
Fa. (*ad Ir.*) Aspetta.
Sì, vendetta vogl'io, ma non di stragi e sangue;

Nulla giovar mi puote mirar femmina esangue
(*a Tam.*) Se compensar mi vuoi della tua vit
dor
Concedimi d'Ircana non la morte, il perdo
Ecco di te, spietata, qual vendetta desio;
Bastami che arrossisca il tuo cuore del m
Ir. (Ah, costei mi avvilisce!)
Ta. (*a Fatima*) Alma di virtù pie
Degna sei di pietade, degna d'amor.
Ir. (Che pena
Ta. (*veggendo venire Machmut da lontano*
visa Ircana). Il genitore.
Ir. Oh cielo! mi scuopre; io son perdu
Fa. (*piano ad Ircana*) Fuggi da queste so
finchè sei sconosci
Vattene, ardito eunuco, e più venir non o
Dove uniti si stanno collo sposo la sposa.
Vattene. (*scaccia Ircana con arte, perchè*
sia veduta da Machm

SCENA VI.

MACMUT, FATIMA *e* TAMAS.

Ma. (*a Fatima*) Chi è l'audace?
Fa. Perdona, s'io lo c
Sono importuni i servi talor per troppo
Ta. (Qual duro cor spietato potria negar
mar
Mirabile se tace, adorabil se parla.)
Ma. Sposi, sperar in voi posso un amor sincer
Fa. Signor, Tamas m'adora.
Ma. Tamas, è vero?
Ta. È v
Ma. Grazie, o numi del cielo, mi scordo ogni

Toglietemi la vita, sì, morirò contento.
Figlio, per la tua sposa dunque piegasti il core?
Ta. Sì, che Fatima è degna di rispetto e d'amore,
Padre, amarla prometto, ed amerò lei sola.
Fa. Labbro che mi ristora!
Ta. Voce che mi consola!
Ma. Ma non vorrei parlando ... e pur parlarne è forza.
Figlio, se onesta fiamma le triste fiamme ammorza,
Perchè Ircana nascondi?
Ta. Io non l'ascondo.
Ma. In vano
La cercai pel serraglio, e la pretende Osmano.
Fa. Più di lei non si parli.
Ma. Il padre tuo sdegnato...
Fa. Anche di lui lo sdegno spero mirar placato.

SCENA VII.

OSMANO *e detti.*

Os. Machmut, tu pensi in vano ch' io rieda a miei contorni,
Se Ircana alle mie mani colle tue man non torni.
Entrare ad uom non lice di donne entro le mura;
Violar non vo' la legge che il vieta e' le assicura.
Ma dai Tartari miei precipitato il tetto,
Pubblico renderassi delle schiave l'aspetto;
Indi usciran tremanti dalle rovine, o vinte
Dal rossor, dal timore vi rimarranno estinte.
Ma. (*a Fatima*) Odilo.
Fa. Ah genitore!
Os. La schiava non s'asconda.
Ma. (*a Tamas*) Figlio, rispondi almeno.

Ta. Fatima gli rispon

Fa. Padre, mirate ormai lieta la figlia in viso.
Miratela ripiena di giubilo improvviso;
Arde lo sposo mio d'amor, non più d'orgog
Tamas, padre, m'adora, godete...

Os. Ircana io ve

Fa. Che vi cal d'una schiava, che Tamas più

Che l'amor, che la pace a Fatima non fura?
Pianga le colpe andate, vicina ovver lontana
Gli insulti e le vendette scordate.

Os. Io voglio Irc

Fa. Ma se ...

Os. Ma se ritarda Machmut al nuovo gio
I Tartari, che meco condotti ho qui d'intor
Di lui, non che dei muri faran strage inaud
Salvati, figlia meco, o perderai la vita.

Fa. (*a Machmut*) Misera me!

Os. Tu sdegni d' udir minacce in v
Coi scherni e cogl'insulti non sa tacere Osm

Ta. Ma in vano si pretende con onte e con fur
Di Tamas, di Machmut, vil che si renda il co
Se tu del re non temi le guardie, e i mos

Se alle violenze avvezzi sono i Tartari altie
Da noi, da'schiavi nostri, da'nostri servi arm
Difesi moriremo, ma non invendicati.

Ma. Sì, figlio, il valor s' usi quando il pe
non g

Os. Del valor che vantate, su, si venga

(*chiama*) Olà.

Fa. Deh, padre amato ....

Os. Chetati, figlia inso

SCENA VIII.

IRCANA *e detti.*

Ir. Cessin le stragi e l'onte; (*ad Osmano*) ecco, spietato, Ircana.
Non la nasconde il padre, non la nasconde il figlio,
Fe' sol che mi celassi di Fatima il consiglio.
Amo questo inimico ancor della mia pace,
Voglio morir per lui, se il viver mio gli spiace.
Eccomi; che pretendi? d'avermi in tua balia?
No, non mi avrai, lo giuro, se val la destra mia.
Per non soffrir tuoi lacci barbaro, al tuo cospetto,
Mi passerò io stessa con questo ferro il petto.
(*tenta di uccidersi*)
Fa. (*le trattiene il colpo*) Ferma.
Ir. No, non mi curo d'averti viva o estinta,
Purchè dai lacci miei, perfida, tu sia cinta;
O si confessi almeno, che quel, che chiedo e voglio,
È ragion e dovere, non violenza e orgoglio.
Ma. Niun ti negò, che Ircana a te non si dovesse;
Ma chi sapea che in spoglia viril si nascondesse?
Prendila.
Ir. Io mi ferisco,
Fa. Fermati; e voi m'udite.
Uditemi, se in core pietade, amor sentite.
Io sono offesa, io sono, a cui sola si aspetta
D'una rivale ardita pretender la vendetta.
Non basta il suo rimorso, non basta il suo rossore,

Rapirmi dello sposo può un'altra volta il c
Fra queste donne or speri di rimanere in
Ti ha Machmut venduta, e ti ha comp
Osm
Passar deve una schiava del suo primier sig
Dal poter rinunciato a quel del comprat
E il compratore, in cui paterno amor consi
Della comprata schiava faccia un dono alla f
Sì, Machmut ti vende, Tamas ti lascia e o
Osmano a me ti dona; Ircana, ora sei m
Della signora tua la legge odi ed osserva
Restar tu qui non devi schiava fra noi, nè s
Vattene al tuo destino felice od infelice,
Libera torna in pace alla tua genitrice.
Suocero, padre, sposo siete di ciò conten
Ah sì, basta; supplisce il silenzio agli acc
Tu liberasti il piede, libera il cor nel sen
Se non sarai signora, non sarai schiava alm
Di Tamas non avrai in tuo potere il co
Ma nol vedrai tu stessa arder d'un altro am
Vanne, non aspettare, che altro da noi si di
Prendi congedo, e parti, il ciel ti benedica.
Soffrir da me, trafitta con sofferenza amara,
Quella virtù che forsi non ben conosci, impa
(*Ircana, sospirando, confusa pa*
Ma. Figlia, la tenerezza il cor m' opprime
Fa. Oh!
Tamas, tu non mi guardi?
Ta. Ah, l'idol mio tu
Fa. E tu, padre, che dici?
Os. Ah!
Fa. Sì, lo sdegno è estin
L'amor vero trionfa, io son felice, ho v

SCENA ULTIMA

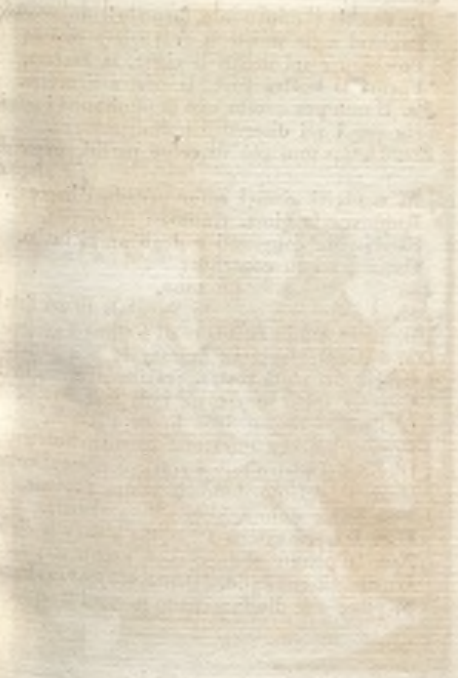
ALÌ *e detti.*

Al. Tamas, la real guardia...
Ta. Dei due schiavi svenati
Vuol ch'io paghi la pena?
Ma. No, figlio, ho già pagati
Quattrocento *tomani* (*a*), che erano un monte d'oro.
Ta. Ah genitor, perdono.
Ma. Sì, tu vali un tesoro;
Ma non tradir te stesso, la sposa e il genitore.
Ta. Di quanti mali è fonte uno scorretto amore!
Al. Udite, non è cosa da trascurar cotesta...
Ta. Parla, amico.
Al. La guardia, che ogn'or fra l'ombre è desta,
Sotto spoglie virili donna trovò fugace,
L'arrestò, la scoperse, ed è Curcuma audace.
Fa. Le mie gioje?
Al. Di gioje seco avea due fardelli
Con pendenti, smanigli, auree collane e anelli.
Di Fatima un di questi d'essere ha confessato;
L'altro, disse, ad Ircana averlo trafugato.
Fa. Misera Ircana! ah tosto (le mie gemme non curo)
Per le sue si proveda, che involate le furo.
Al. Son nelle man sicure del Rabadar (*b*) maggiore,
Che non trovando il furto, sarebbe il debitore.

(a) *Venti mila ducati veneziani.*
(b) *Capo di quartiere in Ispaan obbligato a invigilare, perchè non nascano furti e altri disordini nel suo quartiere.*

La vecchia al nuovo sole, formato il suo proc
Pagherà colla morte il gravissimo eccesso;
Poichè per tai delitti il rigor, la fierezza,
Forma la nostra pace, la nostra sicurezza.
Fa. E non per questo solo la puniranno i m
Ma per i rei disegni e perfidi costumi.
Ma. Orsù, non più di colpe parlisi, ovve
sde
Di renderci giulivi amor prenda l' impeg
Rinnovisi la gioja, rinnovisi il convito,
Facciasi de' congiunti e degli amici invito.
Osman, sei tu contento?
Os. Lo sono.
Ma. (*a Tam.*) E tu sei l
Ta. Lieto son io se il core di Fatima è quie
Fa. Felicità maggiore bramar io non pot
Grazie alla pietà vostra, grazie agli eterni
Esser la sposa amata, ne' tetti suoi sovra
E' l' unico tesoro della Sposa Persiana.
Donne, voi che miraste l' oriental costum
D'esser nel vostro regno grazie rendete al n
Ma del prezioso dono di vostra libertate,
Felicissime donne, almen non abusate.
E se l' aspra catena l' Europa a voi non
Non la ponete almeno delli mariti al p
L'utile mio consiglio, deh non vi muova a s
Se piace o se dispiace diano le mani il se

FINE.



C. Rinnardini inv. e dis. A. Bosa

IV. Quanto aspettar dovremo, che a Iulfa apran le p

Ireana in Iulfa Ar.

IRCANA IN JULFA

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' autunno dell anno 1756.

PERSONAGGI.

IRCANA,
DEMETRIO *mercante armeno.*
ZULMIRA *moglie di Demetrio.*
TAMAS *giovane persiano.*
ALI' *amico di Tamas.*
ZAGURO, CARICO } *mercanti armeni.*
BULGANZAR *eunuco negro.*
KISKIA *vedova sorella di Demetrio,*
MARLIOTTA, CREONA } *figliuole di Kiskia.*
MISIO *servitore di Demetrio.*
Mercanti armeni.
Quattro servi di Demetrio che non parlano.
Un negro che non parla.

La scena si rappresenta in Julfa o Zulfa e parte nelle vicine campagne.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Viale di platani, con veduta della città di Julfa, con porta e ponte levatoio.

Sole che spunta.

Ircana in abito virile sopra un sedile erboso, che dorme fra i platani, e Bulganzar che passeggia in poca distanza.

Bu. Quanto aspettar dovremo, che a Julfa a-
pran le porte?
Quest' aria in sul mattino pizzica troppo forte.
Per me poco mi cale, che ho le membra in-
durate,
Spiacemi per Ircana, che ha l' ossa delicate.
Povera disgraziata! poco non è che l' abbia
Il sonno ristorata in mezzo alla sua rabbia.
Tardano questa mane, mi par, più dell' usato
Gli Armeni ad uscir fuori per irsene al mercato,
Vorrei, giacchè venduta vuol essere costei,
Con qualche mercatante far presto i fatti miei,
Prima che dalla corte la cosa si scoprisse,
E Tamas, o alcun altro, la femmina inseguisse.
Julfa, ove siam, due miglia è d'Ispaan distante;
Poco dall'altrui vista difendon queste piante.
Temo, che se si avanza, e si fa chiaro il dì . . .
Ma s'aprono le porte; gli Armeni eccoli qui.

Vo' per il suo vantaggio far tutto il poter
Ma sopra un tal mercato vo' guadagnare an

SCENA II.

DEMETRIO, ZAGURO, CARICO, *con altri merc armeni.*

De. Ite, compagni amici, pria che fia il
Della città vicina solleciti al mercato.
Benchè per noi festivo sia questo dì, sfo
Andar siam dal Persiano ai pubblici me
Altra per mantenerci via non abbiam che q
Nè offendonsi le leggi, se la ragione è ones
Di cuoia e di sagrini facciasi acquisto, e s
Comprinsi per l'Europa, quante comprar p
Nella caravanzera si pongano in sicuro:
Io resto qui; tu puoi meco restar, *Zagu*
Sogliono i pecorai passar per questo loc
Capre, castori, armenti puonsi comprar per
Divisi in varie parti tentiam la nostra s
Voi in Ispaan mercante, noi di Julfa al pa
Ca. Andiam, pria che d'Europa i scaltri

Scelgano delle merci i generi migliori.
Quel che fa noi Armeni, che dal Per

E' l'attenzion che si usa, d'esser mai s

E pochi son coloro, che altrui vendan de
Pria che da noi non sieno o compre o merc
Za. Schiavi e schiave comprate per la T
Ca. Già
Pratici ancora in questo. Ne compreres
Andiamo. (*parte cogli a*

SCENA III.

DEMETRIO, ZAGURO, BULGANZAR, IRCANA *che dorme.*

Bu. (Ho piacer che partiti sien quegli altri mercanti.
Ircana non è schiava da contrattar con tanti.
Dorme ancor. Vo' introdurmi.) Buon giorno, amici miei.
Za. (*piano a Demetrio*) Che vuol quel nero eunuco?
De. Ti saluto. Chi sei?
Bu. Io sono un galantuomo. Ho da Ispaan guidata
Per vendere una schiava.
De. Dov'è?
Bu. Là addormentata.
Sotto virili spoglie per libertà si vela;
Ma la vedrai spogliata, vedrai quel che si cela.
Za. (*a Demetrio*) Pria di comprare, amico, schiava non conosciuta,
Sappiasi d'onde viene venduta o rivenduta.
De. (*a Zaguro*) A un comprator sagace l'ammonizione è vana.
(*a Bulganzar*) Chi è colei che tu vendi?
Bu. Il di lei nome è Ircana;
Giovane, vaga, ardita, che di virtù si gloria;
Di lei, fin ch'ella dorme, vi narrerò l'istoria.
Za. (*a Demetrio*) Schiave non compriam noi d'ardir, di gloria piene.
De. (*a Zaguro*) Mercanzia non veduta mai disprezzar conviene.
(*a Bulganzar*) Narrami i casi suoi.
Bu. Costei fu, non so come,

Da un finanzier comprata, che Machmu

Tocco per essa il figlio da violento amor
Tutto cedè ben presto alla sua schiava il cu
Dandole incautamente ferma, salda paro
D' amarla: e quel ch' è peggio, sempre
marla e

Quindi ne vien ...

Za. (*a Demetrio*) Demetrio, questa n
per

Torni la delirante, torni ai legami suoi.

Bu. (*a Demetrio*) Costui, che non sa niente.
giud

De. (*a Zaguro*) Sprez
Noi non possiamo ancora. Odasi il fine (a
ganzar)

Bu. (Tutto narrar non voglio quel che
di

De. (*a Bulganzar*) Narra il fin de' suoi c

Bu. (*a Demetrio*) Eccomi, son d
Fu dopo varie lune, l' amante giovinetto
A sposar altra donna dal genitor costret
Ed ei, che per natura è consigliato e bu
Diede alla bella schiava la libertade in d
Per evitar che avesse la sposa gelosia,
Fu pronto al di lei cenno la schiava a m
dar

Ella partì repente dal suo dolore oppres
Ma dal signor partissi padrona di se stes
Esser desia venduta per irsene lontana.
Felice chi la compra. (*vedesi Ircana, che s*
destando) Ecco, si desta Irc

Za. (*a Demetrio*) Non fa per noi tal schiav

De. (*a Zaguro*) Che costaci il vede

Za. Sarà vana, orgogliosa.

Bu. Oh se potessi av

Io, povero qual sono, so certo che darei
Tutto quel che mi trovo, per posseder colei.
Se avessi a' merti suoi moneta equivalente...
Ma! già ben mi capite. Son un che non ha niente.
(*accosta ad Ircana*)
Za. (*a Demetrio*) Non ti fidar d'un nero, ch'esser può mentitore.
De. Cercar dee suo vantaggio, non altro, un compratore.
Za. In società noi siamo, è ver; ma ti protesto,
Se tai schiave tu compri, socio non sono in questo.
De. Da me la schiava offerta comprata ora non fu;
Voglio, per mio talento, vederla e nulla più.
Bu. (*ad Ircana*) Ecco i mercanti armeni. Parla con leggiadria.
(Se piace, avrò del prezzo anch'io la parte mia.)
De. Accostati. Chi sei?
Ir. Ircana è il nome mio.
Son maomettana, ed ebbi tartaro il suol natio.
De. Hai genitori?
Ir. Ingrati! mai non ne avessi avuto.
De. Perchè ingrati li chiami?
Ir. M'hanno i crudei; venduto.
De. Qual' era il loro stato?
Ir. Libero in povertà.
De. Peneresti con loro.
Ir. Godrei la libertà.
De. Questa non ti fu resa?
Ir. Tardo mi giunge il dono.
De. Tardo perchè?
Ir. Qual fui, misera! or più non sono.
De. Non ritorni qual fosti, se il laccio or non ti aggrava?
Ir. Sei lune in un serraglio di giovane fui schiava.
Bu. E per questo che importa? Altrui ti venderanno.
Qual se or fossi venuta ...

Ir. T' accheta. Io non ingan

De. (*piano a Zaguro*) Vedi il bel cuor sin
soavemente au

Za. (*piano a Demetrio*) Ed è vaga costei.
stei non mi dispi

Bu. (Parmi che non la sprezzino. Voglio a
starmi a l

De. (Schiava non è volgare.)

Za. (Vale Ircana un tes

Ir. (Tamas, di te, crudele, tento scordarmi
va
Barbaro! se qui resto, da te non mi allonta

Bu. (*piano a Demetrio*) E ben; che ve ne pa

De. (*piano a Bulganzar*) Comprarla io non t
p

Za. (*piano a Bulganzar tirandolo in disp*
Vendila a me, che darti più dell' altro n
pe

Bu. (*a Zaguro*) La comprerete uniti.

Za. (*a Bulganzar*) No, per me sol la v

De. (*a Bulganzar*) Nero, a me tu la vendi

Bu. (Questa gara è un' imbro

Ir. Ben. Chi di voi mi compra?

De. (*accennando Bulganzar*) S' ha a contr
con

Ir. Vendo me da me stessa.

Bu. Ma il condottier io

De. (*ad Ircana*) Che pretendi?

Za. (*ad Ircana*) Che chi

De. (*a Zaguro*) Non ti pigliar tal
Schiava comprar tu sdegni
dir, di gloria p

Za. (A ragion mi riprende.)

De. (*ad Ircana*) Chiedi tu il p

Bu.
Ho da chiedere anch' io.

De. (*a Bulganzar*) Tutto avrai.
Za. (*a Bulganzar*) Di, che vuoi?
Ir. No, Bulganzar, non devi lucrar su tal mercato;
Ma non sarà per questo teco il mio cuore ingrato.
Delle perdute gemme quest' unica mi resta;
Prendi, in mercè dell'opra, contentati di questa.
Lasciami in libertà di contrattare io sola.
Bu. (*agli Armeni*) Vedete, se costei è una buona figliuola?
Contentomi del dono. Quest'è la parte mia.
Se mi regalerete, l'avrò per cortesia.
Ir. Avido! Di tal gemma non ti contenti ancora?
De. (Cresce il desio d'averla.)
Za. (Sempre più m'innamora.)
De. (*ad Ircana*) Odasi dal tuo labro quel che pretender sai.
Za. Libera parla, Ircana, e quanto chiedi avrai.
De. (*a Zaguro*) Non fa per noi tal schiava
Za. Dell'error mio m'avvedo.
De. Chiedimi il prezzo, Ircana.
Ir. Ecco il prezzo ch'io chiedo.
Comprimi chi mi vuole, impieghimi ad ogni uso,
Alla mensa, ai giardini, od al ricamo o al fuso.
Tutto farò ubbidiente quel che di fare io vaglio,
L'onta mi si risparmi sol di un nuovo serraglio,
Onde ad Arabi, a Turchi, a Tartari, a Persiani,
Non sia che rivenduta esca a voi dalle mani.
Sotto le leggi vostre vivrò discreta ancella;
La servitude onesta mi sarà grata e bella.
Chi comprami a tal patto (arbitra di me sono)
Nulla, nulla pretendo. Non mi vendo, mi dono.
De. (Anima generosa!)
Za. (Perderla non vorrei.)
Bu. (Per un simile prezzo anch'io la comprerei.)
De. Se meco esser t'aggrada, t'offro l'albergo mio.

Za. (*ad Ircana*) Tetto onesto e sicuro posso
ferirti anch
De. (*a Zaguro*) In società noi siamo, è ver,
ti prote
Se tai schiave si comprano, socio non sono in que
Za. Se la sprezzai non vista, ora desio d'averl
De. Io rispettai la donna prima ancor di vede
Bu. Demetrio è un galantomo; è vero, io l'amm
Le donne, come donne, non si sprezzano
De. Ircana, ognun di noi d'averti ora prete
Scelga il suo compratore chi a prezzo tal si ve
Ir. Lo sceglierò, ma giuri prima ciascun di
Non far che la mia scelta susciti i sdegni
Bu. Ircana, per non render mal soddisfato alc
O venderti o donarti potrai metà per uno
De. No, meco in società de non degna esser Zag
(*ad Ircana*) Sciegli tu il compratore, io
frirollo, il g
Za. Elegga pur.
Ir. (*a Zaguro*) Prometti soffrir la scelta in
Za. Lo prometto.
Ir. Lo giuri?
Za. Giuro. (Costei mi
Ir. Di timor, di discordia altra ragion non ve
Questi Demetrio ha nome?
Bu. È ver.
Ir. Demetrio
De. (Dell' acquisto son lieto.)
Za. (L' onta soffrir non
Bu. (Ha fatto bene scegliere il mercante più g
Ir. Son tua da questo punto. Guidami alla c
Fa di me ciò che vuoi; ma salva l' onc
De. Fra noi dee una sol donna bastar a nostre
Giovane donna e vaga diedemi il ciel in
Za. Moglie non ebbi ancora. Meco sperar
Miglior destino Ircana.

De. Chetati. Ircana è mia.
Za. Bene, non ti contrasto il possederla. Addio.
(Ma possederla in pace lasciar non ti vogl' io.
Fatto mi viene un torto che tollerar non voglio,
Ma sarò in vendicarmi cauto quad esser soglio.)
(*parte*)

SCENA IV.

DEMETRIO, IRCANA *e* BULGANZAR.

De. Parte Zaguro, e mostra covar doppia intenzione.
Bu. (Misero! dalla bocca gli han cavato il boccone.)
Orsù, signori miei, vi lascio in libertà,
Prima, che 'l dì s' avanzi, ritorno alla città.
(*a Demetrio*) Eh! c' è niente per me?
De. Quel che tu vuoi ti dono;
Ir. Vattene per pietade. Signor, chiedo perdono.
Non vo' per mia cagione che un sol dinar si spenda.
S' altra mercè pretende, da me, da me l' attenda.
Ti darò le mie vesti, avido, ancor se vuoi.
Mi spoglierò, ribaldo.
Bu. Tienti gli abiti tuoi.
Credea non oltraggiarti, chiedendo in cortesia
La mancia al mercatante. Non parlo, vado via.
Se veggo quell'amico, dimmi, ho da salutarlo?
Ir. Vattene per pietade. Non mi parlar...
Bu. Non parlo.
De. (Fa sospettar costui.)
Bu. Se sento minacciarmi
Per cagion della fuga, torno in Julfa a salvarmi.
De. (Teme costui di che?)

Bu. Se sulla schiena m
Tamas si vendicasse?
Ir. (*minacciosa*) Vuoi partir?
Bu. Vado via.
(Vo a vender questa gioja per ricavarne
prez
Se sarò bastonato, sono al bastone avvezz
Ed ho sì dura pelle, che per un po' di manci
Cinquanta bastonate prenderei sulla pancia.
(par

SCENA V.

DEMETRIO *ed* IRCANA.

De. Ircana, il tuo costume, il labbro tuo è s
cer
Ir. Son, qual mi vedi, oppressa, poichè mi cal
il ve
Dissimular non seppi quel che chiudea nel pe
La mia sinceritade destò l'altrui dispetto.
Ed ho nel seno mio alma sì schietta e fie
Che pria della menzogna mi eleggerei la mor
De. Di ciò che il nero dissemi, credo fin'or
me
Ir. Quel che ti tacque il nero, posso svela
appie
Disseti che foss'io da un finanzier compra
De. Sì, lo disse, e che fosti poscia dal figlio amat
Ir. Sai della sposa?
De. Ancora.
Ir. Sai, ch'io volea ferir
De. Questo no.
Ir. M'odi dunque. In faccia tua vo' di
Dopo promesse tante, dopo lusinghe e vo
(A che, uomini ingrati, siete pur troppo
vo

Dal genitor, che impero unir seppe al consiglio,
Sposa guidarmi in faccia lasciò sedursi il figlio.
Taccio di lei quell'arte, onde gli avvinse il cuore;
Taccio le smanie estreme del mio schernito amore.
Dicoti sol, che armato di ferro il braccio forte,
Primo al suo destinava, indi al mio sen la morte.
Fui scoperta, sorpresa; sdegnossi il mio tiranno;
La mia rival si valse d'un amoroso inganno;
E in mio favor parlando con simulato affetto,
Vinse il cuor dello sposo, lo vinse a mio dispetto.
Al genitor sdegnato per me chiese perdono;
Scaltra ottenne al mio scampo la libertade in dono.
Sul momento confusa, smanio, peno, m'adiro;
Per parlar non ho voce, parto con un sospiro.
Vecchia, che la mia fuga prima avea concertata,
Rapite a me le gioje, sola mi ha abbandonata;
E Bulganzar, che seco fuor m'attendea soletto,
Trassemi, non so come, furor dell'amabil tetto.
Qual coi sensi sopiti opra talunо, e dorme,
Dietro condur mi lascio della mia guida all'orme;
E d'Ispaan mi trovo fuor delle chiuse porte,
Senza saper s'io fossi viva, o in braccio di morte.
All'apparir del giorno seppi dal mio custode
La fuga avvalorata dall'oro e dalla frode.
Seppi, che la rivale avea contribuito,
Perchè alla fuga il varco non fossemi impedito.
Cento immagini tetre di sdegno e di vendetta
Mi si destaro in mente; ma, oimè! che far sola,
Misera, abbandonata poteva in tal periglio?

L' ira alfin nel mio seno cedè il loco al consig
Stanca, abbattuta, oppressa, volgomi al p
custo
Abbi pietà, gli dissi, che n'avrai merto e lo
Vendimi, se fia d' uopo, agli onorati Arma
Già che il destin spietato vuole ch' io viv
pe
In così dir, sedendo, quasi fuor di me ste
Sentomi a poco a poco da dolce sonno
pres
Ma oimè, che i sogni miei furo funesti a se
Che trassegli le furie fuor del tartareo reg
Sangue, stragi, ruine sol figurai dormendo.
Ah, signor, non temere, d' ira or più non
accen
Faccia di me la sorte quel che destina il ciel
Ti servirò discreta, ti ubbidirò con zelo.
Solo in balia mi lascia questo mio cuore in pe
Che serba a quell' ingrato l'amore a mio dispe
Ira ho contro a me stessa, vorrei potere odia
Ma, a mio rossore il dico, son costretta
amar
De. Donna, a pietà mi muove il tuo dol
estre
Per te, de' casi tuoi, del tuo destino io trem
Seguimi in Julfa. Audiamo. Comodo avrai
co
Per ristorar te stessa sotto d' amico tetto.
Vo', che per or sospendi meco di serv
non
Celisi altrui per ora d' onde venisti e com
Cela il tuo sesso ancora coperto da tai spogli
Agli amici, ai congiunti, alla mia stessa mog
Rinvenirò Zaguro nella regal cittade,
Gli narrerò i tuoi casi per moverlo a piet
Tornino omai serene le luci tue leggiadre;

Un comprator cercasti; hai ritrovato un padre.
Tu ti donasti a me senza voler mercede;
Senza mercè ti giuro l'amor mio, la mia fede.
(*s' incammina*)

Ir. Numi, trovato ho un padre d'amor, ma non mi basta,
Se l'amor d'un ingrato la pace mi contrasta.
Toglietemi dal seno il contumace affetto,
O strappatemi, o numi, questo mio cuor dal petto. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Demetrio con varj sofà

ZULMIRA, KISKIA, MARLIOTTA, CREONA.

Quattro servi all'armena con lunghe pipe in mano.

Le quattro Armene si avanzano. Giascuna si sopra un sofà; i servi presentano le p ed esse si pongono unicamente a fumi gli Armeni si ritirano, ed esse fuma parlano.

Zu. Grato piacere amabile, ch'è lo fumar

Supplito in dì di festa ciascuna ai riti s
Anzi che per le stanze errar senza far nien
Piacemi in compagnia fumar tranquillam
Ki. Quando vivea Caimaco, mio povero
Avea per lo tabacco sì avido prurito,
Che quasi tutto il giorno faceva un tal mes
E seco mi faceva fumar le notti intiere.
Zu. Io simile follia d'usar non accostum
La notte collo sposo io nel letto non fu
Ki. Non è che un anno solo, che maritata si
Cognata, con il tempo anche voi fumerete.
Zu. Demetrio sposo mio, vostro fratel, ch

Ché la compagna sua di compiacer sol brama,
Veglia, s' io veglio, e dorme, se ho di dormir desio.

Ki. Così, Zulmira, un giorno, così faceva il mio;
Ma dopo qualche tempo, avuti più figliuoli,
Si principiò a dividere il letto, e a dormir soli;
E se di stare uniti venivagli talento,
Era fra noi la pipa il sol divertimento.

Ma. (*a Kiskia*) Sentite, madre mia, per me, vi parlo schietto,
Quando che mi marito, non vo' fumar nel letto.

Cr. Ed io, già lo sapete, non voglio maritarmi.
Vo' andar quando mi pare nel letto a coricarmi;
Non vo', che nell'inverno mi faccian raffreddare,
Non vo', che nella state mi facciano sudare.

Ki. Care figliuole mie, non convien dir così.
Dovrete accomodarvi quando verrà quel dì.
Le donne son soggette, fanciulle e maritate;
Nè si ha da dir, non voglio; queste son ragazzate.

Zu. (*a Kiskia*) A voi, vedova, è dato goder la libertà.

Ki. Eh Zulmira, Zulmira, vo' dir la verità.
È ver che per lo più sono i mariti strani
Ma se venisse un altro, lo prenderei domani.

Zu. Spento ha la pipa il foco.

Ki. Altro in questa non c' è.

Ma. Io di fumar son sazia.

Cr. Anch' io.

Zu. Venga il caffe.
Chi è di là?

SCENA II.

MISIO *servitore e dette.*

Mi. Mia signora.
Zu. Porta le pipe altrove.
Indi il caffè ci reca.
Mi. (*a Zulmira, e raccoglie le pipe*) Vi ho
dar delle nu
Zu. Quai novità ci porti?
Mi. Il padrone al mer
Uno schiavo straniero stamane ha compe
Zu. Vago?
Ki. Di bell'aspetto?
Ma. Giovane?
Zu. Grazioso?
Mi. Par giovinetto, e pare nobile e genero
Zu. Di patria?
Mi, Non lo so.
Ki. Di nazion?
Mi. Non saprei
Ma. Lo vuol tener in casa?
Mi, Questo non cre
Zu. Dov'è?
Ki. Dove si trova?
Zu. Perchè non vien da
Cr. Di lui che s'ha da fare?
Ki. (*a Creona*) Zitto. Tacete voi
Zu. Misio, il caffè portando, puoi dire a mio
Che in compagnia con noi a beverlo l'in
Ki. E che conduca seco...
Zu. Sì, lo schiavo novell
Mi. Nol condurrà, signore.
Zu, No?

Ki. Perchè?
Mi. È troppo bello.
(*parte*)

SCENA III.

ZULMIRA, KISKIA, MARLIOTTA, CREONA.

Zu. Che ha da temer, s'è vago?
Ki. Di noi che può pensare?
Ma. S'egli è bello, e per questo? Non lo vogliam mangiare.
Cr. Che importa a noi de' schiavi, sien belli o sieno brutti?
Ma. A me sien brutti o belli, a me piacciono tutti.
Ki. Taci, non lice a figlia il ragionar così.
Ma. Perdonate, signora ...
Zu. Ecco, lo schiavo è qui.

SCENA IV.

DEMETRIO, IRCANA *e detti.*

De. Donne, presento a voi schiavo novel comprato.
Ki. (Bello!)
Zu. (Gentil!)
Ma. (Carino!)
Cr. (È uno schiavo sbarbato.)
(*a De.*) Qual'è la sposa vostra?
De. Codesta.
Ir. A voi, pregiata donna, il servo s'inchina.
Zu. Io son di lei cognata.
Ir. Ed io nipote.
(*accennando Cr.*) E quella?

Cr. Quella ch'io son tel dico.
Son una che di te non me ne importa un fico.
Ki. Disgraziata!
Zu. Superba!
Ma. Sciocca!
Ir. Non la gridate.
Val la sincerità più assai che non pensate.
A chi libero parla, tale giustizia io rendo.
Colei non mi conosce, però non me ne offendo.
Zu. (Voce non ha virile. Che giudicar non si
(*chiamando*) Demetrio?
De. Che chiedete?
Zu. (*piano a Demetrio*) Ditemi, è eunuco?
De. (*a Zulmira*)
(*Vengono i servi col caffè.*)
Zu. Ecco il caffè. (*a Demetrio, additando Ir*
na) Sedete; fatel seder con
Ir. Tanto a schiavo non lice.
De. (*ad Ircana. sedendo*) Farlo per or tu pu
Ki. Alzati tu, Creona, cedi allo schiavo il lo
Cr. Cederlo ad uno schiavo?
Ma. Ristringiamoci un po
(*gli fa luogo sul suo guancia*
De. (*ai servi*) Da seder gli si rechi.
Cr. (Di loro ha più cervello
Zu. (*da sè sedendo*) Quanto costui 'm' allet
Ma. (*da sè sedendo*) Quanto è vezzoso!
Ki. (*da sè sedendo*) Oh bel
De. (*ad Ircana, per cui un servo avrà recato*
sofà) Siedi.
Ir. Ubbidisco.
De. Olà, recateci il caffè.
(*I servi recano il caffè a tutti, fuorchè ad Irca*
Allo schiavo si porga.
Ki. (*presenta una tazza ad Ircana*) Lo pr
derà da

Ir. (*a Ki. prendendo la tazza*) Troppo gentile.
Ma. (Anch' io glielo vorrei offrire.)
Cr. (Io non gli darei questo, se il vedessi morire.)
Zu. (Kiskia di lui s' accende. Ah! che ancor io nel petto
Sento per lui destarmi un non inteso affetto.)
Ir. Per quanto nel mio stato contento esser mi lice,
Posso chiamarmi, o belle, vostra mercè, felice.
La servitù, ch'io soffro, non è che un vero bene;
Scordomi in faccia vostra gran parte di mie pene.
Quelle scordar mi posso prodotte dall'orgoglio,
L'altre no, che derivan da un tenero cordoglio.
Ki. (Credo che abbia perduto l'amante il poverino.)
Zu. (Farò per quant'io posso che cangi il suo destino.)
Ma. (Se non fosse mia madre presente agli occhi miei
So io, per rallegrarlo, so io quel che direi.)
Cr. Schiavo, per quel che io sento tu sei addolorato;
Vuoi che t' insegni il modo di riderti del fato?
Ki. Taci, garrula, ardita.
Ir. Deh lasciate che parli.
Cr. Sento che ha degli affanni, gl'insegnerò a curarli.
Ki. Parti da questo loco.
Cr. Volentier, vado via. (*s'alza*)
Ma s'egli è addolorato, vo'consolarlo in pria.
Di confortar gli afflitti, sapete è mio costume;
Se tu sei disperato, vatti a gettar nel fiume. (*parte*)

SCENA V.

ZULMIRA, KISRIA, MARLIOTTA, IRCANA
e DEMETRIO.

Ki. Sciocca!
Ma. Insolente!
Zu. Audace!
Ir. Nell'indiscreto zel
Chi sa, che non mi parli d'una fanciulla il ciel
De. (*s'alza*) No, che il cielo non parla con
crudel linguagg
Altri lumi a noi porge del vero Nume il ragg
Sgombri dell'error vano de'Maomettani alle
Noi apprendiam col latte saggi principii e ve
Parla da scherzo, e ride giovane vana, ardi
Noi non abbiam dal cielo l'arbitrio della vi
Questa, che a noi si diede, a lui render dobbia
Quando il dator la chieda, non quando noi
glian
Si scemerà col tempo il tuo curioso affann
Contro di te non essere crudelmente tiran
Quella virtù, che mostri aver per tuo retagg
Desti nel tuo bel core, desti un pensier più sagg
Pensa, che le sventure son mezzi, onde la so
Prova fa tra i viventi dell'anima più for
Solo non sei che pianga, solo non sei che pen
Dopo i torbidi giorni ritornano i sereni.
E chi nelle sventure cerca incontrar la mor
Dì rènderlo felice non dà tempo alla so
Lascioti con tai donne, che hanno pietoso il co
La compagnia giuliva scema il peso al dolo
Vado agli uffici miei. A voi farò ritorno.
Sposa, qual sia lo schiavo, conoscerete
giorno. (

SCENA VI.

ZULMIRA, KISKIA, MARLIOTTA, IRCANA.

Zu. (Qualche arcano si cela.)
Ki. (Noto sarà al germano
L'essere di costui.)
Zu. Qual è il tuo nome?
Ir. Ircano.
Ki. Narra i tuoi casi a noi. Farti potrem felice.
Ir. Anime generose, tutto a me dir non lice.
Zu. D'onde vieni?
Ki. Sei forse?... (*a Marilotta*) Figlia, andate.
Ma. Perchè?
Ki. Ragion del mio comando non si richiede a me.
Ubbidite.
Ma. (Davvero, spiacemi assai assai.
Uomini in casa nostra non se ne vedon mai.
Ora è venuto questo ...)
Ki. E ben, si fa partenza?
Ubbidite la madre?
Ma. Sì signora. (Pazienza!)
(*parte guardando Ircana sott'occhio*)

SCENA VII.

ZULMIRA, KISKIA *e* IRCANA.

Ki. Ore siam sole noi. Parla, sfogati pure.
Zu. Narra a chi può giovarti il fil di tue sventure.
Ki. Di, sei tu innamorato?
Ir. Lo fui per mio destino,
Zu. Ed or?
Ir. D'amore ingrato gioco i' son.

Ki. Poverina

Zu. Peni per una donna!

Ir. Sì, per donna m'affanno

Ki. Libera o maritata?

Ir. Sposa del mio tiranno

Ki. Lascia d'amar colei che alfin d'altri è consorte

Ir. Amar la mia nemica? l'odio più della morte

Zu. Dunque, se tu l'abborri, avrai libero il seno

Ki. Dunque amor più non senti.

Ir. Sì, per amor io peno

Zu. Ami e abborri in un punto?

Ir. Così vuol la mia sorte

Ki. Cerca rimedio al cuore.

Ir. Il mio rimedio è morte

Zu. (Mi fa pietà.)

Ki. (Mi sento intenerire.)

Zu. Ircano

Cambia amor nel tuo seno.

Ir. Ah! Io sperarlo è vano

Ki. Provati; ma rammenta la sorte tua passata

Mai più d'amor favella con donna altrui legata

Ir. Pria morir che nel seno tai concepir ree voglie

Zu. Può di pietoso amore ardere onesta moglie

Ki. Ma la pietà ben presto cambia nel sen l'ardore

Zu. Serba innocente il foco chi ha virtuoso il cuore

Ki. Tanta virtù chi ha in seno?

Zu. La può vantare il mio

Ki. Eh, Zulmira, sei donna, come lo sono anch'io

Ir. Cessin le gare vostre, donne per me pietose

Sareste inutilmente dell' amor mio gelose.

Offrir posso ed entrambe rispetto e servo

Da me sperar, credetelo, non potete di più

Ki. Vedova nutrir posso di lei miglior speranza

Ir. Meco può sperar poco la vostra vedovanza

Zu. Moglie onesta, qual sono, da te non chiedo

nul

Ir. Sarò con voi congiunta, qual vi sarei fanciulla.
Ki. Dunque sei un ingrato.
Ir. Male, se ciò credete.
Zu. Si conosce dal labbro.
Ir. Voi non mi conoscete.
Zu. (Della cognata in faccia celar deggio il mio foco;
Lo troverò soletto, gli parlerò fra poco.
Da lui cosa non chiedo, che offenda l'onor mio,
Sol esser nella stima preferita vogl' io.)
Ki. (Parla fra sè Zulmira; conosco il di lei cuore.)
Ir. (Donne, affè questa volta vuole ingannarvi amore.)
Zu. Pensa, Ircano, ch'io sono del tuo signor la sposa,
Non sarò teco austera, no, non m'avrai sdegnosa;
Ma pensa, che a me devi il tuo primier rispetto.
Vieni alle stanze mie, vieni a servir, t'aspetto.
(*parte*)

SCENA VIII.

KISKIA *ed* IRCANA

Ir. So il mio dover.
Ki. L' intendi? Tu l' accendesti, Ircano.
Ir. Ve lo ridico, il giuro; arde Zulmira in vano.
Ki. In vano arder potrebbe donna congiunta èvero.
Ir. E libera e congiunta sarà lo stesso.
Ki. Altero!
Sapresti, se il soffrissi, sprezzar gli affetti miei?
Ir. Tutto, per aggradirli, quel che poss' io farei.
Ki. Vil non rassembri al volto.
Ir. Schiavo mi fe' la sorte.
Ki. Libero potrà farti l' amor d' una consorte.
Ir. Libertà con tal nodo da femmina dispero.
Ki. Sposa non hai.
Ir. Nol nego.

Ki. Libera sono.
Ir. È vero
Ki. Vedova può, se il brami, far di sua destra il de-
ni.
Ir. Non a me.
Ki. Perchè mai?
Ir. Perchè non sai qual sono
Ki. Chi sei, che a meritarti la destra mia non vale
Ir. Sono, a quel che tu sei, più che non credi eguale
Ki. Dunque, se pari siamo, esser può il nodo onesto
Ir. Perchè pari siam troppo, non si può far pe-
questo
Ki. Spiegati, non t' intendo.
Ir. Dir non posso di più
Ki. Parla.
Ir. In pace lasciatemi.
Ki. Va, un ingrato sei
Va pur se ciò t'aggrada, va ad ascoltar Zulmin
Ella è la tua signora, ella per te sospira.
Ma ti protesto, e giuro, che lo saprà il germa
Caro farò costarti lo sprezzo di mia mano.
Ir. Deh placatevi meco.
Ki. Sarai mio?
Ir. Non si può
Ki. Se non puoi, menzognero, so io quel che fa
(Appena l' ho veduto mi sono innamorata).
Vedrai quel che sa fare femmina disprezzata
(*par*

SCENA IX.

IRCANA, *poi* BULGANZAR.

Ir. Ma quando avrà la sorte finito il suo rigo
Al pari dello sdegno mi è funesto l' amore.
Ah per amor spietato, misera, ognor penni
Ed or l' empio vuol farmi più infelice che

Non basta, che schernito m'abbia un amante ingrato,
Anche l'amor di donna contro me è congiurato.
Se taccio, e non mi scopro, il mal si fa peggiore:
Se parlo, e mi disvelo, s'offende il mio signore;
Venga la morte almeno, traggami fuor de' guai:
S'ha da morir alfine ... Stelle! che vedo mai?
Qui Bulganzar?

Bu. Qui sono. Se sapeste il perchè?

Ir. Demetrio ti ha veduto?

Bu. No, Demetrio non c'è.
Un armeno mio amico, che serve in questo suolo,
Per di qua mi ha introdotto. Però non vengo solo,

Ir. Con chi dunque?

Bu. Con uno ... indovinate chi?

Ir. Parla, che vuoi ch'io sappia?

Bu. Zitto. Tamas è qui.

Ir. Tamas? come! a che viene?

Bu. Tornando alla città,
Lo ritrovai smanioso, che faceva pietà.
Lo salutai, passando; ei non guardommi in viso:
M'arrestai a mirarlo, ed egli all'improvviso,
Perso, per quel ch'io vidi, della ragion il lume,
L'ala montò del ponte per gettarsi nel fiume.
Corsi per arrestarlo ...

Ir. Precipitò?

Bu. No; un salto
Feci per arrestarlo, e lo sospesi in alto.

Ir. Perchè volea? ...

Bu. Per voi.

Ir. Per me? Mi ama egli ancora?

Bu. Quando volea annegarsi, convien dir che vi adora.

Ir. Dov' è?
Bu. Lo fo venire?
Ir. Anima mia diletta.
Dove sei? perchè tardi?
Bu. Ora lo chiamo. (*in atto di partire*
Ir. Aspetta.
Viene a me? Perchè mai? Fatima ha nominato
Bu. L'ha il primo di sull'alba sola in letto lasciato
Ir. Nel suo letto?
Bu. Che dite? Potea peggio trattarla
Ir. Prima di rintracciarmi, dovea prima scacciarla
Che vuol da me l'infido, che vuol da me l'ingrato
Con una sposa unito, colla rival legato?
Vada da me lontano, vivo od in braccio a morte
Sempre odioso a' miei lumi lo rende una consorte
Digli, che non ardisca di comparirmi innante.

SCENA X.

TAMAS e *detti.*

Ta. Sì, che ardirò di farlo. Eccomi alle tue piante
Ecco un cuor che non seppe soffrir da sè lontano
L'arbitra di sua vita, la sventurata Ircana.
So, che un nodo ti offende; tentai di sciorlo io stesso
Dì Bulganzar col braccio l'hanno i numi impedito
Tu, se fallito un colpo andò della tua mano,
Puoi replicarlo adesso; non andrà il colpo invano
Svenami a' piedi tuoi, eccoti, Ircana, il modo,
Di vendicar tuoi torti, e di disciorre un nodo.
Ir. No, per tal via disciolto or non mi cal mirarlo
L'amor mio, l'amor tuo, quello dovea spezzarlo
Ucciderti volea pria di soffrire il torto:

Vivo or più mio non sei; tal non sarai, se morto.
Ta. Aprimi, per pietade, aprimi, Ircana, il seno.
Ir. (Non avvilirti, o cuore.)
Ba. Fatel levare almeno.
Ir. Alzati.
Ta. No, mia vita.
Ir. Alzati, dico, ingrata!
Ta. Ah sì, tu sul mio cuor serbi l'impero usato.
Ir. (Aimè! arder mi sento, e non so di qual foco.)
Ba. (Aggiustando le cose s'andranno a poco a poco.)
Ta. Sfogati meco, Ircana.
Ir. Taci; sai dove siamo?
Ta. Altro non so che peno; altro non so ch'io t'amo.
Ir. (*a Balg.*) Mira tu che scoperti non siam da queste genti.
Esci, e avvisami tosto s'altri venir qua senti.
Vattene, il nuovo uffizio nuova mercede avrà.
Ba. (Intendo, restar vogliono un poco in libertà.
Or'ora non si sentono parlar più di vendetta;
E quella poverina in Ispaan l'aspetta.) (*parte*)

SCENA XI.

IRCANA *e* TAMAS.

Ta. Ircana mia ...
Ir. T'accheta, qui son io sconosciuta.
Tutti, fuor che'l padrone, m'han per uomo creduta.
Ta. Il padron? ti vendesti?
Ir. Sì.
Ta. Oh Dei! per qual prezzo?
Ir. Per tal, che tu non sei a conoscere avvezzo.
Pietà mi diede in cambio di servitù donata;
Da te, in cambio d'amore, ebbi un'anima ingrata.

Ta. Tutto farò, mia vita, per riscattarti.

Ir. Invano

Tarda pietà tu mi offri, vanne da me lontano.
Dopo i teneri amplessi, ch' ebbe da te la sposa,
Ircana agli occhi tuoi esser dovrebbe odiosa.
E se volubil tanto per debolezza or sei,
Sappi, che onor ti rende odioso agli occhi miei.

Ta. Odiami quanto sai, ma non mi odiar per questo.

Odi della mia sposa il piacere funesto.
Quando partisti, Ircana, conobbi il tuo dolore,
Aimè, che il tuo sospiro sentii piombarmi al cuore.

L'ira che concepita avea pe 'l tuo disegno,
Si dileguò ad un tratto, cesse ad amor lo sdegno.
Alla mensa confuso sedei senza parola;
Tutti in me stavan fisi, io fiso era in te solo.
Si congedar gli amici, partissi ogni congiunto.
Giunse di restar soli colla mia sposa il punto.
Ma che! da lei diviso in quel momento istesso
Errai di te cercando dal mio dolore oppresso.
Sôrta appena l' aurora, cercai tosto l' uscita
Dalla cittade, in traccia di te, mia cara vita.
E disperando alfine di rintracciarti altronde,
Volea seguirti in morte, volea perir fra l'onde.
Giunse la man pietosa, che ha il mio morir vin-
to.

Di rivederti, o cara, m' ha pur concesso il fato.
Porto la macchia in fronte d' esser d'altrui con-
sorte.

Ma questo core è tuo, sarà tuo sino alla morte.
Bastati?

Ir. Non lo sai, che ciò non mi consola?
Che nel cor di chi mi ama voglio regnar io sola.

Ta. Sola regni nel mio.

Ir. No, non lo dir, nol credo.

Finchè in nodo congiunto alla rival ti vedo.
Ta. Vuoi ch' io la sveni?
Ir. No, non son empia a tal segno.
Ta. Che posso far?
Ir. D' Osmano ti spaventa lo sdegno?
Ta. T'intendo, a ripudiarla tu mi consigli, e poi?
Ir. Non consiglio, non prego, va pur; fa ciò che vuoi.
Ta. Per compiacerti, o cara ...
Ir. No, se per me lo fai,
Non pensar di piacermi; odioso a me sarai.
Dei per te procurarlo, se amor ti punge il seno;
Io, se colei discacci, non l'ho a saper nemmeno.
Darti non vo' consiglio: quel che si vuol si faccia,
Ma con quel nodo indegno non comparirmi in faccia.
Quale già fui, tal sono. Lo dico a te presente,
O sia d'altri, o sia mio; tutto pretendo o niente.
(*parte*)

SCENA XII.

TAMAS e BULGANZAR.

Bu. Presto, signor, andiamo pria che torni l'Armeno,
Ta. Andiam. Parto d'affanno, parto d' amor ripieno.
Fatima! oh ciel! scacciarla? misera, in che ha peccato?
Abbandonar Ircana? ah lo potresti, ingrato?
Che mi consiglia amore? Ah l'amor mi divide
Fra la sposa e l'amante, e il mio dolor m'uccide.
(*parte con Bulganzar*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di Demetrio con boschetti intrecciato d'alberi.

IRCANA.

Vado, non so in qual parte; m'aggiro, e ni
so dov
Per me tutti gli alberghi tutte le vie son nuov
Questo giardino, i' credo, che a Demetrio a
partene
Vo'respirar quest'aure sola, pria ch'altri veng
Sfogar vorrei col pianto il mio dolore estrem
Ma piangere non so: quando mi dolgo,
frem
Suol essere comune al sesso nostro il pianto
Son lacrime di donna, sfogo, sollievo, incant
Ma a me, perisca il mondo tra fiamme e t
favill
Non mi vedran di pianto bagnar le mie pupill
Chi pianto non avrebbe, quando lo sventura
Tamas testè partissi, da me a torto scacciat
Così l'impegno mio, così volea l'amore;
E se non piangon gli occhi, piange di de
tro il cor
Qual fine avran gli amori, qual fine avran
sdegn
Chi scioglierà di Tamas i violenti impegn
Quanto durerà il fasto d'una rival Persian

Quando sarà felice la sventurata Ircana?
Segua qualunque evento di me, non mi confondo,
Favola sia il mio nome sul teatro del mondo.
Chi mi desia fortuna, chi a me brama ruine.
Faccia i suoi sforzi e attenda delle avventure il fine.

SCENA II.

ZULMIRA *e detta.*

Zu. Solo fra queste piante, solo passeggia Ircano?
Perchè attender ti festi da me sinora in vano?
Ir. Perdonate, signora, se il primo dì in cui servo,
Meno le leggi vostre, di quel ch' io debba, osservo.
In avvenir vedrete che ubbidiente i' sono.
Posso sperar da voi perdon?
Zu. Sì, ti perdono?
Ma in avvenir non esser nell'ubbidir sì tardo:
Vo', per esser servita, vo' che ti basti un guardo.
Non l' averai sdegnoso, non l' averai crudele,
Se mi sarai tu grato, se mi sarai fedele.
Varie donne vedesti in un albergo istesso,
Ma son io che ha l' impero; dal sposo a me concesso.
Non ti curar di quelli che di poter son vuoti.
Torbida è la cognata, garrule le nipoti.
Volgiti a me soltanto, io quella son, cui lice
Aver la sorte in mano per renderti felice.
Ir. Vostro favor mi cale, la pietà vostra invoco;
Tutto farò per voi.
Zu. Quel che ti chiedo è poco.

Ir. V'ho a servire alla mensa?
Zu. No, dispensarti io voglio,
Ir. Alle stanze?
Zu. Alle stanze.
Ir. (Vuol essere un imbroglio

SCENA III.

KISKIA, MARLIOTTA, CREONA, *in lontano fra gli alberi del boschetto, che si nascondono e osservano le due suddette.*

Zu. Dura è la servitude in ogni stato, il veggio
Ma lo servir di schiavo senza mercede è peggio
Non soffro della sorte tale costume indegno
Prenditi questa gemma di mia pietade in segno
Ir. Ah non vorrei che un giorno ...
Zu. Taci, gradisci e prendi
Ir. Dispensate, signora ...
Zu. Vo' che 'l ricevi, intendi
Ir. (*prende l' anello*) Ubbidirò.
Zu. Sì poco gradisci i doni miei
Ir. So che ne sono indegno.
Zu. Degnissimo tu sei
La servitù che soffri, nell'alma non ti aggrava
Io più di te languisco, io più di te son schiava
Dell' onestà le leggi serbo costante in seno
So porre alle passioni colla ragione il freno
Ma senza oltraggio rendere al nodo ch' io
spetto
Per te non so nell'alma dissimular l' affetto
Ir. (Par che di queste donne amor si prenda
gioco
Ma potra un tal inganno, credo, durar per poco
Zu. Taci? mi guardi appena?
Ir. Posso giurar ch' io v'am

Ma nel desio, che v'arde, men debole vi bramo;
Se lo sperar più oltre la sorte a noi contrasta
Bastavi, ch'io vi serva?
Zu. Non so che dir. Mi basta.
(*Kiskia, Marliotta Creona escono dal boschetto, e s'avanzano verso Ircana e Zulmira. Le figliuole dinanzi, la madre dietro di loro, si fanno vedere, mostrando però di andare pe' fatti loro.*)
Cr. (*camminando*) Eccola collo schiavo!
Ma. (*camminando*) Tutti li vuol per lei.
Zu. Dove si va, cognata?
Ki. (*camminando*) Io vo pe' fatti miei.
Cr. (*come sopra*) Amante d'uno schiavo!
Ma. (*come sopra*) S'avrebbe a vergognare.
Ki. Tacete, in dì di festa non si ha da mormorare,
(*parte colle figliuole.*)

SCENA IV.

ZULMIRA *e* IRCANA.

Zu. Perfida! l'intendesti?
Ir. Non vorrei, che il suo sdegno
Per voi, per me destasse qualche funesto impegno.
Zu. Non temer: mio consorte ama la propria pace;
Sa, che non fui nè sono d'una viltà capace.
Parmi, che t'ami anch'egli, e teco, oltre l'usato,
Veggolo nell'amarti, quant'io, forse impegnato.
Non si sdegnò, veggendomi teco pietosa, umana;
Questa condiscendenza mi sembrò quasi strana,
È la pietà, che teco vidi nel di lui core,
Valse ad assicurarmi, che sei degno d'amore.
Però creder non voglio, che abbia di me lo sposo
Per tua cagion fissato non essere geloso.
Ma in grazia di vederlo pieno per te d'amore,
Posso nel di lui ciglio sperar meno rigore.

E posso, se gli narro l'ardir di quelle ingrate,
Sperar da lui vederle ben ben mortificate.
Ir. Io nella sua pietade so che non spero in va
La sua pietà è fondata però sopra un arca
Sa, che insultar il talamo di lui non son capace.
Ma se vi scorge amante, non soffrirallo in pa
Poichè, se non condanna in voi l'affetto ma
Può condannar le fiamme d'un credulo des
Verrà il dì che potrete stringermi al sen pudi
Ma sappialo Demetrio, ma pria Demetrio il di
Zulmira ai detti miei stupisce e si confond
Vi sarà noto un giorno l'arcano che s'asconde
Per or basta così. Amatemi, ch'io v'amo;
Ma bramate da me quel che da voi sol bram
(par

SCENA V.

ZULMIRA, *poi* ZAGURO.

Zu. Qual di me più confusa donna restò giamma
Al favellar d'Ircano arsi a un tempo, e gel
Verrà il dì che potrollo stringer pudica al sen
Ah se dura l'arcano, se non si svela, io pe
Potrebbe un mio congiunto, potrebbe un s
germa
Nascondere Demetrio sotto il nome d'Ircan
Ma perchè a me celarlo? M'entra in cor sospetto
Qualche larva peggiore.
Za. Zulmira, ov'è lo spos
Zu. Testè uscì dal suo tetto; ancor non fe'ritorn
Za. Bell'acquisto ch'ei fece sullo spuntar del giorn
Zu. Dello schiavo t'intendi?
Za. Schiavo! (Ha forse alla mog
Il sesso di colei mentito in quelle spoglie?)
Zu. Di chi parli, Zaguro?

Za. Di colei ch'era teco.
Zu. Donna colei?
Za. Sì, donna.
Zu. Colei ch'era qui meco?
Za. Ho a replicarlo ancora?
Zu. Non è lo schiavo Ircano?
Za. Vogli Ircano in Ircana.
Zu. Indegna! ecco l'arcano.
Zu. Ben me n'avvidi allora, che la comprò, che amore
Aveva con que' begli occhi punto a Demetrio il core.
In faccia tua l'amante portò la sua diletta.
(Nel cuor della sua sposa principio una vendetta.)
Zu. Non m'ingannar, Zaguro. Ma no, conosco il vero,
Intendo i falsi detti, rilevo ogni mistero.
Ecco perchè l'audace soffrialo a me dappresso,
Perchè noto a lui solo era dell'empia il sesso.
Ed io, stolta che fui, per donna arsi d'amore?
Dalla vergogna mia s'accresce il mio livore.
Non soffrirolla in pace al menzognero unita,
Minaccerò l'ingrato, discaccerò l'ardita.
Dov'è dove si cela questo marito indegno?
Dove andò la ribalda? Li troverà il mio sdegno.
Soffrir ch'io m'ingannassi? soffrir d'innamorarmi?
Perfida, o vo'morire, o di te vendicarmi. (*parte*)

SCENA VI.

ZAGURO

Non basta la vendetta, che ho in Ispaan tentata,
Altra in Julfa ne trovo nella moglie irritata.
Di Tamas i congiunti, di cui seppi la storia,
Spenta di questa schiava vorranno ogni memoria:
E se Demetrio ardisce celarla nel suo tetto,
Saprà donna gelosa svelarla a suo dispetto.

Imparerà Demetrio far stima d' un amico:
So vendicare i torti, quando di farlo io dic
(parte

SCENA VII.

DEMETRIO, CARICO, *mercanti armeni.*

De. Che mai narri, Carico?
Ca. Guardati di celarla.
Perchè di te, Demetrio, in Ispaan si parla.
Zaguro ha pubblicato la compra di tal schiava:
Ch'ella in Julfa sen resti, un finanzier si aggrava.
Vuol che lungi sen vada oltre il confin persiano.
De. Cercano l' infelice i suoi nemici in vano.
Il perfido Zaguro, so, che l' avrà tradita,
Ma qui sarà difesa a costo di mia vita.
Questa colonia armena che il buon Sofì già trasse
Dal margo dell' Eufrate, dai lidi dell' Arasse,
Questa nazion, che nacque a mercatare avvezza,
Che formò con il traffico di Persia la ricchezza,
Che seco ha trasportato in Julfà il nome armeno
D' Ispaan ne' sobborghi; che conserva nel seno
Di trenta mila armeni l' antico onor primiero:
Soffre dal re di Persia un dolcissimo impero,
Ne soffrirà, che sia sol per l' altrui malizia,
Oppressa l' innocenza, tradita la giustizia;
Nè per il van desio d' un finanzier sdegnato
Vorrà perder di vista la gelosia di stato.
Ircana è schiava mia, raccolta è nel mio tetto;
Vi resterà, lo giuro, di Zaguro a dispetto.
E se Zaguro ardisce d' opporsi al favor mio,
So maneggiar la spada, so cimentarmi anch'io:
E sangue ho nelle vene di quei che hanno la guerra
Ed il terror portato al confin della terra.
Ca. Deh non turbare, amico, con tal consiglio
audace

Quella, che noi godiam, tranquillissima pace,
Non rinnoviamo adesso le memorie passate ...
De. Questi son miei terreni. Ai terren vostri andate;
Ciascun pensi a sè stesso.
Ca. Andiamo. Ah voglia il cielo,
Non torni in comun danno di Demetrio lo zelo.
Abbiam finito, amico, d' usar guerriero sdegno,
Or che distrusse il fato de' nostri padri il regno.
Siam sudditi, siam servi, e rammentar dobbiamo,
Non quel che fummo un dì, ma sol quel che ora siamo.
(*parte coi compagni*)

SCENA VIII.

DEMETRIO

È ver, perdemmo il regno, ed ogni altro splendore;
Ma non l' antico nome, non la fama, il valore.
L'oltraggio della sorte, il mio destin sopporto;
Ma non soffrirò mai da chi m' insulta un torto.
Merta Ircana pietade, e seco usar la voglio;
Serba in questo il mio cuore giustizia e non orgoglio.

SCENA IX.

RISKIA, MARLIOTTA, CREONA *e detto.*

Ri. Pur ritornaste alfin. Mai più, come in tal giorno,
Bramai di mio germano sollecito il ritorno.
De. Da qual ragion spronata a desiarmi siete?
Ma. Gran cose, signor zio.

Cr. Gran cose sentirete

Ma. La zia...

Ki. La vostra sposa ...

Cr. Quel grazioso umoretto

De. Olà, della mia sposa parlisi con rispetto.

Ki. Veduta fu poc' anzi collo schiavo novello
A far la vezzosetta.

Ma. E gli donò un anello.

Cr. Invece di cacciarlo a governar gli armen
Stava la signorina a fargli i complimenti.

De. (Ah Zulmira! Zulmira!)

Ki. La vidi in questo lo

Ma. Collo schiavo alle strette.

Cr. E non ci stette po

Ki. Ci va dell' onor vostro.

Ma. Punitela da bravo.

Cr. Per me, prima di tutto, bastonerei lo schia

Ki. Lo schiavo no, meschino.

Ma. Lo schiavo no, signo

De. No, lo schiavo? Conosco il zelo dell'onor

Ki. Ella è la seduttrice.

Ma. Ella dicea così ...

De. Rispettate mia moglie. Toglietevi di qui.

Cr. S' egli non fosse stato ...

Ki. Ma Zulmira con arte

De. Garrule, a chi favello? Si parte o non
parte

Cr. Per me, me n' anderò; di ciò non me n'
gra
Se non importa a voi, s' accomodi lo schia
(par

Ma. Signor zio, riparate; l' onor va in precipi
(par

De. Donne senza ragione!

Ki. Uomo senza giudi
(par

SCENA X.

DEMETRIO, *poi* ZULMIRA.

De. Non è in periglio, è vero, di Demetrio l'onore;
Ma reo ne' suoi desiri è di Zulmira il cuore.
Io però vo' punirla; voglio sgridarla io solo;
Che altra lingua lo faccia, non voglio in questo suolo.
Quelli, che uniti vivono sotto uno stesso tetto,
Del padrone alla sposa non perdano il rispetto.
Zu. Eccolo il buon consorte, eccolo il saggio, il bravo
Capo di sua famiglia, che comperò uno schiavo.
Amar schiavo comprato lodasi il buon padrone.
Iroano è schiavo tale, che può destar passione.
Barbaro! donna occulta alla consorte in faccia
Guidasi con inganno, e si vorrà ch' io taccia?
No, che tacer non voglio; scoperto ho il vostro zelo:
Copre un amor indegno della pietade il velo.
Nè giova dir: m' è ignoto che donna fosse; ingrato!
Tutto Zaguro istesso mi ha l' arcano svelato.
Compra faceste a gara dell' impudica indegna;
Ecco quel che alla moglie saggio marito insegna.
Sposa men di me saggia aver meritereste,
Che voglie avesse in seno meno discrete e oneste;
Ma son chi sono alfine, di me non v' è periglio;
Ma la perfida tresca seguir non vi consiglio.
Vada costei lontana, cagion d' una giust' ira;
Amate una consorte, che sol per voi sospira;
Una consorte alfine, che barbaro oltraggiate,
E che, vel dico in faccia, d' aver non meritate.
De. Arde la sposa mia di sdegno, e so perchè;

Vi sfogaste, Zulmira: tocca parlare a me.
Donna condurvi occulta è un attentato ardi
Colpa è ingannar la moglie di barbaro mari
Ma se la moglie audace crede allo schiavo
l'a
Rispondimi, Zulmira, dì: qual colpa si chia
Non mi nascondo, è vero. Donna comprai m

Sotto spoglie virili; fu la mia colpa ardit
E tu, che lo credesti uomo non apparent
E per uomo l'amasti, sei tu donna innocen
Sì che a pietà mi mosse donna che il fato ins
La verità è una sola, nè sarà sempre occ
Vedrai del zelo mio, vedrai le mire un
Tu non puoi di te stessa meco vantar cr
Perfido a me dicesti? Perfida a te ridico.
Con più rossore il vedo, con più ragione il
Vattene da me lungi, all'error tuo ripar
E da colei, che insulti, ad esser saggia imp

SCENA XI.

ZULMIRA.

Come! Così vilmente m'arresto, e mi confo
Vengo per isgridarlo, mi sgrida, e non rispo
M'han le donne tradita; son rea, ma non d
Colpa, che offender giunga l'onor mio conti
Ma, se tacer mi vide, il mio delitto ei cr
Tornerò dallo sposo, mi getterò al suo p
Ma come andar poss'io con il rossore in f
Meglio è per or ch'io soffra; meglio è p
ch'io
Donna tacer sgridata dall'irato consort
È tal dolor che passa il dolor della mo

SCENA XII.

Bosco corto.

TAMAS *e* BULGANZAR.

Ta. Lasciami per pietà, lasciami in pace almeno
Finchè respiri il core fra le angustie del seno.
Bu. No, non vi lascio certo. So il vostro bel costume;
Mi sovvien, che voleste precipitar nel fiume.
E non vorrei vedendovi sì forte appassionato,
Trovarvi al mio ritorno a un albero impiccato.
Ta. Come tornar poss'io, come al paterno tetto
Con questo duolo intorno, con questo affanno in petto?
In faccia presentarmi a Fatima potrei
Dopo la fè promessa, dopo i deliri miei?
Del padre, che furente sarà pel figlio ingrato,
Come soffrir la vista, come il rigor usato?
No, non fia ver ch'io vada.
Bu. Oh guardate chi è quì.
Ta. Stelle! chi viene? Ircana?
Bu. L'amico vostro Alì.
Ta. L'amico; oh mia vergogna! oimè! dove m'ascondo?
Bu. Vergognarvi di lui?
Ta. Vorrei fuggir dal mondo.

SCENA XIII.

ALÌ *e detti*.

Al. Tamas!
Ta Oh cara voce, tu accresci il mio rossore.
Al. Quel che a voi mi conduce, è amicizia e amore.

Ta. Questo e quella non merto.
Al. Ma io vi compatisco
Ta. Ite, o contro me stesso crudelmente infierirò
Bu. Consolatelo voi, ch' io farlo non potrei.
Vado, se m'è permesso, a far i fatti miei.
(Aver che far co' pazzi son sempre impegni brutti
Ma il pazzo innamorato è il peggiore di tutti.

SCENA XIV.

TAMAS *e* ALÌ.

Al. Inutil, mi lusingo, non sia la mia vera
Dite, trovaste Ircana?
Ta. La trovai, l'ho veduta
Al. V' ama ancora?
Ta. Sì, amico.
Al. L' amate voi?
Ta. L'adoro
Al. Che pensate di fare?
Ta. Senza il mio bene io non
Al. E la sposa?
Ta. La sposa ... oimè chi la conosce
Al. Tamas, la sposa vostra, quell' infelice ...
Ta. È morta
Al. No. La vorreste estinta?
Ta. Nol merta, sventurata
Che fu di lei?
Al. Pensate qual l' avete lasciata
Ta. Crudelissimo amico, voi mi svegliate in
Il più fatal rimorso, il più funesto orrore
Al. Fatima è saggia alfine; vede ogni forza
Per distaccarvi il core dalla rivale Ircana.
Più allo sposo non pensa; Tamas veder dispera
Questo novello oltraggio par che la renda

Quel che le punge il core è l'onta vergognosa
Di ritornar, qual venne, senza il nome di sposa.
E il padre vostro istesso le dà il fiero consiglio
Di voler vivo o morto di Machmut il figlio.
Ta. Morto m'avran; ragione hanno sulla mia vita,
Un genitore offeso, una sposa tradita.
Al. Ma se il destino offrisse a Fatima infelice
Uno sposo novello?
Ta. Ah, ch'io sarei felice,
Ma son vane lusinghe del tuo amor, del tuo zelo.
Tanta felicitade non mi promette il cielo.
Al. Tamas, chi sa? t'accheta, non disperar.
Ta. Ma il padre
Di Fatima furente?
Al. Alle guerriere squadre,
Allor che tu porgesti a Fatima la mano,
Si rese immantinente il vigoroso Osmano.
Nulla sa di tua fuga. Lungi è da noi gran tratto,
Pria che torni v'è tempo; tentisi ad ogni patto.
Ta. Tentisi. Ah se disciolto foss'io senza un delitto!
Al. Vado, amico, em'attendi. Non vo' vederti afflitto.
Poni con alma lieta nella mia man tua sorte:
A riveder ritorno della città le porte.
Spera, pria che si spenga di questo giorno il sole,
Chi sa, ch'io non ritorni, e il tuo dolor console?
Sì, risoluto i' parto, o di recarti aita,
O di venir io teco a terminar mia vita. (*parte*)

SCENA XV.

TAMAS.

Fido Alì, caro amico, tu parti e mi consoli.
Tu dal mio sen la morte pietosamente involi.

Vivrò finchè ritorni, vivrò finchè mi avanza
Questa nel tuo bel cuore dolcissima speranza,
Questa novella speme inaspettata e strana,
Ah la secondi il cielo, ah la sapesse Ircana!
Cerchisi il mio tesoro, a parte sia colei
Del giubilo del cuore, qual fu de' dolor miei
(parte

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Demetrio.

DEMETRIO *ed* IRCANA *in abito da donna all' armena.*

De. Sa ciascun che sei donna, ed in virili spoglie
Più non convien che resti occulta in queste soglie.
Ir. Mi è legge il piacer vostro; ubbidiente, umile,
Non solo a un vostro cenno spogliai veste virile;
Ma piacquemi vestire, per compiacervi ancora,
Queste divise armene, onde Ircana si onora.
De. Videti ancor Zulmira?
Ir. Ancor non mi ha veduta.
Finse in virili spoglie non ravvisarmi astuta.
Donne, che ciò non sanno, credon quell' alma rea;
Ma il sesso mio Zulmira, credimi, conoscea,
(S'è rea per mia cagione, difenderla degg' io.)
De. (La difesa di Ircana utile è all'onor mio.)
Chi credi tu l' arcano abbia svelato ad essa?
Ir. Signor, chiedo perdono, mi svelai da me stessa.
De. No, non è vero, io il dissi. Zulmira era presente.

(Vo' tentar che la creda anche Ircana innocente.)

Ir. Sì, me n' avvidi allora che mi parlò schernendo.

(Veggo l' amor di sposo.)

De. (Il suo bel cuore intendo.)

SCENA II.

MISIO *e detti.*

Mi. Signore... (Oh ve'! lo schiavo s'è in donna trasformato. Veggo la mercanzia che ha il mio padron comprato.)

De. Parla, che vuoi?

Mi. Due Neri son d' Ispaan venuti.

De. Che vogliono? chi sono?

Mi. Io non gli ho più veduti. Portano varie cose; saranno trafficanti; Ma son brutti davvero.

De. Fa che vengano.

Mi. (*verso la scena*) Avanti. (Quali trasformazioni si fanno all' improvviso! Chi sa che di costoro non s' imbianchisca il viso!) (*parte*)

Ir. Che vorran mai costoro? Sento tremarmi il core.

De. Qui sei sicura, Ircana; discaccia ogni timore.

SCENA III.

BULGANZAR *ed un Nero a lui simile con varie vesti persiane a uso di donna, ed un cassettino, e detti.*

Bu. Eccomi di ritorno... Oh Ircana fortunata.
Mi consolo che siete femmina ritornata.
Ir. Tamas dov'è?
Bu. Meschino, a sospirar per voi....
Ir. Nella città?
Bu. In un bosco...
De. Parla meco, che vuoi?
Bu. Vengo con queste spoglie, e queste gioje unite,
Che furono ad Ircana da Curcuma rapite...
Ir. Che di colei ne avvenne?
Bu. Saran due ore e più,
Che la vecchia impiccata fa il viaggio a Belzebù.
Ir. Giusta pena a' suoi falli.
De. Or chi ti manda qui?
Bu. (*ad Ircana*) Di Tamas un amico. Il conoscete? Alì.
Ir. Tamas venir ti vide?
Bu. Ora no.
De. Quelle spoglie,
A che da Alì si mandano di Demetrio alle soglie?
Bu. Da questo chiuso foglio resterete informato.
De. Recalo alle mie mani.
Bu. Ad Ircana è inviato.
De. (*ad Ircana*) Leggilo.
Ir. Ha in esso Tamas aggiunti i sensi suoi?
Bu. Tamas non l'ha veduto.

Ir. (*a Demetrio*) Signor, leggete voi.
De. (*apre il foglio*) Leggerò.
Ir. (*a Bul.*) Non ritorna Tamas alla consorte?
Bu. Povera disgraziata! Par l' effigie di morte.
De. *Alla bella, alla saggia, che ha nelle luci il di.*
Alla superna Ircana scrive e si prostra Ali.
Ecco l' usato stile de' Persiani scrittori;
Anche i saggi, per uso, deon far gli adulatori.
Merti, Ircana, ogni lode; ma al tuo stato pre- seni
La pietà è necessaria, non la lode eccedente.
Ir. (*a Bul.*) Tamas è di qua lungi?
De. Le luci a me rivolte
Quel che contiene il foglio a te diretto, a scolt
Le gioje tue ti rende un cuor di te pietoso;
Mandati le tue spoglie, procura il tuo ripos
Spera, che per te il fato potrà cambiarsi un dì.
Fui di Tamas amico; tal sarà sempre Ali.
Ir. Fido cuore, bell' alma, specchio d' amor, d fi
Tu la pace mi rendi... (*a Bul.*) oh Dei! Ta mas dov'
Bu. Ve l' ho detto tre volte, e lo dirò la quarta:
È in un bosco vicino.
Ir. (*la leva di mano a Demetrio*) Reca a lui qu sta cart
Dì, che ricerchi Alì, che torni al lieto avviso..
Ma che a mirar non torni della rivale il viso.
Dì, che attenda l' amico. Ad Ispaan ten rie
In nome mio costanza al tuo signor deh chie
Rammentagli del cuore la debolezza antica:
Ah sedur non si lasci dal duol della nemica!
Non vorrei che celasse questo foglio un in gan

Tutto temer son usa, tutti tremar mi fanno.
Misera m'han voluto finor le stelle ultrici;
Discernere non vaglio dai nemici gli amici.
Fido Alì mi lusinga; Tamas fedele io spero;
Ma la mia speme è incerta, ed il mio duolo è vero.
Bu. Ma che maniera strana di tormentar voi stessa?
De. Modera in sen la pena che' t' ha finora oppressa.
Troppo sperar non lice, tutto temer non giova,
Del ver, che il foglio ha impresso, deesi veder la prova.
Prenditi le tue gioje.
Ir. Queste più mie non sono;
A voi schiava le deve, sia per tributo o dono.
De. No, t' inganni; in tal guisa di profittar non uso;
Serbale in tuo potere. Prendile.
Ir. Io le ricuso.
Bu. Se voi le ricusate, se l'Armeno non è
Avido di tai gioje, le serberò per me.
De. Recale alle mie mani.
Bu. Eccole.
De. In altro stato
Saran degne d' Ircana.
Bu. Sono pur sfortunato!
Tenete anche le vesti.
De. Le puoi ripor le spoglie.
Bu. Almen qualche cosuccia.
De. Esci di queste soglie.
Bu. La risposta nemmeno?
De. Vedrò io stesso Alì.
Vattene, Bulganzar.
Bu. E ho da partir così?
Ir. Deh, se Tamas rivedi, digli che viva e speri.

Bu. Guadagnasi pur poco a far certi mestieri.
Un uom della mia sorte merta esser ben pagato
Ma il mestier del mezzano venuto è a buon
mercato. (*partono i due mo*

SCENA IV.

IRCANA *e* DEMETRIO.

De. Puoi, se t'aggrada, Ircana, cambiar le q
glie arme
Ir. Cambiar vesti non curo; cambiar vorrei
pe
Do. Queste dal tuo bel core involerà il destin
Per te vo' d' Ispaan riprendere i cammin
Parlerò con chi scrisse, da me ben conosciu
Noto mi è Machmut, Alì seco ho veduto.
Noti mi son tuoi casi; so il dolor che ti affli
Vedrò se ti lusinga chi scrisse, o se t'ingan
Pietà per te mi muove, la merta il tuo cordo
Padre tuo mi proposi, qual padre esser ti vo
Breve le due cittadi sai che parte il sen
Più breve a me le rende un agile destrie
Ritornerò fra poco, nunzio sper'io di ben
Nunzio della tua pace, conforto alle tue p
Da me, vezzosa Ircana, spera più lieto av
Calma nel sen l'affanno, torna serena in v
Prepara a nuove gioje l'angustiato seno,
Non far che d' allegrezza colpiscati un bal
Ma sgombra la mestizia dell'alma a poco a p
Onde il piacer ritrovi agiatamente il loco
Poichè se d' improvviso il bene al mal succe
Soccombere la vita del misero si vede.
Vivi, respira, attendi quel che sperar ti
Parto per consolarti; figlia, sarai felice. (p

SCENA V.

IRCANA

Tanta pietà ritrovo, tanto amor, tanto zelo?
Posso sperar secondo alle mie brame il cielo?
Non merto i sdegni suoi rea di furor qual sono?
Ah dai numi clementi merta il mio cuor perdono!
Io non m'elessi ardita d'amar giovine amante,
M'ha il mio destin condotta al mio signore innante;
E se regnar io sola bramai nel di lui core,
Colpa non è, ma zelo di virtuoso amore.
Strugger vorrei io stessa, strugger colle mie mani
I perfidi lascivi serragli musulmani,
In cui legge profana, per noi barbara e dura,
Tien le libere nate schiave contro natura.

SCENA VI.

ZULMIRA *e detta.*

Zu. (Ecco in femmine spoglie la mentitrice indegna;
Coprasi il mio livore di piacevole insegna;
E faccia ad ogni costo, questo mio cor schernito,
Contro di lei vendetta, e contro il reo marito.)
Ir. Perdonate, signora, all'innocente inganno.
Zu. Vedi, fra noi le donne, vedi se tacer sanno!
Io ti conobbi appena giungesti a queste porte;
Mi confidò l'arcano l'amabile consorte.
Finsi per dar piacere, fingendo al mio signore;
Teco mi presi giuoco nel favellar d'amore;
E più gioco mi presi, che tue sembianze ignote
Schernisser di Demetrio la suora e la nipote.

Ir. Ben me n'avvidi allora, che a me le vostre pene
Svelaste in guisa tale che a sposa mal conviene;
E dissi, nel mirarvi vezzosa agli occhi miei:
Mi conosce Zulmira, affè lo giurerei.
Zu. Giuralo pur, se d'uopo hai di giurarlo altrui:
Fida all'amato sposo sempre sarò qual fui.
Ma dimmi il vero, Ircana, confessalo anche tu,
Potea, per ingannarti, potea finger di più?
Ir. Certo, fingeste a segno per me l'ardente foco,
Che a credervi innocente ho a faticar non poco.
Zu. Rea mi credi?
Ir. No, dico.
Zu. Vantar forse vorresti
Che tu co'finti sguardi me d'amore accendesti?
Ir. No, vi ridico, io vidi da gioco i bei delir
Erano simulati quei teneri sospiri;
E per accreditare ch'io fossi, qual non sono,
Scaltra, voi mi faceste di questa gemma un dono.
Zu. Rendila pure.
Ir. Indegna sarò di così poco.
Zu. (*alterata*) Rendimi quella gemma che ti donai per gioco.
Ir. Eccola, ma se aveste sol di scherzar impegno
Ora, perchè lo scherzo si è convertito in sdegno?
Zu. No, non mi sdegno, amica.
Ir. Amica? Tal mi onor
Del mio signor la sposa?
Zu. Vo' scherzar teco ancor.
Ir. Finchè da finte spoglie copriasi il sesso mio
Soffria degli altri il riso, d'altri rideva anch'io.
Or son chi son. Zulmira, or la finzione è vana.
Zu. Non ti sdegnar per questo, non adirarti, Ircana.
Vieni meco; vo'darti d'amor verace segno.
Ir. (Veggo il riso sforzato, cova costei lo sdegno.
Anche Fatima istessa, che avea men empio il cor

Si provò coll'affetto mascherar il livore.
Tutte le donne eguali sono pur troppo in questo.
L'ira sol'io nel viso di mascherar detesto.)
Zu. (Parla fra sè la scaltra; qualche disastro aspetta:
Vo'accelerar, se posso, il corso alla vendetta.)
Vieni meco.
Ir. A qual uopo?
Zu. Schiava servir ricusa?
Ir. No, di servir son pronta, ad ubbidir son usa.
Zu. Seguimi.
Ir. All'orme vostre fida m'avrete intorno.
Zu. (Vieni, che più la luce non mirerai del giorno.) (*parte*)
Ir. Veggo, o di veder parmi torbidi i di lei lumi.
Difendetemi voi, dell'innocenza, o numi (*parte*)

SCENA VII.

KISKIA.

Amore in queste soglie non m'ha guidato invano:
Quel che Zulmira ha seco, no non m'inganno, è Ircano.
In faccia dietro all'uscio non l'ho ben ben veduto,
Ma favellar l'intesi; la voce ho conosciuto.
Voglio seguir da lungi l'orme di mia cognata;
Veder di che è capace la donna innamorata.
Con uno sposo al fianco nutre cotal desio?
Pazza i'non fui, meschina, quando viveva il mio.
E s'ora in vedovanza arder per uom mi sento,
Merita l'amor mio pietà, compatimento;
E se d'uscire i'bramo fuori di tal mestizia,
Le donne, che son vedove, mi faranno giustizia.
(*parte*)

SCENA VIII.

MARIOTTA.

Ircano più non vedo. Mia madre non ritro
Eccola. Va pian piano. Vi è qualcosa di nuov
Dubito che si voglia veder rimaritata.
Ed io resterò sola, povera sfortunata,
Con quella mia germana sì perfida, sì audac
Che quando un uom mi guarda, mai non
lascia in pa
Non è, dicon, lo schiavo partito da par m
Ma se lo vuol mia madre, posso volerlo anch
E se la zia, ch'è sposa, par che lo brami anch'ei
Meglio bramar lo posso io che sono zitel
Vo' seguitar la madre, veder dov' ella va;
Vo'veder, vo'sapere. Certo non me la fa. (par

SCENA IX.

CREONA

Dove van queste donne così zitte e soletle!
Mia madre e mia sorella mi pajon due civet
È vero, che a mia madre deggio portar rispe
Ma i vezzi, che fa a gli uomini, mi muovo
a dispe
La libertà mi piace, il vivere giocondo;
Non prenderei un uomo, se terminasse il mond
Vo'andar dietro di loro; veder quel che succed
So, che sarò battuta, se mia madre mi vede.
Ma se mi dà uno schiaffo, gran male non sar
Avrò appagato almeno la mia curiosità (par

SCENA X.

Luogo sotterraneo oscuro.

IRCANA *con lume, e* ZULMIRA.

Zu. Movi sicura il passo, non paventare, Ircana.
In questa oscura stanza, agli occhi altrui lontana,
Celate ho alcune gemme occulte a mio consorte...
Ir. A Ircana in questi orrori si minaccia la morte.
Zu. (*getta il lume*) Sì, perfida, la morte avrai
qui di te degna.
Ir. Soccorretemi, o numi; alma spietata, indegna...
Dove son? (*cerca Zulmira*) dove sei?
Zu. (*andando verso la porta a tentone*)
(Chiudo al varco l' uscita.
Servo verrà fra poco a privarla di vita) (*esce*).

SCENA XI.

IRCANA

Qual tradimento orrendo! qual colpa ho io commessa?
Perfida! in me punisci la colpa di te stessa.
Hai timor, che si sappia il tuo scorretto amore,
E vuoi la morte mia, prezzo del tuo rossore.
L' uscio trovassi almeno; fra questi tetri orrori
Come trovar potrei la via per uscir fuori?
E se l'entrata è chiusa, chi può porgermi aita?
Misera sventurata! M' ha la crudel tradita.
Ho da morir qui sola di cruda fame, o al core
Giunger mi dee fra l'ombre la man d' un traditore?
Tamas, mio caro Tamas, senza vederti io pero:

E tu nella mia morte se' il mio dolor più fier
Morir, se il ciel destina, non forma il mio spe
vento
Morir da te lontana è il mio solo tormento
E in tempo, oh Dei! morire, che mi parea
cu
Il mio sposo, il mio bene, il mio dolce destin
Meco serbato avessi quel ferro alla mia man
Che libera mi rese dalle furie d' Osmano!
Ah, nel spogliar le vesti, che avea virili intor
Lo celai, lo deposi. Funestissimo giorno!
Giorno, in cui per vendetta di femmina inumana
Fine avrà la memoria della misera Ircana.

SCENA XII.

KISKIA *e detta.*

Ki. Quivi Ircano è rinchiuso. Vo' superar la
Fra quest' ombre terribili sento che il cor
tre
Ir. Odo alcun che s'accosta. (*irata*) Vien,
nefice
Ki. (*s' intimorisce*) Oimè!
Ir. Parla. Chi sei?
Ki. Oh che timor! So
Ir. Kiskia, sei tu?
Ki. Sì, caro.
Ir. (Caro? Mi crede Ircano
Ki. Che fai tu qui?
Ir. Tradito son da un cuore inum
Ki. Il ciel m' ha qui mandata.
Ir. Santa del ciel clemen
No, che perir non lasci la misera innocen
Ki. Presto, presto vien meco.

Ir. (*si cercano*) Dove siete?
Ki. (*si trovano*) La mano.
Ir. Deggio a voi la mia vita.
Ki. Ecco il mio caro Ircano.
Mi sarai grato almeno?
Ir. Pietosa in questo giorno...
V'è altra gente, mi pare.
Ki. Non ho più sangue intorno.

SCENA XIII.

MARLIOTTA *e detti.*

Ma. Mia madre è entrata qui.
Ir. Non temete. (*a Kir.*) Chi sei?
Ma. Dove siete, mia madre?
Ki. Che vuoi da'fatti miei?
Ma. Compatite l'amore; son qui per voi, lo giuro.
Che fate collo schiavo in questo loco oscuro?
Ki. Ora si è spento il lume.
Ir. (Ecco un inciampo nuovo).
Ki. Vattene via di qui.
Ma. Più la porta non trovo.

SCENA XIV.

CREONA *e detti.*

Cr. (Eccole tutte qui. Che fanno in questo loco? Sola non ci sarei. Vo' divertirmi un poco.)
Ma. Chi è questo qui? (*tocca Creona*) Signora, siete voi qui al presente?
Ki. (*si fa sentire lontana*) Con chi parli?
Ma. Ah mia madre; qui vi è dell'altra gente.
Ki. Ircano, siete qui?

Cr. (*cercando Marl.*) (Or or per me tarocca
Ir. (*a Kiskia*) Da voi non m' allontano.
Ma. Mi toccano, mi tocca
Ki. Ohimè! qualche disgrazia.
Ir. Ah ci difenda il nu
Ki. Chi sarà mai qui dentro?
Ir. Ecco, s' accosta un la

SCENA XV.

ZULMIRA, *ed un servo col lume.*

Zu. Vieni a ferir quel petto ... (Oimè!) (
donne) Qui che s
Ki. Siamo a veder venute la vostra crude
Zu. (Andò il colpo fallito.) (*al servo, il p
lascia il lume, e parte) Vattene.
Ir. Anima inde
Qual furia i tradimenti a quel tuo core ins
Perfida, in che t' offesi?
Zu. Taci; e voi del r
Siate pur meco a parte, qual foste anche in a
Mirate quell'ardita, che con virili spoglie
Schernì tre donne a un tratto, vedova, fig
m
Soffrir i torti nostri parmi viltà: de' m
Se qui giunte non foste, vendicata m'a
Parto, l'ira sospendo, ma non la spegno in
Ecco in femminee vesti, ecco il vostro
Se anime vili siete, soffritelo con pace;
Io non ho cor che vaglia a tollerar l'aud
in
Ir. Deh, pietà, non isdegno contro una svent
Ki. (Ho i rossori sul viso.)
Ma. (Son ben morti
Cr. Oh che bel pezzo d'uomo! che nobile pre
Alle signore spose faccio umil riverenza (p

Ma. (*ad Ircana*) Compatite, signora, in me la gioventù.
(Con quei che non han barba, non me n'intrico più.) (*parte*)
Ir. Colpa non ho, se a forza fui con voi menzognera.
Ki. Dite, fra voi e me, questa cosa è poi vera? Ancora non lo credo. Ditelo in confidenza: Siet'uomo o siete donna?
Ir. Donna son io.
Ki. Pazienza. (*parte*)
Ir. Escasi di sotterra, e non s'attenda in pace
I sforzi replicati d' una nemica audace;
Che se andò questa fiata errato il fier disegno,
Può ritentar le trame il suo perfido sdegno.
Sorte, non hai finito d' ingiuriarmi ancora?
Vuol che tormenti Ircana, vuol il destin ch'io mora,
Venga Tamas, mi dica: tutto di te son io;
Possa una volta dirgli: Tamas alfin sei mio.
Poi di morir m'eleggo, ch'è meglio un vero bene
Goder in brevi giorni, che lunga vita in pene.
(*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di Demetrio.

TAMAS.

Pria che ricada il sole all'occidente in seno
Vedessi un'altra volta i suoi begli occhi almeno
Dir le potessi almeno io stesso in vicinanza,
Quella che Alì mi porse dolcissima speranza.
Queste son di Demetrio le soglie ed i giardini,
Potei non osservato passar ne' suoi confini.
Non vorrei si sdegnasse con lei, con me il signore.
Ma so ch'uomo è gentile, so che pietoso ha
il core
Amor mi ha ricondotto, amor, che non mi lascia
Mai respirar in pace dal dolor, dall' ambascia.
Render suol ciechi un cieco i suoi tristi seguaci
Ed avvilisce i forti, e fa i più vili audaci.
Odo venir. Chi fia? Donne son. Non isvelo
Tra le femmine Ircana. Fra le piante mi celo.
(*si ritira*)

SCENA II.

ZULMIRA e KISKIA.

Zu. Kiskia, entrambe siam ree, dissimularlo
vano
Io tremo dello sposo, tu tremi del germano.

Se a lui le follie nostre vengono disvelate,
Punite ci vedremo, o almen mortificate.
Dunque pensar dobbiamo ...
Li. Dite di più, cognata;
Se voi scoperta siete, sarete castigata
Per l' attentato fiero di dare altrui la morte,
Dal giudice che rende giustizia in queste porte.
Zu. Giudice degli Armeni sai ch'è un Armeno,
e a sorte
È quel che or siede in Julfa, cugin di mio
consorte.
Ki. È ver, ma si conservano gli Armeni un tal
impero,
Coi Nazionali usando un rigor più severo.
Dubito di vedervi perir, cognata mia.
Zu. Perirei, se ciò fosse, di Kiskia in compagnia.
Ki. Io non tentai di vita privar la sventurata.
Zu. Meco nel fatal loco foste voi pur trovata.
Ki. Ma perchè? per amore; non so negarlo, è
vero.
Zu. Amor quand'è schernito, odio diventa e fiero.
Ki. Io non l'odiai, non ebbi animo di vendetta,
Zu. Foste veduta meco fra quell'ombre ristretta.
Ki. Nel farmi rea con voi qual pro sperar potete?
Zu. O con voi sarò salva, o meco perirete.
Ki. Salvi entrambe la sorte; a voi mal non desio:
Tutto quel che far posso farò dal canto mio.
Di me non dubitate, son donna e son umana;
Ma può cercar vendetta, può palesarvi Ircana.
Zu. Toglierci sol potrebbe da tal dubbiosa sorte,
Cercar più cautamente della schiava la morte.
Ki. No, non parliam di morte. Prima tentar si può
Di vincerla coi doni, pregarla ...
Zu. Oh questo no.
In faccia di colei, non mi vedrete umile,
Pria morir, che discender ad un' azion si vile.

Ki. Pria morir che pregare? Questo è un pu
tiglio va
Pria di morire io prego tutto il genere umano
Zu. Eccola.
Ki. È in ricche spoglie; d'onde può averle avu
Zu. Demetrio alla sua vaga le averà provvedu
Vo' che m'oda l'ingrato, ragion vo' dell'
fronte
Ki. Eh, tacete Zulmira, vi tornerà più con

SCENA III.

IRCANA *ne' suoi abiti alla persiana e detti.*

Ir. Che fra di voi si tenta, donne al mio le
nemiche
Ki. Scordati del passato. Vogliamo esserti amiche
Zu. Amica non mi speri chi ha il cor di m
macchi
Ir. Il tuo parlar, Zulmira, non fia sempre
ardi
Ki. Dirlo vuoi a Demetrio? deh pregoti tacere
Zu. Parla pur, se ti aggrada.
Ir. Io farò il mio dovere
Ki. Veggo che hai cor pietoso; taci, se umana
Odi di Kiskia i voti.
Zu. Ma non sperare i miei
Ir. (Credea di me non fossevi donna al mo
do più alte
Consolomi veggendo donna di me più fiera
Ma posso in tal confronto vantar per mio co
forte
Ch' io con ragion mi sdegno, ch' ella si sleghi
teme
Ki. (*a Zu.*) Procuriam di placarla. (*ad Ir.*) De
de hai spoglie sì bell

Ir. Son di pietade un dono.
Zu. Venuto dalle stelle.
Torni Demetrio, torni a regalar la schiava.
Ir. Torni, e tremar vi faccia.
Ki. (*piano a Zulmira*) Deh non fate la brava.

SCENA IV.

MISIO *e dette.*

Mi. Signora, un uom celato vid' io fra queste fronde
In maomettane vesti.
Zu. Veggasi chi s' asconde.
Ir. (Cieli! Tamas non fosse.)
Zu. S' è un traditor, sia ucciso.
(*parte Misio*)
(*piano a Kiskia*) Mira la schiava ardita, come si cambia in viso.
Qualche trama si cela.
Ki. (In sen mi trema il core.)
Ir. (Tamas in ogni loco mi fa presente amore.
Sì, ch' è desso, infelice. Ah che presaga io fu i!
Ora il mio ferro ho meco, posso morir con lui.)
Lasciatelo, ribaldi.

SCENA V.

TAMAS *colla sciabla alla mano difendendosi da* MISIO *ed altro Armeno, che coll' armi tentano di scacciarlo.*

Ta. Empi, non mi offendete.
Ir. O il misero lasciate, indegni, o morirete.
(*Scaglia uno stile alla mano fa fuggire l' Armeno che venne con Misio*)

Mi. Contro due non m' impegno. (*fug*

Zu. (*ad Ircana*) Tu col ferro alla ma

Ir. Ah se avuto l' avessi allor che dall' in

Furor di donna ingrata si tentò la mia m

L'empia provato avrebbe se la mia destra è fe

Ki. Amica, io, lo sapete, sol vi ho fatto del be

(Con quello stile in mano rispettarla convie

Zu. Torni Demetrio a noi, torni e ammir

Dell' apprezzata schiava il docile signore;

E vegga a suo dispetto, il cieco affascina

Dalla perfida donna il traditor celato.

Ta. Deh, per pietà nol sappia. Chiederò a

Sono d' Ircana amante, ma traditor non so

Amor mi rese ardito, errai, sì lo confesso

Entrar qui non doveasi senza impetrar l'

Nascondersi è delitto, sì lo conosco anch'

Eccomi a voi pentito; perdono all' error

Fate che non lo sappia d' Ircana il pio sig

Non che il timore indegno nutra vil

Ma perchè di rossore e di vergogna acce

Non veggami Demetrio, che ho per

Se la pietà vi muove, se l' onestà vi allet

Zu. Vo' che Demetrio il sappia.

Ta. Perchè mai?

Zu. Per

Ta. In che vi offesi al fine?

Zu. L' offensor tu non

Vendico, se ti svelo, (*accenna Ircana*)

ganni di

Ta. (*ad Ircana*) Tu l' ingannasti?

Ir. Il sesso tradì la for

Tentò la morte mia; m'hanno gli Dei serbata.
Ki. Ma i Dei si son serviti però della mia mano.
Orsù qui si procura di rovinarsi in vano.
Siamo, figliuoli miei, siamo, per quel ch'io veggio,
Quattro bei disperati che fan chi può far peggio.
Ircana avea l'amante celato nel giardino;
Costui è qui venuto in aria di assassino;
Zulmira dar la morte voleva ad una schiava,
E a me certo amoretto lo stomaco m'aggrava.
Facciam tutti così, facciam quel che io vi dico,
Cerchiam di liberarci l'un l'altro dall'intrico.
Che Demetrio non sappia quel che fra noi seguì;
Taccia l'un, taccia l'altro. Figli, facciam così.
Ta. Seguasi di costei sì provido consiglio.
Sia il silenzio opportuno al comune periglio.
Taci, Ircana, ten priego; scordati l'onte andate,
L'onte sue, l'onte mie, (*a Zulmira*) prego voi pur, scordate.
Zu. Per me, se Ircana tace, non parlerò, lo giuro.
Ir. Purchè Tamas si salvi, di tacer vi assicuro.
Ki. Brave, ed io vi prometto, i servi e le figliuole
Far che taccian coi doni; non faccian più parole.
Zitto, cognata mia, che tutto bene andrà.
Andiamo, poverini, lasciamli in libertà (*parte*)
Zu. Io serberò la fede, se a me la serberai.
Se d'ingannarmi ardisci, tu pur ti pentirai;
Ir. Chi così meco parla, non mi conosce ancora.
Zu. Lascioti a lui vicina, che ti ama che ti adora.
Lieta ti doni il cielo con lui felice sorte;

Basta che non mi levi l' amor di mio conso
Se m' ha per te delusa amor coi scherni a
Deh non levarmi almeno quello che dar
puoi. (par

SCENA VI.

IRCANA e TAMAS.

Ir. Viva, Tamas, mi vedi per la pietà dei N
Ta. Vivo son io, mio bene, per l' ardor
tuoi l
Ir. Vivo sei, viva sono, questo è il men
de
Tamas, a me qual torni? Posso esser
sei
Ta. Alì, mio fido amico, mi fe' sperar ...
Ir. M' è
Quanto Alì ci lusinga; questo non è il mio
Le speranze d' Alì sono lontane ancora;
Quando risponda il fato, vanne, ritorna a
Ta. Sempre sarai sì cruda?
Ir. Sarò qual' essere
E il rigor, che in me vedi, giustizia e no
Fatima in me non abbia una rivale. In
Una rival non abbiano per te gli affetti
Ta. Per sciogliere, mia vita, della mia
Dimmi, che far poss' io?
Ir. Non suggerisco il
Ta. Nel cor del fido Alì, deh! non si speri
Ir. Sperisi, ma frattanto vanne da me
Ta. Stelle, qual sarà il fine di noi, di
Ir. Ircana ha già fissato; o il tuo cuore

Ta. Ecco il mio cor.
Ir. Legato di possederlo io sdegno.
Ta. Scioglilo tu col ferro, rendilo di te degno.
Ir. Farlo saprei; coraggio avrei d'aprirti il petto,
Se in braccio alla rivale tornassi a mio dispetto.
E tu lo sai, se il colpo vibrai alla tua vita,
Allor che teco vidi la nuova sposa unita.
Amor a tali eccessi porta l'anime altere;
Soffrir tortì non sanno le femmine sincere.
Fatima, che col pianto la tolleranza insegna,
Rendesi d'amor vero e di rispetto indegna.
Ta. Non l'insultar, meschina.
Ir. L'ami tu ancor?
Ta. Non l'amo,
Ma l'onor suo difendere, per quanto posso, il bramo.
Due volte l'infelice, scordar ah non poss'io,
Contro te, contro Osmano, difese il viver mio.
Ir. Lodo in cor generoso questi sì eroici vanti,
Dell'onor delle spose lodo gli sposi amanti.
Offender non ardisco la gloria di colei,
Che Tamas ha coraggio lodar sugli occhi miei;
Ma del tuo core alfine, volubile e leggero,
Supera i vani obbietti, riprendi il tuo sentiero.
Ad Ispaan ritorna, torna alla sposa in seno;
Ma a lei vicin tornando, non l'insultare almeno.
Sì, quando a lei t'appressi, per me ti desta amore:
Quando a me sei vicino, senti la sposa al core.
Misero, qual follia, qual vergognoso affetto
T'agita, ti confonde, t'empie d'affanni il petto?
Il turbamento interno ti si conosce in volto.
Vattene.
Ta. Per pietade...
Ir. Vattene; non t'ascolto,
Ta. Odimi: se più miro Fatima senza velo,

Fulmini l' ire sue sulla mia testa il cielo;
Possa da te lontano morir ferito il core
Lungi dal suol natio per man d'un tradito
Se a sciogliere un tal nodo il desir mio contra
Vivo m' abbia l'inferno; s'apra la terra ...
Ir. Ah, ba
Giungono i labbri tuoi a inorridirmi il se
Ta. Mi credi?
Ir. Un poco più.
Ta. Temi di me?
Ir. Un po' me
Ta. Dammi un lieve conforto, se tu non v
ch' io m
Dammi la destra tua.
Ir. No, non è tempo anc
Ta. Quando sarà quel giorno che ti vedrò plac
Ir. Quando sarà la sposa o morta o discacci
Ta. Bene. Addio.
Ir. Dove vai?
Ta. 'Dove mi porta am
A meritar col sangue l' acquisto del tuo co
Ir. Sangue a te non domando.
Ta. Ma vuoi disciolto il no
Ir. Scioglilo, ma ad Ircana deesi celare il mi
Torna libero reso, ma non mi dire il co
Taci della tua sposa, taci per sempre il no
Ta. E se il destin ...
Ir. Va pure; non ti pentir
Ben
Ta.
Lo vedrai, se t' adoro, se ti son fido...
Ir. (*in aria di licenziarlo risolutamente*) Ad
Ta. (Andiam, perfido amore, pel sentier d
morte.) (*s'incamm*
Ir. (*veggonsi aprir le porte in fondo al giardi*
Fermati. Del giardino veggo aprirsi le por
Attendiam chi s' appressa.

Ta. Vuoi che ritorni ascoso?
Ir. Non ti celar. Demetrio non sarà disdegnoso.

SCENA VIII.

DEMETRIO, ALÌ, ZAGURO, *seguito d'Armeni, e detti.*

Ta. (*ad Ircana*) Vedo Alì coll'armeno.
Ir. Ah mi palpita il core!
Ta. Vedrem che fe' per noi dell'amico l'amore.
De. Tamas qui con Ircana?
Ta. Signor, chiedo perdono...
Ir. Io la rea dell'ardire, la colpevole i' sono.
De. Soffrir ne' tetti miei non vo' profani ardori;
Dell'onestà le leggi vietan fra noi gli amori.
Se liberi voi siete, sieno le destre unite;
Sian le amorose frodi, sian le follie finite.
Tua servitude, Ircana, a me recasti in dono,
Questa in donoti rendo; più tuo signor non sono.
Za. Se più non è tua schiava, se va da te lontana,
Vogl'io la preferenza nell'acquisto d'Ircana.
Ir. Perfido, se il destino volesse i lacci miei,
A ognun, fuor che a te solo, crudel, mi venderei.
(*a Zaguro*) Tu preso da vendetta il barbaro consiglio,
Tu mi svelasti a donna, facesti il mio periglio.
(*a Demetrio*) Signor, grazie vi rendo di vostra alma bontà;
Padre mi foste in lacci, tal siete in libertà.
Ma di tal don qual frutto, se peno ancor così?
Ta. Parla Alì. Che ci rechi?
Ir. Quali speranze Alì?
Al. Or che parlar mi è dato sciolgo per voi gli accenti:
Nunzio sono agli afflitti di fortunati eventi.

Tamas non ha più sposa. La strinse altro de
A uno sposo novello.

Ta. E chi sarà?

Al. Son io.

Ta. Oh amico!

Ir. Oh caro Alì!

Ta. Deh tu mi narra il mo

Al. Fatima non discese involontaria al nodo.
Scossa dall'abbandono, da te sofferto, ingr
Ti ha per virtude almeno dal di lei cor scacc
E nel timor del duro ripudio vergognoso,
Parvele sua ventura, ch'io m'offerissi in sp
Quel che vincer tentai a stento e con sud
Fu dall' ira infiammato di Machmut il co
Ma cesse alla lusinga di racquistare il fi
Cesse di vero amico alle voci, al consiglio
Meco, e a Fatima unito, egli al Cadì sen ve
Sciolte fur le tue nozze, ed il *Firman* si ottes
Resta vincer Osmano, ch'esser potria d'incia
Andrò senza riguardi a rinvenirlo al camp
Ei sa chi sono: alfine ho anch'io ricchezze e co
Non dirà che il mio sangue la figlia dis
E avrò di voi narrata in guisa tal la sto
Che si vedrà il gran fatto a terminar con glo
Eccovi in libertade, (*toccandosi la fronte*) g
ro quant'io ri
(*ad Ircana*) Ecco la pace tua. (*a Tamas*)
co il tuo fido am

Ta. Oh d'amicizia esempio!

Ir. Oh cuor di virtù p

Ta. (*ad Ircana*) Eccomi tuo, mio bene.

Ir. (*l' abbraccia*) Ora ti stringo al seno.

Ta. Ama Fatima, Alì, che degna è del tuo af

Ir. (*ad Alì*) Dimmi, è Fatima ancora di
chmut nel

Al. Si, qual padre amoroso ancor l'ama e l'a

Ir. (*ad Alì*) La sposa tua non guidi alle tue soglie ancora?
Va, ne precedi, Alì; per tuo per mio riposo,
Sgombra dal tetto nostro l' oggetto periglioso.
Tanto per sua cagione sono a soffrire avvezza,
Che superar non vaglio del cuor la debolezza.
De. Ite, sposi felici, or che la sera imbruna.
Ir. Signor, deggio gran parte a voi di mia fortuna.
Grata vi sarò sempre, cor di virtù ripieno.
De. Fu la pietà mai sempre grata ad un core armeno;
Le leggi nostre, il sangue, che in noi serbasi antico,
Fa che il costume nostro sia di pietade amico.
Noti noi rese un tempo ai popoli la guerra;
Or la pietà ci rende grati per ogni terra.

SCENA ULTIMA

ZULMIRA, KISKIA *e detti.*

Zu. (Vediam, se mantenuta ci ha la fede costei.)
Demetrio ritornato s'asconde agli occhi miei?
Perchè, siccome ha in uso, entrando in queste porte,
A consolar non viene la misera consorte?
De. Grave affar mi trattenne; con pena ho ritardato.
Ki. (Parmi sereno in viso, non averà parlato.)
De. Lodo l' amor che v' arde per me, sposa, nel petto,
Ma se condur dovessi schiavi ancor nel mio tetto...
Ir. Signor, chiedo perdono. Perchè rimproverarla?
Perchè senza ragione voler mortificarla?
O mi conobbe, e furo scherzi gli affetti suoi,
O se ingannar si fece, la colpa è sol di voi.
Non si presenta a donne di tal costume austero
Uomo giovine, vago, siasi mentito o vero.
Ki. Così diceva anch' io, è troppa crudeltà,

Ingannar una vedova ch'è ancor di fresca
Zu. Chiedoperdon se avessi... Tanto dolente io sono.
Che non so di quai colpe, signor, chieda perdono.
Ma di qualunque fallo abbia tentato ardita,
Giuro a voi, giuro ai numi, sono di cor pentita.
Ir. Signor, la vostra sposa è virtuosa, è umana.
Zu. Signor, è di virtude specchio verace Ircana.
Ir. Fedele è il suo costume.
Zu. Il suo parlar consola.
Ki. (Tutte due bravamente mantengon la parola.)
Ir. Eccomi, amiche, alfine, eccomi in altro stato.
Libera da' miei lacci, e collo sposo a lato.
Questo che voi vedete, mi donò il core un dì.
Indi con altra donna meco il suo cor partì.
Soffrir diviso il core negai dell' idol mio;
Ora è tutto d'Ircana, tutta di lui son io.
Donne, da me apprendete non l'ardir, la fe
dann
Ma a custodir nel petto la fede e la costan
Arse per me in serraglio un cor d'un solo fo
Non fate, che per voi un solo amor sia pe
Delle passion del core sia l' onestà sovrana.
Qual fu tra le sventure dell' infelice Ircana,
Ora, non più infelice, se può sperar in do
Dai spettator cortesi un clemente perdono

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. F. Zuliani inc.

OS. Mori, crudel, tu prima

MA. Ferma, inumano

Ireana in Ispaan At. 8 Sc.

COMMEDIE

Di

Carlo Goldoni

Venezia

Presso Giuseppe Antonelli Tipografo Editore

1830

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XLVI.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
EBREJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

IRCANA IN ISPAAN

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' autunno dell' anno 1767.

PERSONAGGI.

MACHMUT.
TAMAS.
IRCANA.
FATIMA.
OSMANO.
ALI'.
IBRAIMA.
ZAMA.
LISCA.
BULGANZAR.
SCACCH BEY.
VAJASSA.
Un Soldato che parla.
Soldati di Osmano che non parlano.
Schiave di Machmut che non parlano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanze in casa di Machmut.

MACHMUT *e Servi.*

Servi, udite la legge che ora Machmut v'impone,
Mosso al fiero comando da sdegno e da ragione.
Se intorno a questo tetto Tamas errar si vede,
Di por più non ardisca fra le mie soglie il piede.
L'empio veder non voglio, fin ch'io respiro e vivo;
Del mio amor, del mio nome, d'ogni mio ben lo privo;
In odio al ciel sdegnato, in odio al genitore,
Vada a soffrir la pena di un pertinace amore.
(*partono i servi.*)
Perfido figlio, ingrato! del genitore a scorno
Abbandonar crudele, la sposa il primo giorno?
Per riparare ai danni d'un'infelice oppressa,
Al generoso Alì ho la sua man concessa.
D'amore, d'amicizia fu provido il consiglio,
Ma l'odio in me non puote scemar contro del figlio.
Figlio, che fu sinora mia pace e mio diletto,
E in avvenire è forza ch'io l'odii a mio dispetto:
Che se mi piacque in lui della virtude il dono,
Or, che virtù calpesta, il suo nemico io sono.

SCENA II.

FATIMA *e detto.*

Fa. Signore, un de' tuoi servi da Julfa or o
venuto
Tamas per via, mi disse, aver testè veduto.
Ircana al fianco ha seco, verrà al paterno tetto
Insulti dall' ingrata soffrire ancor mi aspetto
Tarda Alì il suo ritorno, di lui sono ancor priv
Vuole il destino avverso, ch' io tremi in
ch' io vi
Fammi passar, ti priego, pria che s' innoltri
giorn
D' Alì, benchè lontano, all' amico soggiorno
Alla sua sposa alfine tal libertà è concessa,
Non aspettar vedermi novellamente oppress
Deh tu, signor, che tanto per me soffristi,
tan
Fatima non esporre d' una nemica accanto
Per me, sai, che vendetta, ch' ira nutrir
sogl
Ma non so ben d' Ircana quando avrà fi
orgog
Ma. Fatima, non temere di quel furore insan
Tamas al patrio tetto spera condurla invan
Ei non è più mio figlio; nuora soffrir
deg
Cagion del mio dispetto, principio del
sdeg
Vadan raminghi in Persia, vadano err
al mon
Provin fra le sventure dei lor deliri il pond
Privarli d' ogni speme giustizia mi consig
Alì viverà meco, Fatima è la mia figlia.

Fa. Signore, a me un tal dono so che goder
non lice;
Sarei, se l'accettassi, più misera e infelice.
Potrei rimproverarmi, privando altrui d'un
bene,
Di meritar gli insulti, di meritar mie pene.
Finor soffersi in pace destin meco inclemente,
Godendo fra me stessa di un'anima innocente,
E crederei, cangiando il mio costume antico,
Giustificar le colpe d'un barbaro nemico.
Ma. Quei, che la mia pietade offre a' tuoi merti
in dono,
Son di giustizia effetti, stimoli tuoi non sono.
Fa. Chiamali del tuo sdegno, a vendicarsi intento,
Oggetti perigliosi, soggetti al pentimento.
Ora tu miri il figlio colle sue colpe intorno,
Gli accorderà il perdono tenero padre un giorno.
Che lungamente, il sai, sdegno, furor non dura
Ad onta delle voci di provvida natura.
Nè ti pensar, signore, ch'io condannar pretenda,
Che il tuo paterno amore al sangue tuo si renda;
Anzi, se forza meco avesse un mio consiglio,
Vorrei spingerti io stessa ad abbracciare un figlio;
Che alfin, chi reo lo fece in faccia al genitore,
Fu il seduttor Cupido, dell'alme ingannatore.
Ma. Parla così una sposa fin nell'onore offesa?
Fa. Grazie ad Alì, mio sposo, son nell'onore illesa.
Ma. Ma d'un amante ingrato come soffrire il
torto?
Fa. Saper ch'io non lo merto, signor, è il mio
conforto.
Ma. Fatima, la virtude, che del tuo core è il
nume,
In te produr si vede sì amabile costume.
Ma la virtude istessa, che io pur nutro nel
petto,

Suol per cagion diversa produr diverso effetto
Tu la pietade ostenti per legge d'amicizia,
Rigore usar io deggio per obbligo e giustizia.
Tamas è reo di colpa, che merita il mio sdegno.
È il cuor della rea schiava di mia pietà
indegn
Se amor li rese uniti, se hanno le colpe insieme
Giusto li abborre il padre, giusto il signor
pren
Quel, che a ragion mi sembra maggior d'og
altro impegn
È del feroce Osmano il superar lo sdegno.
Questo tuo genitore meco prevedo irato,
Per la cagion del figlio, che ti abbandona, i
grat
E il torto, che riceve nell' unica sua figlia.
So, che vorrà si paghi da tutta la famiglia.
Ma dello sdegno ad onta è padre, e uma
anch'es
Andrò fin nel suo campo ad incontrarlo io stes
Gli parlerò sì umile, tanto offrirogli, e tanto,
Che riportare io spero della vittoria il van
Fatima, addio. Qui resta sin che ad Osma
io rie
Fa, che più lieta in viso al mio tornar ti veg
Resta padrona in casa, quale venisti, e spe
I doni miei, ti prego, non isdegnar ritros
Voce di cuor sincero ad esclamar ripiglia;
Alì viverà meco. Fatima è la mia figlia. (par

SCENA III.

FATIMA, *poi* ZAMA, IBRAIMA, LISCA, *ed altre schiave.*

Fa. Ah qual astro infelice uscir mi fe' alla luce?
Quale destin protervo della mia vita è il duce?
Un momento di bene aver non spero al mondo;
Veggo a ogni mal, che arriva, succedere il secondo.
Non basta, che alla sorte m' accheti, e mi rassegni,
Le mie rassegnazioni mi accrescono gl' impegni.
Ed ora che Machmut farmi dovria contenta,
Temo la mia nemica, e il padre mi spaventa.
Ib. Fatima, siam qui tutte a domandar consiglio;
Di noi che farà il padre, or che fuggito è il figlio?
Fa. Non saprei dirlo, amiche; sopra di voi ragione
Ha Machmut istesso, ch' è padre, ch' è padrone.
Li. Certo la schiavitude ad ogni mal prevale,
Ma un giovane in serraglio servire è minor male.
Da un padrone avanzato vedere a comandarmi,
E' il peggio a che la sorte or potea condannarmi.
Fa. Quando servir dovete, dell' età sua che importa?
Li. Talor la gioventude ci allegra e ci conforta.
Schiava di un uomo carico e d'anni e di pensieri,
Fatima, vi stareste voi pur mal volentieri.
Fa. Anche a servir costretta soffrirei la mia sorte.
Za. Eh Fatima ha bel dire, che ha un giovine in consorte,
E appena un ne ha perduto, un altro ne ha trovato

Ed or vivrà contenta, se prima ha sospirato
Noi altre, condannate a vivere in prigione,
Siam prive dello sposo, e prive del padrone.
Ib. Fatima, che ha per noi un cuor tanto amoroso,
Potrebbeci al serraglio condur del di lei sposo.
Fa. D'Alì non so ben anche qual sia l'inclinazione.
Seguir potrebbe anch'egli lo stil della nazione.
Schiave soffrirò in casa senz'onta e senza orgo-
glio.
Ma ciò co'miei consigli promovere non voglio.
(parte.

SCENA IV.

IBRAIMA, ZAMA *e* LISCA.

Ib. Sì, sì l'ho già capita, è docile ed umana.
Ma serba in tal proposito le massime d'Ircania.
Esser vorrebbe sola, la compatisco affè;
Ma in Persia tal fortuna sì facile non è.
Li. Che avidità di sposo, che han queste donne in
seno!
Za. Dovriano agli occhi altrui dissimularla e
meno.
Ib. Penciamoci un po' bene, e giudichiam dappoi.
Se fossimo in tal caso, che si faria da noi?
Se in luogo d'esser schiave fossimo noi le spose
D'una rivale amata non saremmo gelose?
Li. Che fareste voi, Zama?
Za. Lisca, voi che fareste?
Li. Lo stesso anch'io direi, voi lo stesso direste.

SCENA V.

BULGANZAR *e detti.*

Ba. Bosso venir?
Ib. Sì, vien.
Li. Vien, Bulganzar garbato.
Za. Racconta qualche cosa.
Ib. Narraci quel ch'è stato.
Bu. Che volete ch'io narri? questa è la conclusione,
Ircana finalmente consorte è del padrone.
Ib. Eccole tutte due contente in un sol dì;
Una sposato ha Tamas, l'altra ha sposato Alì.
Bu. Parvi, che sien contente ai lor mariti appresso,
Ma le disgrazie loro hanno principio adesso.
Ircana, che ha ottenuto quel che ottener volea,
Irata, come prima, veduto ho che fremea.
Lo sa, che in questa casa venir le fu interdetto;
Sa, che Fatima ancora dimora in questo tetto.
Gettarsi ella vorrebbe del suocero alle piante,
Ma ancor le dà sospetto di Fatima il sembiante;
Ed ha, che la tormentano, senza ascoltar ragione,
La gelosia da un lato, dall'altro l'ambizione.
Za. Prego il ciel che non torni.
Li. Or sì, s'ella vi viene
Col nome di padrona, con lei si starà bene!
Ib. Meglio per noi che avesse Fatima a restar quì.
Bu. Ora è in un bell'imbroglio anche il povero Alì.
Ib. Perchè?
Bu. Chi sa se Osmano, l'altrier da noi partito
Contento è ch'egli sia di Fatima marito?
V'è una gran differenza di Tamas dallo stato,
A quello di costui, che meno è fortunato.
Egli al campo vicino a ritrovarlo andò,

Ma che ritorni vivo prometterè non vo'.
Osmano è una bestiaccia; se scaldasi il cerve
Rimanda senza testa il genero novello.
Li. Per Fatima la cosa brutta sarebbe affe.
Restar due volte vedova in men di giorni
Ib. Perchè andar egli stesso? Altri dovea mand
Era men mal che andato fossevi Bulganza
Bu. Brava! perchè s'avesse dunque con me sfog
Ib. Se teco si sfogava, che mal sarebbe stato
Al mondo poco preme d' un uom come sei
Tu sei su questa terra un mobile di più. (par
Bu. Sentite come parla colei con un par mio
Li. Caro il mio Bulganzar, penso così ancor
Un albero incapace di rendere buon frutto,
E' ben che dalla terra si sradichi del tutto.
(par
Bu. Che ti venga il malanno.
Za. Non ti sdegnare, amic
Si sa che tu nel mondo non servi che d' intri
Un uom, che ha la consorte, da lei non s'ha a
vile
Se muore Bulganzar, è un uom che fa da ride
(pa
Bu. Maltrattano le donne con sprezzo e villa
Ma alfin, se son qual sono, non è per colpa
Eppure intesi a dire vi sieno in altri stati
Degli uomini miei pari e ricchi è fortunati
Se avessi bianco viso, andar vorrei lontan
A far la mia fortuna da musico soprano.

SCENA VI.

Campagna rasa con veduta della porta della città d' Ispaan.

TAMAS, *ed* IRCANA *passeggiando ambidue alcun poco senza dir nulla*

Ir. Tamas, che pensi?

Ta. Ah penso dove trovare onesto
Luogo per ricovrarci.

Ir. Non ti smarrir per questo.
Lungi da questo cielo errar non mi confondo.
Vivesi da pertutto; patria di tutti è il mondo.

Ta. Perchè resisti, Ircana, se ritentar mi affretto
Del genitor, che m' ama, di ritornare al tetto?

Ir. Tamas, non ti sovviene, ch' ivi colei dimora,
Che fu tua donna un tempo, e mia nemica è ancora?

Ta. Sposa è d' Alì.

Ir. Ma in vano speri ch'estinto in petto
Abbia ver me lo sdegno, abbia per te l' affetto.
Fin che colei dal fianco di Machmut non riede,
Non ti pensar ch' io porti a quelle soglie il piede.

Ta. Pria di lasciar la patria per procacciare i stenti,
Vuol la ragion che almeno il genitor si senti.

Ir. Va, se ti cale, ingrato d' un ben per me perduto;
In faccia al padre offeso rinova il mio rifiuto.
Se più della mia destra gli agi paterni apprezzi,
Ricompra la tua pace al suon de' miei disprezzi.
Fammi veder, che a forza, alla mia destra unito,
L'ombre ti fèr mio sposo, t' alzi col sol pentito,
E che per uso avvezzo cambiar sposa ed amante,
I tuoi sospir son frutti d' un' anima incostante.

Ta. Non si aspettava Ircana, Tamas fra i

Rimprovero sì acerbo udir dai labbri tu
Tu della mia incostanza, tu mi favelli ingr
Tu, crudel, mi rinfacci la sposa abbandon
Giacquì con lei fra l'ombre, l'abbandonai colà
Per te seguir dolente lascio d' Osman la p
Teco la mia passione mi torna ai primi
E la mia debolezza, crudel, tu mi rinfac
Ah, se ti amassi meno, questo rimbotto a
Farmi potria pentire.

Ir. No, non pentirti, o c
Scusa l'amor, che in questi momenti ancor

Sforza talor, ch'io tema, opra talor, ch'io sp
So che piacer tu prendi nel vagheggiar miei
So che il rigor sapesti soffrir de' miei costu
E non vorrai spiacermi, e mi trarrai dal p
Ogni ombra di timore, ogni ombra di sosp

Ta. Tanto desio star teco, tanto il tuo amor

Che pria di dispiacerti, teco penar vo' insie
Faccia di me ancor peggio barbara sorte ul
Mi basta viver teco per essere felice.
Andiam peregrinando per balze e per fore
Fuggiam da queste piagge orribili e fun
Adatterò la mano fino all'aratro istesso,
Per procacciarmi il pane alla mia sposa appr
Servir non mi fia grave sin l'inimico, il Tra
Purchè menar io possa teco i miei giorni in
Ir. Giovine sventurato! per mia cagion ti
A mendicar il pane fra barbare nazioni!
Tu servir? tu smarrire di libertà il teso
Ta. Bastami che tu mi ami.
Ir. Idolo mio, ti adoro.

stano alquanto in atto di lagrimare in

Ta. Oh forza di destino!

Ir. Oh tenerezza, oh amore!
Mira chi a noi sen viene. (*osservando fra le scene*)

Ta. Stelle! il mio genitore
(*si accosta verso la scena per nasondersi*).
Non ho il cor di mirarlo. Troppo mi rende afflitto,
In faccia al padre mio, l'idea del mio delitto.

Ir. Qual delitto? sposarmi colpa tu credi ingrato?
Torna, se così pensi, nel libero tuo stato.

Ta. Ma per pietà, crudele, cessa di tormentarmi.

Ir. Va, Machmut si avanza.

Ta. Ah chi potrà salvarmi?
Tremo dell'ira sua.

Ir. Celati.

Ta. E poi?

Ir. Riposa
Sul poter d'una donna, sull'amor di una sposa.

Ta. Idolo mio...

Ir. Ti cela, lascia a me il provvedere.
Il mio voler si faccia.

Ta. Facciasi il tuo volere. (*parte*)

SCENA VII.

IRCANA, *poi* MACHMUT *con alcuni servi che l'accompagnano.*

Ir. Ah che talor, lo veggo, son tormentosa a torto;
Ma l'inquieto costume fin dalla culla io porto.
Amor però del mio maggior no, non si trova;
Venga l'amor, ch'io nutro, colla fierezza in prova.
Tenti un pietoso inganno d'intenerir quel ciglio.
Ma. (Qui la perfida Ircana.) Empia, dov'è mio figlio?

Ir. Al genitor dolente nuova funesta io porto,
Ah! il figlio tuo ...

Ma. Che avvenne?

Ir. Il tuo diletto è mor

Ma. Morto Tamas! oh numi! la vista ahi mi s

Ah de' miei sdegni ad onta langue in me la

Tu senza pianto agli occhi, barbara, lo dic
Il figlio mio chi ha ucciso?

Ir. Crudel! tu l'ucciso

Ma. Io l'uccisor del figlio? No, perfida, il mio sd
Bene a ragion mi accese, ma non fino a tal se
L'odiai sposo infedele, l'odiai di te consor
Sì, che bramai punirlo, ma non colla sua mo
Tu, di furore accesa, perfido core ingrato,
Per vendicar tuoi scorni, tu l'averai sve

Ir. No, di sua mano istessa Tamas ferir si v
Muoio, diss'ei cadendo, e il genitor mi nc
Sì, il padre mio, soggiunse, padre inumano ing
Che del mio cuore ad onta m'ha all'imeneo s

Pianger, pregar non valse del genitor al p
Seco vantar fu vano l'amor mio, la mia f
Strinsi l'odiata sposa a mio dispetto al se
Sarà contento il padre, sarà contento appie
Ecco (alzando la destra) ecco il tremendo effe

Ma. Ah tu, crudel, lasciasti ch'ei si ferisse il pe

Ir. Sì, a quella vista in seno impietosir m'in
Ma dal tuo core istesso a incrudelire app
Dissi fra me in quel punto: s'io lo sottrag

Sposo di me infelice, qual sarà la sua sorte?
Esule, in odio al padre, senza soccorso e am
Meco dovrà, vivendo, menar giorni infelic
Pria che penar coll'odio del genitor in
Di lunga etade i danni finiscano in un gi
Ei mi preceda a morte, lo seguirò fra p

Vivremo entrambi uniti per sempre in miglior loco.
Giace colà fra i tronchi il figlio tuo ferito,
E di seguirlo è pronto il mio coraggio ardito.
Ma. Tamas, se spiri ancora, il mio soccorso aspetta;
Vedrai nel sangue mio, vedrai la tua vendetta.
Sulla caduta spoglia voglio morir ...
(*avvicinandosi verso la scena*)
Ir. (*arrestandolo*) Signore,
Giugne il figliuolo estinto a impietosirti il core?
Morto lo piangi, e in vita d'odio nutristi il vanto?
Ma. Ah non credea che il perderlo mi avesse a costar tanto!
Lasciami andar.
Ir. Ti arresta; gente pietosa accorse
All'infelice oppresso della sua vita in forse.
Ma. Morto non è?
Ir. No, ancora a palpitar lo vidi:
Ma se ti mira, e trema, col suo timor l'uccidi.
Rustica man con l'erbe lascia che a vita il renda.
E della cura il fine dal nostro cor si attenda.
Ma. Deh, al genitor il figlio pietoso ciel ridoni!
Ir. Se lo rivedi in vita, signor, di', gli perdoni?
Ma. Sì, l'amor mio mel chiede.
Ir. Spera che il ciel pietoso
Ricompensar non lasci quest'amor generoso.
Prendi il duol che provasti qual pena al tuo rigore,
La gioia inaspettata premio sia dell'amore.
Ma. Che a rivederlo almeno vada tra fronda e fronda ...
Ir. Odi, pria di vederlo, ed il tuo cor risponda.
Se gli perdoni, e teco lo guidi alle tue porte,
Che sarà poi di questa sua misera consorte?
Ma. Fa, ch'egli viva e spera.
Ir. Sì, Machmut pietoso,

Sporo nel cuor d'un padre benefico, amore
Parmi veder fra l' ombre di quelle pianta-
dei
(*chiamandolo*) Tamas, Tamas, deh vieni al
nitor appe
(*a Machmut*) Eccolo ch'egli vive, il cielo a
ridi
Tamas ritorna in vita. Il padre a noi perdona.

SCENA VIII.

TAMAS *e detti.*

Ta. Eccomi a'piedi tuoi. (*si getta ai piedi di M*
Ma. Tamas, ritorna in
Dove, mio caro figlio, dov'è la tua ferita?
Ta. Deh, genitor, perdona l'arte pietosa, uma
La mia ferita ho al cuore, la feritrice è Irc
Sì, mi piagar quei lumi della fedel consor
E il tuo rigore, o padre, darmi potea le morte
Ella, il tuo cuor calmando, porse al mio male
Tu, genitor pietoso, tu mi richiami in vi
(*Ma. guarda confusamente Tamas ed Irc*
Ir. Ecco di nuova colpa rea questa donna u
Ma se ti rende un figlio, per te colpa è fel
Tu l'odieresti ancora, se il mio pietoso ingan
L'odio non ti cambiava in amoroso affan
Ma se lodata è l'opra allor che giova e piace,
Deesi punir talora chi meditolla audace?
Tu perdonasti al figlio, sia la tua gioia in
Tamas trionfi, e Ircana sia condannata e p
(*Machmut guarda i due come*
Ta. Padre, possibil fia?
Ir. Non domandargli in
La vita di una rea, chiedi per te il per

Prostrati innanzi a lui ; della tua sposa esangue
Di', che gli basti il pianto, di', che gli basti il sangue.
Ta. (*inginocchiandosi*) Deh ! genitor, la vita ...
Ir. (*inginocchiandosi*) Suocero, a me la morte.
Ma. (Resistere chi puote ? ah, non ho il cuor sì forte)
Sorgete.
Ta. Sperar posso il padre mio placato ?
Ir. Sì, ti perdona il padre, meco fia solo irato.
Ma. Perfida ! dal tuo cuore sperar se si potesse ...
Ah! tu sei fortunata sin nelle colpe istesse.

SCENA IX.

ALÌ *e detti.*

Al. Salvati, Machmut ; Tamas, ti salva, 'amico,
Torna Osmano furente, di me, di voi nemico ;
Fatima non consente mirar d' Alì consorte,
Lascia il campo, e minaccia stragi, ruine e morte.
Ma. Tardi ver lui mi volsi : colla vendetta in mano,
Senza placarlo in prima, qui non si attenda Osmano.
Tornisi in Ispaan nelle paterne mura.
Figlio, fa che tua vita sia salva, e sia sicura.
Alì, salvati meco ; (*ad Ircana*) vieni tu pure, indegna.
Ah non so dir qual' astro a tuo favor m' impegna (*parte*)
Al. Pria che qua giunga il duce, noi ricovrar ci giovi.
Ta. Deh ! vieni meco. Ircana, Osman qui non ci trovi.

Ir. Misera! in tale stato non so quel ch'io
faccio
Ho l'inimico a tergo, vo alla rivale in fron
Ma in quelle soglie ancora, se al mio valor
man
Spero vedermi un giorno senza nemici al fi
co. (*partono*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Stanza in casa di Machmut.

MACHMUT, TAMAS, ALÌ, *servi e soldati.*

Ma. Voi, domestiche guardie, voi, militari armati,
Alle regie finanze del Visir deputati,
E voi, servi miei fidi, pronti in ogni ardua impresa,
Di me di queste soglie vegliate alla difesa.
Armi non mancheranno, non munizion da guerra;
Se l'inimico assale, cada il nemico a terra.
Parte di voi coll'armi formi nel centro un forte,
Altri i giardin difendano, altri le doppie porte,
Sieno appostati alcuni alla finestre, ai fori,
Respinti in ogni lato gli audaci assalitori.
Quadruplicato il prezzo avran da me i guerrieri;
Premio prometto ai servi, che pugneranno alteri.
E chi più franco e ardito l'armi trattar si vede,
Più generosa aspetti da me la sua mercede.
Agli armati che or sono all'uopo mio concessi,
I regi moschettieri si accoppieranno anch'essi;
E troverà sì forte difesa a noi d'intorno,
Che al campo, onde partissi, Osman farà ritorno.
Tamas, Alì, voi meco a vigilar restate.

Servi, amici, guerrieri, a prepararvi andate.
(*partono i servi ed i soldati*
Figlio, vedi a qual passo per te son io ridotto!
Per tua cagione Osmano vien a furor co-
dot-
Ti perdonai, non voglio render la pace amar-
Ma dall'esempio almeno a regolarti impara.
Ta. Conosco i falli miei, condanno i miei tr-
scor-
In mezzo a' miei contenti mi turbano i rimor-
Scordati, per pietade, quanto potei spiacert-
Rendimi il primo affetto.
Ma. Perfido, non lo mer-
Ta. Ah, se così mi parli, se non rimetti il figlio
Nell'amor tuo primiero, torno al fatale esiglio.
Non so mirar del padre dubbio ver me f-
spett-
Nel tuo cuor mi rimetti?
Ma. Basta ... Sì, ti rimett-
Fa che un novel costume ogni tua colpa eme-
Ta. Che della tua bontade grato mi mostri, f-
tendi. (*par-*
Al. Degna del tuo bel core è la pietade offert-
Chi del tuo amore abusa, i doni tuoi non mer-
Tamas, che li conosce, Tamas intenerito,
Da tua bontade estrema, è dell'error pent-
Quanto spiacer ti ha dato, preso da amor e-
sig-
Tanto piacer daratti. Sì, rasserena il ciglio
(*pa-*

SCENA II.

MACHMUT, *poi* BULGANZAR, *e* VAJASSA.

Ma. Miseri genitori! usasi ogni arte, ogni opra,
Che la ragion nei figli folle passion non copra.
Sdegni, castighi ed onte lor si minaccia e intima,
Ma dopo il fallo ancora parla l'amor di prima.
Padre sè stesso inganna, se disamar procura;
Vince ogni sdegno alfine l'affetto e la natura.
Bu. Signor, per le tue donne trovata ho una custode,
Che merita ogni stima, che merita ogni lode.
Vecchia, ma non schifosa, non pazza, e non ingorda,
Non ha che un sol difetto, ed è ch'è un poco sorda.
Ma. Dov'è costei?
Bu. (*a Vajassa*) Ti accosta.
Va. Cosa dici?
Bu. (*le fa cenno, che venga innanzi*) Ti accosta.
Va. (*si avanza.*)
Ma. Sei tartara o persiana?
Bu. Via, non gli dai risposta?
Va. Cosa ha detto?
Bu. (*forte*) Se sei di Persia o Tartaria.
Va. Oh son di più lontano. Son nata in Barbaria.
Ma. Come in Persia venuta?
Va. In Persia, signor sì.
Ma. Il tuo nome?
Va. Trent'anni saran ch'io sono qui.
Bu. (*forte*) Il tuo nome ti chiede.
Va. Vajassa è il nome mio;
Avvezza a custodire le femmine son io.

Sotto di me le schiave riescono brave e buone
E so, che soprattutto rispettino il padrone
Se mormorar vorranno ... l' occhio terrò a
tentissimo
E se parleran piano, le sentirò benissimo.

Ma. Credo di no.

Va. (*a Bulganzar*) Che ha detto?

Bu. Che non gli par.

Va. Che di

Bu. (*forte*) Che sei sorda.

Va. Va, pazzo, ho due orecchie fel

Ma. (*a Bulganzar*) Fin che troviam di meg
costei resti all' uffi

Va. (*a Bulganzar*) Cosa dice?

Bu. (*forte*) Ti ferma custode al suo servi

Va. Sì signor, per servizio anch' io la gra
acco

E della mia custodia vedrete il buon effet
Non lascierò venire nessun fin ch' io ci sa
(*a Bulganzar*) Tu pur ti farò stare lontan, p
co di buo
Perchè voi altri eunuchi, se altro mal non
fa
L' odore di bestiaccia là dentro ci portate.

Ma. (*a Bulganzar*) Sien da costei per or
donne custod
Da te per cenno mio di ciò sieno avverti
Di sordità il difetto soffribile è in costei,
Se abilità s' accoppia e fedeltade in lei.
(p

SCENA III.

VAJASSA e BULGANZAR.

Bu. (*forte*) Hai capito?
Va. Ho capito.
Bu. (*forte*) Anderà ben così?
Va. (Non ho inteso parola.) Io crederei di sì.
Bu. Vado ad unir le donne, che son fra queste porte
Sparse di qua e di là.
Va. Parla un poco più forte.
Bu. (*forte*) Non ci senti?
Va. Ci sento.
Bu. Se seguiti così,
Ci vuole una trombetta.
Va. Trombetta? Eccola quì!
Nelle giornate umide certa flussion mi viene....
Grazie al ciel non son sorda, ma non ci sento bene.
Parlami in questa canna, che sentirò assai più.
Bu. Proviamo. (*parla nella canna all' orecchio di Vajassa*)
Va. (*mostrando che Bulganzar le dica all' orecchio delle impertinenze*) Non è vero, un briccon cel sei tu.
Oibò che baronate! uh che cose da foco!
Non voglio sentir altro... Seguita un altro poco.
Sì, va a chiamar le schiave, bene; le spose ancora;
Ti aspetterò. Sta zitto. Che dici in tua buon' ora?
Oh che briccon! Va via. Tu mi hai solleticata.
Bu. (Curcuma in questa vecchia mi par che sia rinata.) (*parte*)

SCENA IV.

VAJASSA.

Oh che disgrazia è questa aver perso l' udito!
Meglio per me sarebbe un occhio aver smarrito
Quando le genti parlano, ed io non so di che,
Dubito che fra loro discorrano di me.
E arrabbio dal dispetto di non poter sentire
E son la mia disgrazia forzata a maledire.
Oh non si tien da conto salute in gioventù,
E poscia vi si pensa quando non si può più.
Ho fatto de' strapazzi, che a dirgli ora ho vergogna.
E in questa età canuta penar, soffrir bisogna.
E sino in faccia mia, più di un briccon si prova
A dir: peccati vecchi e penitenza nuova.

SCENA V.

IBRAIMA, ZAMA *e detta.*

Ib. Eccola la custode. Mirala, brutta e antica.
Za. Sia come esser si voglia, ci giova averla amica.
Diciamle qualche lode all' uso del paese.
Va. (Eccole; se son buone, anch'io sarò cortese.)
Za. O saggia, o venerabile, degnissima matrona,
O tal che fra le donne ha merto di corona,
O degna d' ubbidienza, o degna di rispetto,
Il ciel vi dia salute.
Va. Che cosa avete detto?
Za. Vi offersi il cor sincero, rispetto ed ubbidienza.
Lasciate che vi baci la man per riverenza.
(*le bacia la man*

Va. (*a Zama*) Brava la mia figliuola, così vi vorrò bene.
(*a Ibraima*) E voi non vi degnate di far quel che conviene?
Ib. Il cielo vi conceda e pace e sanità,
E facciavi vedere di Nestore l'età.
Mantengavi, qual siete, il ciel robusta e forte,
E bella e spiritosa.
Va. Dite un poco più forte.
Ib. (*a Zama*) È sorda.
Za. (*ad Ibraima*) Me ne accorsi.
Va. Non vo'si parli piano.
Ib. Prometto d'ubbidirvi, e baciovi la mano!
(*le baccia la mano*)
Va. Così mi piacerete, per voi sarò amorosa.
(Vedersi rispettare è pur la bella cosa!)
Ib. Io vado a ritirarmi.
Za. A ricamare io vo.
Va. Se mi vorrete bene, anch'io ve ne vorrò.
Ib. Son giovane discreta,
Za. Conosco il dover mio.
Ib. Or madre mia voi siete.
Za. Son vostra figlia anch'io.
Va. Andate a ritirarvi, or or sarò da voi.
Ib. (*piano a Zama*) Stiam ben con questa sorda.
Za. (*piano a Ibraima*) Anzi meglio per noi.
Potremo a nostra voglia parlar liberamente.
(*parte.*)
Ib. Sì, sì potrem la vecchia burlare impunemente. (*parte*)

SCENA VI.

VAJASSA, *poi* LISCA.

Va. Cosa mai hanno detto? Oh sordità infelice
M'arrabbio se non posso sentir quel che si dice
Li. (Eccola qui la sorda che Bulganzar mi ha detto
Forte convien parlare, se intorno ha un tal difetto)
Va. (Un' altra donna è qui.)
Li. (Vo' farle un complimento
(*forte nell'orecchio*) Madre mia vi saluto.
Va. Non strillate, ci sento
Li. Scusate; mi hanno detto, che poco ci sentite
Però parlai sì forte.
Va. Come? che cosa dite?
Li. D' aver parlato forte io vi dicea il perchè
Scusatemi, vi prego, se non è vero.
Va. Chi?
Li. (È sorda, e non vuol esserlo.) (*forte*) Ci rivedrem dappoi
Va. Ci parlerem, v'ho inteso, quando vorrete voi
Li. Vi riverisco intanto.
Va. Che cosa?
Li. Riverirvi
Va. Voi avete una voce che non capisco niente
Li. (*forte*) Dico, che vi saluto.
Va. E sol per salutarmi
Bisogno c' era dunque di tanto incomodarmi
Anche nelle parole io voglio economia.
Quando che si saluta, s' inchina, e si va via
Li. (*S' inchina*)
(Mi fa crepar di ridere la vecchia sgangherata
(*parte*)

SCENA VII.

VAJASSA, *poi* FATIMA *ed* IRCANA.

Va. Al muover della bocca mi par m'abbia burlata.
Affè, se me ne accorgo, farò quel che far soglio.
Son sorda, sì, son sorda, ma esserlo non voglio.
Fa. (La novella custode render mi voglio amica.)
Ir. (Vo' prevenir la vecchia... (*vedendo Fatima*)
Stelle! la mia nemica.)
Fa. (Ircana qui? mi assale un tremore improvviso)
Ir. (Sento accendermi il sangue nel rimirarla in viso.)
Va. (Non sidegnan costoro far meco il lor dovere?)
Fa. (Temo il parlar funesto, parmi viltà il tacere.)
Ir. (Non vo' mostrar partendo timor de' sdegni suoi)
Va. (*a Fatima ed Ircana*) Via, quel che l'altre han fatto, fate con me anche voi.
Ir. (*guardando un poco Fatima indi voltandosi con ismania*) (Non ho cor di mirarla.)
Fa. (*guardando un poco Ircana, indi voltandosi*) (Freme ancor per dispetto.)
Va. (Che' sembri agli occhi loro sì orribile d'aspetto?
Ir. (Coraggio) (*a Fatima*) In queste soglie, Fatima, non comprendo
Come Alì ti trattenga.
Va. (*ad Ircana*) Forte, che non intendo.
Fa. Stupisco anch'io non meno, come fra queste porte
Machmut ti riconduca.
Va. (*a Fatima*) Parla un poco più forte.
Ora con questa canna... (*si pone la canna all' orecchio, e si accosta ad Ircana*)
Ir. (*non badando a Vajassa*) (Preveggo il mio periglio.)

Va. (*ad Ircana*) Superba. (*a Fatima accostando la canna*) Parla qui ...

Fa. (*non badando*) (D' uopo avrei di consiglio)

Va. Ardite vanarelle, parlar non mi volete? Meco così si tratta? Voi me la pagherete. (*parte*

SCENA VIII.

IRCANA, *e* FATIMA.

Fa. Qual stravagante umore nella custode iovegg... Spiacemi se al governo star dellavecchia io degg...

Ir. Qual siasi la custode premer dovriati pec... D' Alì dovrà la sposa passar in altro loco.

Fa. Vuole Machmut ch'io resti quivi allo sposo unit... A parte de'suoi beni noi, generoso, invita. Torna per me sdegnato il padre mio furente. Ma Machmut mi difende.

Ir. E Tamas vi acconsente.

(*con ironia*) E Fatima, che in seno ha vira peregrina... Di vivere non teme al giovane vicina?

Fa. Sazia non sei tu ancora di provocarmi a sdegn... Giunta ti vedi Ircana delle tue mire al segn... Tamas è sposo tuo, sei del suo cuor signora. Sola trionfi e godi, e non ti basta ancora?

Ir. No, non mi basta; il cuore debole in lui conosc... Facile amor vi sparge per leggerezza il tes... E sempre, a te vicino, aver degg'io sospetto Che possa l' incostante dividere l' affetto.

Fa. Fai torto a'pregi tuoi, temendo il mio pote... Ma sono i tuoi rimorsi, che ciò a te fan temer... Paventi giustamente mirare alfin pentito, Del laccio lusinghiero un cuor che mi hai rapi...

Ir. Tu d' involar pensavi cuor che a me si aspet... tato

Fa. Sposa di lui fui scelta, cedor dovea la schiava.
Ir. Ora di schiava il nome cambiato ho in quel di moglie;
Son del suocero in casa, padrona in queste soglie.
Fa. Sì, di Fatima in grazia, che per pietà sottratto
Ha il tuo seno alla morte.
Ir. Per ambizion l'hai fatto.
Colla pietà, che meco dissimulando usasti,
Del padre e dello sposo l'amor ti guadagnasti.
L'arte conobbi allora del tuo disegno ascoso.
Fa. Arte per te felice, che ti diè vita e sposo.
Ir. Sì, del tuo cuore ad onta Tamas è sposo mio.
Fa. Non mel vantare in faccia, che la cagion son io.
Ir. Merito in van pretende l'involontaria aita.
Fa. Gratitudine merta chi serba altrui la vita.
Ir. Via, da me che pretendi? Tu mi salvasti, è vero;
Colla pietà comprendo l'idea del tuo pensiero.
L'opera tua giovommi; pensar deggio a premiarla.
Vuoi per mercè lo sposo? Vuoi ch'io tel renda? Parla.
Fa. No, non pretendo un cuore che abbandonommi ingrato,
Lieta son io di sposo che mi concede il fato.
Tamas sia tuo per sempre, fin che tu resti in vita,
Basta, che tu mi parli meno orgogliosa e ardita.
Bastami dal tuo seno ogni livor rimosso;
Venderti a minor prezzo le mie ragion non posso.
Non nego esserti amica, non temo i sdegni tuoi,
Amami, se ti cale, odiami, se tu vuoi. (*parte*)

SCENA IX.

IRCANA *poi* TAMAS.

Ir. E soffrirò vedermi sempre orgogliosa in faccia
Donna che a mio rossore si vanta e mi ri
facci
E soffrirò il periglio, che alla rivale appressa
M'insulti e mi rimproveri anche lo sposo istes
No, vo' partire, e meco Tamas da queste po
Tragga veloce il piede, o mi condanni a mor
Eccolo. Oh Dei! con Fatima parla l'ingrato. I
indeg
Sugli occhi miei? Sì poco a lui cal del mio o
gra
Ah saprò la rivale ferir fra le sue braccia,
La svenerò ben anche di Machmut in faccia
(*muovendosi furiosamente verso la tend*
Ta. Dove così furente?
Ir. A vendicar quei tor
Che fin su gli occhi miei, per mio rossor
par
Ta. Fermati.
Ir. O andiam per sempre lungi da que
ter
O mi vedrai quel seno ferire a tuo dispe
Ta. Modera quello sdegno, che in te soverchio
bon
Qui d'amor non si parla. Noi Osmano circon
Vien cogli armati suoi, e, delle guardie ad
Stragi minaccia e morte, e chi s'oppone
fro
Fatima vidi, e seco non favellai d'amore.
Ma del furor che guida per essa il gen
Ella, che disarmato l'ha con i pianti suo
Ella col pianto istesso lo può placar per

Ir. Sì, può placar di lui l'odio furente, insano,
Basta che tu le renda l'onor della tua mano.
Osmano entrar vedrassi amico in queste porte,
Al suon di mie catene, o a quel della mia morte.
Salvisi pur Machmut, Tamas si salvi, e pera
Quest' infelice sposa, che ti possiede altera.
Va, compra la tua pace col sacrificio indegno,
E plachi il sangue mio del Tartaro lo sdegno.
Ta. No, cara, non temere, ch'io ti abbandoni a Osmano:
Morrò pria di lasciarti.
Ir. Qui tu lo speri in vano.
Comanda in queste soglie sdegnato il genitore,
Consigliavi, e promove di Fatima l'amore.
Ali, col fido amico troppo è cortese e umano,
È nell'onore offeso per mia cagione Osmano;
Tutti nemici miei, tutto al mio mal congiura,
Altro non v'ha rimedio che uscir da queste mura.
Ta. Ah, che il furor ti accieca. Qual scampo al rio periglio
Trovar, se ci esponiamo prima di Osmano al ciglio?
Allor la sua vendetta noi fuggiremo in vano,
Caduti per sventura dell'inimico in mano.
Ir. Vile, che sei! quel ferro a che ti cingi al fianco?
Va, l'inimico affronta, va risoluto e franco.
E se valor ti manca per assalir quell'empio,
Coraggio in te risvegli di femmina l'esempio.
Dammi una spada. Io stessa di cento spade a fronte,
T'insegnerò la via di vendicar nostr'onte.
E se il valor non basta, e se perir bisogna,
La morte è minor male che il torto e la vergogna.
Tamas, o vieni meco ad assalire Osmano,

O attenderlo vilmente meco tu speri in vano.
Sì, là esporrommi al campo, sola d'Osmano al piede
Cadrò vittima ardita del mio amor, di mia fede
O disarmar l'audace saprò donna orgogliosa.
O morirò fra l'armi, ma morirò tua sposa.
Ta. Non cimentarti, Ircana, non incontrar ruine;
Sei coraggiosa e forte, ma sei femmina alfine.
Ir. Femmina sono, è vero, mancar mi può il valore.
Ma tal son'io, che in petto più di te forte ho il cuore.
Se non vedermi esposta vuoi sola al furor cieco,
Vieni col ferro in mano, vieni a pugnar tu meco.
Fà, che gli amici, armati, a trepidar non usi,
Restar fra queste soglie non veggansi rinchiusi
Esci di loro a fronte; io sarò teco a lato:
Tremi di noi quell'empio barbaramente armato.
Spada a spada si opponga, destra si opponga a destra,
Esser suol ne' perigli disperazion maestra.
Attenderlo qua dentro è di viltade un segno.
Le leggi, chi non opra, attenda dal suo sdegno.
O vincere o morire, mi alletta e mi consola.
O vieni a pugnar meco, o vado a morir sola. (parte)
Ta. No, non morrai tu sola, donna sublime e forte;
A vincer verrò teco, o teco incontro a morte.
Fammi arrossir quel labbro, fammi arrossir quel core;
Mi anima il suo coraggio. Forza darammi amore. (parte)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Piazza con veduta della casa di Machmut, in prospetto, con porta chiusa.

Osmano *alla testa di varj armati sparsi qua e là per la scena.*

Sieno le vie guardate, nè giungami improvviso
Stuol da veruna parte senza opportuno avviso.
Or Machmut si difende, il re gli presta aita,
Ma vendicarmi io voglio a costo della vita.
O vo', che la mia figlia di Machmut sia nuora,
O ch' egli unito al figlio paghi lo scorno, e muora,
O Ircana trar io voglio fra lacci a suo dispetto,
O le trarrò col brando il cuor fuori del petto.
Nè forza del Divano, nè del Sofì il comando
Potrà, se non mi vendico, trarmi di pugno il brando.
Un So. Signore, il Gran Visire a te per quella via
Il Bey delle guardie a favellarti invia.
Os. Venga; l'ascolterò. Non credo, e non pavento,
Che alcun voglia impedirmi il mio risentimento.
Pensar dovrà il Sofì, pensar dovrà il Divano,
Ch' io de' Calmuki e Tartari tengo il comando in mano,

E pria, ch' io lo deponga dinanzi al regio piede.
Far posso, se m' impegno, tremar la regal sede.

SCENA II.

SCACCH BEY *e detti.*

Sc. Osmano, il Gran Visir, che fida in tua virtute
Per me d' amico in nome t' invia pace e salute.
Strano al Divan rassembra, strano al Sofi re-
gnante
Che qua, senza il lor cenno, rivolte abbi le
piante.
E in luogo di condurre ver Babilonia in campo
Qui splendere si vegga delle tue spade il lampo.
L' ordine a te fu dato di debellare il Trace,
Che della Persia nostra turba i confini audace.
Ciascuno all' inimico incontro andar ti crede.
E per cagion privata in Ispaan ti vede.
Le tue vittorie illustri, il tuo valore antico,
Fan, che ti soffra il regno qual suddito ed amico.
E quel rigor, che avrebbe forse con altri uso
Teco sospender vuole, duce alla gloria nuovo.
Ordine ho sol di dirti, che i tuoi guerrieri a-
mai

Solo a prò della patria a te sono affidati;
Però colle milizie promuovere non spetta
In faccia a chi comanda da te la tua vendetta.
Contro di chi ti offese parla, domanda, e gri-
Conosci il tuo monarca, in lui solo confida.
Han giudice i privati, che siede in tribunale
Al torto, che tu soffri, avrai giustizia eguale.
Ma il ritornar dal campo sol per sì vile og-
getto

Di fellonia può farti reo nel regal aspetto.
Onde ver l' inimico torna a calcar la strada
O rendi alle mie mani, qual prigionier, la spada.

Os. Bey, mente chi ardisce rimproverarmi in faccia
Di mancator la colpa, di fellonia la taccia.
Chi della Persia il trono con sue vittorie onora,
Difenderà il monarca col proprio sangue ancora.
Pubblici son miei torti. La lontananza sola
Di vendicar gl' insulti il comodo m' invola;
E se la mia vendetta pronta non uso, e presta,
Nulla sperar dal tempo, nulla ottener mi resta.
Giudici, il so, ha la Persia, vendicatori eletti
All'onte, all'ingiustizie de' popoli soggetti,
Ma qual di lor mi vanti sì giusti, ed illibati,
Che dubitar non possa dall'or contaminati?
Il mio nemico è tale, che d'oro in casa abbonda:
Raro è quell'uom, cui l' oro non piaccia, e non confonda.
Del mio sovran conosco la virtù, la giustizia;
Ma anche sul cuor dei regi può dell'uom la malizia;
E a fronte dei vicini chi è al suo signor lontano,
Nella ragion, che vanta, può lusingarsi in vano.
Lungi non era il campo da questa reggia ancora;
Tornai senza fatica; farò breve dimora.
Se il re vuol vendicarmi, se del mio onore ha cura,
Comanda a' suoi soldati uscir di quelle mura,
Lasci, che a mio talento possa sfogar lo sdegno
Contro d'un figlio ingrato, contro d'un padre indegno.

Sc. Suddito in van patteggia con chi governa e regge.
A te impor non si aspetta, devi accettar la legge.
O parti, o sei ribelle del Re, se fai dimora.

Os. Pria che ribel chiamarmi di' che ci pensi ancora.

Sc. Non minacciar.

Os. Non temo.

Sc. Ti pentirai.

Os. T'inganni

Sc. Ha da veder la Persia rinascere i tiranni?
Vuoi rinovar tu adesso di Scach-Abas la storia,
Di cui si dolorosa vive ancor la memoria?
Per chi? Per una figlia il valoroso Osmano
Sarà col suo signore ingrato ed inumano?
Pensa, vi è tempo ancora; torna glorioso al camp
Cerca all'error commesso, coll'ubbidir, lo scamp
Lascia la cura a noi di vendicar tuoi torti;
Reo non ti far con l'armi, che in Ispaan ne por
Temi il Re, che si offende, temi il Divan, che
an

Temi la Persia tutta, che il difensor ti chiama.
Presto si perde il merto de' conquistati onori.
Cambia sovente il fato in mirti anche gli allor
Chi troppo in sè confida, spesso pentir s' ud
Non rovinar te stesso. Pensa all' onore. Addio
(par

SCENA III.

OSMANO *e* SOLDATI.

Os. Pensa all'onore? e bene, l'onore or mi conc
Ch' io vendichi i miei torti, ch' io vendichi l

Contro del Trace in campo vado a pugnar pe
Contro un nemico in Persia venni a pugnar

Là per onor combattere del mio signor dee
Combattere la destra qui dee per l'onor mio
Se il sangue dalle vene sparsi pel mio sovra
Il re sia pur sollecito pel sangue di un Osm
Nè lagnisi di me, che in lui fidando poco,
Qua scelsi a mio talento tempo, vendetta ch
(*ai soldati*) Assalgansi le porte, assalgansi le

Salma non sia là dentro dal mio furor sicura.
Chi si oppone si uccida; sia dalle spade oppressa,
Se all' ira mia contrasta, sino la figlia istessa.
(*i soldati si muovono verso la casa di Machmut, e vedesi aprir la porta.*)
Un So. Signor, s'apron le porte.
Os. Dall'insultar cessate:
Pietà lor non si nieghi, se chiedonmi pietate.
Venga Tamas pentito; Fatima venga unita;
Sia soddisfatto il padre, lor si dia pace e vita.

SCENA IV.

TAMAS, ALI, *soldati sulla porta, e detti.*

Ta. (*ai suoi soldati*) Qui v'arrestate, amici, fino che l'uopo il chiede.
Cessa gl'insulti, Osmano; volgasi ad esso il piede.
(*ad Ali*) Seguimi, non temere l' uom valoroso e forte.
Al. Teco fui fido in vita: tal sarò teco in morte.
Os. Olà, pria d'avanzarvi, franchi parlate, e dite:
Se amici o se nemici, perfidi, a me venite.
Ta. Par che alla pace aspiri, non che a pugnar sen vada
Chi tien contro al nemico nel fodero la spada,
E trattenendo il passo al stuol, che armato vedi,
(*accenando i suoi soldati*)
Amici, e non nemici è forza che noi credi.
Al. Con quel rispetto in seno, con quell' amore istesso,
Che ti raggiunsi al campo, vengoti innanzi adesso.
Se la pietà m' indusse stringere al seno mio ...
Os. Fatima di chi è sposa? questo saper vogl' io.
Ta. So che ti offesi, Osmano, so, che in tuo cuor reo sono

Il mio rossor mi porta a chiederti perdono.
Scusa l'amor protervo, che consigliommi alter
Scusa il mio cor sedotto da un ciglio lusinghier
So, che a tua figlia un torto feci, incostante
ard
Son di mia debolezza, son del mio error penti
Voi di più? Non ti basta, anima generosa
Ch' umil perdon ti chieda?
Os. Fatima di chi è spos
Al. Tu mi parlasti al campo con tal dispre
Osm
Qual fossi al mondo nato da genitor villa
Non vanta la mia stirpe l' onor de' semidei
Ma colla plebe abbietta me calpestar non
Tamas ha più tesori, mercè fortuna ed a
Mi fece il padre suo di sue ricchezze a pa
Figlio son di tal padre, che noto è al regal
gl
Os. Fatima di chi è sposa? questo saper io vog
Ta. Fatima (ti consola) Fatima è già conte
Dubbio non v' è che il padre a sospirar lei ser
Gode tranquillo stato, se tu la lasci in p
Del suo destino è paga, lieta sen vive, e tace.

SCENA V.

IRCANA *dalla porta con soldati, e detti.*

Os. Non si risponde a tuono a quel che Osm
chi
Fatima di chi è sposa?
Ta. Del padre mio l'
Fatima, sarà meco ...
Ir. Tamas il ver non
Il destin della figlia pubblichi al padre in

Il misero conforto? Ormai cangiasti
Il cuor per lui? ormai cangiasti affetto?
Or. Sdegna amor il mio grado, e vuole ossequio.
Ro. Infelice cor mio, non v'è più speme.
Or. Udisti?
Ro. Udii, regina.
Or. E ben che chiedi?
Ro. Inchinarti, e non più.
Or. Già lo facesti.
Parti.
Ro. Ubbidisco ... E come mai sì tosto
Obliasti la fe? ...
Or. Regina e moglie,
Più non devo ascoltar che un re consorte.
Ro. (Mie tradite speranze, io son perduto.)
Or. (Fosse almeno Gualtier così vezzoso!)
Ro. Parto dunque, o regina.
Or. E ancor ritardi?
Ro. Ahi, che al moto del piè s'oppone il core!
Crudelissima Oronta.
Or. Hai tu ragione
Di lagnarti di me?
Ro. Se mi discacci
Forse è senza ragion l'affanno mio?
Or. Ma non son io regina?
Ro. È vero.
Or. Il cielo
Non mi fe' di Gualtier?
Ro. Così mia fossi.
Or. Non ti piace vedermi assisa in trono?
Ro. La tua sorte desio.
Or. Giubila e godi.
Ro. (Mi deride l'ingrata.)
Or. Addio, Roberto.
Non ti doler.
Ro. Ch'io non mi dolga allora

Che ti perdo ben mio!
Or. Dov' è il coraggio
Con cui mi consigliasti amar Gualtieri?
Ro. I rimproveri tuoi, crudel, intendo.
Or. Io sprezzai questo regno, e tu negasti
Per virtù farmi tua. Dicesti pure,
Che in confronto del trono era ormai tropp
Serbar fede a Roberto.
Ro. Il dissi quando
Men difficil credea l' abbandonarti.
Or. Più rimedio non v' è; già son regina.
Già son d' altri, o Roberto; in pace soffri
Quel destin che tu stesso hai procurato.
Ro. Più risponder non so. Temo col labbro
Oltraggiar il tuo grado. Io di sperarti
Cessar dovrò per mio tormento, o bella,
Ma d' amarti non già. Mai più d' affetto
Ti parlerò; ma nel mio seno ascosa
Serberò la mia fiamma infin che giunga
Il terribile amore a darmi morte.
Partirò, tacerò, ma non credea ...
Basta, regina, addio.
Or. Ferma, Roberto.
Che vuoi tu dir? che non credevi? ...
Ro. Oh Dio!
Non so; lascia ch' io parta.
Or. Io tel comando
Non partir, se non parli.
Ro. E per star teco
Dunque non parlerò.
Or. No, parla, e parti.
Ro. Non credeva, dicea, nel cor di Oronta
Così l' antica fiamma illanguidita,
Il forte laccio infranto! all' empio fato
Cede l' amor? quest' è la fe? Spergiura!
Così obbliasti il tuo fedel amante?

Io dovea desiar la tua grandezza,
Tu dovevi serbar la tua costanza.
Io feci il mio dover nel consigliarti
A lasciar me per acquistar un trono,
Ed era tuo dover di non lasciarmi
Anco in faccia del trono; io già predissi
Che abbagliato t'avria della corona
Il sublime splendor. Sì, così avvenne.
Piena di regio fasto or più non degni
D'uno sguardo pietoso il tuo Roberto.
Così dir ti volea; ma fra le labbra
Chiuse aveva le voci il mio rispetto.
M'imponesti parlar; per ubbidirti,
Regina, il feci, or l'altro cenno adempio.

(*parte*)

Or. Ah Roberto, Roberto. Anima mia,
Se vedessi nel sen come sta il core
Di quella che crudel cotanto appelli,
So ben che tu di lei quella pietade,
Che da lei chiedi, avresti. Oh quanto meglio,
Amarilli, di te dir lo poss'io:
Soffri in pace mio ben, e ti consola;
Che se piangi per me, per te sospiro,
Ed è pari al tuo duolo il mio dolore.

(*parte*)

SCENA III.

Bosco

GRISELDA *da ninfa, poi* ARTANDRO.

Gr. Care selve adorate a voi ritorno;
Torno a voi, piante amiche, aure dilette.
Qui veggo l'ombra, e que'solinghi orrori,
Che mi porsero un dì lieto riposo.
Ecco là il chiaro fonte, in cui sovente

Feci dell'acque sue bevanda e specchio.
Veggo il colle fiorito, il prato ameno,
E la valle vegg'io, dove gl'armenti
Nell'estiva stagion guidar solea.
Ecco l'albero mio, su cui più volte
Scrissi col dardo di Gualtieri il nome.
Già scerno di lontan l'angusto tetto,
Ove nacqui, ove vissi i più felici
Giorni dell'età mia. Saravvi in esso
Il mio buon genitor; e, che sprezzando
L'incostante fortuna e i doni suoi,
Meco non volle abbandonar l'antico
Rustico albergo. E che dirà di questa
Sventurata sua figlia? Ah rimembranze
Del perduto mio ben, deh non venite
La mia pace a turbar fra queste selve!
Oh Dio, Gualtieri! oh Dio, Everardo! oh Dio,
Dolci nomi adorati. Oh sposo, o figlio,
Voi mi state nel cor, voi mi rendete
Di riposo incapace; a voi pensando
Sempre mesta sarò ... Ma chi è colui,
Che curvo e tardo ad un baston s'appoggia,
E qui sembra rivolga i lenti passi?
Fosse il mio genitor! Se non m'inganna
Il desio di vederlo ... Affè, ch'è desso.
Oh qual mi sveglia in sen dolce diletto!

(*si ritira in disparte*)

Ar. Oh come belle al rinovar dell'anno
Spuntan le molli erbette! Oh come scalda
Co' primi raggi suoi il sol nascente!
Tutte io mi sento invigorir le membra,
E ad onta dell'età parmi nel seno
La forza rinovar de' miei prim'anni.
Ecco il bel frutto d'una moderata
Vita innocente, d'alte cure priva,
Vaga di poco, e di sè sol contenta.

Non avrei già così quindici lustri
Lietamente passati in mezzo a gli agi,
Dove trarmi volea seco mia figlia,
O non sarei giunto fin qui, o ch' io
Vi sarei giunto di difetti carco.
Più mi cale d' aver perfetta vista,
Accorto e pronto udito, e forti denti,
Che di mille milion d' auree monete.
Io son quasi felice; ma, v' è il quasi,
Perchè il cielo quaggiù non vuol felici.
Mi sta nel cor la figlia, e di vederla
Cotanto è il desir mio, che ben sovente
Bramo d' essere in corte; indi pensando
Della corte a i perigli, in me ritorno,
E mi eleggo soffrire un sol tormento
Nella sua lontananza, anzi che cento
Provar tormenti a lei vivendo appresso.
Oggi intesi che qui venir destini
A lieta caccia il re Gualtieri, il re,
Marito di mia figlia. (Eppur mi rende
Non poca vanità sì gran parente.)
Potria darsi che seco ancor venisse
La figlia mia; cara Griselda, oh quanto
Volentier ti trarrei le braccia al collo!
Muojo di volontà di darti ancora
Un abbraccio paterno.
Gr. Eccoti, o padre,
La tua figlia Griselda; or a tua voglia
Abbracciarla potrai.
Ar. Numi che veggo!
E una larva cotesta, o pur Griselda?
Gr. Non conosci il tuo sangue? Il cuor dovrebbe
Farti fede per me.
Ar. Mi balza in seno
Con strano moto il cor; ma spesso inganna,
Se il desio prevenuto ha il core istesso.

Gr. No, non t' inganni, o genitor; io sono
La tua figlia diletta.
Ar. E come ... e quando ...
L' abito ... perchè il crine ... Io mi confondo.
Mille cose vorrei chiederti a un tratto,
Nè so quale di lor chiederti in pria.
Gr. Tutto ti narrerò; ma ben tem' io,
Che sarotti cagion d' acerbo pianto.
Ar. Cagion di pianto a me? Quanto t' inganni!
Io non so che sia pianto, e non trarrei,
Se cadesse sossopra il mondo tutto,
Una stilla d' umor da gli occhi miei.
Sai, se amava Nicea, la mia fedele
Onesta moglie, e tua diletta madre.
Pur allor che morio, io non versai
Una lagrima sola; ed a che giova
Il lagrimar? Vera follia. Su, narra
I casi tuoi. Che mai t' avvenne? È morto
Forse lo sposo tuo? Al fin la morte
È il termine comun; morrai tu ancora,
Io pur morrò, (che il ciel mi guardi.)
Gr. Oh come
L' intrepidezza tua lieta mi rende!
Padre, vive Gualtier, ma non più mio.
Non son io più regina; e trono e scettro,
E sposo e figlio, e quant' avea di bene
Tutto, tutto perdei.
Ar. Per qual cagione?
Gr. Mi repudia Gualtier.
Ar. Repudia! Io poco
Questo termine intendo.
Gr. Ei mi dichiara
Del suo talamo indegna, e scioglie il nodo
Coniugale fra noi.
Ar. Come può farsi?
Chi fu l' autor di questa legge iniqua?

Gr. Il popol di Tessaglia.
Ar. È al popol suo
Soggetto il re? Dunque son io felice
Nella mia libertà più d' un monarca.
Ma, dimmi, qual azion indegna e vile
Meritò un tale sfregio?
Gr. Ah genitore!
Così parli a tua figlia? Ella tu credi
D' azion indegna e di viltà capace?
Ar. Perchè dunque scacciarti?
Gr. I miei natali
Mossero a sdegno i cuor superbi.
Ar. E questa
È la cagion per cui Gualtieri adesso
T'allontana da sè?
Gr. Questa, e non altra.
Ar. Io credo che costoro abbiano il core
Fatto come la cera, in cui s' imprime
Facilmente ogni cosa, e facilmente
Cancellare si può; ma senti, o figlia;
Non ti doler di ciò; ringrazia il fato,
Che per premiar la tua bontà ti guida
A viver lieta. Dimmi, da quel giorno,
Che tu passasti dalla selva al trono,
Godesti mai senza cordoglio un bene?
Gr. No, padre, ma d' amaro ogni piacere
Trovai misto mai sempre.
Ar. Or qui godrai
Tutto intero il piacer. Chi non desia
Se non quel che possiede, egli possiede
Tutto quel che desia; chi si contenta
Della sua povertà, ricco è in sè stesso.
Ma sai qual è la povertà penosa,
Che avvilisce il meschin? Quella per cui
Sudar il dì, vegliar le notti ei deve
Per procacciarsi il pane, e non la nostra,

Chè con lieve fatica a noi concede
Parco sì, ma sicuro, il nostro cibo.
Povero chi sospira, e non ottiene!
Felice chi possiede, e non desia!
Felici noi, che sen vivemo in pace!
Povero il cittadin, che suda e pena!
Gr. A chi visse mai sempre in basso stato,
Non è grave sua sorte; e non aspira
Il pastor fra le selve a regio trono;
Ma chi scende da quello a un vil tugurio
Non può farlo sì franco. Io, grazie ai nu
Tanto non sento già la mia sventura,
Che giunga a delirar; ma dal pensiero
Non possa trar la rimembranza amara,
Che fui regina un dì.
Ar. Senti; qui pure
Liete cose godrai. Soglion le ninfe
Ogni festivo dì vestire in gala,
Radunarsi colà dove ad un prato
Fan corona d' intorno annose querce.
Nè vi penetra il sol che di furtivo,
Tra fronda e fronda, onde mai sempre sp
L' aria fresca e soave. Al dolce suono
Ivi d' una zampogna, o di sonora
Stridente canna saltellando a gara
Van le ninfe leggiadre, e i lor pastori
Le accompagnano al ballo; anch' io sovente
Dall' esempio invitato, anch' io, Griselda,
Movo tal' ora in vari giri il piede,
E se grave l' età troppo mi rende,
Nel piacere degli altri esulto anch' io.
Gr. Oh te beato, che in canuta etate
Serbi verde il desio!
Ar. Ma non finisce
Quivi il nostro piacer. Seduti in giro
Accorti dubbi si propone; un premio

Si destina a colui, che il dubbio scioglie;
A chi erra una pena. Io più di cento
Ho vinte a prova tenerine agnelle,
Che allevate da poi con la mia cura
Moltiplicando hanno accresciuto il gregge.
Una ve n'è fra queste, a chi la neve
Cede in candor; snella così, che cerva
Non la vince nel brio. Questa, Griselda,
Questa sarà per te.
Gr. Qualche conforto
Mi recheran questi piacer giocondi,
Che proposto tu m' hai.
Ar. Se la memoria
Tu non perdesti del paterno tetto,
Ritrovarlo saprai. Miralo; è quello
Che fa termine a questa angusta via.
Vattene a riposar, ch' io volo intanto
Ad avvisar di tua venuta i cari
Miei compagni pastori. E Linco e Niso,
E Titiro e Montano, e il vecchio Ergasto,
Indi a te condurrò. Figlia diletta,
Mi fai rinvigorir. Numi del cielo,
Grazie al vostro favor; di me nel mondo
Più felice non v'è; figlia, m'attendi,
Quinci e quindi men vado, e poi ritorno. (*parte*)
Gr. Se la memoria del perduto bene
Non venisse a turbar l' alma dolente,
Qui spererei conforto, ove col nome
Del mio Gualtier in questi tronchi impresso
Mi ricordan amore i tronchi stessi.
Ma or nel rivedervi, o patrie selve,
Ove nacque da prima il foco mio,
S' accresce il mio dolore. Andiam, Griselda,
Ove il rustico letto in nude paglie
Stanca m' invita a riposar per poco,
E scordando colà, se non Gualtieri,

La grandezza real persa per sempre,
Al silenzioe alla pace il core avvezza.(*vuol partire*)

SCENA IV.

OTTONE *con guardie e detta, e poi* EVERARDO

Ot. Ferma, Griselda.
Gr. (Che importuno!)
Ot. Ancora
Torna, o cara, a pregarti un fido amante.
Gr. Di che vuoi tu pregarmi? e che pretendi?
Ot. Quel che merita al fine amore e fede.
Gr. Chiudi quel labbro indegno, e in faccia mia
Non mi parlar d' amor.
Ot. Ma che? ti chiedo
Dono, che sia delitto? Oggi da un nodo,
Col ripudio real libera torni.
Io ten prometto un altro e casto e fermo.
Anco in rustico ammanto, anco fra' boschi
Ripudiata, sprezzata e vilipesa
Ti bramo in moglie, e se non porto in fronte
Il diadema real, conto a mia gloria
Più re per avi, e su più terre io serbo
E titoli e comandi.
Gr. Ottone, addio.
Ot. Ferma, e pria di partir mira il tuo figlio.
Venga, Everardo. (*una guardia lo conduce*)
Gr. Oh mio diletto figlio,
Delle viscere mie parte migliore!
Oh di madre infelice e sventurata,
Oh di padre crudel frutto innocente!
Vieni, lascia, che al sen ...
Ot. Ferma; cotanto
Non puoi sperar senza piegarti in prima
Al mio tenero amor.

Gr. Chi può vietarmi
Stringere il figlio mio?
Ot. Chi del tuo figlio
Puote il sangue versar. Olà quel ferro
Passa nel di lui sen. (*alla guardia che si pone in atto di ferir Everardo*)
Gr. D' empia sentenza
Barbaro esecutor! su gli occhi miei
Il mio figlio svenar, no, non potrai. (*gli leva lo stile*)
Vanne altrove a mostrar, barbaro cuore,
Della tua ferità l' ingiuste prove.
E tu sappi, o crudel, che speri in vano
Amorosa mercè; che ai preghi altrui
Si vilmente non sa ceder Griselda;
Ah che nel seno per Gualtier mio sposo
Serbo, benchè sprezzata, il cuore istesso,
Ot. Oh superbia inaudita! O a me di sposa
Dia la fede Griselda, o mora il figlio,
E qui su gli occhi tuoi. Se un vil soldato,
E una debile man cedette il ferro,
Lo svenerò col mio. (*impugna la spada e prende con l' altra mano Everardo*)
Gr. Ah traditore!
E questi son d' alma ben nata i vanti?
Dove tanta empietà, crudo, apprendesti?
Che ti fece il meschin? Deh per pietade
Rendimi il figlio mio!
Ot. Render nol voglio,
Che cadavero esangue.
Gr. Ah Ottone! Ah figlio!
Ahi sentenza crudel! Che fo? che penso?
Sarò infida a Gualtieri? Ah, che non deggio.
Sarò inumana al figlio? Ah, che non posso.
Veggo egualmente in un fatal periglio
L' amor mio, la mia fe. Deh per pietade

Rendimi il figlio mio.
Ot. Prendi la destra,
E seco il figlio tuo.
Gr. Destra spietata,
Che orror mi desta, e ritrosia nel seno!
Ot. Mira, Griselda, mira, oh quant' è vago
Il tuo caro Everardo! Ei fu tua gioia,
E tu morto lo brami? Osserva quanto
Più di te son pietoso: (*lo porge a Griselda*
io ti concedo,
Che pria del suo morir dal suo bel labbro
Prendi, madre crudel, gl' ultimi baci.
Gr. Oh d' un misero sen parto infelice!
Per toglierti al rigor del tuo destino
Tu vedi, o figlio, esser convienmi infida.
Purchè non cada sotto ferro estinto
Everardo il mio bene, in me s' uccida
Di Griselda la fede. Ecco ch'hai vinto.
(*gli porge la mano*) Prendi la destra.
Ot. (*con trasporto in atto di prenderla*) Ah cara!
Gr. (*la ritira*) Ah no, fui pria
Moglie, che madre. Al mio Gualtier si serbi
Sempre la stessa fe.
Ot. Deliri ancora?
Gr. Va pur, sazia, crudel, l' ingorda sete
Della sua morte. Ai tuoi superbi fasti
Questo, o perfido, aggiungi, e ti dia pregio
Narrar altrui, che di tua man versasti
(*l' abbraccia*) D' un figlio il sangue alla sua
madre accanto
Prendi, viscere mie, l' ultimo abbraccio,
L' ultimo bacio prendi. Oh Dio! mi pare
Staccar l' alma dal sen. Chi ti diè vita,
Per salvarsi l' onor, ti guida a morte.
Alma dell' alma mia, figlio diletto,
T' abbandono per sempre. A gloria mia

Vanne (oh Dio, lo dirò!) sì, vanne, e muori.
Otton, che fai? Mira che il colpo attende
Quel misero innocente. Ardisci pure;
Su via, s'altro non vuoi che il di lui sangue,
Trafiggi, impiaga, e se a ferir quel seno
Il tuo ferro non basta, eccone un altro.
(*gli getta lo stile*)
Chiedesti la sua morte, o l'amor mio?
Fida viva la madre, e mora il figlio;
Ma griderà quell'anima innocente
Vendetta un dì contro di te. Saranno
Vendicate dal ciel col tuo supplizio
D'una madre tradita le funeste
Lagrime dolorose. Addio per sempre,
Figlio diletto; anche una volta sola
Ti ribacio mia vita, indi ti lascio
In balia del più crudo empio tiranno. (*parte*)
Ot. Non giovano lusinghe e non minacce?
Giovi seco la forza. Ingrata donna,
Ti rapirò. Se il re l'abborre e sprezza,
Lo servo, e non l'offendo. Io (*alla guardia che parte con Everardo*) mentre all'opra
Raccolgo i miei, tu col real bambino
Riedi alla reggia, e taci. Oggi vogl'io
Perder la vita, o posseder Griselda. (*parte*)

SCENA V.

Bosco con capanna e sasso.

GRISELDA, *poi* ORONTA *e* ROBERTO

Gr. È delirio di cuore, o pur lassezza
Quella, che ora vi opprime, o mie pupille?
Sonno non è, chè quando è il cor dolente

Non è vostro costume aver riposo.
Ma comunque ciò sia, regger non posso
Me stessa in piè. Quivi m'assido; (*siede*) almeno

Cessate per brev'ora, ombre funeste,
Di turbar coi spaventi il mio riposo.
Quante volte adagiai quivi le membra
Non avvezze alle piume; allor più bello
Mi parea questo sito... Oh sorte ingrata!...
(*s'addormenta*)

Or. Sin che il re cacciator scorre le selve,
(*a Roberto*) Io qui stanca l'attendo, ov'ei mi impose.

Ro. Il tuo breve soggiorno illustra al pari,
D'ogni reggia superba, il bosco e il prato.

Or. Quivi lasciami sola, e dove suona
Di latrati e di gridi il monte e il piano,
Tu ritorna, o Roberto, al re mio sposo.

Ro. Perchè deggio lasciarti? Il re medesimo
Teco venir m'impose.

Or. Ei non comprende
Quanto siamo in periglio.

Ro. Io non pavento
Punto dinanzi a te. So, che non deggio
Sperar pietà, nè la pretendo; io godo
Se di amante non più, di servo almeno
Teco il nome serbar, e benchè siamo
Soli, in parte rimota, io non ardisco
Volgere al tuo bel viso un solo sguardo,
Che modesto non sia.

Or. Nel seno mio
Non v'è tanta virtù. Parti, o Roberto.

Ro. V'è forse nel tuo cor qualche scintilla
Del primo foco? Ah, se ciò fosse, anch'io...

Or. Rammentati chi son.

Ro. Cangiasti il grado;

Ma l'effigie non già. Sei quella stessa
Mia bellissima Oronta.
Or. Olà, sì tosto
La modestia scordasti?
Ro. Oh Dio, perdona
L'uso del labbro in me; sperai più forte
Il mio valor, ma veggo, a mio rossore,
Che in faccia a te perdo in un punto solo
La ragione e il dover; perdo me stesso. (*parte*)
Or. Sola, se ben tu parti, idolo mio,
Non rimango però; mi stai nel petto
Fisso così, che sempre teco io vivo.
Or se qui riposar.. Ma che rimiro?
Donna, quivi sedendo, e dorme e piange!
Come in rustico ammanto ella dimostra
Volto gentil! Sento in mirarla un forte
Movimento dell'alma; entro le vene
S'agita il sangue, e il cuor mi balza in petto.
Gr. (*dormendo apre le braccia*) Vieni.
Or. M'apre le braccia, e al dolce amplesso
M'invita; il cor sembra che a lei mi spinga:
(*l'abbraccia*) Più resister non so.
Gr. (*ancor sonnacchiosa*) Diletta figlia!
(*si sveglia*) Aimè!
Or. Non paventar, ninfa gentile,
(Il più bel del suo volto aprì negli occhi.)
Gr. (*osservandola*) (Ho desti i lumi, o il mio
pensier s'inganna?)
Or. (Come attenta m'osserva!)
Gr. (All'aria, al volto,
La raffiguro, è dessa; ah che nel core
Troppo fissa restò la bella immago!)
Or. Cessa di più stupirti.
Gr. E qual destino
Ti trasse in questo abbandonato sito
Donna real, che tal ti credo?

Or. Io stanca
Di seguir cacciatrice il re mio sposo
A riposar qui venni.
Gr. In quest' albergo
Non troverai che pene.
Or. Ogn' or pietosa
Consolerà le tue sciagure Oronta.
Gr. Quest' è il tuo nome?
Or. Appunto.
Gr. Avea tal nome,
E le sembianze avea così gentili
L' uccisa figlia mia.
Or. Povera madre!
Gr. E il tuo sposo?
Or. È Gualtier re di Tessaglia.
Gr. Ben ne sei degna; il mio fallace sogno
Fece in teneri modi al seno mio
Stringer la figlia e la rivale abbraccio.
Or. Qual sogno?
Gr. Mi parea stringer dormendo
L' estinta figlia, e ne piagnea di doglia.
Or. Quanto son vani i sogni! E in quante guise
Con fallaci apparenze e lusinghiere
Tessono inganni alla ragion che dorme.
Non morì la tua figlia?
Gr. Ah che l' uccise
L' empio rigor di barbaro destino!
E tu Oronta ben sei, ma non sei quella.

SCENA VI.

GUALTIERI *e dette.*

Gu. De tuoi bei sguardi è troppo indegno, o cara
Questo rustico tetto.
Or. Illustre e degno

La sua gentile abitatrice il rende.
Gu. Anche qui vieni a tormentarmi, o donna?
Gr. Deh perdona, mio re; non è mia colpa.
Quest'è il povero mio soggiorno antico;
Rammentati, che qui ...
Gu. Taci, superba;
Le mie prime follie più non rammento.
Or. Se i prieghi miei del tuo favor son degni...
Gu. Oronta sola sul mio core impera.
Or. Concedi, che da me costei non parta.
Nella reggia, ne' boschi, ovunque io vada
La desidero aver compagna e serva.
Gu. A te serva costei! Qual sia ti è noto?
Or. Ai panni è vil, ma nobile al sembiante.
Gu. Questa è quella che fu mia moglie un tempo,
Che amai per mia sciagura, alzata al trono,
Perchè ne fosse eterna macchia.
Gr. (Oh numi!)
Gu. Quella che già palesa al mondo rese
La sua viltade e l'amor mio.
Or. Griselda?
Gu. Ah più non proferirlo; anche al mio labbro
Venne il nome abborrito, e pur io tacqui.
Or. Che sento, eterni Dei!
Gu. Moglie più abbietta
Non ebbe mai un re qual io.
Gr. Nè mai
Ebbe un re, qual tu sei, sposa più fida.
Or. Sia vil, povera sia, con forza ignota
Un amor non inteso a lei mi stringe.
Gu. Io negarla non posso al desir tuo.
Gr. A maggior tolleranza il cor preparo.

SCENA VII.

CORRADO *e detti.*

Co. Avvisato testè da un simulato
Servo d' Otton, ma tuo fedel, che quivi
Volger dovea con gente armata il piede,
Co' tuoi fidi v' accorsi, e giunsi a tempo.
Gr. Ottone armato! Ed a qual fine, amico?
Co. Per Griselda rapir.
Gu. Rapir Griselda!
Co. Ed all' opra s' accinge.
Gr. E quest' ancora?
Or. Si punisca il fellon per tanto eccesso.
Gu. Dia luogo ognun; (*le guardie partono*) e che mai perdo allor
Ch' è rapita Griselda?
Co. All' infelice
Tanto rigor?
Gu. Così mi giova.
Or. Ed io ...
Gu. L' abbandona al suo fato.
Or. Il tuo signore
Troppo è teco crudele.
Gr. Anch' io lo veggo.
Giusto re, per pietà, deh non lasciarmi
In cotanto periglio. Ah, se tu brami
La morte mia, colle tue man piuttosto
Trafiggi questo sen.
Gu. Con il tuo pianto
Tu vorresti destar in me pietade,
Ma nasce il mio piacer dal tuo dolore.
Serva il fato crudel colle tue pene
A condur alla meta i miei disegni.
(*parte con Oronta e Corrado*)

Gr. Misera, che farò? Già veder parmi
Gente venir per la foresta: io sento
Già presso il calpestio; sola ed inerme
Qual difesa sperar? Ecco, s'avanza
Ottone; oh temerario! Ove m'ascondo!
Ove fuggo! ove corro! Ahimè, che è vano
Il correre, il fuggir! Con gente armata
Il fellon mi raggiunge. A qual difesa
Ricorrerò? Farà il mio dardo almeno
Quanto potrà. (*prende il dardo*)

SCENA VIII.

OTTONE, *Guardie e detta.*

Ot. Perchè difesa cerchi
Contro chi non t'offende?
Gr. Empio, vien pure
A svenar dopo il figlio anche la madre.
Ot. Siegui il mio piè.
Gr. Crudo fellon, piuttosto
Di' ch'io vada alla tomba.
Ot. E che far pensi?
Gr. Ciò che può far cor disperato e forte;
O svenarti o morir.
Ot. (*vuol accostarsi*) Ora il vedremo.
Gr. Scostati, o questo dardo in sen t'immergo
Ot. Altre piaghe nel seno amor mi aperse.
Gr. Non è imbelle qual pensi il braccio mio.
Ot. Con Ottone però contendi invano.
Gr. Lasciami in pace.
Ot. No, vieni, superba,
E reo non mi voler di maggior fallo.
Gr. Il minor mal ch'io tema è il tuo furore.
Ot. Temi dunque il mio amor. Soldati, a voi.
(*le vuol prender il dardo*)

Gr. Giusti numi del ciel, soccorso, aita.
Ot. Eseguite fedeli, il re l' impone.
(*i soldati procurano di prenderlo*

SCENA IX.

GUALTIERI *con soldati e detti.*

Gu. L'impone il re? sei troppo fido, o prenc
Ot. (Il re! sorte crudel!)
Gr. (Sian grazie al cielo.)
Gu. È da leal vassallo il far che l'opra
Al comando preceda, e non è giusto,
Ch' io lasci senza premio un tanto zelo.
Soldati, alla mia reggia Otton si scorti.
In amico soggiorno, Otton, ti cinge
Inutilmente il brando, onde qui adesso
Puoi deporlo in mia man.
Ot. (Fato inumano!)
Eccolo a' piedi tuoi. (*getta la spada, e pos*
fra soldi

Gr. Qual grazia posso ...
Gu. Non alla mia pietà render la devi,
Ma d'Oronta al favor. Non fu mio dono,
E tuo merto non fu la tua salvezza,
Ma d'Oronta le preci ...: Eccola, ad essa
Volgi le voci tue.

SCENA X.

ORONTA *e detti.*

Gr. Quest' infelice
Vita per te salvai, per te mai sempre
Impiegarla dovrò.
Or. (*a Gualtieri*) Compisci il dono,

Fa che meco Griselda al regno venga.
Gu. (*ad Or.*) Ove visse regina, ove fu moglie?
Or. Così brama il cor mio.
Gu. (*a Griselda*) Verrai, Griselda,
Verrai ministra e serva, e qual già fosti
Ricordarti non dei. La mano avvezza
Lo scettro ad impugnar, serbar tu dei
Al più vil ministero, e perchè sia
Più grave il tuo soffrir, devi mai sempre
Non dolerti, e tacer; così t'impone
Quello un tempo tuo sposo, or tuo sovrano.
(*parte*)
Gr. E soffrirai, donna gentil, ch'io sia
Da sì barbara legge oppressa in corte?
Or. Vieni, non paventar, meco starai.
Rispetterà Gualtier per mia cagione
Te cotanto a me cara. Andiam, può darsi
Che si torni a cangiar per te la sorte. (*parte*)
Gr. Vanne, ti seguirò. Serva mi vuole
Della stessa rivale il mio destino.
M'è crudele Gualtier; tutta la reggia
M'insulterà. Che far degg'io? Si vada,
E si serva al destin; non è finita
La mia favola ancor. Vediam sin quando
Di me gioco si prenda empia fortuna;
Nè partirò pria di veder l'amato
Caro mio genitor. No, non fia mai.
S'ei torna alla capanna, e me non trova,
Morirà di dolor.

SCENA XI.

CORRADO *e detta.*

Co. Donna, m'impone
Il re, che alla sua reggia io t'accompagni.

Gr. Grata m'è la tua scorta, e ben son io
Per sì buon condottier lieta e felice;
Ma perdona, signor, l'antico padre
Vorrei pria riveder.
Co. Ti compatisco.
Dove sta il padre tuo?
Gr. Dir nol saprei.
Qui fra poco verrà.
Co. Dunque per poco
Teco l'attenderò.
Gr. Grazie di tanta
Generosa bontà. Se non m'inganno,
Parmi appunto ch'ei giunga.
Co. È forse quello
Che discende dal colle?
Gr. È quello appunto.
Co. Benchè canuto ei sia, veloce ha il passo.
Gr. Mira come giulivo a noi sen viene.

SCENA XII.

ARTANDRO *e detti.*

Ar. (*a Griselda*) Figlia, oh come ciascun—
(*guardando Corrado attentamente che sta in disparte*) Ma chi è costui?
E forse il re?
Gr. No, ma del re l'amico.
Ar. (*a Gr.*) Non saria già venuto a portar qui
La peste della corte anche in le selve?
Gr. Questi è un buon cavalier.
Co. (Come mi guarda
Attento il vecchio.)
Ar. O cavaliere, o fante,
Fa ch'egli vada, e noi restiamo in pace.
Gr. Egli ne andrà; ma deggio seco anch'io
Padre amato, partir.

Ar. Come! che dici?
Gr. Alla reggia fatal tornar degg'io.
Ar. Eh, tu scherzi, Griselda.
Gr. Il ver io dico.
Ar. E vuoi lasciar il genitor cadente?
Gr. Tu puoi meco venir.
Ar. Io venir teco?
Pria che il bosco lasciar, morir vogl'io.
Gr. Dunque addio, genitor. (*in atto di partire*)
Ar. Fermati, oh Dio!
Cos'è questo dolor strano ch'io sento?
Partisti ancor, e ne provai dolore,
Ma non così. Sentomi adesso, o figlia,
Staccar l'alma dal sen.
Co. (Povero padre!)
Gr. Al volere del ciel chinar dobbiamo
La nostra fronte, e tollerar in pace
Il decreto de' numi.
Ar. Ah, ch'io non posso
Questo colpo soffrir; no, più non sanno
Gli occhi dolenti trattenere il pianto. (*piange*)
Queste lagrime, o figlia, il testimonio
Sieno del mio dolor.
Gr. Tu piangi, o padre?
Tu, che chiami follia pianger, lagnarsi
Delle sventure? Tu che pur non sai
Cosa sia lagrimar?
Ar. La mia baldanza
Ora punisce il ciel; veggo ben io,
Che all'umane sciagure in van presume
Uom sottrarsi quaggiù.
Gr. Ma non dicesti
Che felice tu sei?
Ar. Tal fui finora;
Ma vicino a morir vogliono i numi,
Che l'amaro del mondo assaggi anch'io.

Figlia, se tu mi lasci, io disperato
Morirò fra le selve.
Gr. Oh Dio che dici?
Tu morir disperato? Ah no, piuttosto
Teco restar vogl'io.
Ar. (*con trasporto di tenerezza*) Mio dolce bene
Teco lieto sarei . . .
Co. Pensa, Griselda,
Al comando del re. Tu perdi il merto
Acquistato sin or, se non l'adempi.
Gr. E' vero; andiam; padre adorato, addio;
Trattenermi non posso.
Ar. E tu chi sei,
Che vuol dal genitor staccar la figlia?
Empio, fellon, così natura offendi?
Non ti move a pietà d'antico padre
Il mesto pianto? Ove s'intese mai
Più crudele empietà? Se alla giumenta
Togli il tenero parto, ella dolente
Si duol, s'adira, e va smaniosa, e manda
Contro chi glielo tolse alti muggiti;
Io meschin, che farò?
Co. Siegui tua figlia.
Ar. Oh questo non fia mai; morir vogl'io
Di dolore piuttosto in questi boschi,
Che venir a mirar le vostre corti.
Co. Della corte sei tu così nemico?
Ar. Della corte non già, ma de' suoi vizi.
Co. Anche in mezzo dei rei puossi esser giusto.
Ar. Facilmente s'attacca il rio contagio.
Co. Tua grave etade d'ogni error t'escula.
Ar. Rimbambiscon talor i più cadenti.
Co. Non quei, che saggi son, come tu sei.
Ar. Non mi fido di me, vo' star fra boschi.
Co. Dunque, Griselda, andiam.
Gr. Padre adorato.

Va. Che?
Ma. Soverchio è il tuo difetto.
Va. Cosa dite?
Ma. Domani vattene dal mio tetto.
Va. Ho capito. Il congresso si è fatto in grazia mia.
Non me n'importa niente, domani anderò via.
Se altri servir non posso, sorda qual son così,
Andrò a servir i muti in corte del Sofi. (*parte*)
Ma. Ecco il Bey; mi aspetto sia nella grazia offerta
Dal vel della clemenza l'avidità coperta.
Alzar tutti dobbiamo, usar dobbiam rispetto
A chi del signor nostro porta il gran nome in petto. (*si alzano*)

SCENA XI.

SCACCH-BEY *e detti.*

Sc. Il grande, alto, possente dominator del mondo,
Il sofi della Persia, re di pietà fecondo,
Figlio del sol lucente, prole de' semidei,
Consolator de' giusti, sterminator dei rei,
Me suo ministro umile, scelto tra servi suoi,
Manda di sua clemenza apportatore a voi.
(*Tutti odono queste parole col capo chino e colla mano alla fronte*)
Ma. Bey, siedi.
Sc. Sedete. (*siede, e fa sedere tutti*)
Spiacque al re mio signore
Che fosse a tal eccesso spinto Osman dal furore.
N'ebbe il visir cordoglio, spiacer n'ebbe il divano,
Piangono le milizie l'error del capitano:
Ma delle glorie ad onta d'uom valoroso e forte,
Condannano le leggi lo sventurato a morte.
Giunsero a piè del trono già di Machmut i voti,
E di Machmut i pregi non sono al regno ignoti.

Questi all'impresa aggiunti del valoroso Osman
E vita e libertade gli otterran dal Divano.
Il gran visir istesso la grazia ha già soscritto,
Indi ha il Firman segnato l'alto monarca invitto
Ma per vietar lo scandalo in faccia alla milizia,
Dee in parte soddisfarsi la pubblica giustizia;
Onde quel che dovea pagar sangue si cam
Concedesi che vaglia pagar con il denaro
Per sua cagion si contano cento guerrier fuggi
Sono sessanta i morti, ottanta e più i feri
Devono risarcirsi, e ascende il prezzo loro
Con pietà calcolato, a trenta borse d'oro.
Queste al Casnà si denno dal sommo alto regnato
Al visir, al divano si devono altrettante.
Mercè borse sessanta, Osmano avrà il perdo
E chi il danar mi conta, ha la sua vita in dono.

Ma. Merita ben la vita d'uomo ai trionfi avvezzo
Che vendasi per esso la grazia a un sì gran prezzo
In vece del suo sangue borse sessanta d'or
È una pietà, che in premio da noi chiede un

Sc. Machmut, or se del tempo, se della grazia abu
Saranno i comun voti dal tribunale esclusi
O le richieste borse a numerar ti appresta
O del bazar a vista troncasi a Osman la tes

Ma. Vanne, l'oro richiesto si troverà; sarà
De' Persiani ministri sia l'ingordigia usata
A mercatar quel sangue meco venisti, il v
Non si dona, si vende. Avidi, il compre

Sc. Tal del monarca ardisci?...

Ma. Ciò non vantarmi in
Il nome del sovrano si veneri e si tac
Non vende i suoi vassalli, chi di tesori abbo
Si val del regio nome lo stuol che lo circ
Conosco anch' io la corte che in Ispaan fior

Col sangue degli oppressi s'innalza e si arricchisce.
Sc. Tu perderai la grazia, se tal favelli, audace.
Me. L'oro è già preparato, Bey, vattene in pace.
Sc. L'uso condanno io stesso. Ti compatisco, addio.
(Perdere non vorrei le dieci borse anch'io.)
(*parte*)

SCENA XII.

MACHMUT, IRCANA, FATIMA, TAMAS, ALI.

Fa. Per me sì gran tesoro? (*a Machmut*)
Ma. Lo feci, e non mi pento.
Figlio, puoi tu lagnarti? (*a Tamas*)
Ta. No, padre, io son contento
Fa. Anime generose, non so quel ch'io mi dica,
Vi ricompensi il cielo, il ciel vi benedica.
(*piangendo parte*)
Al. Signor, tu sei l'esempio del più sincero amore.
Ah! non credea si desse tanta virtù in un cuore.
(*parte*)

SCENA VIII.

MACHMUT, TAMAS *e* IRCANA.

Ir. O si parli o si vada. (*piano a Tamas*)
Ta. Signor...
Ma. Figlio, che brami?
Ta. Arrossisco pensando, signor, quanto tu mi ami.
Ma. Dell'amor mio sei certo, e in avvenir prometto
Darti maggior le prove del tenero mio affetto.
Son nell'età avanzato, son dai disagi oppresso,
L'impiego e la famiglia regolerai tu stesso.
Lieto alla sposa unito vederti or mi consolo,
Tutto il poter ti cedo, comanderai tu solo.

Ta. Ircana? (*piano e patetica mente guardandolo*)
Ir. E che vuoi dirmi?
Ta. (*come sopra*) Senza ch'io parli, intendi.
Ma. Vieni, Ircana, e il possesso di questa casa
or prendi.
A viver lieta in pace, godo che alfin sei giunta;
Ti ubbidiran le schiave a Fatima congiunta.
Ir. Senti? (*piano a Tamas*)
Ta. (*ad Ircana*) Che far poss'io?
Ir. (*a Tamas*) Anima vile, ingrata!
Ma. Che ti molesta, Ircana? Ancor ti mostri irata?
Sei di chi t'ama e onora, sei nel tuo cuor nemica?
Ir. Quello che saper brami, il figlio tuo tel dica.
Ma. Parla, figlio, mi svela questo novello arcano.
Ta. Padre... signor, io deggio... ah che lo tento invano. (*confuso parte*)
Ma. Oimè! qual ria sventura mi vuol sempre infelice!
Parlami tu per esso.
Ir. Si, più tacer non lice.
Co' benefici suoi Machmut troppo mi onora;
Esser dovrei contenta, ma non lo sono ancora.
No, superar non posso il duol che all' alma io sento,
Pavento dello sposo, di Fatima pavento.
Una di noi lontana dee andar da questo tetto:
Pensa, risolvi, imponi. La tua sentenza aspetto. (*parte*)

SCENA XIV.

MACHMUT.

Oh terribili donne, o donne al mondo infeste
Voi gli uomini infelici a tormentar nasceste.

Eccoci al primo impegno: quel che il mio amor ardente
Fatto ha per lor fin ora, ecco ridotto al niente.
Che farò? che risolvo? Numi, consiglio, aita!
Oh terribili donne! flagel di nostra vita. (*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Stanze in casa di Machmut con varj sofà all' intorno.

MACHMUT

E da colei, che solo da mia pietà si regge,
Dalla superba Ircana prender dovrò la legge.
Non basta alla spietata, sposo che la consola,
Suocero che l'accoglie; vuolsi veder lei sola?
Tamas, che tanto l'ama, Tamas, che sol per lei
Soffrì co' suoi rimorsi l' orror de' sdegni miei;
No, non sarà sì poco riconoscente, onesto,
Di contentar l'ingrata a mio dispetto in questo.
Vidi il suo turbamento al genitor in faccia;
Cuore non ha di farmi l'orribile minaccia.
Non la farà; pentito è degli error commessi;
No, non cadrà col padre in replicati eccessi.
Sul di lui cuore Ircana, di sposa ora in sembianze
Non avrà più la forza, che avea quand'era amante.
Tamas ancor del nodo credo non sia pentito.
Ma se ubbidì l'amante, comanderà il marito.
Tamas, che chiude in seno alma d'onor gelosa,
Adorerà costante il cuor della sua sposa,
Ma mirerà qual passa diversità in amore,
Dal cuor della consorte a quel del genitore.

SCENA II.

ALI *e detto.*

Al. Signor, deh mi concedi parlar con quel rispetto,
Che merita d'un padre il generoso affetto.
Lascia, che qual gli porge il suo destin consiglio,
Parli colui che onori col titolo di figlio.
Sparsa per la famiglia udii testè la voce
Che Ircana il fiero sdegno cova nel sen feroce;
Che odia la sposa mia, che non la soffre in casa,
Che l'onor nostro insulta, che di timori è invasa.
Grato a'tuoi doni sono, i tuoi voleri inchino,
Ma la tua pace io bramo e di partir destino.
Ma. No, non pensar ch' io voglia di te, di lei privarmi
Che amo qual figlia: invano tenti, Alì, di lasciarmi.
Sposa è Ircana del figlio, sì, l'accettai per nuora,
Ma quella donna altera non mi comanda ancora,
Nè comandar vedrassi con autorevol ciglio,
Nelle mie soglie altera di Machmut al figlio,
Tanta virtude ha in seno Fatima la tua sposa,
Che vincerà col tempo il cuor dell'orgogliosa;
Tanto conosce Tamas il suo dovere alfine,
Che della sposa ai sdegni imporrà il confine;
Ed io tanto potere serbo ancor nel mio tetto,
Per far ch'ella s'accheti, e taccia a suo dispetto.
Al. Ma se il tuo figlio istesso, per soddisfar l' audace,
D'abbandonar il padre il rio pensier non tace.
E soffrirei vederti per me del figlio privo?
A tal legge indiscreta, signor, non mi soscrivo.
Tanto ti devo, e tanto: sono al tuo amor sì grato...
Ma. Non dubitar che il figlio siami a tal segno ingrato,

Eccolo; a tante prove, onde pietoso io fui,
No, che temer non posso tal sconoscenza in lui.

SCENA III.

TAMAS *e detti.*

Ta. Padre, signor, perdona, se or più che mai
ti spiaccio.
Sono, se parlo, ingrato, ma son più reo, se taccio.
Allor che un de' due mali certo prevede il core,
Anche prudenza insegna sceglier dei due il mi-
nore.
Male per te, per noi, ch' io di qua mi allontani.
Male, ch' io resti, e veggasi scoppio di sdegni in-
sani.
Perdi, s' io parto, un figlio, perdi assai più s' io
resto:
Assicurar tua pace giusto mi sembra e onesto.
Sai che due donne insieme unite in pari grado
Mai si veggono in pace, o veggonsi di rado.
Fatima andar non deve lungi da te il confesso,
Resti con te, che il merta, te lo consiglio io stesso.
Alla virtù che ha in seno, al doppio benefizio
Ch'ella ci usò pietosa, deesi un tal sacrifizio.
Se l'amor tuo il consente, fissar la mia dimora,
In Ispaan potrei, poco a te lungi ancora.
Ti vedrò, mi vedrai, basta l'istesso tetto
Non chiuda le due donne, che miransi a dispetto.
Deh, se ragion tu trovi nel mio pregar sincero,
Non mi negar tal dono; sì, conseguirlo io spero.
Al. Tamas non sarà mai ...
Ma. (*ad Ali*) Taci, non si confonda
Col tuo dritto il mio dritto. La mia ragion
risponda.
Figlio, abbastanza ardisti finor nel patrio tetto

Seguir le leggi indegne d' un sregolato affetto.
Tu m' insultasti, ingrato, ti perdonai gl' insulti,
Teco provai gli effetti della natura occulti;
Ma la pietà soverchia colla viltà confina,
Chi feo la tua fortuna può far la tua rovina.
Fra i due previsti mali, perfido figlio, il veggio,
Per mio rossor tu scegli, per tua sventura, il peggio.
Male per te se parti, male per me se resti;
Ma fra gli estremi il senno mezzi ritrova onesti.
Chi è che il restar con noi rende a te periglioso?
Chi è che da noi lontano promette il tuo riposo?
Una superba donna, in cui d' amore il frutto
A te sarà funesto, e indomito per tutto.
No, non comanda Ircana di Machmut nel tetto,
No, Tamas non isperi partirsi a mio dispetto.
Se la tua sposa altera cova nel sen lo sdegno,
Vada a sfogarsi altrove, cor di pietade indegno.
A te l'albergo istesso, che ti ho, padrone, offerto,
Per pena a' tuoi deliri, in carcere converto.
Vivo non uscirai, crudel, da queste mura;
Qui il genitor offeso ti arresta, e ti assicura.
Vivi qual schiavo abietto, se comandar ricusi,
Soffri il rigor del padre, se dell' amor abusi;
E la spietata Ircana, femmina indegna e prava,
Resti di sposa in vece, qual mia nemica e schiava.
Ali non mi risponda, Tamas o mi ami o tema,
Fatima non mi sdegni, veggala Ircana, e frema.
(*Tamas ed Ali abbassano il capo per riverenza, e tacciono, nel mentre che Machmut passeggia sdegnato.*)

SCENA IV.

Un servo, e detti.

Se. Signor, vien preceduto, all' uso d' Ispaan,
Da corteggio festoso Scacch Bey col Firman
La grazia per Osmano reca il ministro eletto.
Ma. Si usi ai regi caratteri il solito rispetto.
Vengano i servi tutti, vengan gli amici nostri,
Ciascun la casa onori, ed al Firman si prostri.
(*parte il servo*

SCENA V.

MACHMUT, TAMAS, ALÌ.

Ma. Ma quando mai, crudele, quando il padre amoroso
Potrà sperar dal figlio la pace ed il riposo?
Non basta ch' io ti dessi, barbaro cuor, la vita,
Non basta a' tuoi disastri la mia paterna aita;
Ch' io l' error tuo mi scordi, di', non ti basta ancora
Vuoi, che comandi Ircana? lascia, crudel, ch' io mora
Poco di vita avanza a un genitor dolente;
Poco resister posso al rio fato inclemente.
Aspetti quell' ingrata dal morir mio vittoria.
Ma vo' morendo ancora di me lasciar memoria.
Premiar vo' la virtude, punir la rea baldanza.
(*a Tamas*) La tua minaccia è questa. (*ad Alì*
Quest' è la tua speranza.

SCENA VI.

Al suono di vari strumenti vengono da un lato le guardie reali con apparato festoso, indi SCACCH-BEY, *che aperto ed appoggiato alla fronte porta il firmano, cioè il decreto reale, e dall' altro lato entrano i servi e le guardie di* MACHMUT. *Entrando il* BEY *col firmano tutti s' inchinano colla mano alla fronte.*

Sc. Del grande, alto, possente, sacro monarca invitto
Ecco il favor di Osmano; ecco il firman soscritto.
Bacialo tu, Machmut.
Ma. (*Lo bacia*) Alle mie mani il rendi.
Sc. Offri le borse in cambio, che promettesti.
Ma. Attendi.
Olà, sia collo stesso festevole decoro,
Tratto da quelle stanze a' cenni miei quell'oro.
(*Tutte le guardie reali coll' accompagnamento, ed i servi e le guardie di Machmut, entrano nelle stanze additate; nel medesimo tempo escono da un' altra parte i servi con vari bacili d' oro sempre al suono di giulivi strumenti.*)
Ma. Inchinatevi all'oro, che uscir dee dal mio tetto;
Ecco di grazie il fonte, portategli rispetto;
Che se la man reale diè la vita ad Osmano,
L'oro ha il poter di muovere ancor la regia mano.
Prendi Bey quel prezzo, che alla pietade alletta.
Sc. Prendi il firman, e taci; qua il prigioniero aspetta.
(*Al suono de' soliti strumenti parte il Bey preceduto dal seguito, e dai servi di Machmut coi bacili dell' oro.*)

SCENA VII.

MACHMUT, TAMAS, ALÌ *poi* FATIMA.

Fa. Signor, se al genitore la grazia è già concessa,
Permettimi che vada ad incontrarlo io stessa.
Lascia, che più serene sieno di Osman le ciglia,
Sciogliendo i lacci suoi la man di una sua figlia.
Se più tornar non vedi me fra tue soglie ancora,
Fatima a te lontana ti venera e ti onora.
In te ravviso il padre, il mio benefattore;
Grato ti sarà sempre, infin ch' io viva, il core.
Deggio lasciarti alfine, deggio partir, lo vedi,
Vo collo sposo unita, deh per pietà il concedi.
Nel liberar tue soglie da una infelice odiata,
D'esser a te pretendo più conoscente e grata.
Finchè qui resto, invano speri godere il frutto
Della pietà che usasti; io son cagion del tutto.
Qua non mi soffre Ircana, ella a ragion può dirlo,
Il suo voler comprendo, ed io deggio ubbidirlo.
Il mio favor, soverchio di tua pietà è consiglio,
Se la pietade offende il genitore e il figlio.
Grazie ti renda il cielo della bontà che usasti,
Se il genitor mi salvi, se l' onor mio salvasti.
Su questa man, ch' io bacio, grazie ti rendo al
dono;
Vado da te lontana, ma la tua figlia io sono.
Ma. (*a Tam.*) L'odi? la vedi, ingrato! No, non
sperar ch' io voglia
Che tu mi lasci ancora. D'un tal pensier ti spoglia.
Sono d'Osmano ancora dubbj dell'alma i sensi;
Non so qual sarà meco, qual d'esser teco ei pensi.
Chi sa, che il cor feroce, cui sol lo sdegno alletta,
Ad onta della grazia, non pensi alla vendetta.
Tornar potrebbe al campo senza mirarti in volto.

Potria contro d' Ali lo sdegno aver rivolto,
Contro la figlia istessa esser potrebbe irato,
E si può dar che venga d'ogni furor spogliato;
Ma in così dubbio evento, te cimentar non voglio.
Dicolo, e ciò ti basti; più replicar non soglio.
Fa. Ma la sdegnata Ircana?
Al. Ma la tua nuora audace?
Ta. Come sperar, signore, come sperar mai pace?
Ma. E chi è costei, che vanta di spaventar la terra,
Che col suo ciglio a tutti suol minacciar la guerra?
È una donna, è una belva, è un'aspide inumana?
Ha di Medusa il volto? (*ad un servo che parte*)
Olà, qui venga Ircana.
Ta. Lascia, signor, ch'io parta.
Ma. Vile che sei, ti arresta.
D'un uomo, che in Persia è nato, qual codardia è codesta?
Nati siam noi nel mondo per dominar quel sesso.
Qua più ch'altrove il grado vien della donna oppresso.
Schiave son tutte, e solo sposa al talamo eletta
Può comandar all'altre, ma all'uom sempre è soggetta.
E tu cedi l'impero a femmina a tal segno,
Che d'uom nato in Europa l'atto sarebbe indegno.
Va, compatisco Ircana, se ti calpesta, insano;
Tutte vorrian le donne tener le briglie in mano;
E se viltà il consente d' uom che sta alla catena;
Solo è di lui la colpa, e sia di lui la pena.

SCENA VIII.

IRCANA *e detti.*

Ir. Eccomi, chi mi vuole?
Ma. Son'io che ti domanda,
Son io, che in queste mura ancor regna e comanda,
Quello, che il cuor del figlio solo governa e regge;
Che d'una donna altera sdegna soffrir la legge,
E che a te stessa intima elegger la tua sorte,
O schiava contumace, o docile consorte.
Ir. Signor la mia fierezza portata ho dalla culla;
Sposa non so cangiarmi, se tal fui da fanciulla;
Ma la fierezza mia, non è, se dritto miri,
Effetto irragionevole di barbari deliri.
Dimmi, ne' primi giorni, che tu mi avesti acerba,
Scorgesti me fra l'altre andar schiava superba?
Umile fui del pari colle più vili e abbiette;
Mi fur senza lagnarmi le tue catene accette.
E se costui, che or vedi, non seduceami allora,
Serva sarei coll'altre, senza lagnarmi ancora.
Ma se una donna è amata, se lusingar si vede,
Vile è colei che affetto di meritar non crede.
Pure, da sue lusinghe resa superba e vana,
Qual'è il delitto alfine, di cui si aggrava Ircana?
Una colpa, e poi basta; Tamas fe' mio quel core,
Sola di quel, ch'è mio, sola vogl' io l'onore.
Questa costante brama, questo desire onesto,
Fu il mio primiero incanto, e mi condusse al resto.
Un'altra donna in mezzo di gelosia ai deliri,
Sfogata da sè stessa si avrebbe coi sospiri.
Io sospirar non posso, non son vile a tal segno,
Di lagrimare in vece accendomi di sdegno.

Lo sdegno mio mi porta sino alle stragi in seno;
Ma non smarrisco il dritto, nè la ragion vien meno.
Dopo sventure tante stringere al sen mi lice
Il caro sposo: è vero, esser dovrei felice.
Della virtù di Fatima prove ho sicure, il veggo,
So, che l'insulto a torto, ma al mio timor non reggo.
Odio ho contro me stessa per un sospetto insano;
Tentai dal sen scacciarlo, ma l'ho tentato in vano.
Se di partire intimo al figlio tuo, che adoro,
A costo di arrischiare la vita e il mio decoro,
Questo pensar sì strano, questa passion, che credi?
Parla giustizia in questo in me più che non vedi.
So, che a ragion per Fatima, il tuo dover s'impegna,
So, che il volerla esclusa, è pretension indegna.
Viver con lei non posso; trarla da te non bramo;
Per evitar il peggio, dico allo sposo: andiamo.
S'ei di venir ricusa, se tu il contrasti e il nieghi,
Vano sarà ch' io parli, vano sarà ch' io prieghi.
Tamas sa il mio disegno; o fuor di queste porte,
O tolgami di pene la mia, non la sua morte.
Ogni ragion in vano mi parla e mi consola,
O che al partir mi affretto, o che qui resto io sola.

Ma. (Ah col rigor si tenta di riparare in vano...)

SCENA ULTIMA.

Un servo e detti, poi OSMANO.

Se. (*a Machmut*) Signor, da lacci sciolto brama vederti Osmano.

Ma. Venga, sentiam quel core s'è impietosito o altero.

Fa. (Ah! che pavento e tremo.)

Ta. (Ah! che più ben non spero)

Os. Oh Machmut, oh amico, tenero al sen stringo.
Esser grato qual devo a te non mi lusingo.
L'opra so generosa del tuo sincero affetto.
Figlia, mia cara figlia, vien che ti stringa al petto.
Genero, Alì mio fido, sì, che tuo padre io sono;
Tamas della tua colpa mi scordo e ti perdono.
Vidi nel carcer tetro l'orror non della morte,
Che cento volte e cento la disprezzai da forte,
Ma l'onor mio perduto vidi in orrido aspetto,
E risarcir le macchie dell'onor mio prometto.
Sì, che mi aspetti il Trace più dell'usato altero,
Fin nella reggia istessa dell'Ottomano impero.
Suderò della gloria per li smarriti allori,
E sarà di Machmut il prezzo dei sudori.
L'oro avrai che spendesti per me, tra' ferri esangue
A te devo la vita, a te dovuto è il sangue.
Vivo ai trionfi ancora, al mio destin perdono,
Pace vi rendo, amici, pace vi chiedo in dono.

Ma. Dalla bontà che mostri, anima illustre e grata,
Tutto la mia pietade è ben ricompensata.
Un solo don ti chiedo, e dal tuo cor l'aspetto,
Fatima tua rimetti nel tuo primiero affetto.
Lei collo sposo accogli, Osman, con liete ciglia,
Ma non negar ch'io possa Fatima dir mia figlia.

Os. Sì, figlia tua sia sempre, per l'amorosa cura;
Ma Fatima d'Osmano figliuola è per natura.
Non ricusar che Fatima passi al tetto natio;
Alì vengavi seco, genero e figlio mio.
Vado a pugnar; se il fato tornar non mi concede,

Lo sposo della figlia sarà di me l'erede;
E l'amor tuo sì forte, ch'io lodo e benedico,
Faccia che in te, s'io manco, lor serbi un vero amico.
Prendi, s'è ver che gli ami, di regolarli il pondo,
Che più del sangue istesso val l'amicizia al mondo.

Ma. Fatima, or son contento. Osman padre ti accoglie,
Vattene collo sposo, vanne alle patrie soglie.
Sempre ti sarò padre, figlia discreta, umana,
Dimmi, vivrai tu in pace? sarai contenta, Ircana?

Ir. Ah mio signor, qual grazia! Suocero mio, qual dono!
Sposo, diletto sposo, sì, che contenta or sono.
Deh, Fatima, perdona il mio geloso eccesso,
Perdona, Alì cortese, perdoni Osmano anch'esso.
Non mi vedrete un giorno turbar sdegnoso il ciglio,
Sarò ubbidiente al padre, sarò amorosa al figlio.
Dubbio non v'è, ch'io senta voglia proterva insana;
Ecco, che lieto han fine le avventure d'Ircana.

C. Rinnardini inv. e dis. A. Bonna inc.

GRI. Care Selve adorate a voi ritorno.....

La Griselda At. 2. Sc. 8.

LA GRISELDA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN VERSI

n.° 92.

PERSONAGGI.

GUALTIERI *re di Tessaglia.*
GRISELDA *sua moglie.*
ORONTA *creduta principessa straniera, poi loro figlia.*
CORRADO *principe d' Epiro, custode d'Oronta.*
ROBERTO *suo fratello minore, amante d'Oronta.*
OTTONE *grande del regno.*
ARTANDRO *pastore, padre di Griselda.*
EVERARDO *figlio del re, che non parla.*

Grandi del Regno.
Guardie reali.
Soldati con Ottone.

La scena è parte in Larissa, e parte in campagna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala regia con trono e sedili all'intorno.

GUALTIERI e OTTONE.

Gu. E tanto piace alla Tessaglia tutta
La caduta fatal d'una regina?
Ot. Sire, al fine dovrebbe il tuo periglio
Farti più cauto; il nome di regina
Mal conviene a Griselda allora quando
La chiamasti dal bosco al regal trono,
Ed or, poichè la rendi al primo stato,
E di ninfa e di serva, un cotal nome
Molto men se le deve. Oh queste tue
Reliquie di pietà mostran che ancora
Per Griselda non hai la fiamma estinta.
Gu. Io negarlo non so. Passar da un fido
Tenero affetto, a indifferenza o sdegno,
Non è facile impresa. E come puossi
Odiar senza ragion? Farsi nemico
Dell'oggetto più caro? Ah questa, Ottone,
Questa non è virtù, ma sconoscenza.
Ot. Ti giustifica assai della Tessaglia
Il popolo commosso.
Gu. E così ardito
Osa il volgo impor leggi al suo sovrano?....
Ot. Solo il volgo non è, ma i grandi ancora.
Gu. Benchè grandi però son miei vassalli.

Ot. Sì, ma forti, possenti, risoluti.
Gu. Minaccian forse?
Ot. Io non so dir sin dove
Li guideria lo sdegno. Ormai son stanchi
Di mirar la metà di questo soglio
Occupato da donna abbietta e vile.
Gu. Perchè tacer sin'ora?
Ot. Il lor silenzio
Fu rispetto per te.
Gu. Han dunque adesso
Per me perso il rispetto?
Ot. Ah no, mio Sire;
T'amano i tuoi vasalli, e per te sono
Pronti a spargere il sangue. Il loro zelo
Dell'onor del diadema, ed il periglio,
Ch'ei cinger possa un successore indegno,
Destò in loro il pensier.
Gu. Manca lor forse
Successor dopo me degno del trono?
Everardo è mio figlio.
Ot. È ver, ma insieme
Figlio di donna vil. Può ben del padre
Ereditar forte ragione al soglio,
Ma della madre serberà mai sempre
La nativa viltà. Tu sai qual sangue
Vantin questi primati, e sai ben anco,
Che sembra duro il più soave giogo,
Se vil destra l'impone.
Gu. Orsù, t'intendo.
Vogliono un re crudel? sarò crudele.
Non basta lor, che abbia la prima figlia
Sacrificata all'idolo superbo
Dell'ambizion? Si vuol che di mia mano
Sparga il sangue d'un figlio, e squarci il sen
A una tenera moglie?
Ot. Ah no, signore,

Tanto non infierir! Tanto non chiede
La Tessaglia da te: bastale solo,
Di Griselda il repudio, onde si renda
Incapace del regno il di lei figlio.
Gu. Tutto farò. Vedran sin dove giunga
Del mio cor la virtù; (*alterato*) ma pensin prima
Non aversi a pentir a tal richiesta.
Ot. Ma, (perdona, signor) qual nuova furia
T'agita il sen? Non dimostrasti dianzi
Consentir al repudio? Hai pur tu stesso
Scelta la nuova sposa, e questi è 'l giorno
In cui s'attende Oronta, e pochi istanti
Tardar potrà. Così l'accogli?
Gu. È vero.
Verrà Oronta; da questa il regno tutto
Attende pace, e pace avrà. Griselda.
Guidisi innanzi a me; vengano pure
I primati del regno; il popol tutto
Sia presente al grand'atto; oggi vogl'io,
Soggiogar la passion, vincer me stesso.
Ot. Io vado esecutor de' cenni tuoi.
Stan già presso le scale i grandi tutti,
Impazienti di ciò; seco v'è pure
Il popolo minuto; e questo e quelli
Avrai tosto presenti; indi Griselda.
Lode al ciel, che ragion nel tuo gran petto
Vinse l'antico amor! (Lode ad amore,
Io comincio a sperar; trarrò ben io
Griselda ripudiata in mio potere.) (*parte*)
Gu. Vedrà questa superba ingrata gente
Chi sia quella ch'io finsi avermi eletta
Per nuova sposa. Oh come strano a tutti
Svelerassi l'arcano! Intanto armiamci
Mio cor d'alta costanza; simulando
Lo sdegno e l'empietà, venga a cimento
La virtù di Griselda. Ecco i superbi

Temerari vassalli. Il regio trono
Rendami grave, e al mio decoro assista.
(*va in trono*)

SCENA II.

Entrano i Grandi, fanno riverenza a Gualtieri, vanno a sedere a' loro posti, indi entrano i soldati, che si schierano.

Gu. Questo, o popoli, è il giorno, in cui le leggi
Da voi prende il re vostro. A voi fa sdegno
Veder ch'empia il mio letto ed il mio trono
Donna avvezza a trattar rustico aratro.
Tale piacque Griselda agli occhi miei;
Tale voi la sdegnaste; io voglio al fine
Lei mirar co' vostr' occhi, ed ogni affetto
Contrario alla ragion porre in oblio.
Decretato è il repudio, e voi ne siate
Giudici e spettatori; or che la rendo
Alle selve natie, donde la trassi.
Col vostro amor quel del mio sen correggo.

SCENA III.

GRISELDA *e detti.*

Gr. Ecco, sire, ubbidiente a' cenni tuoi
L' umil tua serva.
Gu. Odi, Griselda, è grave
L' affar, per cui sul primo albor del giorno
Qui ti chiama Gualtier.
Gr. Tutta quest' alma
Pende da' labbri tuoi.
Gu. Siedi.
Gr. Ubbidisco. (*siede*)
Gu. Gira l' occhio d' intorno, e mira questo

Popolo ragunato; in faccia ad esso
Deesi svelar la storia, e i primi eventi
Del nostro amor. Dimmi qual fui, qual fosti,
Gr. (Alto principio.) In vil tugurio io nacqui;
Tu fra gli ostri reali. Io mi copria
Di rozze incolte lane, e te vid' io
D'oro adorno e di gemme. Al mio riposo
Picciolo letticiuol di paglia intesto
Là nel bosco servia; su molli piume
Riposar tu solevi. Il chiaro fonte,
L'orticello selvaggio a me porgeano
Innocente bevanda, e scarso cibo;
A te mensa regal, preziosi cibi,
Peregrine bevande offria superba.
Io, del mio genitor compagna e serva,
E servita da lui, facemo entrambi
Nostro poter per procacciarsi il vitto;
Tu da stuol di serventi intorno cinto
Eri ubbidito ad un girar di ciglio.
Io pasceva gli armenti, e tu reggevi
I popoli vassalli. Erano i miei
Ornamenti più rari i fior del prato;
Tu di serto regal cingevi il crine.
Vuoi di più? Sull' erbetta all'ombra estiva
Sedea nel bosco ad altre ninfe appresso;
Tu dal trono le leggi altrui dettavi.
Io misera, tu re; vile Griselda,
D' alta stirpe Gualtier. Tal fummo allora,
Che me vedesti, e ch' io te vidi, o sire.
Tu fissando però le regie luci
Nell' innocente incolto mio sembiante,
Non sdegnasti d' amarmi, ed io volgendo
A regia maestade il guardo umile,
T' adorai rispettosa. Ecco il principio
Del nostro amor. Popoli, udiste? A voi
Sembra strano che un re tanto discenda?

Che una donna volgar tanto s'innalzi?
E tu, signor, forse ti penti adesso
D'aver fatta tua sposa una tua serva?
Tace il re! voi tacete! ed a qual fine,
Sire, me qui chiamasti? E perchè adesso
Risaper ciò volesti? Io non m'ascondo:
Dissi, quale già fui, senza rimorso.
Godo d'esser qual son, ma senza orgoglio,
E qual fui tornerei senza rossore.
Gu. (Oh virtù senza pari!) E in tale stato
Non t'abbagliò della corona altera
Il sublime splendor?
Gr. Reca spavento
Il diadema reale a i scellerati,
Ma gl' innocenti il suo fulgor consola.
Gu. Dunque dal bosco al trono mio salisti?
Gr. E fu bontà di te, signor, cui piacque
Una che amavi sollevar dal fondo
Della sua povertà vile ed abbietta.
Su quel trono però con troppo fasto
Non alzai la mia mente. Io risplendeva,
Ma la luce era tua; come del sole
E la luce per cui splende la nube.
Gu. Dimmi: rammenti tu di quella figlia,
Che fu il primo tuo parto, e che rapita
Ti venne dalla culla?
Gr. Ahi rimembranza!
Fui madre appena, che (non so dir come)
Il bel frutto perdei del nostro amore.
Già son tre lustri, e più di lei non ebbi
Notizia alcuna. Oh quante sparsi, oh quante
Lagrime dolorose!
Gu. Odi, e stupisci.
Della figlia che piangi, io fui a un tempo
E carnefice e padre.
Gr. Era tuo sangue,

E versar lo potevi a tuo piacere.
Più non piango il suo fato, or che tu fosti
Del suo fato l'autor. Gualtier non opra
Senza retto consiglio, e s'egli vinse
L'amor di padre in isvenar la figlia,
Arcano fia, cui penetrar non lice.
Gu. E mi ami ancor crudel?
Gr. E amarti meno
Io non potrei, se me svenassi ancora.
Gu. Griselda, tua virtù degna ti rende
Dell'affetto d' un re; tal ti conobbi.
Di quanto feci, io non mi pento; il cielo
Testimonio ne sia; ma pur conviene,
Che i miei doni ritratti. Il re tal volta
Dee servire a i vassalli, e seco stesso
Per serbarne il dominio esser tiranno.
La Tessaglia, in cui regno, ormai ricusa
Di prestarmi ubbidienza; ella mi grida,
Che il talamo reale abbia avvilito
Collo sposar Griselda, e non attende
Da' boschi ove sei nata, il suo monarca.
Gr. La provincia vassalla a te divota
Tanti lustri soffrì me per regina,
Ed or solo mi sdegna?
Gu. Ella è gran tempo,
Che ricalcitra al giogo. Io già svenai
Di stato alla ragion l'amata figlia;
L'odio alquanto sopì, ma non s'estinse.
Or che nacque Everardo, impaziente
Torna all' ire, e m' insulta.
Gr. Ah se Everardo
Rompe i nodi d'amor, dunque Everardo ...
Ah no! Mora la madre, e viva il figlio.
Io che son moglie tua ...
Gu. Taci, Griselda.
Moglie più non mi sei.

Gr. Come! mi privi
Anco dell'amor tuo?
Gu. Vuolsi del regno
Un degno successor; son io costretto
Nuova sposa chiamar di regio sangue.
Vedi; per tua cagion vive in periglio
Quel che tanto t'amò. Non hai costanza
Per formar la mia pace?
Gr. (*s'alza*) Ah non fia vero,
Che per me turbar vegga il tuo riposo!
Sdegnan mirar sulla mia fronte il fregio
D'un diadema real? Ecco mi spoglio
Dell'invidiato serto, e a quella destra,
Che mel cinse pietosa, ecco lo rendo.
Coll' insegne reali io già depongo
Il nome di regina, e quanto porta
Seco di grande il mio maestoso grado;
Ma per pietà non mi levare almeno
Il bel nome di moglie. Ah, per que' primi
Teneri e dolci amplessi, onde al tuo seno
Castamente stringesti il seno mio,
Per quell'amor, per quella fe, per quella
Bellissima fra noi salda costanza,
Non toglier al mio cor questo conforto.
Qualche ragion sovra del patrio soglio
Ponno i vassalli aver; ma sul tuo core,
Sovra gli affetti tuoi qual han ragione?
Deh, signor, non lasciarmi! In me rimira
L' innocente tua sposa. Oh me infelice
Senza di te! Come vivrò, se teco
Resta la vita mia? Oh Dio! tu fuggi
L' incontro de' miei sguardi? Ha già finito
Di piacerti Griselda?
Gu. (Alma resisti.)
Se piacermi tu vuoi, t'accheta e parti.
Gr. Ch'io taccia e parta! Ahi qual crudel comando

Che mi stacca dal sen l'alma dolente!
Signor, da' labbri tuoi fa pria ch' io senta
L'ultimo mio destino, e poi ti giuro
Non favellar mai più ...
Gu. Senti, Griselda.
(Oh Dio vacilla il cor!)
Gr. Parla.

SCENA IV.

OTTONE *e detti.*

Ot. Signore,
Le greche navi ora son giunte in porto.
Oronta è già discesa, onde non lungi
Dalla reggia sarà.
Gu. (*scende dal trono*) Volo a incontrarla.
Gr. Così tosto mi lasci?
Gu. (*senza più guardar Gr.*) Atteso io sono.
Gr. Almen, pria di partire, un solo sguardo
Volgimi per pietà.
Gu. Troppo mi chiedi.
Gr. Vuoi lasciarmi così?
Gu. Griselda, addio. (*parte col popolo*)
Gr. (Ecco il tempo, Griselda, in cui dia saggio
L'anima di sè stessa.)
Ot. (Ecco il momento
In cui tenti il cuor mio la sua ventura.)
Gr. (S' io vestii senza fasto ostri reali,
Torno senza viltade al primo stato.)
Ot (Se risente l'oltraggio, ella sprezzare
Non potrà la vendetta.)
Gr. (Abbia Gualtieri
Una prova maggior di mia costanza.)
Ot. (Alma amante, coraggio.)
Gr. (Egli mi vegga
Fida ancorchè sprezzata.)

Ot. Io del tuo fato
Sento pietà, regina, e ben ved' io
Che più tale non sei, se non ardisci ...
Gr. (Costui quant' è importun!..)
Ot. Su le tue chiome
Più non serbi, Griselda, il regal fregio,
Ma sol che tu l'imponga, è Otton bastante
A racquistarti e la corona e il trono.
Gr. Chi mi toglie dal crin l'aureo diadema
Mi ritoglie un suo don; se perde il capo
L' insegna di regina; a me costante
Resta il cuor di Griselda.
Ot. E in qual maniera
Soffrir tu puoi, ch'altra t'usurpi un fregio
Che a te sola convien?
Gr. Fregio che basta,
È l' innocenza all'alma.
Ot. Oscura il pregio
Anco talvolta l' innocenza oppressa.
Gr. Forse agli occhi dell'uom, ma non del cielo
Ot. Ancor fede tu serbi ad un ingrato?
Gr. Non è ingrato chi a me toglie un suo do
Ot. Sì, ma fatto tributo a tua bellezza.
Gr. Vane lusinghe! Otton, parti.
Ot. Ti sdegna,
Ch'io dimostri pietà di tue sventure?
Gr. Quella pietà detesto, ai sentimenti
Opposta del mio re. Piace a Gualtieri
Che infelice io mi sia? La stessa pena
Mio diletto si fa.
Ot. Troppa costanza
Per chi t'espone a vergognoso oltraggio.
Gr. Caderà la vergogna in chi per cieca
Forsennata passion destò il tumulto.
Otton, m'intendi; ciò ti basti, e parti.
Ot. Nieghi d' esser regina, e altera imponi?

Gr. L'onor mio te lo impone; egli in me siede
Come in trono real.
Ot. Deh pensa quanto
Perdi con tal ripudio!
Gr. E che mai perdo?
Ot. Regno ...
Gr. Che mio non era.
Ot. E le grandezze ...
Gr. Oggetto vil.
Ot. Sposo ...
Gr. Che meco resta,
Lontano ancor, nell'alma mia scolpito.
Ot. Eh, non lasciarti da rivale indegna
Usurpar tanti beni! Un sol tuo sguardo
Dà tempra a questo ferro, ed un sol colpo
Troncherà i tuoi perigli; e tu nol curi?
Gr. Taci, vile che sei; non sa Griselda
Col prezzo d' una colpa amar grandezza.
Più mi cal di mia fe, che di qual altro
Dono di cieca sorte. Apprendi, indegno,
Da me quella virtù che non conosci.
Serba fe al tuo sovrano, in quella guisa,
Ch' io la serbo al mio sposo, e sta sicuro,
Che per la via di tradimento o inganno,
Non si giunge ad aver che biasmo e infamia.
(*parte*)
Ot. Troppo avvezza Griselda al regio fasto,
Or adito non lascia a' miei sospiri.
Ma, deposto il diadema, anco con esso
Deporrà la fierezza, e tra le selve
Avrà forse pietà del mio cordoglio.
Io con questa speranza il facil volgo
Commossi a detestarla, e sol per farla
Capace del mio amor le tolsi il trono.
Perdonami, Gualtier, se tuo malgrado
Del tuo bell' imeneo disciolgo i lacci;

Tu, Griselda, perdona; il tuo bel volto
Mi rese amante, e il tuo rigor mi rende
Per affetto tiranno. Io la mia pace
Senza l'acquisto tuo sperar non posso,
Nè ti posso acquistar se non t'offendo. (parte)

SCENA V.

Porto di mare con veduta di varie navi.

CORRADO, ROBERTO, ORONTA *e soldati.*

Co. German, quivi rimanti; infin ch'io torni.
Teco Oronta rimanga; ella d'affetto
Nostra germana è pur, se non di sangue;
Tale il buon genitor lasciolla a noi,
Nè di sua condizion cercar più oltre
Devesi in questo giorno. Al re Gualtieri
Pria di voi giunger debbo.
Ro. Ah, se d'amarla,
Poichè sposa d'altrui, più non mi lice,
Perchè la lasci a me? Tanto ti fidi
Di mia virtù?
Co. Per pochi istanti ancora
Seco rimanti.
Or. E poi?
Co. E poi conviene..
Vincer sè stessi, e rassegnarsi al fato.
Or. Fato crudel!
Ro. Barbare inique stelle!
Co. Consolatevi intanto; il cielo forse
Ascolta con pietà vostri sospiri.
Gualtieri è giusto re. Basta, mostrate
Nella vostra costanza animo regio. (parte)
Ro. Oronta, or sei felice, eccoti in porto.
Questa, che vedi, è la Tessaglia, e quella

È l'alta reggia ove Gualtieri attende
Leggi dal ciglio tuo per darle al mondo.
Or. Ah Roberto!
Ro. Che fia? sospiri e accogli
Mesta le tue grandezze?
Or. Io sceglierei
Più volentier viver privata e lunge
Da questa reggia, ove m'attende un trono,
Pur ch' io di te, tu di me fossi.
Ro. Oh cara!
Or. Un sol de' sguardi tuoi val più di molto
D'ogni umana grandezza.
Ro. Ah, che un sol lampo
Dell'aureo scettro, e del reale ammanto
Ti verrà a balenar su le pupille,
Che sembreratti a quel superbo lume
Vile l'amor, che per me t'arde, e cinta
Di corona la fronte, a te accostarti
Non lascierai il tuo fedel Roberto.
Or. Tu possiedi il mio core, e così poco
Il mio cor tu conosci? Ai numi tutti
Giuro, che pria di te lasciar...
Ro. Deh taci!
Col grado cangerai sensi e costumi.
Or. Andiamo ora se vuoi, fuggiam, mio caro,
Dov'è meno di rischio e più di pace;
Teco verrò.
Ro. No, no, regna nel mondo
Come nell'alma mia, Sì vil non sono,
Che a discender dal trono io ti consigli.
Non t'amerei, se a prezzo tal t'amassi.
Or. Pensa, che giunta al regno, e altrui consorte,
Mi vieteran d'amarti onore e fede.
Ro. Lo so, lo temo, e pur costante io bramo
Più la grandezza tua, che il piacer mio.
Or. Poscia in van ti dorrai.

Ro. La tua bellezza
Più che degna di me, degna è d' impero.
T'amerò ancor regina, e l'amor mio
Di vassallo sarà, se non d'amante.
Or. E mirarti dovrò senza ch' io possa
Chiamarti idolo mio?
Ro. Così la legge
Vuol del nostro destin.
Or. Barbara legge!
Ro. Ma prima, che da te, diletta Oronta,
Mi divida per sempre, un dolce sguardo
Donami per pietà. Pria che la mano
Stringa scettro regal, almen permetti
Ch' io la possa baciar.
Or. (*gli porge la mano*) Prendila, e in essa...
Ma Corrado ritorna.
Ro. E il re con esso.
Misero, che sarà!
Or. Soccorso, o numi!

SCENA VI.

GUALTIERI, CORRADO, *Guardie e detti.*

Gu. Bella Oronta, fa cor, e tu, Roberto,
Non temer del mio sdegno. Io compatisco
L' uso del vostro amor cresciuto in voi
Sempre mai coll' età. (*in disparte a Corrado*
Serba, Corrado
Custodito l' arcano insin, che giunga
L' opportuna stagion per discoprirlo.
Co. (*a Gualtieri*) È mia cura ubbidir.
Gu. Diletta Oronta,
Or. Gran re.
Ro. (Qual pena!)
Gu. E quale mai nel core

Mi nasce, or che ti stringo al seno mio,
Tenerezza e piacer, figli d' amore?
Or. Signor, da tua bontà l' alma sorpresa
Tace; i timidi affetti e i moti interni,
Più che il mio labbro, il suo tacer discopre.
Ro. (Soffri, o misero cor!)
Co. (*piano a Gual.*) Roberto è mesto.
Gu. (Mi piace il suo dolor.) Vien meco a parte
Di quello scettro e di quegli ostri, o bella,
Che riserbaro al tuo natal le stelle.
Tu pur meco verrai, Roberto amico,
D' alto ceppo real germe ben degno.
Oggi da voi la reggia mia riceva
Ornamento maggior.
Ro. Troppo m' onori.
Deh mi lascia partir!
Co. Perchè ricusi
D' un monarca il favor?
Ro. Perchè non posso
Senza danno restar.
Co. German, m' intendi.
Gu. Mancan forse al mio regno, onde appagarti,
Peregrine delizie?
Ro. Anzi il tuo regno
La delizia maggiore in sè racchiude.
Gu. Resta dunque a goderla.
Ro. Ahimè, non posso.
Gu. Perchè mai?
Ro. Perchè il ciel vuolmi infelice.
Gu. (*piano a Cor.*) Odi l' amante labbro.
Co. (*piano a Gua.*) Un grand' amore
Non può celarsi.
Gu. Orsù, per questa volta
Supera il desir tuo. Rimanti; io spero
Di farti lieto. Principessa, andiamo.
Or. Io sieguo i passi tuoi.

Gu. Sì rigorosa
Con l' amico Roberto? A lui ti togli
Senza dargli un addio?
Or. Sire, credeva
Sconvenirmi di farlo.
Gu. E tu, Roberto,
Lasci Oronta partir senza mirarla?
Ro. Temerei profanar col sguardo mio
La regal maestà.
Gu. No, no, non siate
Rigorosi così. La vostra fiamma,
Che col latte nutriste, io non pretendo
Con violenza ammorzar. Sarebbe il colpo
Troppo duro per voi. Bastami solo
Moderato il desio.
Or. Roberto, io parto.
Ro. Resto, ma senza cor.
Gu. Corrado, il prence
Guiderai alla reggia, e tu mi segui,
Dilettissima Oronta, e il mesto ciglio
Rasserena, e discaccia il duolo interno.
Or. Addio, Roberto.
Ro. Principessa, addio.
Gu. (Quanto mi fan pietà!)
(*parte con Oronta*)
Ro. S' io pur dovea
Perder la bella Oronta, e perchè mai
Non mi vietasti da primi anni amarla?
Perchè adular la mia speranza? I miei
Voti perchè tradir?
Co. Regge, o Roberto,
Gli umani eventi il ciel; soffri più forte
L' alto voler, nè t' attristar cotanto.
Si compiacciono sovente i santi numi
Farci strada al gioir col dolor nostro.
Ro. Che mi vai lusingando? Oronta è il solo

Diletto del cor mio; già l'ho perduta;
Altro ben non mi resta, e non mi lice
Sperarlo più.
Co. German, m'ascolta, e taci.
Lieto sarai pria che tramonti il giorno. (*parte*)
Ro. A lui presterò fede? Ahimè! sì chiara
E' la perdita mia, che il dubitarne
Sarebbe inganno. Al regio sguardo, ahi troppo,
Piacque per mio dolor la bella Oronta,
Ed a chi mai non piaceria quel volto?
Sol per mio mal le stelle, idolo amato,
Fece me così amante, e te sì bella.
Ah che privo di pace e di conforto,
In dubbia speme, a certo mal men vivo!
Lusingarmi vorrei, ma il cor mi dice,
Che al mio tormento ogni speranza è vana.
(*parte*)

SCENA VII.

Stanze reali.

GRISELDA *e poi* GUALTIERI.

Gr. Dov'è lo sposo mio, dov'è il mio figlio?
Ad onta del destin perder non posso
Il bel nome di madre e quel di sposa.
Sì, tra le selve ancor, dove mi scacci,
Troppo crudo Gualtier, sarò tua moglie.
L'indissolubil nodo, onde congiunte
Furon l'anime nostre ai numi in faccia
Franger senza cagion non è permesso.
Qual cagion dunque fia che franga il nostro
Giusto solenne nodo? Ah, sol la morte
Ciò far potrà! Vedrai a tuo rossore
Una sposa real fra boschi errando,

Vedrai, crudo Gualtier... Ma dove mai
Mi trasporta il dolor? Perdona, o caro,
Se ti dissi crudel; non è fierezza
Togliere un dono a chi del dono è indegno.
Soffrirò in pace il mio destin, ma prima
Vo' vedervi una volta, o sposo, o figlio.
Ecco lo sposo. Ah no, tal non mi lice
Chiamarlo. Ecco il mio re; piacciavi, o stelle,
Che quest' ultima volta io non lo trovi
Rigoroso così. (*si ritira un poco*)

Gu. (*guardando un ritratto*) Care sembianze,
Quanta pace recate al seno mio.

Gr. (Parla forse di me.) (*si avanza*) Signor.

Gu. Griselda
Nella reggia tu ancora? E non partisti?

Gr. Parto, amato mio re, torno alle selve,
Ma prima di partir bramai vederti,
Vagheggiarti bramai.

Gu. (*guardando parte il ritratto e parte Griselda*) Care sembianze,
Quanto mai siete belle!

Gr. (E pur mi sembra
Che favelli di me.) Signor, se tale
Io mi presento a te, non è che io speri
Più di piacerti ancor. Fu (se mi amasti)
Tua bontà, non mio merito. Io vengo solo
A ricever, signor, da' tuoi begli occhi,
Sia pietoso o crudel, l'ultimo sguardo.

Gu. Che! di te mi favelli? ed io credea,
Che la nuova mia sposa, e tua sovrana,
T'occupasse il pensier. La vidi, oh quanto
Bella e gentil! Credimi, ancor tu stessa
L'ameresti, o Griselda.

Gr. E amarla io deggio;
Ciò che piace al tuo affetto, è caro al mio.

Gu. Nel suo ritratto appunto ora solingo

Vagheggiava quel bel che m'ha trafitto.
Gr. (Che tormento!) Signor, la gloria tua
Anzi reca conforto al mio dolore.
Gu. (*le dà il ritratto*) Vedi, s'io mento.
Gr. Oh numi, e quai sembianze!
Qual volto!
Gu. Che ti sembra?
Gr. Io veggo in essa
Una copia di te. Ne'suoi bei lumi
I tuoi lumi vegg'io; se non che questi
Sembran esser de'tuoi meno severi.
Su questa fronte la tua fronte io veggo,
Men turbata però questa di quella,
E nel volto di lei ravviso il tuo,
Non però, come il tuo, troppo crudele.
Or sì t'assolvo, e ti perdono affatto
L'incostanza del cor; merta ben ella
Di Gualtieri gli affetti, e non doveva
L'infelice Griselda il tuo bel core
Usurpar a colui, che n'è più degna.
Gu. (*togliendole il ritratto*) Dunque vaga ti sembra?
Gr. È a te simile.
Gu. Godrò seco felice?
Gr. Il ciel ti dia
Lunga età, fausto regno; i cari figli
Ti vezzeggino intorno, e almeno, in tanto
Lieto destin, sovvengati talvolta
Della misera tua fedel Griselda.
Gu. (Resisti, o cor.) Altro dirai?
Gr. Che serbi
La pietà che a me nieghi, al figlio almeno,
Anzi (se troppo l'amor mio non chiede)
Permettimi, signor, che imprimer possa
Su quel tenero volto un caro bacio.
È mio sangue Everardo, ed è tuo sangue;

Tu pietoso il riguarda, e a me concedi
Questo lieve conforto.
Gu. (*ad una guardia che sta alla porta, ed al cenno del re parte*) Olà, si guidi
Everardo a Griselda.
Gr. Oh me felice
Presso del figlio mio!
Gu. Griselda, io vado;
Chè la sposa m'attende.
Gr. Oh Dio! sì, vanne.
Perdonami, se troppo al caro oggetto
Ti trattenni lontano; io già nel volto
Veggo la pena tua, veggo la forza,
Che facesti al tuo cor nel star qui meco.
Vanne pur alla sposa, e se ti piace
Recale in nome mio ... Ma che presumo!
Ah no, cela più tosto il nome mio
Alla consorte tua, ch' egli potrebbe
Farla troppo temer della tua fede.
Gu. Non più; t' affretta a ritornar al bosco.
(Ceder mi converrà se più l' ascolto.) (*parte*)
Gr. Qual prodigio è mai questo? Io posso dunque
Perder Gualtieri, e non morir? Sì poco
Possente è il mio dolor? La mia rivale
Pietà mi desta anzi che sdegno? É questa
Stupidezza o virtù? Numi del cielo
Sarà vostro favor... Ma viene il figlio...

SCENA VIII.

EVERARDO *condotto da una guardia e detta, poi* OTTONE.

Gr. Vieni, vieni, Everardo, o dolce o caro
Frutto dell' amor mio; già di quest' alma

In te bacio una parte, ed in te bacio
Del mio Gualtier l'immagine adorata.
Felice te, che in puerile etade
Non comprendi il rigor del tuo destino.
Oh quanto, oh quanto ti faria pietade
La tua povera madre! Oh quanti pianti
Spargeresti con lei! povero figlio!
Dunque per mia cagion privo del soglio,
Benchè figlio di re, viver dovrai?
Dalle viscere mie traesti il duro
Stato di servitù; ma se traesti
Dalle viscere mie la mia costanza,
Nulla ti calerà dell'empia sorte.
Vieni meco, ben mio, tu mi sarai
Di soave conforto. Avrò mai sempre
In te del padre tuo presente il volto.
Vieni meco alle selve...
Ot. E chi ti diede
La libertà di condur teco il figlio?
Gr. Gualtieri.
Ot. No, Gualtieri anzi t'impone
Darlo nelle mie man.
Gr. Per qual cagione?
Ot. Perchè darti non vuol nelle tue pene
Un conforto sì grande.
Gr. Ah, ch'io non credo
Sì crudele il mio re.
Ot. Mal lo conosci.
Egli la stessa crudeltade ha in seno,
E tu ancora l'adorî?
Gr. E adorerollo
Benchè tutto spargesse il sangue mio.
Ot. Io, che sento pietà del tuo dolore,
Ti lascio il figlio.
Gr. Il don ricuso.
Ot. Ingrata!

Dunque il figlio non ami?

Gr. Io l' amo quanto
Puote amarsi giammai.

Ot. Perchè il ricusi?

Gr. Perchè contro il voler del mio Gualtieri
Io non posso voler.

Ot. Nulla sia noto
A lui di ciò; sia in tuo potere il figlio;
Basta sol, che pietosa a me un tuo sguardo
Doni per ricompensa.

Gr. (*scaccia da sè il figlio*) A questo prezzo
Non compro il figlio mio.

Ot. Madre spietata! (*alla guardia, che guida via Everardo*)
Guida Everardo alle mie stanze; io serbo
I comandi del re.

Gr. Misero figlio!
Non ti vedrò mai più.

Ot. Perdesti il regno,
E l' orgoglio lasciar ancor non sai?

Gr. Il mio regno perdei, non il mio core.

Ot. In me sprezzi d' un prence il degno affetto?

Gr. La mia fede e il mio amor debbo a Gualtieri.

Ot. A Gualtieri crudel, che ti ripudia?

Gr. Se sua sposa non son, sarò sua serva.

Ot. Perdi il nome di sposa e quel di madre.

Gr. La costanza mi resta, e l' onor mio.

Ot. Orsù torna mendica e pastorella.

Gr. Pastorella ch' io sia, ch' io sia mendica,
Sempre grande sarò. Per non soffrire
Più a lungo i guardi tuoi, già parto, e il cenno
Ubbidisco così del signor mio.
Tu l' umana follia manda in oblio,
Che pria ch' io cangi del mio sen l' affetto,
S' oscurerà nel suo meriggio il sole.
Nacqui, vissi, regnai, torno alle selve,

Ma nel regno, nel bosco, e prima e poi,
Caro mi fu dell' innocenza il pregio. (*parte*)
Ot. Non giovan le lusinghe. Oh da qui innanzi
Gioveran le minacce. Un' altra via
S' ha da tentar. Dalle ripulse appunto
Prende forza il mio amor, come dal lido
L' onda percossa più s' innalza e freme.
Non son quell' io che fa tremar gli audaci,
Se di femmina vil non vinco il core.
Faccia pur quanto sa, dovrà, malgrado
Quel suo strano rigor, farsi soggetta
Al mio voler, o perderà in un punto,
Per opra mia, fama, consorte e vita. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera regia con tavolino nel mezzo, su cui siano le spoglie reali deposte da Griselda.

CORRADO e ORONTA.

Co. E' il tuo quarto regal questo che miri
Come t' aggrada?
Or. In breve spazio accolto
Qui di più regni è il prezzo.
Co. E' l' oro stesso
Superato dall' arte, onde può dirsi:
La materia qui pur cede al lavoro.
Or. (Ma il tesoro maggior quivi non veggo.)
Co. Queste son quelle stanze, in cui soggiorno
Fece un tempo Griselda.
Or. I di cui casi
Tu di già mi narrasti, e mi dicesti,
Che nacque pastorella e fu regina.
Co. Quella appunto. Colà rimira il manto,
La corona e lo scettro, e gli altri fregi
Da lei deposti.
Or. Ed or la sventurata
Alle selve tornò?
Co. Raminga e mesta.
Or. Veste ruvide lane?
Co. Incolta e abbietta.
Or. E ad uffizio vil la mano impiega?
Co. Così vuole il tenor del suo destino.

Or. Quanto mi fa pietà!
Co. Di nobil alma
E' figlia la pietà.
Or. E come mai
Gualtier, che l'amò tanto, e che la trasse
Per amor dalle selve, or la discaccia?
Co. Necessità il costrinse.
Or. Ah, ch'io pavento
La medesima sorte.
Co. In van paventi.
Era vile Griselda:
Or. E i miei natali
Non son palesi ancor.
Co. Tel dissi, Oronta,
Che di padre real figlia tu sei.
Or. Ma chi fu il padre mio?
Co. Oggi il saprai.
Ma dimmi: al forte amor del tuo Gualtieri
In qual maniera corrisponde il tuo?
Or. Qual si conviene ad un amor di sposa.
Co. E quel d'amante a chi lo serbi? E questo
Il più tenero affetto, il più soave.
Per virtude la sposa ama chi deve,
L'amante per passion ama chi vuole;
Genio è in questa l'amor, in quella è legge.
Or. Ahimè!
Co. Non arrossir; più che Gualtieri
Ami Roberto,
Or. Oh Dio! negar nol posso,
Ma l'amai pria per tuo consiglio.
Co. Ed ora?
Or. Ho per lo sposo mio tema e rispetto;
La sua grandezza e il suo diadema inchino,
Stimo il suo grado, e sol Roberto adoro.
Co. Non t'affliggere, Oronta; e chi ti vieta
Roberto amar?

Or. Son moglie.
Co. Ancor di sposa
Non giurasti la fe.
Or. Ma in questo giorno
Io giurarla dovrò.
Co. Molto vi resta
Di questo giorno ancor; ma qui s'avanza
Sconsolato Roberto.
Or. Io parto.
Co. È vano
Questo vostro rigor. Gualtier concede
Qualche lieve conforto al vostro duro
Ragionevol dolore, e voi severi
Ne dispregiate il don? Felice il mondo,
Se cotanta virtù regnasse in tutti!
Non vi sarian tanti amorosi furti,
Nè con tanto rigor terrian guardate
I mariti le spose. Or ci scoperse,
Oronta, il prence, onde partir non puoi
Senza taccia d'ingrata. Io qui ti lascio;
Chè so per prova quanto piaccia e giovi
A due teneri amanti il restar soli. (parte
Or. Ah potessi partir! Restarmi seco
A me patria piacer, ma non giovare;
Anzi finger degg'io col mio diletto
Severa crudeltà, perchè il suo duolo
Incoraggisca il mio.

SCENA II.

ROBERTO *e detta.*

Ro. Diletta Oronta,
Pria che lasci d'amarti, io questa vita
Lasciar dovrò... Ma che fia mai? Tu nieghi
Al tuo fido Roberto anco d'un guardo

Il misero conforto? Ormai cangiasti
Il cuor per lui? ormai cangiasti affetto?
Or. Sdegna amor il mio grado, e vuole ossequio.
Ro. Infelice cor mio, non v'è più speme.
Or. Udisti?
Ro. Udii, regina.
Or. E ben che chiedi?
Ro. Inchinarti, e non più.
Or. Già lo facesti.
Parti.
Ro. Ubbidisco ... E come mai sì tosto
Obliasti la fe? ...
Or. Regina e moglie,
Più non devo ascoltar che un re consorte.
Ro. (Mie tradite speranze, io son perduto.)
Or. (Fosse almeno Gualtier così vezzoso!)
Ro. Parto dunque, o regina.
Or. E ancor ritardi?
Ro. Ahi, che al moto del piè s'oppone il core!
Crudelissima Oronta.
Or. Hai tu ragione
Di lagnarti di me?
Ro. Se mi discacci
Forse è senza ragion l'affanno mio?
Or. Ma non son io regina?
Ro. È vero.
Or. Il cielo
Non mi fe' di Gualtier?
Ro. Così mia fossi.
Or. Non ti piace vedermi assisa in trono?
Ro. La tua sorte desio.
Or. Giubila e godi.
Ro. (Mi deride l'ingrata.)
Or. Addio, Roberto.
Non ti doler.
Ro. Ch'io non mi dolga allora

Che ti perdo ben mio?
Or. Dov' è il coraggio
Con cui mi consigliasti amar Gualtieri?
Ro. I rimproveri tuoi, crudel, intendo.
Or. Io sprezzai questo regno, e tu negasti
Per virtù farmi tua. Dicesti pure,
Che in confronto del trono era ormai tropp
Serbar fede a Roberto.
Ro. Il dissi quando
Men difficil credea l' abbandonarti.
Or. Più rimedio non v' è; già son regina,
Già son d' altri, o Roberto; in pace soffri
Quel destin che tu stesso hai procurato.
Ro. Più risponder non so. Temo col labbro
Oltraggiar il tuo grado. Io di sperarti
Cessar dovrò per mio tormento, o bella.
Ma d' amarti non già. Mai più d' affetto
Ti parlerò; ma nel mio seno ascosa
Serberò la mia fiamma infin che giunga
Il terribile amore a darmi morte.
Partirò, tacerò, ma non credea ...
Basta, regina, addio.
Or. Ferma, Roberto.
Che vuoi tu dir? che non credevi? ...
Ro. Oh Dio!
Non so; lascia ch' io parta.
Or. Io tel comando
Non partir, se non parli.
Ro. E per star teco
Dunque non parlerò.
Or. No, parla, e parti.
Ro. Non credeva, dicea, nel cor di Oronte
Così l' antica fiamma illanguidita,
Il forte laccio infranto! all' empio fato
Cede l' amor? quest' è la fe? Spergiura!
Così obbliasti il tuo fedel amante?

Io dovea desiar la tua grandezza,
Tu dovevi serbar la tua costanza.
Io feci il mio dover nel consigliarti
A lasciar me per acquistar un trono,
Ed era tuo dover di non lasciarmi
Anco in faccia del trono; io già predissi
Che abbagliato t'avria della corona
Il sublime splendor. Sì, così avvenne.
Piena di regio fasto or più non degni
D'uno sguardo pietoso il tuo Roberto.
Così dir ti volea; ma fra le labbra
Chiuse aveva le voci il mio rispetto.
M'imponesti parlar; per ubbidirti,
Regina, il feci, or l'altro cenno adempio.
(*parte*)

Or. Ah Roberto, Roberto. Anima mia,
Se vedessi nel sen come sta il core
Di quella che crudel cotanto appelli,
So ben che tu di lei quella pietade,
Che da lei chiedi, avresti. Oh quanto meglio,
Amarilli, di te dir lo poss'io:
Soffri in pace mio ben, e ti consola;
Che se piangi per me, per te sospiro,
Ed è pari al tuo duolo il mio dolore.
(*parte*)

SCENA III.

Bosco

GRISELDA *da ninfa, poi* ARTANDRO.

Gr. Care selve adorate a voi ritorno;
Torno a voi, piante amiche, aure dilette.
Qui veggo l'ombra, e que'solinghi orrori,
Che mi porsero un dì lieto riposo.
Ecco là il chiaro fonte, in cui sovente

Feci dell'acque sue bevanda e specchio.
Veggo il colle fiorito, il prato ameno,
E la valle vegg' io, dove gl' armenti
Nell' estiva stagion guidar solea.
Ecco l'albero mio, su cui più volte
Scrissi col dardo di Gualtieri il nome.
Già scerno di lontan l' angusto tetto,
Ove nacqui, ove vissi i più felici
Giorni dell' età mia. Saravvi in esso
Il mio buon genitor; e, che sprezzando
L' incostante fortuna e i doni suoi,
Meco non volle abbandonar l' antico
Rustico albergo. E che dirà di questa
Sventurata sua figlia? Ah rimembranze
Del perduto mio ben, deh non venite
La mia pace a turbar fra queste selve!
Oh Dio, Gualtieri! oh Dio, Everardo! oh Dio,
Dolci nomi adorati. Oh sposo, o figlio,
Voi mi state nel cor, voi mi rendete
Di riposo incapace; a voi pensando
Sempre mesta sarò ... Ma chi è colui,
Che curvo e tardo ad un baston s' appoggia,
E qui sembra rivolga i lenti passi?
Fosse il mio genitor! Se non m'inganna
Il desio di vederlo ... Affè, ch' è desso.
Oh qual mi sveglia in sen dolce diletto!

(*si ritira in disparte*

Ar. Oh come belle al rinovar dell' anno
Spuntan le molli erbette! Oh come scalda
Co' primi raggi suoi il sol nascente!
Tutte io mi sento invigorir le membra,
E ad onta dell' età parmi nel seno
La forza rinovar de' miei prim' anni.
Ecco il bel frutto d' una moderata
Vita innocente, d' alte cure priva,
Vaga di poco, e di sè sol contenta.

Non avrei già così quindici lustri
Lietamente passati in mezzo a gli agi,
Dove trarmi volea seco mia figlia.
O non sarei giunto fin qui, o ch' io
Vi sarei giunto di difetti carco.
Più mi cale d' aver perfetta vista,
Accorto e pronto udito, e forti denti,
Che di mille milion d' auree monete.
Io son quasi felice; ma, v' è il quasi,
Perchè il cielo quaggiù non vuol felici.
Mi sta nel cor la figlia, e di vederla
Cotanto è il desir mio, che ben sovente
Bramo d' essere in corte; indi pensando
Della corte a i perigli, in me ritorno,
E mi eleggo soffrire un sol tormento
Nella sua lontananza, anzi che cento
Provar tormenti a lei vivendo appresso.
Oggi intesi che qui venir destini
A lieta caccia il re Gualtieri, il re,
Marito di mia figlia. (Eppur mi rende
Non poca vanità sì gran parente.)
Potria darsi che seco ancor venisse
La figlia mia; cara Griselda, oh quanto
Volentier ti trarrei le braccia al collo!
Muojo di volontà di darti ancora
Un abbraccio paterno.
Gr. Eccoti, o padre,
La tua figlia Griselda; or a tua voglia
Abbracciarla potrai.
Ar. Numi che veggo!
È una larva cotesta, o pur Griselda?
Gr. Non conosci il tuo sangue? Il cuor dovrebbe
Farti fede per me.
Ar. Mi balza in seno
Con strano moto il cor; ma spesso inganna,
Se il desio prevenuto ha il core istesso.

Gr. No, non t'inganni, o genitor; io sono
La tua figlia diletta.
Ar. E come ... e quando...
L'abito ... perchè il crine ... Io mi confondo
Mille cose vorrei chiederti a un tratto,
Nè so quale di lor chiederti in pria.
Gr. Tutto ti narrerò; ma ben tem' io,
Che sarotti cagion d'acerbo pianto.
Ar. Cagion di pianto a me? Quanto t'inganni
Io non so che sia pianto, e non trarrei,
Se cadesse sossopra il mondo tutto,
Una stilla d'umor da gli occhi miei.
Sai, se amava Nicea, la mia fedele
Onesta moglie, e tua diletta madre.
Pur allor che morio, io non versai
Una lagrima sola; ed a che giova
Il lagrimar? Vera follia. Su, narra
I casi tuoi. Che mai t'avvenne? È morto
Forse lo sposo tuo? Al fin la morte
È il termine comun; morrai tu ancora,
Io pur morrò, (che il ciel mi guardi.)
Gr. Oh come
L'intrepidezza tua lieta mi rende!
Padre, vive Gualtier, ma non più mio.
Non son io più regina; e trono e scettro,
E sposo e figlio, e quant'avea di bene
Tutto, tutto perdei.
Ar. Per qual cagione?
Gr. Mi repudia Gualtier.
Ar. Repudia! Io poco
Questo termine intendo.
Gr. Ei mi dichiara
Del suo talamo indegna, e scioglie il nodo
Coniugale fra noi.
Ar. Come può farsi?
Chi fu l'autor di questa legge iniqua?

Gr. Il popol di Tessaglia.
Ar. È al popol suo
Soggetto il re? Dunque son io felice
Nella mia libertà più d' un monarca.
Ma, dimmi, qual azion indegna e vile
Meritò un tale sfregio?
Gr. Ah genitore!
Così parli a tua figlia? Ella tu credi
D' azion indegna e di viltà capace?
Ar. Perchè dunque scacciarti?
Gr. I miei natali
Mossero a sdegno i cuor superbi.
Ar. E questa
È la cagion per cui Gualtieri adesso
T'allontana da sè?
Gr. Questa, e non altra.
Ar. Io credo che costoro abbiano il core
Fatto come la cera, in cui s' imprime
Facilmente ogni cosa, e facilmente
Cancellare si può; ma senti, o figlia;
Non ti doler di ciò; ringrazia il fato,
Che per premiar la tua bontà ti guida
A viver lieta. Dimmi, da quel giorno,
Che tu passasti dalla selva al trono,
Godesti mai senza cordoglio un bene?
Gr. No, padre, ma d' amaro ogni piacere
Trovai misto mai sempre.
Ar. Or qui godrai
Tutto intero il piacer. Chi non desia
Se non quel che possiede, egli possiede
Tutto quel che desia; chi si contenta
Della sua povertà, ricco è in sè stesso.
Ma sai qual è la povertà penosa,
Che avvilisce il meschin? Quella per cui
Sudar il dì, vegliar le notti ei deve
Per procacciarsi il pane, e non la nostra,

Chè con lieve fatica a noi concede
Parco sì, ma sicuro, il nostro cibo.
Povero chi sospira, e non ottiene!
Felice chi possiede, e non desia!
Felici noi, che sen vivemo in pace!
Povero il cittadin, che suda e pena!
Gr. A chi visse mai sempre in basso stato,
Non è grave sua sorte; e non aspira
Il pastor fra le selve a regio trono;
Ma chi scende da quello a un vil tugurio
Non può farlo sì franco. Io, grazie ai nu
Tanto non sento già la mia sventura,
Che giunga a delirar; ma dal pensiero
Non possa trar la rimembranza amara,
Che fui regina un dì.
Ar. Senti; qui pure
Liete cose godrai. Soglion le ninfe
Ogni festivo dì vestire in gala,
Radunarsi colà dove ad un prato
Fan corona d' intorno annose querce.
Nè vi penetra il sol che di furtivo,
Tra fronda e fronda, onde mai sempre sp
L' aria fresca e soave. Al dolce suono
Ivi d' una zampogna, o di sonora
Stridente canna saltellando a gara
Van le ninfe leggiadre, e i lor pastori
Le accompagnano al ballo; anch' io sovente,
Dall' esempio invitato, anch' io, Griselda,
Movo tal' ora in vari giri il piede,
E se grave l' età troppo mi rende,
Nel piacere degli altri esulto anch' io.
Gr. Oh te beato, che in canuta etate
Serbi verde il desio!
Ar. Ma non finisce
Quivi il nostro piacer. Seduti in giro
Accorti dubbi si propone; un premio

Si destina a colui, che il dubbio scioglie;
A chi erra una pena. Io più di cento
Ho vinte a prova tenerine agnelle,
Che allevate da poi con la mia cura
Moltiplicando hanno accresciuto il gregge.
Una ve n' è fra queste, a chi la neve
Cede in candor; snella così, che cerva
Non la vince nel brio. Questa, Griselda,
Questa sarà per te.
Gr. Qualche conforto
Mi recheran questi piacer giocondi,
Che proposto tu m' hai.
Ar. Se la memoria
Tu non perdesti del paterno tetto,
Ritrovarlo saprai. Miralo; è quello
Che fa termine a questa angusta via.
Vattene a riposar, ch' io volo intanto
Ad avvisar di tua venuta i cari
Miei compagni pastori. E Linco e Niso,
E Titiro e Montano, e il vecchio Ergasto,
Indi a te condurrò. Figlia diletta,
Mi fai rinvigorir. Numi del cielo,
Grazie al vostro favor; di me nel mondo
Più felice non v'è; figlia, m'attendi,
Quinci e quindi men vado, e poi ritorno. (*parte*)
Gr. Se la memoria del perduto bene
Non venisse a turbar l' alma dolente,
Qui spererei conforto, ove col nome
Del mio Gualtier in questi tronchi impresso
Mi ricordan amore i tronchi stessi.
Ma or nel rivedervi, o patrie selve,
Ove nacque da prima il foco mio,
S' accresce il mio dolore. Andiam, Griselda,
Ove il rustico letto in nude paglie
Stanca m' invita a riposar per poco,
E scordando colà, se non Gualtieri,

La grandezza real persa per sempre,
Al silenzioe alla pace il core avvezza.(*vuol partir*

SCENA IV.

OTTONE *con guardie e detta, e poi* EVERARDO

Ot. Ferma, Griselda.
Gr. (Che importuno!)
Ot. Ancora
Torna, o cara, a pregarti un fido amante.
Gr. Di che vuoi tu pregarmi? e che pretend
Ot. Quel che merita al fine amore e fede.
Gr. Chiudi quel labbro indegno, e in faccia a
Non mi parlar d' amor.
Ot. Ma che? ti chiedo
Dono, che sia delitto? Oggi da un nodo,
Col ripudio real libera torni.
Io ten prometto un altro e casto e ferm
Anco in rustico ammanto, anco fra' boschi
Ripudiata, sprezzata e vilipesa
Ti bramo in moglie, e se non porto in fr
Il diadema real, conto a mia gloria
Più re per avi, e su più terre io serbo
E titoli e comandi.
Gr. Ottone, addio.
Ot. Ferma, e pria di partir mira il tuo fi
Venga, Everardo. (*una guardia lo cond
Gr. Oh mio diletto figlio,
Delle viscere mie parte migliore!
Oh di madre infelice e sventurata,
Oh di padre crudel frutto innocente!
Vieni, lascia, che al sen ...
Ot. Ferma; cotanto
Non puoi sperar senza piegarti in prim
Al mio tenero amor.

Gr. Chi può vietarmi
Stringere il figlio mio?
Ot. Chi del tuo figlio
Puote il sangue versar. Olà quel ferro
Passa nel di lui sen. (*alla guardia che si pone in atto di ferir Everardo*)
Gr. D' empia sentenza
Barbaro esecutor! su gli occhi miei
Il mio figlio svenar, no, non potrai. (*gli leva lo stile*)
Vanne altrove a mostrar, barbaro cuore,
Della tua ferità l' ingiuste prove.
E tu sappi, o crudel, che speri in vano
Amorosa mercè; che ai preghi altrui
Si vilmente non sa ceder Griselda;
Ah che nel seno per Gualtier mio sposo
Serbo, benchè sprezzata, il cuore istesso,
Ot. Oh superbia inaudita! O a me di sposa
Dia la fede Griselda, o mora il figlio,
E qui su gli occhi tuoi. Se un vil soldato,
E una debile man cedette il ferro,
Lo svenerò col mio. (*impugna la spada e prende con l' altra mano Everardo*)
Gr. Ah traditore!
E questi son d' alma ben nata i vanti?
Dove tanta empietà, crudo, apprendesti?
Che ti fece il meschin? Deh per pietade
Rendimi il figlio mio!
Ot. Render nol voglio,
Che cadavero esangue.
Gr. Ah Ottone! Ah figlio!
Ahi sentenza crudel! Che fo? che penso?
Sarò infida a Gualtieri? Ah, che non deggio.
Sarò inumana al figlio? Ah, che non posso.
Veggo egualmente in un fatal periglio
L' amor mio, la mia fe. Deh per pietade

Rendimi il figlio mio.
Ot. Prendi la destra,
E seco il figlio tuo.
Gr. Destra spietata,
Che orror mi desta, e ritrosia nel seno!
Ot. Mira, Griselda, mira, oh quant' è vago
Il tuo caro Everardo! Ei fu tua gioia,
E tu morto lo brami? Osserva quanto
Più di te son pietoso: (*lo porge a Griselda*
io ti concedo
Che pria del suo morir dal suo bel labbro
Prendi, madre crudel, gl' ultimi baci.
Gr. Oh d' un misero sen parto infelice!
Per toglierti al rigor del tuo destino
Tu vedi, o figlio, esser convienmi infida.
Purchè non cada sotto ferro estinto
Everardo il mio bene, in me s' uccida
Di Griselda la fede. Ecco ch'hai vinto.
(*gli porge la mano*) Prendi la destra.
Ot. (*con trasporto in atto di prenderla*) Ah cara
Gr. (*la ritira*) Ah no, fui pria
Moglie, che madre. Al mio Gualtier si serbi
Sempre la stessa fe.
Ot. Deliri ancora?
Gr. Va pur, sazia, crudel, l' ingorda sete
Della sua morte. Ai tuoi superbi fasti
Questo, o perfido, aggiungi, e ti dia pregio
Narrar altrui, che di tua man versasti
(*l' abbraccia*) D' un figlio il sangue alla sua
madre accanto
Prendi, viscere mie, l' ultimo abbraccio,
L' ultimo bacio prendi. Oh Dio! mi pare
Staccar l' alma dal sen. Chi ti diè vita,
Per salvarsi l' onor, ti guida a morte.
Alma dell' alma mia, figlio diletto,
T' abbandono per sempre. A gloria mia

Vanne (oh Dio, lo dirò!) sì, vanne, e muori.
Otton, che fai? Mira che il colpo attende
Quel misero innocente. Ardisci pure;
Su via, s'altro non vuoi che il di lui sangue,
Trafiggi, impiaga, e se a ferir quel seno
Il tuo ferro non basta, eccone un altro.
(*gli getta lo stile*)
Chiedesti la sua morte, o l'amor mio?
Fida viva la madre, e mora il figlio;
Ma griderà quell'anima innocente
Vendetta un dì contro di te. Saranno
Vendicate dal ciel col tuo supplizio
D'una madre tradita le funeste
Lagrime dolorose. Addio per sempre,
Figlio diletto; anche una volta sola
Ti ribacio mia vita, indi ti lascio
In balia del più crudo empio tiranno. (*parte*)
Ot. Non giovano lusinghe e non minacce?
Giovi seco la forza. Ingrata donna,
Ti rapirò. Se il re l'abborre e sprezza,
Lo servo, e non l'offendo. Io (*alla guardia che parte con Everardo*) mentre all'opra
Raccolgo i miei, tu col real bambino
Riedi alla reggia, e taci. Oggi vogl'io
Perder la vita, o posseder Griselda. (*parte*)

SCENA V.

Bosco con capanna e sasso.

GRISELDA, *poi* ORONTA *e* ROBERTO

Gr. È delirio di cuore, o pur lassezza
Quella, che ora vi opprime, o mie pupille?
Sonno non è, chè quando è il cor dolente

Non è vostro costume aver riposo.
Ma comunque ciò sia, regger non posso
Me stessa in piè. Quivi m' assido; (*siede*) al-
men
Cessate per brev'ora, ombre funeste,
Di turbar coi spaventi il mio riposo.
Quante volte adagiai quivi le membra
Non avvezze alle piume; allor più bello
Mi parea questo sito... Oh sorte ingrata!...
(*s' addormenta*
Or. Sin che il re cacciator scorre le selve,
(*a Roberto*) Io qui stanca l' attendo, ov' ei m
impos
Ro. Il tuo breve soggiorno illustra al pari,
D' ogni reggia superba, il bosco e il prato.
Or. Quivi lasciami sola, e dove suona
Di latrati e di gridi il monte e il piano,
Tu ritorna, o Roberto, al re mio sposo.
Ro. Perchè deggio lasciarti? Il re medesimo
Teco venir m' impose.
Or. Ei non comprende
Quanto siamo in periglio.
Ro. Io non pavento
Punto dinanzi a te. So, che non deggio
Sperar pietà; nè la pretendo; io godo
Se di amante non più, di servo almeno
Teco il nome serbar, e benchè siamo
Soli, in parte rimota, io non ardisco
Volgere al tuo bel viso un solo sguardo;
Che modesto non sia.
Or. Nel seno mio
Non v' è tanta virtù. Parti, o Roberto.
Ro. V' è forse nel tuo cor qualche scintilla
Del primo foco? Ah, se ciò fosse, anch' io...
Or. Rammentati chi son.
Ro. Cangiasti il grado;

Ma l'effigie non già. Sei quella stessa
Mia bellissima Oronta.
Or. Olà, sì tosto
La modestia scordasti?
Ro. Oh Dio, perdona
L'uso del labbro in me; sperai più forte
Il mio valor, ma veggo, a mio rossore,
Che in faccia a te perdo in un punto solo
La ragione e il dover; perdo me stesso. (*parte*)
Or. Sola, se ben tu parti, idolo mio,
Non rimango però; mi stai nel petto
Fisso così, che sempre teco io vivo.
Or se qui riposar.. Ma che rimiro?
Donna, quivi sedendo, e dorme e piange!
Come in rustico ammanto ella dimostra
Volto gentil! Sento in mirarla un forte
Movimento dell'alma; entro le vene
S'agita il sangue, e il cuor mi balza in petto.
Gr. (*dormendo apre le braccia*) Vieni.
Or. M'apre le braccia, e al dolce amplesso
M'invita; il cor sembra che a lei mi spinga;
(*l abbraccia*) Più resister non so.
Gr. (*ancor sonnacchiosa*) Diletta figlia!
(*si sveglia*) Aimè!
Or. Non paventar, ninfa gentile,
(Il più bel del suo volto aprì negli occhi.)
Gr. (*osservandola*) (Ho desti i lumi, o il mio
pensier s'inganna?)
Or. (Come attenta m' osserva!)
Gr. (All'aria, al volto,
La raffiguro, è dessa; ah che nel core
Troppo fissa restò la bella immago!)
Or. Cessa di più stupirti.
Gr. E qual destino
Ti trasse in questo abbandonato sito
Donna real, che tal ti credo?

Or. Io stanca
Di seguir cacciatrice il re mio sposo
A riposar qui venni.
Gr. In quest' albergo
Non troverai che pene.
Or. Ogn' or pietosa
Consolerà le tue sciagure Oronta.
Gr. Quest' è il tuo nome?
Or. Appunto.
Gr. Avea tal nome,
E le sembianze avea così gentili
L' uccisa figlia mia.
Or. Povera madre!
Gr. E il tuo sposo?
Or. È Gualtier re di Tessaglia.
Gr. Ben ne sei degna; il mio fallace sogno
Fece in teneri modi al seno mio
Stringer la figlia e la rivale abbraccio.
Or. Qual sogno?
Gr. Mi parea stringer dormendo
L' estinta figlia, e ne piagnea di doglia.
Or. Quanto son vani i sogni! E in quante guise
Con fallaci apparenze e lusinghiere
Tessono inganni alla ragion che dorme.
Non morì la tua figlia?
Gr. Ah che l' uccise
L' empio rigor di barbaro destino!
E tu Oronta ben sei, ma non sei quella.

SCENA VI.

GUALTIERI *e dette.*

Gu. De tuoi bei sguardi è troppo indegno, o cara,
Questo rustico tetto.
Or. Illustre e degno

La sua gentile abitatrice il rende.
Gu. Anche qui vieni a tormentarmi, o donna?
Gr. Deh perdona, mio re; non è mia colpa.
Quest' è il povero mio soggiorno antico;
Rammentati, che qui ...
Gu. Taci, superba;
Le mie prime follie più non rammento.
Or. Se i prieghi miei del tuo favor son degni...
Gu. Oronta sola sul mio core impera.
Or. Concedi, che da me costei non parta.
Nella reggia, ne' boschi, ovunque io vada
La desidero aver compagna e serva.
Gu. A te serva costei! Qual sia ti è noto?
Or. Ai panni è vil, ma nobile al sembiante.
Gu. Questa è quella che fu mia moglie un tempo,
Che amai per mia sciagura, alzata al trono,
Perchè ne fosse eterna macchia.
Gr. (Oh numi!)
Gu. Quella che già palesa al mondo rese
La sua viltade e l' amor mio.
Or. Griselda?
Gu. Ah più non proferirlo; anche al mio labbro
Venne il nome abborrito, e pur io tacqui.
Or. Che sento, eterni Dei!
Gu. Moglie più abbietta
Non ebbe mai un re qual io.
Gr. Nè mai
Ebbe un re, qual tu sei, sposa più fida.
Or. Sia vil, povera sia, con forza ignota
Un amor non inteso a lei mi stringe.
Gu. Io negarla non posso al desir tuo.
Gr. A maggior tolleranza il cor preparo.

SCENA VII.

CORRADO *e detti.*

Co. Avvisato testè da un simulato
Servo d' Otton, ma tuo fedel, che quivi
Volger dovea con gente armata il piede,
Co' tuoi fidi v' accorsi, e giunsi a tempo.
Gu. Ottone armato! Ed a qual fine, amico?
Co. Per Griselda rapir.
Gu. Rapir Griselda!
Co. Ed all' opra s' accinge.
Gr. E quest' ancora?
Or. Si punisca il fellon per tanto eccesso.
Gu. Dia luogo ognun; (*le guardie partono*)
che mai perdo allor
Ch' è rapita Griselda?
Co. All' infelice
Tanto rigor?
Gu. Così mi giova.
Or. Ed io ...
Gu. L' abbandona al suo fato.
Or. Il tuo signore
Troppo è teco crudele.
Gr. Anch' io lo veggo.
Giusto re, per pietà, deh non lasciarmi
In cotanto periglio. Ah, se tu brami
La morte mia, colle tue man piuttosto
Trafiggi questo sen.
Gu. Con il tuo pianto
Tu vorresti destar in me pietade,
Ma nasce il mio piacer dal tuo dolore.
Serva il fato crudel colle tue pene
A condur alla meta i miei disegni.
(*parte con Oronta e Corrado*)

Gr. Misera, che farò? Già veder parmi
Gente venir per la foresta; io sento
Già presso il calpestio; sola ed inerme
Qual difesa sperar? Ecco, s'avanza
Ottone; oh temerario! Ove m'ascondo!
Ove fuggo! ove corro! Ahimè, che è vano
Il correre, il fuggir! Con gente armata
Il fellon mi raggiunge. A qual difesa
Ricorrerò? Farà il mio dardo almeno
Quanto potrà. (*prende il dardo*)

SCENA VIII.

OTTONE, *Guardie e detta.*

Ot. Perchè difesa cerchi
Contro chi non t'offende?
Gr. Empio, vien pure
A svenar dopo il figlio anche la madre.
Ot. Siegui il mio piè.
Gr. Crudo fellon, piuttosto
Di' ch'io vada alla tomba.
Ot. E che far pensi?
Gr. Ciò che può far cor disperato e forte;
O svenarti o morir.
Ot. (*vuol accostarsi*) Ora il vedremo.
Gr. Scostati, o questo dardo in sen t'immergo
Ot. Altre piaghe nel seno amor mi aperse.
Gr. Non è imbelle qual pensi il braccio mio.
Ot. Con Ottone però contendi invano.
Gr. Lasciami in pace.
Ot. No, vieni, superba,
E reo non mi voler di maggior fallo.
Gr. Il minor mal ch'io tema è il tuo furore.
Ot. Temi dunque il mio amor. Soldati, a voi.
(*le vuol prender il dardo*)

Gr. Giusti numi del ciel, soccorso, aita.
Ot. Eseguite fedeli, il re l' impone.
(*i soldati procurano di prenderlo*)

SCENA IX.

GUALTIERI *con soldati e detti.*

Gu. L' impone il re? sei troppo fido, o prence.
Ot. (Il re! sorte crudel!)
Gr. (Sian grazie al cielo.)
Gu. È da leal vassallo il far che l'opra
Al comando preceda, e non è giusto,
Ch' io lasci senza premio un tanto zelo.
Soldati, alla mia reggia Otton si scorti.
In amico soggiorno, Otton, ti cinge
Inutilmente il brando, onde qui adesso
Puoi deporlo in mia man.
Ot. (Fato inumano!)
Eccolo a' piedi tuoi. (*getta la spada, e parte fra soldati*)
Gr. Qual grazia posso ...
Gu. Non alla mia pietà render la devi,
Ma d'Oronta al favor. Non fu mio dono,
E tuo merto non fu la tua salvezza,
Ma d'Oronta le preci ..: Eccola, ad essa
Volgi le voci tue.

SCENA X.

ORONTA *e detti.*

Gr. Quest' infelice
Vita per te salvai, per te mai sempre
Impiegarla dovrò.
Or. (*a Gualtieri*) Compisci il dono,

Fa che meco Griselda al regno venga.
Gu. (*ad Or.*) Ove visse regina, ove fu moglie?
Or. Così brama il cor mio.
Gu. (*a Griselda*) Verrai, Griselda,
Verrai ministra e serva, e qual già fosti
Ricordarti non dei. La mano avvezza
Lo scettro ad impugnar, serbar tu dei
Al più vil ministero, e perchè sia
Più grave il tuo soffrir, devi mai sempre
Non dolerti, e tacer; così t'impone
Quello un tempo tuo sposo, or tuo sovrano.
(*parte*)
Gr. E soffrirai, donna gentil, ch'io sia
Da sì barbara legge oppressa in corte?
Or. Vieni, non paventar, meco starai.
Rispetterà Gualtier per mia cagione
Te cotanto a me cara. Andiam, può darsi
Che si torni a cangiar per te la sorte. (*parte*)
Gr. Vanne, ti seguirò. Serva mi vuole
Della stessa rivale il mio destino.
M'è crudele Gualtier; tutta la reggia
M'insulterà. Che far degg'io? Si vada,
E si serva al destin; non è finita
La mia favola ancor. Vediam sin quando
Di me gioco si prenda empia fortuna;
Nè partirò pria di veder l'amato
Caro mio genitor. No, non fia mai.
S'ei torna alla capanna, e me non trova,
Morirà di dolor.

SCENA XI.

CORRADO *e detta.*

Co. Donna, m'impone
Il re, che alla sua reggia io t'accompagni.

Gr. Grata m'è la tua scorta, e ben son io
Per sì buon condottier lieta e felice;
Ma perdona, signor, l'antico padre
Vorrei pria riveder.
Co. Ti compatisco.
Dove sta il padre tuo?
Gr. Dir nol saprei.
Qui fra poco verrà.
Co. Dunque per poco
Teco l'attenderò.
Gr. Grazie di tanta
Generosa bontà. Se non m'inganno,
Parmi appunto ch'ei giunga.
Co. È forse quello
Che discende dal colle?
Gr. È quello appunto.
Co. Benchè canuto ei sia, veloce ha il passo.
Gr. Mira come giulivo a noi sen viene.

SCENA XII.

ARTANDRO *e detti.*

Ar. (*a Griselda*) Figlia, oh come ciascun... (*guardando Corrado attentamente che sta per disparte*) Ma chi è costui?
E forse il re?
Gr. No, ma del re l'amico.
Ar. (*a Gr.*) Non saria già venuto a portar qui
La peste della corte anche in le selve?
Gr. Questi è un buon cavalier.
Co. (Come mi guarda
Attento il vecchio.)
Ar. O cavaliere, o fante,
Fa ch'egli vada, e noi restiamo in pace.
Gr. Egli ne andrà; ma deggio seco anch'io
Padre amato, partir.

Ar. Come! che dici?
Gr. Alla reggia fatal tornar degg'io.
Ar. Eh, tu scherzi, Griselda.
Gr. Il ver io dico.
Ar. E vuoi lasciar il genitor cadente?
Gr. Tu puoi meco venir.
Ar. Io venir teco?
Pria che il bosco lasciar, morir vogl'io.
Gr. Dunque addio, genitor. (*in atto di partire*)
Ar. Fermati, oh Dio!
Cos'è questo dolor strano ch'io sento?
Partisti ancor, e ne provai dolore,
Ma non così. Sentomi adesso, o figlia,
Staccar l'alma dal sen.
Co. (Povero padre!)
Gr. Al volere del ciel chinar dobbiamo
La nostra fronte, e tollerar in pace
Il decreto de'numi.
Ar. Ah, ch'io non posso
Questo colpo soffrir; no, più non sanno
Gli occhi dolenti trattenere il pianto. (*piange*)
Queste lagrime, o figlia, il testimonio
Sieno del mio dolor.
Gr. Tu piangi, o padre?
Tu, che chiami follia pianger, lagnarsi
Delle sventure? Tu che pur non sai
Cosa sia lagrimar?
Ar. La mia baldanza
Ora punisce il ciel; veggo ben io,
Che all'umane sciagure in van presume
Uom sottrarsi quaggiù.
Gr. Ma non dicesti
Che felice tu sei?
Ar. Tal fui finora;
Ma vicino a morir vogliono i numi,
Che l'amaro del mondo assaggi anch'io.

Figlia, se tu mi lasci, io disperato
Morirò fra le selve.
Gr. Oh Dio che dici?
Tu morir disperato? Ah no, piuttosto
Teco restar vogl'io.
Ar. (*con trasporto di tenerezza*) Mio dolce bene,
Teco lieto sarei . . .
Co. Pensa, Griselda,
Al comando del re. Tu perdi il merto
Acquistato sin or, se non l'adempi.
Gr. E' vero; andiam; padre adorato, addio;
Trattenermi non posso.
Ar. E tu chi sei,
Che vuol dal genitor staccar la figlia?
Empio, fellon, così natura offendi?
Non ti move a pietà d'antico padre
Il mesto pianto? Ove s'intese mai
Più crudele empietà? Se alla giumenta
Togli il tenero parto, ella dolente
Si duol, s'adira, e va smaniosa, e manda
Contro chi glielo tolse alti muggiti;
Io meschin, che farò?
Co. Siegui tua figlia.
Ar. Oh questo non fia mai; morir vogl'io
Di dolore piuttosto in questi boschi,
Che venir a mirar le vostre corti.
Co. Della corte sei tu così nemico?
Ar. Della corte non già, ma de' suoi vizi.
Co. Anche in mezzo dei rei puossi esser giusto.
Ar. Facilmente s'attacca il rio contagio.
Co. Tua grave etade d'ogni error t'esenta.
Ar. Rimbambiscon talor i più cadenti.
Co. Non quei, che saggi son, come tu sei.
Ar. Non mi fido di me, vo'star fra boschi.
Co. Dunque, Griselda, andiam.
Gr. Padre adorato.

Pur m' è forza lasciarti.
Ar. Addio per sempre.
Gr. Per sempre addio? No: rivederti io spero
Tosto più che non pensi.
Ar. Eh, questa vana
Lusinga discacciar, figlia, tu puoi.
Troppo degli anni miei m' aggrava il peso,
E il presente dolor tanto l' accresce,
Che più regger non posso.
Gr. Il ciel pietoso
Avrà cura di te.
Ar. Sì, vanne, o figlia,
Più non pensar a me.
Gr. Perchè non deggio
Di te, o padre, pensar?
Ar. Perchè fra poco
Io fra morti sarò.
Gr. (*volgendosi a Corrado additando Artandro*) Corrado, oh Dio!
Come posso partir?
Co. (*mezzo piano a Griselda*) Non sempre uccide
Un estremo dolor. Verrà in sè stesso,
E facendo uso della sua ragione
Il duol modererà. Non è alfin questa
La prima volta che da lui partisti.
Gr. Addio, buon genitor. (*ad Artandro, in atto di partire*)
Ar. Già me ne accorsi;
Figlia, t' han vinto di colui gl' inganti.
Vanne, vanne.
Gr. Che dici? Oh Dio! Che pensi?
Ar. (*sdegnato*) Nulla penso, va pur.
Gr. (*s' avvicina ad Art.*) Meco sdegnato
Se tu resti, non parto.
Co. (*a Griselda risoluto*) Orsù, Griselda,

Se più badi, men vado, ed a Gualtieri
Dirò, che tu . . .

Gr. Gualtieri? Oh dolce nome,
Che mi sprona a partir. Padre, perdona,
Se ti sembro crudele; un sposo, un figlio
M' attendono colà; da te la vita
Ebbi, è ver, ma la diedi al figlio mio.
Vieni meco, se vuoi; ma se tu sdegni
Meco venir, restati in pace; io spero
Rivederti ben tosto, e vado intanto
Delle viscere mie, del caro figlio,
Se vivo, a vagheggiar le care luci:
Se morto, a lagrimar sul freddo busto.
Guardami almen, dammi un soave amplesso.
Padre. (*s' abbracciano*)

Ar. Figlia.

Gr. Men vado.

Ar. Oh numi!

Gr. Addio. (*parte Griselda con Corrado*)

Ar. Vieni, o morte; a che tardi? Ancor non tronchi
Il lunghissimo fil della mia vita?
Vissi lieto sin or, ma parmi adesso
Un continuo morire il viver mio.
Folle colui ch' esser felice spera
Nella terra del pianto! Il pellegrino
Quando giunge alla meta è sol felice.
La nostra umanità, poichè del vizio
Schiava si fe', non può goder mai pace;
In continua battaglia ogn' or si trova
Colle interne passion. Misero Arlandro!
Jeri almen fossi morto! Io non avrei
Duolo maggior di morte oggi sofferto;
Ma conviene tacer; baciar conviene
La destra di lassù che ci percuote.
Noi nasciamo piangendo, ed è ben giusto,
Che la vita finiam piangendo ancora. (*parte*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala.

GUALTIERI *con guardie.*

Gu. Otton fra sue catene a me si guidi;
Parta ciascun. (*guardie partono*) Chi mai provò destino
Più tiranno del mio? Che valmi il regno,
Che mi vale il dominio, or che mi rendo
Ai vassalli soggetto? Amar non posso
Chi piace a gli occhi miei. Stringere al seno
Mi si vieta chi adoro, e, benchè sposo,
Son costretto a Griselda esser crudele.
Io la veggo languir, piagner la sento,
Nè posso dare al suo martir ristoro.
Sono ingrato e fedel, pietoso e crudo,
E son per colpa altrui meco spietato.

SCENA II.

OTTONE *e detto.*

Ot. (Tu soccorrimi, amor, tu dammi aita.)
Umile inchino il mio monarca.
Gu. Ottone,
Pensa, pria di parlar, che confessato
È minore il delitto: un reo che niega,
Nuovo fallo commette, e contumace
Per la sua falsità vie più si rende.
Il vero esponi, e all' ardir tuo prometto

Più facile il perdon.
Ot. Non sa mentire
D' Ottone il labbro.
Gu. Di rapir Griselda,
Dimmi, poc' anzi ardisti?
Ot. E' ver, tu stesso
Lo vedesti, o signor.
Gu. Dove condurla
Destinavi rapita?
Ot. In altra parte,
Lungi da questi lidi, ove non fosse
In tua mano il ritorla.
Gu. Ed a qual fine?
Ot. (*s' inginocchia*) Sire, pietà, perdon...
Gu. Sorgi, e favella.
Ot. Quando in trono tua sposa, e mia regina
Sedea Griselda, io la mirai co' sguardi
Di vassallo, e non più. Sa il ciel se mai
Meditò stranamente il mio pensiero.
Dal suo ripudio, e da' suoi mali in seno
Pietà mi nacque, e poi successe amore.
Gu. (Che sento!) Ami Griselda?
Ot. Amor fu solo,
Che a rapirla m' indusse. E che non puote
Entro un fervido sen forza d'amore?
Gu. Ma rapirla, perchè? Nel basso stato,
In cui la rimandai, pensi tu forse
Che sprezzato t' avria?
Ot. Tentai ogni arte,
Ma sempre in van. Chiesi, pregai, promisi,
Lusingai, minacciai, ma nulla ottenni.
Gu. (Sposa fedel!) E di rapirla ardisti?
Ot. Altra via non trovai per acquistarla.
Gu. Nè ti prese timor dell' ira mia?
Ot. Timor dell' ira tua? S' amo in Griselda
Signore, un tuo rifiuto, e di qual fallo

Reo ti rassembro?
Gu. Con amar chi io odio
Mio nemico ti fai.
Ot. (Dunque non l'ama)
Errai, signor, negar nol so, ma pensa,
Che leggieri d'amor sono i delitti.
Gu. A' merti tuoi, a' quei de gli avi, al sangue
Sparso a pro del mio regno, alla tua fede
Diasi l'error.
Ot. La tua pietà ti rende
Più che re della terra, eroe del cielo.
Ma come puoi soffrir, ch' una che un tempo
Fu regina in Tessaglia, e fu tua sposa,
Vada ramminga in fra le selve errando?
È scorno tuo che il passeggiero additi
Di Gualtier la consorte in rozze lane.
Gu. Che vuoi dirmi perciò?
Ot. Che tu potresti
Sollevar l'infelice, e un tuo rifiuto
Non disperder così.
Gu. Ma come? Io feci
Il voler dei vassalli, e il tuo consiglio.
Ot. E diletto ai vassalli or ti rendesti;
Ma se odiavan Griselda in regio trono,
Non desiano Griselda errar fra boschi.
Gu. Dunque che far degg' io?
Ot. Sire, permetti
Che mia sposa divenga; allor sarà
Compensato il suo danno.
Gu. Ottone, intendo.
(*ad una guardia che sta sulla porta*) A me
venga Griselda.
Ot. (E che fia mai?)
Gu. Vedi, s'io t'amo. Il giuro, Ottone, allora,
Ch' io mi sposi ad Oronta, avrai Griselda.

Ot. Oh dono! Oh gioja! (*s'inginocchia*) al regio piè prostrato
Lascia che del favor..

Gu. No, prima aspetta
Che la grazia s'adempia, e poi la rendi.
(*Ottone s'alza*
Vanne, e fra pochi istanti il tuo destino
Si compirà

Ot. Chi più di me beato!
In un punto cangiar vidi la sorte.

Gu. Numi che intesi mai! Otton fu quello
Che promosse il ripudio, ed or si scopre
Amante di Griselda? Ah, che costui
Forse l'origin fu del fier tumulto;
Egli forse tentò trarla dal trono,
Per poterla acquistar. Numi del cielo,
Non mi celate il vero, onde Griselda
N'abbia in faccia del mondo il degno merto

SCENA III.

GRISELDA *e detto.*

Gr. Lieta incontro, o signore, i cenni tuoi.

Gu. (Vie più vaga rassembra agli occhi miei)
Griselda, in questa reggia un tempo fosti
Regina, ed or sei serva, or l'incombenza
Del nuovo stato adempi.

Gr. E che far deggio?
Imponimi, o signor; sarò ubbidiente,
Fuor che al cenno crudel di non amarti.

Gu. L'ora già s'avvicina, in cui degg'io
Meco guidar la nuova sposa al trono;
Tu le pompe disponi, e direttrice
Sollecita de' servi il folto stuolo.
Sovvengati quel giorno in cui tu stessa
Salisti all'alto grado, e fa che sia

L'apparato maggior, quanto la sposa
È maggiore di te.
Gr. M'avanza Oronta
In fortuna, in beltà, ma non in fede.
Gu. Che diresti perciò?
Gr. Che quale io fui
Sempre fida sarò; che i cenni tuoi
Eseguiti saran.
Gu. Ma ciò non basta:
Vanne dalla mia sposa, a lei favella
Del sincero amor mio, dille che udisti
Questi dal labbro mio sensi amorosi.
Tu sei l'anima mia, tu sola puoi
Donar pace al mio cor. Nel tuo bel volto
Miro l'astro che regge il mio destino.
Idolo mio, se mi vedessi il core
Ti farebbe pietà.
Gr. Gualtier, favelli
Meco così?
Gu. Parlo ad Oronta.
Ti sdegni forse?
Gr. M'ingannai; ma siegui,
Che l'inganno m'offende, e pur mi piace.
Gu. Dille per me così: Sposa adorata,
Giuro pria di morir, che non amarti.
Troppo, oh Dio, mi piacesti; e troppo io sono
Acceso del tuo fuoco, anima mia.
Griselda ...
Gr. A me, signor?
Gu. Così Griselda
I sensi di Gualtier narri ad Oronta.
Gr. Misera! e che m'imponi? Io sarò dunque
Sì crudele a me stessa? Io porger devo
Altrui conforto, e a me dar morte? Ah sire,
Qual dura legge è questa?
Gu. Una tal legge

A te impone il tuo re.
Gr. Chino la fronte
Al decreto real.
Gu. Troppo funesti
Il giubilo comun col tuo cordoglio.
Rasserena la fronte, e spettatrice
Colà frena i sospiri. Ancor del pianto
Ti divieto il conforto. Abbia il tuo core
Un termine prescritto alla tua pena.
Non lasciar ch'io ti vegga umido il ciglio.
Non sospirar, non ti lagnar. La sposa
Non guardar con isdegno, e ti rammenta
Di servir e tacer. (Misera sposa,
Quanto sento pietà del tuo cordoglio!) (*parte*)
Gr. Anche nel mio dolor, nel mio tormento
M'è vietato il lagnarmi? Ahi dura legge
Di fortuna crudel! Dovrò nel seno
Sentir la pena, e poi tacer l'affanno?
Troppo barbari siete astri nemici,
Se negate anco il pianto a chi vi chiede
O soccorso, o pietà. Ma già dispero
Di soccorso e pietà. Io già mi sento
Presso al fin della vita, e se mai posso,
Vo'nell'estremo de'miei giorni ancora
Una prova lasciar di mia costanza. (*parte*)

SCENA IV.

CORRADO *e* ROBERTO.

Ro. Ho risolto, german, partir vogl'io;
Tenti in vano arrestarmi.
Co. Un tal pensiero
A te sembra prudenza, ed è viltade.
Ro. Dunque restar dovrei per esser scherzo
D'un crudele destin?

Co. Non è crudele
Forse quanto tu pensi il tuo destino.
Ro. Che può farmi di più, se l'alma stessa
In Oronta mi toglie?
Co. Anzi tu stesso,
Se risolvi partir, di lei ti privi.
Ro. E se resto che fia?
Co. Non perdi affatto
Di goder la speranza.
Ro. Ormai son stanco
D'una vana lusinga. Ho già risolto.
Corrado, addio. (*in atto di patire*)
Co. E partirai Roberto
Senza Oronta mirar?
Ro. No, che in mirarla
S'accrescerìa il mio duol.
Co. (Oh ciel! vorrei
Arrestarlo, e non posso.) E vuoi, che ingrato,
Che incivile ti chiami?
Ro. Io dovrò adunque
Aspettar di mirarla ad altri in braccio?
Co. Questo aspetta, e poi parti.
Ro. Ah, tu m'uccidi!
Co. S'io t'uccido, Roberto, (*mostrando Oronta*)
ecco colei
Che puoi darti la vita; in quel bel volto
Fissa ancor una volta i sguardi tuoi;
Indi, se ti dà il cor, lasciala, e parti. (*parte*)
Ro. Oronta! Partirò senza mirarla. (*in atto di partire*)

SCENA V.

ORONTA, *e detto*

Or. Ferma, prence, per poco; e partir vuoi
Da questa reggia, ove il tuo cor mi lasci,
E d'onde il mio t'involi? E senza darmi
Uno sguardo ten parti? e senza dirmi
Addio, crudel, tu m'abbandoni? Io tanto
Non ti credea di ferità capace.
Sai, ch'io t'amo, tu m'ami, ed esser vuoi
Ingrato all'amor mio, empio a te stesso?
Ro. Oronta, una regina, ed una moglie
Che da me può voler? Vederne i pianti?
Ascoltarne i sospiri?
Or. (Onor tiranno,
Offensor di natura, a che m'astringi?
Amor, nodo soave, ove mi guidi?
Men colpevole siete, affetti miei,
Quanto più siète infidi, e se tradisco
L'amor mio, la mia fe, son meno rea.)
Va pur, Roberto, e già che tal mi lasci,
Sappilo per tua gioja, o per tua pena;
D'altri fia questa man, tuo questo core.
Ro. Deh, per pietà, cessa d'amarmi, o il tuo
(E porterò lontan nel dubbio mio,
Se non più franco, almen più ratto il piede
Gran lusinga all'indugio esser potrebbe
Questa sua fedeltà.)
Or. Va pur, Roberto,
Va pur, che alla partenza anch'io t'affretto;
Gran periglio è l'indugio all'amor mio.
Parti.
Ro. Vado, mio ben, ma quando lungi
L'infelice sarà tuo fido amante,

Che dirai, che farai?
Or. Pianti, sospiri
Tramanderò dal cor; la tua memoria
Sarà l' unico oggetto del cor mio;
E tu, qualor saprai che la tua fida
Fia d' altrui sposa, che farai?
Ro. Deh taci!
Morirò disperato.
Or. Oh cruda sorte!
Ro. Barbaro, ingiusto amor, tu che cagione
Or sei del nostro amaro duolo estremo,
O per sempre m' unisci, o qui m' uccidi.
Or. Questi sono i miei voti. Amor tiranno,
O eternamente queste destre unisci,
O vicino al mio ben dammi la morte.
(*si prendono per mano, in questo*)

SCENA VI.

GRISELDA *e detti.*

Gr. E per sempre vi unisca amor pietoso,
Felicissimi amanti.
Or. Ahime!
Ro. Griselda!
Gr. Con sì tenero affetto, o principessa.
Vai consorte allo sposo? E tu, Roberto,
Con sì bella onestà, con tal rispetto
Vieni amico alla reggia? E questa, è questa
Dell' imeneo la pura intatta fede?
Dell' ospizio real la giusta legge?
Nel dì delle sue nozze entro sua reggia
Un marito non ami? Un re non temi?
Oh indegni affetti! oh vilipendj indegni!
Or. (Misera!)
Ro. (Che dirò?)

Or. Sappi, Griselda,
Che innocente è il mio affetto.
Ro. Io non offendo
Con impuro pensier l' ospizio regio.
Gr. E i sospiri? ed i pianti? Onesta moglie
Non ha core nel sen, voce nel labbro,
Che per lo sposo. All' onor suo fa macchia
Anco l' ombra leggiera, anco un fugace
Passeggiero desir. No, no, il mio zelo
Tacer non può. Saprallo il re; l' offende
Chi le gravi onte sue simula e tace.
Or. Deh, Griselda, pietà; lo giuro ai numi,
Che è innocente il mio affetto.
Gr. Oh de gli amanti
Scandoloso pretesto! E saran dunque
Atti sol di virtù sospiri e amplessi?
Due giovinetti nell' età fiorita
Stan parlando d' amore; e creder deggio,
Che sia pien d' innocenza il lor colloquio?
Semplice non son tanto. Eh già comprendo
Del vostro cor l' arcano, e un tale arcano
Deggio svelar al re.

SCENA VII.

GUALTIERI *e detti.*

Gu. Griselda?
Gr. (Oh numi!)
Gu. Perchè tu sì sdegnosa? E voi, bell' alme,
Perchè confuse?
Gr. (E dovrò dirlo?)
Gu. Esponi.
Gr. Non m' astringer ti prego, invitto sire,
A ridir ciò, che vidi.

Gu. E che vedesti?
Parli Oronta. Tu taci? Almen Roberto
Sciolga il labbro. Che fia? Roberto ancora
Riman confuso, e tace?
Gr. In quel silenzio
Comprendi il suo delitto.
Gu. E fia capace
Di delitti quel cor?
Gr. Sovente inganna
La modestia del volto, in quella guisa,
Che tra i fiori del prato il serpe inganna.
Gu. Ma qual è la sua colpa?
Gr. Ah, che non posso
Più tacerla, o signor. Roberto e Oronta
Vivon riamati amanti, e quivi io stessa
Testè gl' intesi a ragionar d' amore.
Gu. E perciò ti sdegnasti?
Gr. Ancor riserbo
Zelo dell' onor tuo.
Gu. Mostri che nata
Sei fra boschi, o vil donna; e che? Ti trassi
Dalla capanna tua, perchè tu vegli
Su gli affari reali? Eh, ti rammenta,
Ch' altra è la regia sposa, e tu sei serva.
Oblia qual fosti e le tue leggi adempi.
Gr. Ma quel zelo, o signore ...
Gu. Io non tel chiedo.
Gr. Il rispetto ...
Gu. Lo devi alla mia sposa.
Gr. Ma se per l' onor tuo ...
Gu. Ma chi ti elesse
Del talamo custode? E che ti cale,
Ch' abbia Oronta gentil più d' un amante,
Che divida il suo cuor, che ami a sua voglia
O Roberto o Gualtier?
Gr. Ne ami anche cento,

S'è contento Gualtier, m'accheto anch'io.
Or. (Che intendo io mai!)
Ro. (Che mai sperare io posso!)
Gu. (*a Griselda*) Udisti?
Gr. Udii; ma ti sovvenga, o sire,
Che son l'opre de're leggi a' vassalli;
Che troppo tristo è per natura il mondo,
E che se aggiungi al rio costume odierno
Il tuo esempio, o signor, vedrai fra poco
Rapir le spose, i talami traditi,
E la fe coniugal mandata in bando.
Gu. Troppo dicesti ormai; e col tuo labbro
Troppo, femmina vile, Oronta offendi.
Ti sovvenga il suo grado.
Gr. E di regina.
Gu. Ti sovvenga il tuo uffizio.
Gr. Egli è d'ancella.
Gu. E se tal per altrui arder la miri...
Gr. Cieche avrò le pupille.
Gu. E se la senti
Favellare d'amor...
Gr. Sordo l'udito.
Gu. E se su gli occhi tuoi fia che a Roberto
Scopra talor dell'amor suo l'ardore,
Non trasgredir le leggi, e servi, e taci.
Gr. L'alte tue leggi adempirò qual deggio.
Sofferendo e tacendo; e, qual tu sei,
Cieca e sorda sarò. Seguite pure,
Felicissimi amanti, il vostro gioco;
Non temete di me, che se il re tace,
Ed il re si contenta, io più non parlo. (parte)
Ro. (Temo.)
Or. (Pavento.)
Gu. Ah, non estingua adesso
Fredda tema e importuna il vostro ardore.
Or. Perdona; non vorrei, se offeso avessi

L' onor tuo, l' onor mio ...
Ro. Perpetuo esilio
Prenderò volontario.
Gu. Omai tacete,
Che più del vostro amor, questa m' offende
Importuna discolpa. Il cielo approva
Il vostro amor. Col non amar Roberto
Rea ti faresti Oronta, e tu più reo,
Se da lei ti dividi. Io vel consiglio:
Proseguite ad amarvi, e non temete:
Con ciò non m' offendete, e non risento
Gelosia d' un amor, che non m' oltraggia;
E se timor l' aspetto mio vi reca,
Parto, miei cari, e in libertà vi lascio. (*parte*)
Ro. Non m' inganno?
Or. Lo credo?
Ro. Udii?
Or. Sognai?
Ro. Vuole il re che non parta, e tu qui resti?
Or. Vuol lo sposo ch'io t'ami, e me lo impone?
Ro. Oimè, Oronta, io temo.
Or. Anch' io pavento.
Ro. Che risolvi mio ben?
Or. Che mi consigli?
Ro. È periglio il restar.
Or. Colpa è l' amarti.
Ro. Ma se il re m' assicura?
Or. E se Gualtieri
Ad amar mi consiglia?
Ro. Io dunque resto.
Or. Dunque amarti risolvo.
Ro. E giuro ai numi
Di morir, idol mio, pria di lasciarti. (*parte*)
Or. D' una sì bella fe, d' un tanto amore
Sieguo l' esempio anch' io. Può ben la sorte
Far ch' io non viva più, non ch'io non t'ami.

Ah no, che dici, sconsigliata Oronta?
Tu consorte a Gualtier tradir lo sposo?
Ma tu potrai del tuo Roberto accesa
L' amante abbandonar? Leggi tiranne,
Di dovere e d' amor, voi mi rendete
Confusa, incerta, e non sa darmi il core,
Fra gli opposti pensieri il suo consiglio. (*parte*)

SCENA VIII.

Atrio con trono.

GRISELDA, *guardie, poi* ROBERTO *ed* ORONTA.

Gr. Ite, ministri, e accelerando andate
L' apparato e la pompa; in dì sì lieto
Esultino i vassalli, e più giuliva
Del suo signor, serva la reggia al cenno.
È legge del mio re, ch' io stessa affretti
L' apparato festoso, e che superba
Colla tragedia mia renda la scena.
Itene dunque, e siansi queste stanze
Preparate alle nozze. Ivi Gualtieri
S' assiderà colla sua sposa, ed io
Custode veglierò del suo riposo.
Là Gualtier gioirà fra' suoi contenti,
Ed io qui piangerò le mie sciagure;
Ma no, che il pianto ei mi divieta, e vuole
Che asconda il mio dolor. Sì, asconderollo
Fin che morte sen venga, e ancor morendo
Serberò del mio re l' alto comando.
Almeno il figlio mio stringer potessi,
Foss' egli meco almen! Ma temo (oh Dio!)
Che il traditor gl' abbia trafitto il seno.
Il genitore meco almeno qui fosse;
Ma temo, (oh Dio!) che della mia partenza

L' abbia ucciso il dolor. Potessi almeno...
Ma qui Oronta e Roberto! Io mi ritiro,
Il re ubbidisco, e in libertà li lascio. (*si ritira in disparte*)
Or. Eccomi, o prence, sul fatal momento
Di perderti per sempre, e pure ancora
T' amo bell' idol mio.
Ro. Quivi Gualtieri
Ci vuole uniti, e perchè mai? L' arcano
Io comprender non so; ma ad onta ancora
D' ogni avverso destino, io voglio amarti.
Or. E vo' teco morir Roberto amato,
O vivere con te. (*Griselda si fa vedere*)
Ro. Ma qui nascosta
Tutto vede Griselda.
Or. Oh me infelice!
Tutto a Gualtier dirà.
Gr. Non vi turbate,
Non temete di me, poichè son cieca.
Ro. Io da Oronta prendea l' ultimo addio.
Or. Imponeva a Roberto il suo congedo.
Gr. Meco in van vi scusate. Io già son sorda.
Or. E vicina al gran passo, e con intorno
Tanti affanni e timori, ancor non giungo,
Roberto, a disperar.
Ro. Quest' è un inganno
Dell' ardente desio. Sembra lontano,
Quanto appunto è vicin nostro periglio.
Oronta, è questi il trono; il re già viene;
Più mia non sei; ma di mia fede eterna,
Prendi la destra in pegno.
Or. Amata destra! (*si prendono per mano*)
E perderti dovrò?
Gr. Seguite pure.
Non temete di me, son cieca e sorda.
Or. Crudelissimo fato!

Ro. Empio destino!

Gr. (Ecco il re; non si sdegna? che vuol dir Questa sua stupidezza? Io nol comprendo.)

SCENA IX.

GUALTIERI, CORRADO, *poi* OTTONE, *l'popolo, poi* EVERARDO *e detti.*

Gu. Griselda, è pronto il tutto?

Gr. Altro non manca,
Che il sovrano tuo impero.

Gu. Impaziente
È l'amor mio.

Gr. Anco Griselda amasti.

Gu. La sua viltà le chiare fiamme estinse.

Gr. Per la nuova tua sposa ardano eterne.
Non pretender però, signor, da lei
Della mia tolleranza i rari esempi.
Io, che vil donna in dura sorte avvezza,
Non ho il sangue reale, io soffrir posso.
Ma lei figlia di re, tra gli agi avvezza,
Mal potrebbe soffrir l'onte e i disprezzi.

Or. (Oh bontade!)

Ro. (Oh virtude!)

Gu. (Il cor mi spezza.)

Co. (*piano a Gu.*) Che più chiedi, o signor?

Gu. Chiedo l'estrema
Prova del suo valor, di sua fortezza.
(*a Cor.*) Venga Ottone.

Go. Ubbidisco. (*piano a Gua.*) Ah pensa prima
Che per troppo voler poi non t'inganni.

Gu. (*piano a Corrado, che parte*) Nel bel cor
di Griselda io già m'affido
Di Roberto ed Oronta io veder deggio
Sempre timido il ciglio? Ha costei forse

Nuovamente sturbati i vostri amori?
Gr. Perchè deggio sturbar ciò che ti piace?
Gu. Tu non parli, Roberto?
Ro. E' troppo grande,
Sire, l'affanno mio; parlar non posso.
Gu. Ed Oronta pur tace?
Or. Ah il mio dolore
M'impedisce il parlar.
Gu. Fra pochi istanti
Non direte così.
Ro. (Numi, che fia?) (*in questo Cor., Ott., guardie e popolo*)
Go. Ecco Ottone a' tuoi cenni.
Ot. (*s' inginnocchia*) Invito sire,
Abbi di me pietà.
Gu. Sorgi, Griselda,
Accostati.
Gr. Ubbidisco. (Oh ciel, che fia?)
Gu. Assai finor, donna, soffristi. È degno
Di premio il tuo coraggio, ed ho pietade
Del tuo dolor. Più non sarai, Griselda,
Pastorella ne' boschi, o ancella in corte;
Ma sarai...
Gr. Che sarò?
Gu. Sposa d' Ottone.
Ot. (Gioie non mi uccidete.)
Gr. Oh dei, che ascolto!
Io consorte d' Ottone?
Gu. Egli è il più forte
Sostegno del mio scettro, e tal, che puote
Compensar i tuoi danni.
Gr. Io di colui,
Che ancor del sangue d' Everardo ucciso
Ha fumante la spada?
Gu. Olà. (*esce una guardia con Everardo*)
Gr. Che miro!

Gu. Eccoti vivo il figlio.
Gr. O figlio, o dolce
Conforto del mio cor!
Gu. Solo ad Ottone
Devi sì cara vita; egli dovea
Ucciderlo, e nol fece; ei lo nascose,
Perchè troppo ti amò. Giusta mercede
Or della sua pietà fia l'amor tuo.
Ot. Ai comandi d'un re, se non ai prieghi
D'un amante fedel, cedi, o Griselda.
Gr. Ah mio sire...
Gu. Ubbidisci, io tel comando.
Gr. Mio re, mio nume, e per fatal destino
Mio sposo un tempo, e mio diletto ancora,
Se de' tuoi giusti cenni in ogni tempo
Leggi mi feci, il sai. Dillo tu stesso,
Popoli, il dite voi, voi che il vedeste.
Mi ritogliesti il regno, io nol pretesi;
M'imponesti l'esiglio, ed io v'andai;
Tornai ninfa alle selve, e fui contenta;
Venni ancella alla reggia, e fui paziente.
Mali, rischi, sciagure, onte e disprezzi,
Tutto, tutto soffersi; e lo soffersi
Senza dirti crudel, senza chiamarti
Sconoscente, spietato. E di più ancora
Per te farei; ma che d'Otton sia sposa,
Che sia d'altri il mio cor, la fede mia?
No, perdona, Gualtieri. È questo il dolce,
Il caro ben, che prediletto, e solo
Libero dal tuo impero io m'ho serbato,
Tua vissi, e tua morrò; nè sperar mai
Di vincer per lusinghe, o per minacce,
Questa dell'alma mia ferma costanza.
Gu. (Lagrime non uscite.) Omai risolvi;
O d'Ottone esser devi, o pur di morte.
Gr. Morte, morte o signor. Servi, custodi,

Inventatevi pur nuovi tormenti,
Per inasprir la morte mia. La gloria
Chi avrà di voi del primo colpo? Ottone,
S'altro di voi non v'è più fier ministro,
Venga, mi sveni, e dal mio core impari
Come serbasi fede al primo amore.
Ah, che per rio destin tutti crudeli
Son per troppa pietà; sposo adorato,
Dalla tua bella mano un colpo chiedo,
Se pur cader per una man sì cara
Non è vita felice, anzi che morte;
Pur sia pena, o sia dono, a te la chiedo.
Fa, ch'io vada agli elisi ombra superba
Con l'onor di tua fede, e che ivi additi
Per mio sommo trofeo le tue ferite,
Opra già di sua man, or del tuo braccio.
Pria, ch'essere d'Otton, questo m'eleggo
Termine de' miei dì. Della mia vita
Non ti caglia, o Signor: solo ti priego
Per il tenero mio caro Everardo,
Per quel figlio, che pur è figlio tuo,
Che s'ebbe madre vil per sua sventura,
Ebbe un padre real per sua fortuna.
Questo ti raccomando; a lui perdona
Una colpa innocente. Addio, Everardo,
Addio, figlio diletto; io spero un giorno,
Che piagnerai nell'ascoltar gli eventi
Della misera tua madre infelice.
Via che tardi, Gualtier? quel ferro impugna,
Passami il sen, nè dubitar ch'io chiami
La tua destra crudel; morrò qual vissi
Fida, ubbidiente; intrepida offerisco
L'inerme petto. Aprilo, sire, e in esso
Ritroverai la tua diletta effigie.
Passami il sen, svellimi il core, io voglio,
Pria che viver d'altrui, di te morire.

Gu. Non più, cor mio, non più, vieni al mio seno.
Qual mia sposa ti stringo.
Ot. (Oh me infelice!)
Gu. Popoli di Tessaglia, che rei siete
Del cielo, e del re vostro, ormai vedete
Qual regina è a voi scelta, a me qual moglie.
La virtù, non il sangue è che la rende
Degna della corona, e ben scorgete
Di Griselda qual sia l'alta virtude.
Simulai seco sdegno a solo fine
Che scopriste voi stessi il vostro inganno.
Pentitevi, alme ingrate, e a lei rendete
La dovuta giustizia.
Co. Il lor silenzio
La confusion dimostra e il pentimento.
Gu. E Otton che dice?
Ot. Io ti discopro il vero.
Il pubblico tumulto è una mia colpa:
Io ne fui promotor, io fui, che spinto
Dall'amor di Griselda, indussi il regno
Più volte all'ire. Ebber gran forza i doni
Nell'anime volgari, e nelle grandi
Fece colpa l'esempio, (*s'inginocchia*) Eccomi
o sire

Pentito alfin, e la mia pena attendo.
Gu. Mi basta il tuo dolor e ti perdono.
Ma tu taci, Griselda? E lieta appena
Al tuo amico destin mostri la fronte?
Forse non gli dai fede? o forse intera
Non è ancor la tua gioja?
Gr. Io tel confesso,
La sciagura d'Oronta or mi dà pena.
Era degna di te.
Gu. Dimmi, Griselda:
Sposa del padre è mai la figlia?
Gr. Come?

Gu. Se ne dubiti ancor, Corrado il dica.
Co. Consolati, Griselda, Oronta è quella,
Che piangesti trafitta.
Gr. Oh figlia!
Or. Oh madre!
Ro. (Ora torno a sperar felice sorte.)
Co. Quest' è colei che consegnommi in fasce
Il re Gualtier, quando la prima volta
Si sollevaro i popoli soggetti.
Vide, che lor spiaceva una tal figlia,
Onde ucciderla finse, e a me la diede,
Perchè al re di Sicilia in di lui nome
Consegnar la dovessi; ivi cresciuta
Coll' amor di Roberto, ora ritorna
Della sua vera genitrice al seno.
Gr. Ben mel predisse il core, e non l'intesi.
Oh dolcissima figlia al sen ti stringo.
Or. Cara madre diletta, umil t'abbraccio.
Gu. Roberto, è tempo omai che la tua fede
Abbia il merto condegno; io ti concedo
Oronta in moglie.
Ro. Oh me felice appieno!
Prendi, o cara, la destra.
Or. Eccola. Io sono
Ben tre volte felice, allor che acquisto
Genitor, genitrice, e sposo a un tempo.
Gu. Vieni, sposa diletta, in su quel trono
Or più che mai dovuto alla tua fede;
Vieni, e teco conduci il caro figlio.
In esso riconosca un degno erede
Del mio trono Tessaglia, e se v'è alcuno
Che s'opponga al decreto, or si produca.
Co. Tutti approvan, signor.
Gr. Più non temete,
Me pentito, trovar chi vi contrasti.
Vengo a felicitar il cor di sposa,

Vengo a bear il cor di madre, e vengo
A risarcir della mia gloria i danni.
Apprender puole dal mio esempio il mondo,
Che grande non è sol chi nasce tale,
Ma chi tal per virtù rende sè stesso.
Chi l'onore e la fe ha per suoi compagni,
Non smarrisce di gloria il bel sentiero.
Ignobile non è chi ha l'alma grande,
Nè vile è mai chi la virtude ha in seno.

FINE

C. Rizzardini inv. e dis. F. Iuliani inc.

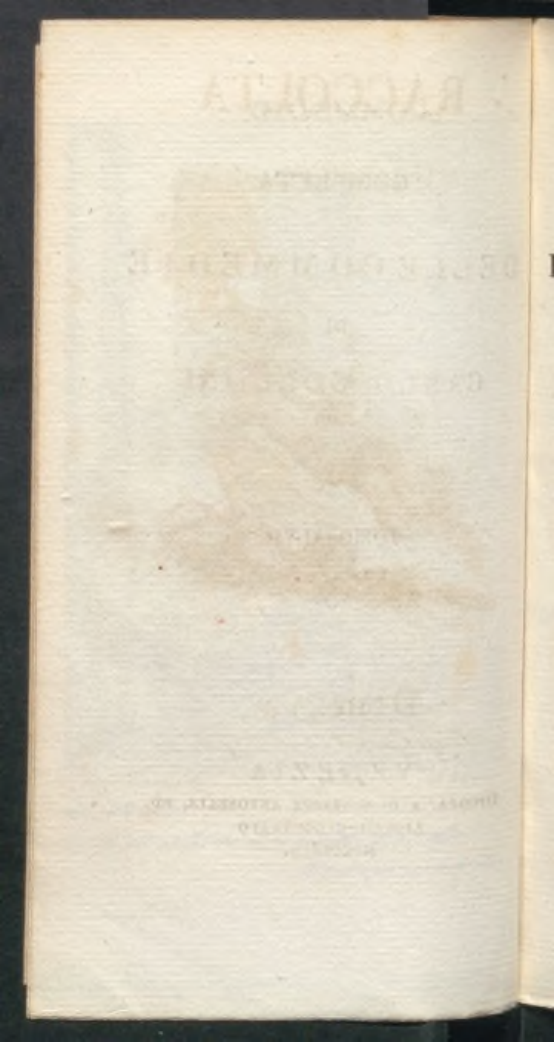
ISA. Oh cielo!

CA. Sì, vel confermo, ed io mentir non voglio.

Il padre per amore Ar. A. Sc. I

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Gius.e Antonelli Tip. Ed.
1830.



RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XLVII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

IL
PADRE PER AMORE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia, nell' autunno dell' anno 1767.

n.° 93.

PERSONAGGI

Don FERNANDO *principe napolitano.*
Donna ISABELLA *figlia di don* FERNANDO.
Donna MARIANNA *in abito da viaggio.*
Donna PLACIDA *governatrice di donna* ISABELLA.
Il duca don LUIGI *nipote di don* FERNANDO.
Il cavalier ANSALDO *fratello cadetto del duca e nipote di don* FERNANDO.
PAOLINA *cameriera di donna* MARIANNA *in abito da uomo.*
FABRIZIO *cameriere del cavalier* ANSALDO.
BELTRAME *cameriere di don* FERNANDO.
Don ROBERTO *capitano*
PASQUALE *vagabondo.*
UN TENENTE *della guardia.*
SOLDATI *che non parlano.*
Un marinaro che parla.

La scena si rappresenta in Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fernando.

Il cavaliere ANSALDO e FABRIZIO *cameriere.*

Ca. Fabrizio, a dirti il vero non so quel che
io mi faccia;
S'io rechi questo foglio, s'io il celi o s'io lo
straccia.
Tu sai la mia passione, tu vedi il mio periglio.
Vo' prima di risolvere sentir il tuo consiglio.
Fa. Caro signor padrone, dissimular non voglio,
È stato un gran disordine aprir codesto foglio.
Vostra zia, poverina, prima della sua morte
Vi prega quel viglietto portare a suo consorte.
Le date la parola da cavalier qual siete,
E poi contro la fede l' aprite e lo leggete?
Io vi dirò, signore, quel foglio, in confidenza,
E' stata una sonora poetica licenza.
Ca. E' vero, io non doveva aprir questo viglietto,
Ma non saprei l' arcano, s' io non l'avessi letto.
Da Napoli partito l' altr' jeri per trovare,
La zia senza il consorte nel feudo a villeggiare,
Da un mortale accidente la ritrovo assalita,
Che in forse lungamente ci tien della sua vita.
Sai, che là mi condussi per questa causa sola,
Per chiedere alla madre in isposa la figliuola.
Da lei che disponeva, sperai la grazia pronta,
Sperai di conseguirla di mio germano ad onta:

Che se per esso inclina della fanciulla il padre,
Molto potea giovarmi il prevenir sua madre,
Fa. Prima ch'ella morisse non le diceste niente?
Ca. Sì, riavutasi un poco dal primiero accidente,
Qualche cosa le dico; al nome della figlia
Mirasi un mar di pianto grondar da quelle ciglia.
Taccio per non vederla a terminar di vivere:
Ella sospira, e piange, e poi chiede da scrivere.
Forma a stento il viglietto; il camerier chiamato
Fa, che sia in sua presenza il foglio sigillato;
Poscia a me lo consegna; mi prega a suo marito
Recarlo, e poco dopo di vivere ha finito.
Da un lato l'amor mio, dall'altro il suo dolore,
Curiosità violenta fa risvegliarmi in cuore.
Poteasi il di lei pianto creder materno affetto,
Ma il sospirar tacendo mi diè qualche sospetto.
Dopo contrasti varj l'ho finalmente aperto,
E con mia meraviglia l'arcano ho discoperto.
Fa. Ed or, che voi sapete quel che non sa nessuno,
Scommetto, che di questo vorreste esser digiuno.
Ca. Anzi esser può il mistero utile al mio disegno.
Usando di tal foglio con arte e con ingegno
Penso di custodirlo segretamente, e quando
Necessità mel chieda, mostrarlo a don Fernando.
Fa. Dunque è vano il consiglio che mi chiedeste in pria.
Ca. Sì, per or ti dispenso.
Fa. Grazie a vossignoria.
Spiacemi questa volta non poter lusingarmi
Che come consigliere abbiate a regalarmi;
Ma tanto generoso suol essere il padrone,
Che Io potrebbe fare almen per l'intenzione.
Ca. Tu sei un poco troppo avido del denaro;
Ma in grazia del tuo spirito ti soffro, e mi sei caro.
Prendi queste due doppie; nel mio novello impegno

Prepara all' occorrenza gli sforzi dell' ingegno.
Amo donna Isabella, ed è il cuor mio disposto
Tentar tutte le strade d' averla ad ogni costo.
Fa. Signore, io vi prometto l' usata fedeltà;
Parlate e disponete della mia abilità.
Non isfuggir pericoli, non risparmiar fatica,
Giuro per queste doppie, che il ciel vi benedica.
Ca. Cerca spiar se quelli che fur d' intorno al letto
Della signora estinta, sappiano del viglietto.
Procuriam col denaro di guadagnare alcuno.
Fa. Potrebbesi donare una doppia per uno.
Quattro servi donn' Anna avea per ordinario;
Io delle quattro doppie sarò depositario.
Ca. Io soglio all' occorrenza spendere a larga mano:
Ma assicurati prima, se il mio sospetto è vano.
Fa. Per meglio assicurarmi, per far qualche esperienza,
Fatemi di quel foglio intera confidenza,
Qualche cosa in confuso sin or mi avete detto:
Per meglio illuminarmi leggetemi il viglietto.
Ca. Ecco, vo'soddisfarti; odi quel che contiene...
Ma il principe Fernando sollecito sen viene.
Parti, e lasciami seco.
Fa. Fidatemi quel foglio.
Ca. No, per ogni occorrenza privarmene non voglio.
Vanne pur.
Fa. Sì signore. Vo a spiare attento.
Se nulla di tal fatto a mormorare io sento.
Tornerò per le doppie quando vi sia il perchè.
(Se per altri non servono, han da ser vir per me.)
(*parte*)

SCENA II.

Il cavaliere ANSALDO, *poi il principe don* FERNANDO *e* BELTRAME.

Ca. Spenderei la mia vita pel mio cocente
mor.
Tentisi pria di tutto di don Fernando il cuore.
Fe. Cavalier, mi vien detto che pria della su
morte
Un foglio abbia vergato donn'Anna mia con
sorte,
E a voi, che per ventura foste colà arrivato,
Abbia, acciò mel recaste, un foglio consegnato.
Ca. È ver, la zia tremante, dopo il primo ac
cidente,
Per voi formò un viglietto; lo diede a mi
presente;
Ma il foglio mi richiese meno dal male op
presa,
Dicendo a mio consorte spero parlare io stessa.
Lacerando lo scritto, seco a partir m'invita.
Ma da un nuovo accidente la misera è colpita.
Chiede a cenni da scrivere, la carta a lei a
porta.
La man più non si regge, e in breve tempo
è morta.
Fe. Infelice consorte! Il ciel me l'ha rapita,
Senza avermi vicino al fin della sua vita.
Mi amò dal primo istante che a me diven
sposa,
Per tutti i giorni suoi fu sempre a me amorosa.
Perderla non credeva sì presto e sì repente.
Sono e sarò per questo più misero e dolente.
Chi sa, che volea dirmi la sposa sventurata!
Aveste in pezzi almeno la carta a me recata.

Ca. Allor non si è pensato che a procurarle aita;
Per un secondo messo la nuova ho a voi spedita.
Credei colà vedervi, ma lo sperar fu vano.
Fe. Era per mia sventura vicino al mio sovrano.
Pria di veder il messo, pria d'esser congedato,
Giunse la notte, e seppi l'evento sfortunato.
Ora l'andar che giova dell' infelice accanto,
Il cadavere freddo a inumidir col pianto?
Ca. Sono i sudditi vostri, i vostri servi e amici,
Pronti per onorarla ai più divoti uffici.
La virtù vi disponga a serenar le ciglia,
La perdita ristori l'amor di vostra figlia.
Fe. Sì, quest' unico frutto del marital mio letto
È l'unico conforto che mi rimane in petto.
Dolce, cara Isabella, figlia di genitrice,
Con cui vivendo in pace passai vita felice!
Per essa raddoppiati saran gli affetti miei,
Mirando il cuor dolente la genitrice in lei.
Ca. Signor, ella è già nubile, se tal dite d'amarla,
Pria di mancar voi stesso pensate a collocarla.
Fe. Ci penserò.
Ca. Signore, le preci sue divote
Vi offre per ottenerla un ch' è vostro nipote.
Fe. Chi? il duca don Luigi?
Ca. No, non è il fratel mio,
Che vi chiede la figlia; no, mio signor, son io.
Fe. Nipote, perdonatemi, recami meraviglia
Che da un secondogenito si chieda una mia figlia.
Un cavalier cadetto, un che deve avanzarsi
Pei gradi militari, non pensa a maritarsi.
Ca. Contro di una tal legge parlar mi sia permesso.
Siam mio germano ed io, nati da un sangue istesso.
È un semplice accidente, che sia sortito al mondo
Nella medema culla un primo ed un secondo.
Oltre di ciò mio padre con amorosa cura

Fece a mio pro una pingue secondogenitura.
Al mestier della guerra, è ver, fui destinato,
Ma posso viver bene senz'essere avanzato.
Nè curo che si legga nella futura istoria:
Il cavaliere Ansaldo è morto per la gloria.
Fe. Nipote, a un vostro pari meglio pensar conviene.

Degli uomini ben nati la gloria è il solo bene.
A voi ed al germano varia i pesi la sorte;
Voi servite alla guerra, egli fatica in corte.
L'una e l'altra incumbenza, se si riflette, è uguale.
È il ben, che ne deriva, proporzionato al male
Della guerra i disagi sono pesanti, è vero,
Ma ha poi lunghi respiri il militar mestiero:
Ed il servire in corte, che par men faticoso,
Si rende con il tempo stucchevole e noioso.
Ancor nei varj stati proporzion si dà;
Chi ha moglie, ha maggior comodi, chi è solo è liberò

E giudicar vi lascio, se rechi maggior pena
La privazion di sposa, o il don di una catena.
Ca. Io vo' da me medesmo eleggere il mio stato
Rinuncio a chi gli apprezza i beni del soldato;
Posso anch'io da me stesso formar una famiglia
Fe. Sì, formatela pure; non già colla mia figlia
Ca. Lo so che destinate di darla a mio germano,
Ma ch'io lo vegga e taccia, vi lusingate invano.
Anch'io posso offerirvi senza arrossire un nodo
Ed ho, se il ricusate, di vendicarmi il modo.
Fe. Nipote, meno altero parlarmi io vi consiglio
Cauto evitar pensate di perdervi il periglio.
Ca. Amor mi rende ardito; voi mi sprezzate torto.

Da un zio e da un germano gl' insulti io non sop porto.

Signor, perdon vi chiedo; non manco al mio rispetto.
Vi sarà noto un giorno quel ch'ora chiudo in petto. (*parte*)

SCENA IV.

Don FERNANDO *e* BELTRAME

Fe. Udisti il cavaliere? Parla di suo germano,
Che a una dama in Messina promessa avea la mano.
Non sa che il duca istesso a me lo ha confidato;
Non sa, che col mio mezzo fu sciolto e liberato;
E che per la mia figlia, se nutre un vero affetto,
Può sperar di ottenerla, distrutto un tale obbietto.
Lo stesso don Luigi non l'ha saputo ancora,
Venute di Sicilia le lettere già un'ora;
E pria ch'egli lo sappia vo' esaminar quel cuore,
Assicurarmi io voglio, se spento è il primo amore.
Be. Donna Isabella e il duca si amano tutti due,
E ognuno a meraviglia sa far le parti sue.
E quando egli la guarda, la giovine sospira.
Vuol dir quand'ei sorride: provo in amor diletto.
Sospirando ella dice: ah quel momento aspetto!

SCENA IV.

Il duca don LUIGI *e detti.*

Fe. Eccolo il buon nipote, giovine saggio e degno
Di posseder mia figlia, di regolar un regno.
Lu. Signor, deh serenatevi; è ver ch' invida morte
La compagnia vi tolse di amabile consorte;
Anch'io per cotal perdita, piansi e mi dolsi tanto;
Ma i suoi confini ha il duolo, e dee cessare il pianto.

La virtù ci soccorra, e vaglia la ragione,
Chè l'uom dee rassegnarsi allor che il ciel dispone.
Voi avete una figlia, che per la madre spenta
Si macera nel duolo, si cruccia e si tormenta.
Calmar donna Isabella or sia l' impegno nostro.
Scemerà il suo dolore, se moderate il vostro.
Fe. Ah sì, tutti i miei sforzi farò per consolarla.
Povera figlia mia! Mandiamo ad invitarla
(*a Beltrame, che parte*) Vanne a donna Isabella, sappia ch'io qui la bramo.
L'amai teneramente, or con più forza io l'amo.
E della cara sposa la perdita sopporto,
Trovando in questa figlia la pace ed il conforto.
Lu. Ella merita in vero di un genitor l'affetto;
Pieno ha il cor di virtude, e di dolcezza il petto.
Fe. E ver; donna Isabella è saggia ed amorosa,
Indegna non mi sembra di essere vostra sposa.
Lu. Signor, con tal compagna sarei lieto e felice,
Ma ancor tanta fortuna sperar a me non lice.
L'amo teneramente, quanto amar si può mai;
Amor di lei m'accese dal dì ch' io la mirai.
Misero me, che tardi tornato in questo regno,
Piansi con altra donna il già contratto impegno!
Vi confidai l'arcano che mi agita e mi affanna;
Vi è noto, ch'io promisi sposar donna Marianna,
Dama povera, è vero, orfana Messinese,
Che nell'età mia tenera del primo amor mi accese.
Misero! non avessi Messina unqua veduta,
Che non avrei sì presto la libertà perduta.
Poteva il padre mio là a comandar inviato
Avermi fra i congiunti in Napoli lasciato.
Quante sventure unite! la vita il genitore
Perduta ha in quel governo, ed io perduto ho il cuore.
Fe. Di rendervi giulivo, più differir non voglio:
La libertà perduta vi rendo in questo foglio.

Ubbidiente la figlia, al zio che le comanda,
Rinunzia ad ogn'impegno, lo scritto vi rimanda,
Ed io, per lor mercede, procurerò di cuore,
Ch'ella sia fatta sposa, ed ei governatore.
Lu. Ah signor, tal notizia mi anima e mi consola.
Quanto a voi son tenuto!...
Fe. Ecco la mia figliuola.

SCENA V.

Donna ISABELLA, *donna* PLACIDA *e detti.*

Fe. Venite alle mie braccia, figlia diletta e cara;
Non vo' vedervi in volto segni di doglia amara.
Chi più di me dovrebbe lagnarsi del destino?
Ma se natura ascolto, me alle sue leggi inchino.
E voi dopo aver tanto pianta l'estinta madre,
Ora pensar dovete a consolare il padre.
Is. Lo farei se potessi, ma son dolente ancora.
Pl. È di cuor tenerissimo la povera signora.
Tento ogni strada in vano di serenar quel ciglio.
Fe. Della governatrice seguite il buon consiglio.
So pur che voi l'amate quanto la madre istessa.
Is. Qual per la madre or piango, io piangerei per essa.
Lu. Dolce amabile cuore non sa frenare il duolo.
Fe. Isabella, appressatevi; che sì ch'io vi consolo?
So che nel vostro petto, oltre l'amor materno,
Arde segretamente un dolce foco interno.
Cara, non arrossite, non vi coprite il volto.'
L'ardor non disapprovo, che avete in seno accolto;
Anzi amar don Luigi vi esorto, e vi consiglio;
Amatelo qual sposo; l'amo ancor io qual figlio.
Lu. (*a donna Isabella*) Deh gradite i sinceri teneri affetti miei.
Fe. (*a donna Isabella*) Via, parlar vi concedo.

Pl. Parlerò io per lei

Is. (*a donna Placida*) No, di tacer vi prego.

Pl. (*a donna Isabella*) Non può spiacervi, io spero,
Malgrado a un bel rossore, che si confessi il vero.
(*a don Fernando*) Signor, la giovinetta dal dì che
al mondo è uscita,
Fin or per bontà vostra da me fu custodita.
Ella serbò mai sempre la candida innocenza,
Facendo suo diletto la pace e l' ubbidienza.
Gli occhi di don Luigi ebbero tal valore,
Che penetraro a forza della fanciulla il cuore.

Is. O Placida indiscreta!

Pl. A me così parlate?
Indiscreta a chi v' ama?

Is. Per pietà, perdonate.

Fe. Se il genitor l'accorda, vada il rossore in bando.

Is. Permettete ch'io parta.

Fe. Restate, io vel comando.

Is. (*a donna Placida*) Madre mia, soccorretemi.

Pl. Figlia diletta, usate
Nell' ubbidire al padre quella virtù che amate.
È la modestia un dono, che in pochi oggi si vede;
Ma perde anch'essa il merto, quando i confini eccede.
Dir, che amate, ad ogni altro, troppo sareste ardita;
Ma a confessarlo al padre ogni ragion v'invita.
Egli sul vostro cuore ha un dritto di natura,
E nascondendo il cuore tal dritto a lui si fura.
Son due virtù gemelle rispetto ed ubbidienza.
Ora parlar dovete del padre alla presenza.

Is. (*a donna Placida*) Ma non è solo il padre.

Pl. Ah sì. Ha ragion, signore.
Non può, il duca presente, parlar senza rossore.

Fe. Bella innocenza amabile!

Lu. Signor, quella virtù
Che a tacer la consiglia, favella ancora più.

A parlar non si sforzi la giovane innocente;
L' occhio è assai più del labbro sincero ed eloquente.
Provamaggior d'affetto dai labbri suoi non bramo,
Se cento volte e cento l' occhio mi disse: io t'amo.
Pl. (*a don Fernando*) Signore, è in piacer vostro
che andiamo a ritirarci?
Lu. Perchè partir sì presto? perchè di voi privarci?
Pl. Perdonate di grazia, non è la mia signora
Avvezza a trattenersi in pubblico a quest'ora.
Qui vien di molta gente, e vuol la convenienza,
Ch'ella non sia veduta. (*a donna Isabella*) Andiam.
Is. (*ai due inchinandosi*) Con sua licenza.
Fe. (*a donna Placida*) Dove la condurrete?
Pl. A lavorar, signore;
Andrà co' suoi ricami contenta a passar l' ore.
A trapuntare è intenta candida tela e fina,
Che presentare in dono al genitor destina.
Fe. Grato mi è l'amor vostro, ma un sì gentil ricamo
Veder più giustamente a collocare io bramo.
Offrite il bel lavoro, con animo amoroso,
Al duca don Luigi, ch'è giovine, e ch'è sposo.
(*a donna Isabella*) Siete di ciò contenta?
Lu. (*a d. Isabella*) Volete voi ch' io speri?
Pl. (*a donna Isabella*) Ma su via, rispondete.
Is. Sì signor, volentieri. (*parte*)
Pl. Con licenza, signore. (*inchinandosi per partire*)
Fe. (*a donna Placida*) Di quel piacer ch' io godo
Nell'ammirar la figlia, la sua tutrice io lodo.
Pl. Quella bontà di cuore grazia è del ciel soltanto.
Se buona è per natura, signor, non è mio vanto.
Ho fatto il dover mio, quanto ho potuto almeno;
E se ne abbiamo il frutto, il merto è del terreno.
(*parte*)

SCENA VI.

Don FERNANDO *e don* LUIGI.

Fe. La povera mia sposa, prudente genitrice,
Dar non potea alla figlia miglior governatrice.
Lu. Parmi civil, ben nata.
Fe. Moglie è d'un capitano
Don Roberto chiamato, che serve il rege ispano
All'Indie fu spedito fra gli altri militanti,
E gravida lasciolla saran degli anni tanti,
Di lui non s'ebbe nuova dopo la sua partita.
Non si sa se sia morto, o se ancor resti in vita.
Dolente donna Placida, soletta e abbandonata
Fu dalla moglie mia per grazia ricovrata,
Vissero poi fra loro con vero amor fraterno,
E della figlia nostra a lei diede il governo.
Lu. Non m'ingannai nel crederla di un'esatta educazion capace.
Fe. Per educar figliuole donna non v'ha simile
Saggia, prudente, accorta, provvida ed amorosa.
Lu. Desio ch'ella rimanga vicino alla mia sposa.
In nome mio vi prego fatele il dolce invito.
Fe. Ne proveranno entrambe un giubilo infinito.
Seco è avvezza mia figlia dal dì che al mondo è nata.
Con amor donna Placida la giovane ha educata.
E' scambievole in loro non dirò sol l'affetto,
Ma in giusta proporzione la stima ed il rispetto.
Lu. Sorti donna Isabella ottima inclinazione,
Ma l'opera ha compita la buona educazione.
Voi nella figlia avete ricco tesor celato,
Ed io di possederlo son lieto e fortunato. (*parte*)

SCENA VII.

Don FERNANDO.

Fin che Isabella è meco tutto l'amor m'impegna
Di sposo sì gentile a renderla più degna;
Ed uso cautamente col docile suo cuore
Ora la tenerezza ed or qualche rigore.
Finchè la pianta è tenera, dei turbini all'insulto
Basta un picciol sostegno per reggere il virgulto;
Ma se in tortuosa piega l'arbore sia cresciuto,
Riesce per raddrizzarlo difficile l'aiuto.
I figli in ogni grado non riescono migliori
Per colpa per inganno talor dei genitori.
Più d'ogni altro precetto giova il paterno esempio,
E fa l'amor soverchio di un innocente un empio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Porto di mare con vari navigli fra' quali una feluca arrivata di fresco, da dove sbarcano marinari, passeggirri e fra questi

Donna MARIANNA, PAOLINA *vestita da uomo, e don* ROBERTO.

Ma. Ditemi, galantuomo. (*ad un marinaro*)
Mar. Comandi, mia signora.
Ma. Napoli avete in pratica?
Mar. Me ne ricordo ancora.
Ma. Il duca don Luigi, signor di Ventimiglia,
Lo conoscete voi?
Mar. Conosco la famiglia.
Ma. Ite a cercar di lui. Ditegli che il piacere
Desia di rivederlo al porto un forestiere.
Non dite che sia donna quella che lo domanda.
Posso di voi fidarmi?
Mar. Farò quel che comanda.
(*parte inchinandosi*)
Ro. Servo a donna Marianna; con vostra permissione
Vo a rintracciar, se posso, comoda abitazione.
Ma. Itene, don Roberto, a far quel che vi aggrada.
Pa. E noi alloggeremo in mezzo ad una strada
Ma. Ritroverem noi pure per ricovrarci un tetto.
Ma don Luigi in prima di rivedere aspetto.
Pa. Veder non lo potrete in un albergo ancora

Ma. Se il marinaro il loco non sa di mia dimora,
Come vuoi tu che seco conduca il cavaliere?
Pa. Può intanto don Roberto, l'albergo provvedere.
Già se vien don Luigi, credo sarà tutt' uno,
E resteremo entrambe a stomaco digiuno.
Ma. Per me penso altrimenti; però son persuasa,
Che abbiaci don Roberto a provveder di casa.
Ro. Lo farò volentieri, giacchè la sorte mia
Mi fe' goder nel viaggio la vostra compagnia,
E giusto che m'impieghi per voi con diligenza,
Se degno mi faceste di vostra confidenza.
Pa. Per noi fu una fortuna trovar in quel naviglio
Un uomo, come voi, di senno e di consiglio.
In verità là dentro, senza d' un uomo allato,
Di due femmine sole non so che saria stato.
Per servir la signora cambiai le vesti e il nome,
Ma mi conobber subito e non saprei dir come.
Un capitano inglese, pieno di carità,
Scherzando, del suo letto mi offerse la metà.
I marinari accorti, bricconi, galeotti,
Mostrando non conoscermi, mi dier dei pizzicotti,
E senza don Roberto, che alfin mi ha preservata,
Affè quei malandrini mi avrian precipitata.
Ro. Servir ad una dama accolto ho con piacere,
Con lei colla donzella ho fatto il mio dovere.
Ora, per grazia vostra, fidandovi di me,
Saprò comodo albergo cercar per tutti tre.
Ma. Sì, cercatelo pure.
Pa. Di Napoli voi siete;
Casa in Napoli aveste, ed or più non l'avete?
Ro. Son tre lustri passati che fuor delle mie soglie
Non ho notizia alcuna nemmen della mia moglie.
Ora del nuovo mondo, dove finor son stato,
Sono improvvisamente in Napoli tornato.

Placida mia consorte chi sa dove dimora?
In qual stato si trovi, e s'è più viva ancora?
Nel coniugale albergo, là dove io la lasciai,
So, che più non dimora; di ciò me n' informai.
Napoli è città grande; qua non si può la gente,
Senza saper il sito, trovar sì facilmente;
Onde cercar di lei dovrò di porta in porta
Per giungere a sapere s'ella sia viva o morta.

Pa. In un simil dubbio che dice il vostro cuore?

Ro. Della mia ingratitudine si desta in me il rossore.
Ebbi una saggia moglie, da me non meritata,
E troppo ingratamente un dì l'ho abbandonata.
Soffrì pazientemente ch'io gissi a lei lontano,
Nel militar impiego servendo il mio sovrano.
Ma in qualunque distanza, nel nuovo mondo ancora,
Notizia lusingossi aver di mia dimora.
In età giovanile, senza la sposa allato,
Di lei poco mi calse, di lei mi son scordato.
Ora in patria tornando, il mio dover rammento,
L'error, l'ingratitudine detesto, e me ne pento.
Bramo trovarla in vita per chiederle perdono.
Temo a lei presentarmi un infedel qual sono;
Ma se non ha cangiato la mia diletta il cuore,
Mi accoglierà, son certo, con tenerezza e amore.
(*parte*)

SCENA II.

Donna MARIANNA *e* PAOLINA.

Pa. Ecco il costume solito di questi uomini ingrati;
Di noi presto si scordano, due passi allontanati,
E poi quando ritornano i perfidi bricconi,

Pretendono che tutto si scordi e si perdoni,
E voi siete sì buona d'amar quell'animale,
Che fa dell'amor vostro sì poco capitale?

Ma. Chetati, Paolina, se compiacer mi brami;
A te non dissi ancor, s'io l'ami o s'io non l'ami.
Io stessa non intendo che mi consigli amore,
Ma a rintracciar l'ingrato mi stimola l'onore.
Cedute le ragioni, per forza altrui soggetta,
Vengo a chieder giustizia, o a procurar vendetta.

Pa. Da chi sperar potete ragione ai torti vostri?
Gli uomini in certi incontri son tutti amici nostri;
Ma quando che si tratta d'usarci un'ingiustizia,
Per farci disperare, han l'arte e la malizia.
Se comandasser donne, son certa e son sicura,
Che saria condannato il duca a dirittura;
Ma nelle man degli uomini il comandar ridotto,
Vogliono che sian sempre le femmine al di sotto.

Ma. Io mi lusingo ancora nell'appressarmi ad esso,
Fatta mi sia giustizia da don Luigi istesso.
Docile ed amoroso lo riconobbi allora;
Tal, se mi vede, io spero, di ritrovarlo ancora.
Sarà da' suoi congiunti forzato abbandonarmi,
Lettera ei non mi scrisse che vaglia a disperarmi;
Onde, qual io forzata finsi troncar l'impegno,
Forse è costretto anch'egli a tollerar con sdegno.
Vede la mia rinunzia, ed il mio cuor non vede,
Può perciò condannarmi anch'ei di poca fede.
Vengo a disingannarlo; vengo, s'egli ama e teme,

Le sue le mie ragioni a sostenere insieme.
Pa. E se lo ritrovaste d'altra beltà invaghito?
Ma. Del tradimento indegno lo ridurrei pentito.
Pa. Come?
Ma. Come, mi chiedi? Tu sai qual esser soglio.
Allor che sostenere le mie ragion io voglio.
Se abbandonai la patria, se ardii fuggir di mano
Agli avidi congiunti, non l'avrò fatto invano.
Or che il più ho cimentato, il meno, che mi
resta.
E' una misera vita, e arrischierò ancor questa.
Favola son del mondo, e di vedere aspetto
L'una e l'altra Sicilia da me la mia vendetta.
Pa. Una cosa vo'dire, poi taccio, ed ho finito:
Dubitate in Messina trovare altro marito?
Ma. Non sai che al sangue illustre, da cui son
derivata.
Troppo mal corrisponde la mia fortuna ingrata
Che l'avolo paterno in corte ha consumato
Il ricco patrimonio, ministro sfortunato?
E che a servir costretto il padre mio fra l'es-
si
Morì senz'aver modo nemmen di collocarmi?
Lo zio povero anch'egli di me soffrì lo scherno
Per ottener la grazia di un misero governo?
Ed io, che la mia sorte sperai veder cangiata
Or sono all'interesse dal zio sacrificata.
Dove trovar potrei, in questo e in altro regno
Del duca don Luigi sposo di me più degno
Nato di sangue illustre, adorno di ricchezza
Giovine, che il talento accoppia alla bellezza
Congiunto in parentela ai principi maggiori
Che avrà dal suo sovrano le cariche migliori
Ed io, che per fortuna l'avvinsi ai lacci miei
Cederlo si vilmente, e perderlo dovrei?
Morir, morir più tosto, che ritornar meschina

Senza l'illustre sposo a riveder Messina.
Fa. Non so che dir, signora, vi do ragion davvero:
Voglia il ciel ch'ei vi sposi.
Ma. Sì, conseguirlo io spero.
Fa. Ecco qui il marinaro.

SCENA III.

Il MARINARO *e dette.*

Ma. (*al marinaro*) Sì presto a noi tornato?
Mar. Poco di qua lontano il duca ho ritrovato.
Ma. Dove?
Mar. Nel suo palazzo tanto al porto vicino,
Che a lui da dove siamo brevissimo è il cammino.
Pria di me una carrozza vidi colà arrivata;
M'informai ch'era desso, gli feci l'imbasciata.
Dissemi: il forestiere da me può favorire.
Gli risposi: dal porto per or non può partire.
Stette sospeso un poco, un giovine chiamò,
Poscia mi disse: andate, ditegli ch'io verrò.
Ma. Ebbe verun sospetto?
Mar. Zitto, signora, osservo
Quel giovine venire, ch'io credo un di lui servo.
Ma. Itene, ed in mercede questo danar tenete.
Mar. Sarò ai vostri comandi ognor che mi vorrete. (*parte*)
Ma. Ritiromi in disparte, non voglio esser veduta,
Parla tu con il servo, da lui non conosciuta.
Poscia a dirmi verrai qual sia la commissione,
Onde il servo del duca mandato è dal padrone.
Se l'uopo nol richiede, non iscoprire il sesso;
Fingiti il cavaliere, che ha da parlar con esso.
Odi, se don Luigi quivi aspettar dobbiamo,
E se venir non degna, a ritrovarlo andiamo.

Nulla tentar ricusa, chi tutto ha già perduto.
E dall'ardir soltanto posso sperar aiuto. (*si ritira*)

SCENA IV.

PAOLINA, *donna* MARIANNA *ritirata, poi* BELTRAME

Pa. Ella per i suoi fini arde d'amore e sdegno,
Ed io per compiacerla mi trovo in un impegno
Posso passar per uomo solo coi ciechi e sciocchi.
Noi donne ci conoscono al volto ed ai ginocchi.
Be. (*osservando Paolina*) Altri che lui non vedo
al sito ed all'aspetto
Esser questi dovrebbe.)
Pa. (*osservando Beltr.*) (Che gentil giovinotto!)
Be. (*a Paolina*) Non vorrei prender sbaglio.
Pa. Siete voi servitore
Del duca don Luigi?
Be. Servo un altro signore,
Ma per la parentela anch'egli mi comanda.
E a veder chi lo cerca sollecito mi manda.
Pa. Son io che lo desidera.
Be. Da un affar trattenuto
Mandami a chieder scusa, se ancor non è venuto
A ber la cioccolata se vuol restar servita,
Di cuore il signor duca in casa sua la invita.
Ma quando ella non voglia partir di questo loco,
Verrà le sue premure ad ascoltar fra poco.
Pa. Non posso discostarmi per or dalla figlia.
Attenderò più tosto mi favorisca il duca.
Be. Ella prenda il suo comodo.
Pa. Ditemi, bel garzone,
Se non servite il duca, e chi è il vostro padrone?
Be. Il prence don Fernando, che avendo una figlia
Presto farà di due una famiglia sola.
(*D. Mariauna si fa vedere*

Pa. (*con del calore*) Sposerà don Luigi di un
principe la figlia?
Be. Sì signor; perchè causa fu tanta meraviglia?
Ma. (*in disparte*) (Misera me, che sento? Ah mi
tradì l' indegno!
Deggio tacer per ora, deggio frenar lo sdegno?)
Pa. Ditemi, a queste nozze il duca è violentato?
Be. Oh, non signore, è bella, ed ei n'è innamorato.
Pa. (Oh povera padrona!) Quando concluderanno
Questi loro sponsali?
Be. Prestissimo saranno.
Ella non vede l' ora, per quello che si dice;
E so che la sollecita la sua governatrice.
Pa. La sposa non ha madre?
Be. No, le morì ch'è poco,
E certa donna Placida sta di sua madre in loco.
Pa. (*con meraviglia*) Placida?
Be. Sì signore. Ciò pur gli sembra strano?
Pa. Codesta donna Placida ha il marito lontano?
Be. Non sol da lei lontano di Placida è il marito,
Ma non sa s' egli viva, oppur s'ei sia perito.
La conosce, signore?
Pa. Dite, sapreste come
Chiamisi il di lei sposo?
Be. So che Roberto ha nome.
Pa. (Bellissima davvero! in modo inaspettato
Il capitan Roberto la moglie ha ritrovato.)
Be. Forse ha di lui notizia?
Pa. Sì, in Napoli si trova.
Be. Cospetto! donna Placida giubilerà a tal nuova.
Dov'è? quando è venuto?
Pa. Di Napoli testè
Giunse ancor egli al porto in compagnia di me.
Dall' Indie è ritornato, mi confidò ogni cosa,
E smania per trovare in Napoli la sposa.
Be. Dove poss' io vederlo?

Pa. Ei stesso in questo loco,
Se attenderlo volete, ritornerà fra poco.
In traccia di un albergo andò quivi d'intorno.
Be. A me son tutti noti gli alberghi del contorno.
Vo' veder, se lo trovo. Lo condurrò alle soglie
Io stesso del padrone a riveder la moglie.
Per lei, ch'è tanto buona, vo' prendermi l'impegno.
Per conoscerlo meglio mi favorisca un segno.
Pa. È un uom di mezza taglia, che ha un segno assai visibile,
Avendo un bel nasone, grossissimo, terribile;
Ha un poro in una guancia, ed un vicino al mento,
Onde si può conoscere, se fosse ancora in cento.
Egli di bianco e rosso veste alla militare;
E il bastone e la spada è solito portare.
Be. Colla governatrice un merito vo' farmi,
Da lei con il consorte andando a consolarmi.
Ella in casa può molto, ed io mercè di lei
Posso assai migliorare negli interessi miei.
Bramo la nuova sposa per camerier servire,
E spero col suo mezzo la grazia conseguire.
Pa. Siete voi ammogliato?
Be. Sono libero ancora.
Pa. Vorreste accompagnarvi?
Be. Chi sa? ma non per ora.
Pa. Avete innamorate?
Be. Signor, veggo fermarsi
La carrozza del duca. Fin qui non può incontrarsi.
Vuol venir a incontrarlo, o vuol che venga qui?
Pa. (*guardando prima verso donna Marianna*)
Ditegli ch'io l'aspetto.
Be. Subito; signor sì.
Vossignoria non vada lontan da questa riva.

Perchè possa conoscerla il duca, quando arriva.
In tanto don Roberto vo' rinvenir, s'io posso,
Fermerò tutti quelli che avranno il naso grosso.
(*parte*)

SCENA V.

PAOLINA *e donna* MARIANNA.

Pa. Udiste?
Ma. Il cavaliere ricevere tu dei;
Principia destramente parlar de' fatti miei.
Fingiti un mio congiunto, a lui da me mandato,
A chiedergli ragione d' avermi abbandonato.
Sentiam dalla sua voce, se meco è sconoscente,
O se udendo il mio nome quel perfido si pente.
S' egli ti parla ardito, rispondi con orgoglio,
Pa. Signora, voi volete mettermi in un imbroglio.
Ma. Non dubitar di nulla, ch'io veglierò in disparte.
Usa, per compiacermi, usa l' ingegno e l' arte.
Vedo venir l'ingrato. M'accende il mio furore.
Ma pria d'usar lo sdegno, vo' discoprir quel cuore. (*si ritira*)
Pa. Eh per la mia padrona veggo l' affar finito.
Che può sperar dal duca d' altra beltà invaghito?
Eccolo, pagherei non essermi impicciata;
Ma se di uo le dico, la veggo indiavolata.
Basta, quel che ho da fare lo spiccio presto, presto!
Ed a lei, se m' imbroglio, lascio compire il resto.

SCENA IV.

Il duca don LUIGI, PAOLINA, *e donna* MARIANNA *ritirata.*

Lu. Eccomi a voi, signore. Abbiatemi scusato,
Se udire i cenni vostri sin ora ho ritardato.
Pa. Della vostra bontade, signor, vi son tenuto,
Siete bastantemente sollecito venuto.
Lu. Che avete a comandarmi?
Pa. Signor, compatirete,
Se ardisco incomodarvi...
Lu. Posso saper chi siete?
Pa. Un cavalier io sono di patria Messinese.
Lu. Patria a me lungo tempo affabile e cortese,
Di cui scordar non posso ogni favore natio,
E ogni suo cittadino dee ritrovarmi amico.
Pa. Lo so che di godervi Messina ebbe l'onore,
So che là principiaste accendervi d' amore,
E che nella mia patria vive la fortunata
Che con dolci catene vi ha l' anima legata.
Lu. Sono i teneri amori comuni all'età nostra.
Favoritemi il nome della famiglia vostra.
Pa. Son io don Paolino conte dell' Infantado
E di donna Marianna cugino in primo grado.
Lu. Ho l' onor di conoscere questa illustre [illegible]
Fra le più rinomate del regno di Castiglia.
Godo veder in voi di quella un discendente,
E di donna Marianna un nobil parente.
Qual affar vi conduce di Napoli alle mura?
Pa. L' affar, per dir il vero, piuttosto è di [illegible]
Di mia cugina in nome vengo a dirvi, [illegible]
Ch' ella intende il possesso aver del [illegible]

Lu. Tardi, amico, giugneste. Il foglio lacerato
Libero già mi rese, e ad altra io fui legato.
Se dello zio il consiglio meno poteva in lei,
Mancare alla promessa ardito io non avrei;
Ma senza poter essere di mancator tacciato,
Dalla di lei condotta son io giustificato.
Pa. La misera ingannata fu per altrui malizia,
Se siete un galant'uomo fatele voi giustizia.
Lu. Signor, se da servirvi altro non ho che in questo,
Con voi più lungamente a ragionar non resto.
Pa. Si vede ben che siete ... un mancator ingrato.
Lu. Non tollera gl' insulti un animo onorato,
E voi, che m' ingiuriate sulla pubblica strada,
Rendetemi ragione del torto colla spada.
Pa. Colla spada? Signore, voi non mi conoscete
Tornate con più comodo, se battervi volete.
Lu. Già vi conobbi al volto; siete un'anima vile.
Pa. Non mi credea sì presto di movervi la bile.

SCENA VII.

Donna MARIANNA *in disparte e detti.*

Lu. Ite donde veniste. Dite a donna Marianna,
Che dopo una rinunzia a torto mi condanna;
Che si scordi per sempre d' un foglio lacerato.
Pa. (Ecco qui la padrona.) (*arditamente*) Sì, cavalier malnato.
Lu. Il temerario insulto mi provoca allo sdegno.
(*impugna la spada*)
Pa. (*si ritira*)
Ma. Barbaro, de' tuoi colpi sia questo petto il segno.
A me volgi quel brando che l'onor mio ferisce;

Marianna a te presente, perfido, ti smentisce.
No, non è ver che sciolto sia da' miei lacci il
cuore;
Mi ha la rinuncia indegna carpita un traditore.
Contro i miseri oppressi regna la forza in terra
Ma la giustizia in cielo anche i giganti atterra.
So che de' miei nemici l'arte, il poter, l'orgoglio
Impedirà, che io giunga d' un re clemente al
soglio.
Ma ovunque io lo rincontri fuor della regia sede,
Sulla pubblica strada mi getterò al suo piede;
Nè valerà degli empi la perfida malizia
A far ch'io non implori dal suo bel cuor giustizia.
Ecco a te discoperto il mio pensiero ascoso;
Vengo del mondo in faccia a disputar lo sposo.
Tal mi ti rese un giorno d'amor dolce sacro,
Ora tal mi confermi la forza e la vendetta.
Su via, se hai cuore in petto, fa che io mi
sforzi in vano;
Tronca le mie speranze, or ch'hai la spada in mano.
Ferisci questo petto, perfido traditore,
La crudeltà trionfi, se non trionfa amore.

Lu. (*ripone la spada*) Ah, che tentar mai posso contro una donna irata.
Me la conduce in faccia la mia fortuna ingrata.

Ma. (*getta la spada*) Su gli occhi miei, lo vego, sei men crudele e audace
Guerra con me non brami; m'offri contento pace.
Misero don Luigi! quanto avran fatto, e quanto
Al tuo docile core per lavorar l'incanto!
Già ti vedea d'intorno folti congiunti e amici
Nozze proporti illustri sotto i reali auspici.
So gli argomenti accorti, so le ragion che avranno
Dette per obbligarti i perfidi in mio danno.

E tu, misero e solo, confuso e a me distante,
Rendesti a poco a poco quell'anima incostante.
Credi tu ch' io non sappia, che il tuo bel cuore afflitto
Vide me con isdegno a lacerar lo scritto?
E che dubbioso ancora ch'io fossi a ciò forzata,
Mi condannasti a torto, e mi dicesti ingrata?
No, non lo son, tel giuro, eccomi a te dappresso
Con quell' amor di prima, con il mio cuore istesso.
Son quella stessa ancora, che sì ti piacque un giorno,
Ho quelle grazie istesse che mi scorgesti intorno.
Queste misere luci, che tu lodasti tanto,
Che al tuo bel cuor gentile fecero il dolce incanto,
Mirale, son pur desse, e queste guance ancora,
Idolo mio, son quelle che vagheggiasti allora.
Povera sono, è vero, ma lo sapesti in prima.
Non ho colpa novella, onde scemar di stima;
Son di te degna, o caro, se ti consiglia amore;
Se mi abbandoni, ingrato, hai d' una belva il cuore.

Pa. Signor, che mi sfidaste, donna anch' io mi confesso,
E queste son quell' armi, che adopra il nostro sesso.

Lu. Ah sì, donna Marianna, son di rossor ripieno;
I rimproveri vostri mi han penetrato il seno;
E le dolci parole m' hanno talmente oppresso,
Che accenti non ritrovo, e son fuor di me stesso.
Sulla pubblica strada troppo sin or si è detto;
Di dama a me congiunta meco venite al tetto.
Vi narrerò il mio stato, vedrete il mio periglio,
Di voi, che saggia siete, abbraccerò il consiglio.

Cara donna Marianna, s'è ver che voi mi a-
mate,
Sopra dell'amor mio fidatevi, e sperate.
Pa. (*piano a donna Marianna*) Abbadate, si-
gnora, ch'ei cerca addormentarvi.
Ma. Sì, don Luigi, io vi amo, non vo' precipe-
tarvi.
So di nozze novelle il periglioso impegno;
Vi compatisco, e voglio sospendere lo sdegno.
Dal vostro cor sincero questo saper sol bra-
mo,
Se la rivale amate.
Lu. Tutto saprete, andiamo.
(*sospirando parte*)
Pa. S'egli di no vi dice, non gli credete un
zero.
Ma. Da così buon principio un miglior fine io
spero. (*parte*)
Pa. Ancor per la paura il cor mi trema tutto.
Povera Paolina, passato ho un caso brutto.
Vo'subito, ch'io posso, quest'abito levarmi;
Non vo' che un'altra volta ritornino a sfidar-
mi.
E in vece di adoprare spade, pugnali e stocchi,
Colla parole ammazzo, precipito cogli occhi.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Isabella.

Donna ISABELLA, *poi il cavaliere* ANSALDO.

Is. Senza chieder l'ingresso, il cavalier s'avanza,
Che ardir inaspettato, che insolita baldanza!
Sa pur, che nel mio quarto di penetrar non lice.
Ah ritornasse almeno la mia governatrice!
Ca. Chiedo perdon, signora, se audace ho profittato
Di questo a'miei disegni momento fortunato.
Is. Signor, non mi conviene uomo ricever sola.
Ca. Parto in brevi momenti; vi do la mia parola.
Permettetemi solo, che a voi possa spiegarmi,
E che da voi comprenda, se vano è lusingarmi.
Is. Io di me non dispongo. Da queste soglie uscite.
Ca. Quel che da voi desidero, placidamente udite.
So, che dal padre vostro di voi la bella mano
Per mia sventura estrema offerta è al mio germano;
Ma il genitor non giunge a vincolarvi il cuore;
Bramo saper da voi, se vi acconsente amore.
Is. Gli occulti miei pensieri svelare io non intendo;
Son figlia, e ciò vi basti. Dal genitor dipendo.
Ca. Questa risposta incerta mi anima alla costanza.
Se il cuor non impegnaste, mi resta una speranza.
Il duca mio germano, che maggioranza ostenta,

Se voi nol preferite, per ciò non mi spaventa:
E il principe Fernando, che ha le mie nozz
sdegn
Basta, che voi vogliate, le accorderà, m'impegn
Ed a tentar mi sprona la risoluta impresa,
Speme, che voi non siate di mio germano acce
Is. Ah, signor, lusingarvi oltre il dover non bram
Sposa son' io del duca, e, vel confesso, io l'am
Ca. Sorte crudel! Ma, ditemi, tanto vi accese amor
Che altri sperar non possa di meritar quel cor
Is. Voi mi obbligate a dirlo; vi parlerò sincera:
Chi l' amor mio pretende, mal si lusinga e spe
Ca. Questo crudel rifiuto non soffre un'alma acce
Non cesserò per questo di ritentar l'impresa.
Donna Isabella, il modo di vendicarmi ho in ma
Per rendervi delusa, svelar posso un arcano.
Fra noi resti sepolto, se a me non siete ingrat
Lo farò noto al mondo, se veggovi ostinata.
Quanto importi il segreto, udite e decidete:
Del principe Fernando voi la figlia non siete.
Is. Oh ciel!
Ca. (*mostrando il foglio*) Sì, vel confermo, ed
mentir non sogl
Eccovi un testimonio verace in questo foglio.
Evvi noto il carattere?
Is. Ah misera infelice!
Questa carta fatale vergò la genitrice.
Ca. Ecco; scrive allo sposo la misera dolent
E chi è vicino al punto del suo morir, non ment
Principe don Fernando, dolcissimo consorte,
Lungi da voi la sposa trovasi in braccio a mor
Un tenero rimorso svelarvi or mi consiglia,
Che la cara Isabella non è la vostra figlia.
Is. Ohimè! seguite il foglio. Deh per pietà, signor
Fate ch' io sappia almeno, qual'è il mio genitor
Ca. Questo per or vi basti. Meglio è per voi tacer

Quando ingrata mi siate, il mondo ha da saperlo.
L'onor del sangue vostro posso salvar, s'io voglio,
Posso tacer l'arcano, e lacerar il foglio.
Tutto da voi dipende; sarò qual mi volete.
Lasciovi in libertade; pensate e risolvete. (*parte*)

SCENA II.

Donna ISABELLA.

Misera me! che intesi? ah degna or più non sono
Delle nozze del duca Mi perdo e mi abbandono.
Porga almen donna Placida soccorso al mio bisogno;
Ah che con lei non meno svelarlo io mi vergogno.
In sì misero stato mi assista il padre mio.
Oimè! non ho più padre. Dolci speranze, addio.
Dal mio destin crudele tanto avvilita, e tanto,
Sol la mia doglia interna posso sfogar col pianto.
(*siede ad un tavolino piangendo coprendosi colla mano il volto*)

SCENA III.

Il duca don LUIGI *e detta.*

Lu. (Chi provò mai tormento maggior di quel ch' io provo?
Dov'è mai donna Placida? La cerco e non la trovo.
Prima di presentarmi di don Fernando al ciglio,
Desio di donna Placida udire un buon consiglio.
Oimè! Donna Isabella! Che fa? Pensa o riposa?
Mi priverà il destino di sì amabile sposa?)
Is. (Ah non vi è più rimedio. (*si alza un poco e scopre il duca*) Stelle, che vedo mai?)

Lu. Scusatemi, vi prego, se ardito io mi avanzai.
Della governatrice l'orme ricerco in vano.
Is. Fie da queste soglie, ite, signor, lontano.
Lu. Tanto rigor non merta chi fu scelto in isposo.
Is. Nome soave un tempo, che or pronunciar non oso.

Lu. (Oimè! di sposo il nome turba il cuor d'Isabella!
Ah di donna Marianna sparsa è la ria novella.
Per mia maggior sventura pubblico è già l'arcano.
Tento il martir nascoso dissimulare invano.)
Is. Deh, per pietà, vi supplico, da queste porte andate.

Lu. Dite almen la ragione.
Is. Parlar non mi obbligate.
Lu. Sì, v'intendo pur troppo, e la ragione è tale
Ch'è al mio, come al cuor vostro, durissima e fatale.
Con mio dolore estremo tutto alfine è svelato.
Is. (Ah pubblicò l'arcano il cavaliere ingrato!)
Lu. Non può celarsi il vero; nè io più lungamente
Volea tale avventura coprire inutilmente.
L'arcano a donna Placida sono a scoprir venuto.
Qual sollecito labbro mie labbra ha prevenute?
Is. Il cavalier Ansaldo diedemi il colpo atroce.
Lu. So qual disegno ha spinto quell'animo feroce.
Egli m'invidia un bene, che prometteami il cielo.
L'amor, che per voi nutre, copre dell'empio il zelo.
Is. Finse, che a lui soltanto fosse palese il vero:
Tacerlo in faccia al mondo promise il mentr- guero.
Or che pubblica è resa la mia fatal sventura,
Duca, perchè ad affliggermi venite a queste mura?
Lu. Coperto di rossore mirate il mio sembiante:
Ma del destino ad onta vi adorerò costante.
Se una ragion mi vieta porgere a voi la mano,

Questo mio cuor, ch' è vostro, voi rinunziate in vano.

Ir. Signor, lo stato vostro agl'imenei v' impegna;
Io son, per mia sventura, di possedervi indegna,
Nè di vietare intendo, che altra sposa felice
Goda di quell' amore che a me goder non lice.

Lu. Oh ciel! con tanta pace, senza mostrarvi irata,
Alla fe rinunziate che avvi il mio cuor giurata?
Questo, deh perdonate, se ardito è il mio sospetto,
Un segno si potrebbe chiamar di poco affetto.
Virtude è in chi ben ama anche lo stesso orgoglio.

Ir. Di chi lagnarmi io deggio, se mi condanna un foglio?

Lu. Il foglio è lacerato; quel che al cuor mio si oppone,
Sol nell' onor consiste.

Ir. (*sospirando*) Duca, vi do ragione.

Lu. Ecco, vien don Fernando.

Ir. Oh misera infelice!

Lu E a don Fernando unita vien la governatrice.

Ir. Voglio fuggir.

Lu. (*la trattiene*) Restate.

Ir. Vederli io non ho cuore.

Lu. Colpa voi non ne avete. Esser dee mio il rossore.

SCENA IV.

Il principe don FERNANDO, *donna* PLACIDA *e detti.*

Fe. Duca, se amor cotanto sollecito vi rende,
Delle nozze il momento solo da voi dipende.
Il vostro e mio sovrano agl' imenei consente.

Ir. (Nulla gli è noto ancora.)

Lu. (Ancor non saprà niente.)

Fe. Figlia, alla gioja vostra nuova ragione addio.
Dopo tant' anni e tanti in Napoli il marito
Giunse di donna Placida.
Pl. Ciò mi fu detto or
Ma rintracciar lo feci, e non lo vedo ancora
Fe. (*a donna Isabella*) Consolatevi seco del
tunato avve
Figlia, perchè sì mesta, e sì dolente in vi
(*a d. Placida*) Nota è a voi la cagione, che
conturba il sen
Pl. (*a don Fernando*) Pria ch'io da lei partis
l' animo avea sereno
Or cambiata la trovo. Deh, qual ragion nov
l'urba il vostro bel cuore, dolcissima Isabella?
Fe. Misero me! dagli occhi miro caderle il pianto
Duca, il suo duol saprete voi che le foste accan
Lu So la cagion pur troppo, signor, del suo dolor
Fe. Deh svelatela, amico.
Pl. Oh Dio! mi trema il cuo
Lu. (Ah il dolor mi confonde della mia bella in
Vuole il dover ch'io parli; fa il mio rossor
tacer
Is. (Ah che celar non puossi il mio destin
vagg
Fe. Deh, figlia mia, parlate.
Pl. Deh, fatevi corag
Is. (*tira in disparte donna Placida, gettan
le braccia al collo*) Ud
(Ah che mi manca nel palesarlo il cuore.)
(*piano a d. Placida*) Il prence don Fern
non è mio geni
Pl. (Oh Dio! come scoperto si è mai co
arcan
Duca, ciò sarà vero?
Lu. Il dubitarne è v

Fe. Non mi tenete in pena. (*a donna Placida e a donna Isabella*)
Pl. (*piano a donna Isabella*) Figlia, a voi chi lo dice?
Is. Pria di morire un foglio vergò la genitrice.
Del cavaliere in mano vidi la carta or ora.
Pl. Scritto del padre è il nome?
Is. Non l'ho saputo ancora.
Fe. Ah la mia sofferenza, donne, oramai stancate.
Qual arcano è codesto? lo vo' saper; parlate.
Is. Seco parlar non oso. (*a donna Placida*)
La. Io svelerò il mistero.
Pl. Niun più di me, signore, può palesarvi il vero.
Questa innocente figlia, che afflitta a voi si mostra,
Non è, qual voi credeste, non è figliuola vostra.
Fe. Santi numi del cielo!
La. (Misero me! che sento!
Questo del mio germano sarebbe un tradimento?)
Pl. Della padrona estinta l'ha palesato un foglio.
Son dell'arcano a parte, dissimular non voglio.
Deh, placido soffrite dalle mie labbra il vero,
E il vostro cuor dubbioso rasserenare io spero.
Signor, della consorte, che voi cotanto amaste,
Quasi due lustri in vano prole ottener bramaste.
Tumido il ventre alfine serena a voi le ciglia,
Di nove lune al termine diè alla luce una figlia.
Tanto di lei contento voi giubilaste allora,
Che genitor più lieto non fu veduto ancora.
Del vostro amor il frutto chiedendo al ciel clemente,
Del sesso della prole voi foste indifferente,
E la gentil bambina dal cielo a voi concessa
Fe' duplicar gli affetti anche alla sposa istessa.
Dopo tre giorni appena la misera consorte

Vide la cara figlia rapir barbara morte;
E più del suo cordoglio, l'afflisse il fier dolore
Del colpo inaspettato al cuor del genitore.
Amor in quel momento la sprona, e la consiglia
L'estinta pargoletta cambiar con altra figlia;
E per scemare al padre il doloroso affanno,
Supera i suoi rimorsi nell'amoroso inganno.
Voi, la tenera figlia a ribaciar rivolto,
Quella vi parve agli atti, quella vi parve al volto
Crescere la miraste saggia fanciulla onesta;
Foste di lei contento, e la fanciulla è questa.
Fe. Oh della mia Isabella, care luci leggiadre,
Mi toglierà il destino l'onor d'esservi padre!
Ah no, questo mio cuore troppo, idol mio, v
adora.

Figlia finor mi foste, vi sarò padre ancora.
Is. Ah, da sì gran bontade sentomi il cuor oppres-
so.

Pl. Oh tenerezza estrema!
Lu. (Io son fuor di me stesso.)
Fe. (*a donna Placida*) Ma da qual sangue è na-
ta figlia che ha sì bel cor?
Pl. Signore, a tal domanda principia il mio ro-
sore.
Ma dalla bontà vostra tutto sperar mi lice.
Della cara Isabella son io la genitrice.
Is. (*gettandosi al collo di d. Placida*) O cara
madre!
Pl. (*abbracciandola teneramente*) Ah figlia!
Lu. (Ah non trattengo il pianto.)
Fe. (Al tenero mio cor qual prodigioso incanto!)

SCENA V.

Il cavaliere ANSALDO *e detti.*

Ca. Signor, arditamente so che passar non si usa,
Ma la ragion pressante del mio venir mi scusa.
Questa mane vi chiesi ...
Fe. Ah cavaliere ingrato!
Dov'è della mia sposa il foglio a me celato?
Ca. Signor, del vostro cuore previdi il rio periglio,
A voi, se lo nascosi, fu di pietà un consiglio.
Se l'altrui debolezza giunse a svelar l'arcano,
Ecco il foglio richiesto rimesso in vostra mano.
Fe. (*Si ritira in disparte a leggere il foglio.*)
Ca. Duca, non vi lagnate, se vi farà arrossire
Cosa che dall' onore son spinto ad iscoprire.
Lu. Il mio minor germano non è il mio precettore.
Pl. Signor, figlia è Isabella di onesto genitore.
Don Roberto mio sposo nobile capuano
Fra le milizie ispane fu eletto in capitano.
Povero di fortune cercò sorte migliore,
Io la mia principessa servii dama d'onore.
Cessi all'illustre dama, è ver, la mia bambina,
Ma col piacer di vivere al sangue mio vicina.
E ne' miei casi avversi mi reputai felice
Della mia stessa figlia venir governatrice.
No, le nozze del duca degne di lei non sono.
(*a Luigi*) Signor, se le soffersi, a voi chiedo perdono;
Ma se ha il prence Fernando per lei lo stesso amore,
Non è tal figlia indegna ancor del vostro cuore.
Lu. Io son, che non la merto, un infelice io sono.
Fe. Note della mia sposa, vi bacio, e a lei perdono.
Quest'amorosa insidia formato ha il mio contento;

Di un sì felice inganno è vano il pentimento.
Opera fu pietosa della bontà divina,
Trovar di donna Placida sì pronta una bambina.
La perdita fatale (ah nel pensarlo io tremo!)
Reso avrebbe in quel punto il mio cordoglio estremo.

Figlia non è Isabella della mia sposa, è vero.
Ma di una madre onesta, di cuor saggio e sincero.
E la virtù sublime che le circonda il petto,
Degna vieppiù la rende del mio paterno affetto.
Se nell'età, in cui sono, di prole il ciel mi priva,
Di me la mia Isabella sarà figlia adottiva.
Ella de' beni miei sarà l'unica erede,
Sarà di mia famiglia, vivrà nella mia sede.
Verso la cara figlia il primo amor non langue.
Pronto sarei per essa a dar la vita, e il sangue.

Pl. Ah, dal fondo del cuore a inumidir le ciglia
Sorge il tenero pianto. Viscere mie, mia figlia.
Padre finor col labbro non lo chiamaste in vano.
Sia benedetto il cielo, baciategli la mano.

Is. (*si accosta per baciar la mano a d.* Fe.)

Fe. Vieni, cara, al mio seno.

Is. Oh padre mio pietoso!

Lu. (Turbar sì dolci affetti col labbro mio non vo
Credei d'esser scoperto, ma, povera fanciulla!
Affliggerla non deggio, se ancor non ne sa nulla.

Ca. (Fin or per questa via l'arte ho adoperata in vano.
Altra miglior scoperta precipiti il germano.
(*a don Fernando*) Signor, l'affetto vostro, ogni misura co
Puote obbligar il duca a mantener la fed
Ed ei d'amor acceso per la bella adottiva,
Fomenterà nel seno la fiamma rediviva.
Ma in faccia sua lo dico, egli, signor, v'ingan
Ei dovrà, suo malgrado, sposar donna Mari

Is. (Oimè!)
Lu. (*al Cavaliere*) Che ardire è il vostro?
Fe. L'impegno è già disciolto.
Ga. Donna Marianna è in Napoli, e fu veduta in volto.
Fe. (*a Luigi*) Come!
Lu. Germano indegno!
Pe. (*a Luigi*) Svelatemi il mistero.
Lu. Donna Marianna è in Napoli, sì, don Fernando, è vero.
Is. Madre mia son perduta. (*piano a donna Pl.*)
Pl. (*piano a donna Isabella*) Non vi affliggete ancora.
Lu. Questo mio cor costante donna Isabella adora,
Cambiati i suoi natali, non scema in me l'amore,
Se degna è del cuor vostro, ella è pur del mio cuore.
Veduta di Messina la femmina sdegnata,..
Ca. Vuol chiedere giustizia, vuol essere sposata.
Quattro persone al porto sta mane l'han veduta
Contro il duca medesimo altera e risoluta.
Della filuca istessa dal sicilian piloto
La condizione e il nome di lui fu reso noto.
Io, che donna Isabella amo con cuor sincero,
Senza maschera in volto vi ho discoperto il vero.
Se una mercede ingrata all'amor mio si dona,
Signor, ve lo protesto, amor non la perdona.
(*parte*)

SCENA VI.

Don FERNANDO, *donna* ISABELLA, *il duca don* LUIGI *e donna* PLACIDA.

Fe. Duca, venite meco, non dubitate, o cara;
Termineran gl'insulti della fortuna avara.

Ad inquietarvi il core nuova cagion si de-
Ma di temer lasciate, terminerà anche que-
Se per legge finora di voi fui genitore,
Or principia l'impegno di un padre per amo-
Scoperto il grande arcano, che l'esser vostro
dita.

La catastrofe oscura dovrebbe esser finita;
Ma il tenero amor vostro, e quel di una rivale,
Fa crescere l' impegno che nel mio cuor preva-
Di tai discoprimenti le storie abbiam ripien-
Veggiam tali avventure favoleggiar le scene,
Ma in rendermi contento se il mio desire adempi-
Vo' di paterno affetto dar un novello esempio,
Sì, padre vostro io sono, e il mio dover mi ap-
pella

A consolar del tutto un'anima sì bella. (par-
Lu. Alle di lui promesse questa vi aggiungo an-
ch'io,

Vi serberò in eterno la fede ed il cuor mio.
E se il destin mi vieta ch'io sia di voi consorte,
Pria ch'altra mi possieda, giuro incontrar la mor-
te. (par-

S C E N A VII.

Donna PLACIDA *e donna* ISABELLA.

Pl Figlia, con tai speranze più lagrimar non fior.
Is. Ah, mi condanna il fato ad essere infelice.
Pl. Avvi la Provvidenza di sì gran ben colmata.
Che al ciel, se vi dolete, voi comparite ingrata.
Chi mai sperar poteva che l'amoroso inganno
Scoperto, a noi non fosse di vergognoso affanno
Vissi finora in pena, il mio rimorso atroce
Franca non mi lasciava articolar la voce.
Quando stringeavi al seno il principe Fernando

Godea del vostro bene, ma ne godea tremando,
Voi figurando in mente di sua ricchezza crede,
Pareami una rapina l' indebita mercede.
Mille volte fui spinta dai stimoli d'onore
A discoprir l'arcano; ma mi trattenne amore.
Ora di quest'amore, ch'esser dovea punito,
Ecco la colpa assolta, ecco il timor finito.
Di due tenere madri fu compatito il zelo,
Figlia, gradite il dono, e benedite il cielo.
Ah sì, perchè compita alfin sia nostra sorte,
Il ciel dopo tant'anni mi rende il mio consorte.
Mandai più d' un amico a ricercarlo intorno;
Spero di rivederlo pria che tramonti il giorno.
Oimè! l'amor di madre di rintracciarlo in vece
Di lui, per cagion vostra, quasi scordar mi fece.
Finor nel cuore afflitta, a giubilar non usa,
Son per doppia cagione dal mio piacer confusa.
Voi vi dolete ancora? deh non mi fate un torto;
Sereno il vostro ciglio accresca il mio conforto.
Sperate; il vostro cuore sarà contento appieno.
Il più chi ha superato, può superare il meno.
Sì, sarà vostro il duca.

Is. (*abbracciando donna Placida*) Oh Dio mi consolate!

Pl. Figlia, diletta figlia, solo nel ciel sperate.
(*abbracciando donna Isabella*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Strada.

Il cavaliere ANSALDO *e* FABRIZIO.

Ca. Non è l'amor soltanto che accendami a tal segno,
Per onor, per vendetta, son nel più forte impegno.
Quando ogni arte possibile abbia tentata invano,
Mi ha da costar la vita, o quella del germano.

Fa. Parmi ben stravagante, che il prence don Fernando
Un uom di tanta stima, un uom sì venerando,
Scoperta la ragazza non essere sua figlia,
L'ami ancor come fosse nata di sua famiglia.
E il duca don Luigi, che tanta gloria ostenta,
Come mai di tai nozze si appaga e si contenta?
Convien dir che sian ciechi ambi per troppo affetto.

Ca. Dubito che lo facciano per onta e per dispetto.
Ma ingannasi chi crede sdegnarmi impunemente.
Cento idee di vendetta mi passan per la mente.
Inutile fu quella del pubblicato arcano?
Ora nella mia mente fondato ho un nuovo piano.
Sai di donna Marianna l'arrivo a queste mura,
Sai, che ottener giustizia la femmina procura?
Ed io, per sostenere l'impegno e la ragione,

Ha vo' presso la corte munir di protezione.
Spero per questa strada d'essere vendicato:
O che la sposi il duca, o ch'ei sia rovinato.
Fa. Può esser che l'intento ad ottener si giunga,
Ma, se ho da dir il vero, la strada è un poco lunga.
Se il duca un tal maneggio promovere vi sente,
Potria donna Isabella sposar segretamente.
E quando legalmente il matrimonio è fatto,
Non basta per disciorlo un semplice contratto.
Ca. Mandiam per tutta Napoli a ricercar costei!
Quel che tu fosti un giorno, Fabrizio, or più non sei.
Fosti un uomo di spirito, sei stolido al presente?
Fa. Per dirvela un ripiego m'era venuto in mente.
Ca. Svelami il tuo pensiere.
Fa. Sapete che partito
Della governatrice da Napoli il marito,
Per quello che discorrono all' Indie si ritrova,
E di lui la consorte mai più non ebbe nuova.
Nella città conosco un certo lazzarone,
Che fa del vagabondo la nobil professione.
Al capitan Roberto tanto è simil costui,
Che più di quattro volte l'ho preso anch' io per lui;
Affatto lo somiglia al volto e alla statura,
Han tutti due nel naso egual caricatura;
Ed hanno tutti due, per singolar portento,
Un poro nella guancia ed un vicino al mento.
Ca. Possibile tal cosa?
Fa. Credete a quel che io dico.
Io fui, quand' era in Napoli, di don Roberto amico;
E quando il Lazzarone per strada a me si appressa.
Rinnovo nel vederlo la meraviglia istessa,
Più volte di tal cosa ho seco ragionato,

Dice, che da altri ancora fu per error chiamato,
E che trecento volte il capitan creduto,
Quelli della milizia gli diero il ben venuto.
Trovandosi in bisogno mi confidò il briccone,
Che fingersi quell' altro avea la tentazione,
E che se gli riusciva trovar simili spoglie,
Volea di don Roberto deludere la moglie.
Ca. Stolto! colla consorte passar per suo marito?
Fa. Son più di sedici anni, ch'è il capitano partito.
Colle immagini impresse del volto e la figura,
Scommetto che il marito lo crede a dirittura.
È ver che nella voce non ha gran somiglianza,
Ma questo può confondere del tempo la distanza.
Un, che dal nuovo mondo credesi ritornato,
Il metal della voce può ancora aver cangiato.
Pronto sarei l' impresa a garentire anch' io.
Ca. E ben, codesta favola che giova al caso mio?
Fa. Emmi venuto in testa, per fare una finzione,
Vestir coll' uniforme codesto Lazzarone.
Un abito ho trovato da un rigattier romano
Colla divisa istessa che usava il capitano.
Con spada e con bastone all' uso militare,
Che meglio a don Roberto farallo assomigliare.
Ciò in pensier mi è venuto dopo lo scoprimento
Che di donna Isabella fe' noto il nascimento.
Lasciò la moglie incinta il capitan Roberto,
Ma nè lui nè la sposa non lo sapean di certo.
Dunque in faccia del mondo può dir, può sostenere
Ca. Il duca mio germano parmi colà vedere.
Seco è il prence Fernando, vien meco in altra parte.
Fa. Andiam, tutto il progetto vi dirò a parte a parte.
Basta che mi accordiate danaro e protezione.

Ca. Tutto avrai ciò che brami. (*parte*)
Fa. Conosco il mio padrone.
Lo so che all' occasioni prodigo sempre fu.
(Se or non mi faccio un abito, non me le faccio più.) (*parte*)

SCENA II.

Il principe don FERNANDO, *il duca don* LUIGI *e* BELTRAME.

Lu. Che fa in questi contorni il cavalier audace?
Fe. Figlio, vorrei vedervi a procacciar la pace.
Il sospettar mai sempre di cosa indifferente,
È un mal che non si sradica dal cuor sì facilcilmente.
Se ora il german vedeste, qual dubbietà vi affanna?
Be. Dubito ch'ei pretenda veder donna Marianna.
Appunto in questo loco io so ch'ella è alloggiata.
Fe. Quivi? Non mi era noto. Mandiamle una imbasciata.
Lu. Entrate pur, signore, l'ho fatto a lei sapere;
Potrà alle di lei stanze condurvi il cameriere.
Fe. Duca, passar potete in corteo in altro loco.
Potria l'aspetto vostro moltiplicare il foco.
Condursi è necessario con il più dolce impegno
Con femmina focosa, che è facile allo sdegno.
Lu. Talor rassembra umile, fiera talor si mostra;
Reggere la saprete colla prudenza vostra.
Salvatemi l'onore, senza arrischiar l'affetto;
Son nelle vostre mani. La mia sentenza aspetto.
Fe. Ogni possibil'arte di adoperar m'impegno
Per superar gli ostacoli di un femminile ingegno.

Io vi confesso il vero, andrei con men timori
A trattar di una pace con dieci ambasciatori;
Ma la cara Isabella, che nel cuor mio ragiona,
Per renderla felice a faticar mi sprona.
(*entra in casa seguito da Beltrame*)
Lu. Vada, e secondi il cielo l'opera sua cortese.
Questa è, anch'io lo conosco, fra le più dure imprese.
S'egli favella invano, s'ella in voler si ostina,
Misero, son perduto; vedrò la mia rovina. (*parte*)

SCENA III.

Camera

Donna MARIANNA e PAOLINA.

Ma. Tarda molto a venire il prence don Fernando.
Sto pur con impazienza tal visita aspettando.
Chi sa, con qual disegno a favellarmi ci venga?
Chi sa, che una vittoria con esso io non ottenga?
Per uomo di gran mente il mondo lo decanta;
Ma l'onor, la giustizia, so che d'amar si vanta,
E femmina qual sono di un gran ministro accanto
Spero di guadagnarlo colla ragion soltanto.
Pa. Signora, un'imbasciata.
Ma. È il prence don Fernando?
Pa. Per l'appunto.
Ma. Ch'ei venga.
Pa. Con lui, vi raccomando,
Non far di quelle scene, che far solete al duca.
Fate che la ragione vi assista e vi conduca.

SCENA IV.

D. MARIANNA, *poi il principe* D. FERNANDO.

Ma. So regolarmi a tempo in ogni vario impegno,
So minacciar, se occorre, so moderar lo sdegno.
Ritroverammi il principe umile nell' aspetto;
Ma saprò, s'ei m' insulta, parlar senza rispetto.
Eccolo, alla presenza dimostra un cuor gentile;
Spero che al dolce riso l' animo avrà simile.

Fe. Perdonate, madama ...

Ma. Signor, di quest' onore
Sperar io non poteva consolazion maggiore.
Essere a' piedi vostri supera ogni piacere;
(*vuol baciargli la mano*) Permettete, signore,
ch' io faccia il mio dovere.

Fe. (*ritirando la mano*) Che fate voi?

Ma. (*come sopra*) Lasciate, in segno di rispetto,
Ch' io vi baci la mano.

Fe. (*come sopra*) Ah no, non lo permetto.

Ma. Se la bella umiltade ciò a ricusar v' impegna,
Spero che di tal grazia non mi crediate indegna.

Fe. Con dama vostra pari il mio dover conosco.
(Dubito sotto il mele non si nasconda il tosco.)

Ma. Vi prego accomodarvi.

Fe. Fatelo voi, signora.
(*Donna Marianna siede, e poi D. Fernando*)
(In un impegno simile non mi trovai finora.)

Ma. Qual motivo conduce il principe Fernando?
Degna son di ottenere l'onor di un suo comando?

Fe. Io fui, donna Marianna, del vostro genitore,
Fino ch'ei visse al mondo, amico e servitore.
La medesima stima serbo alla sua famiglia,
E vengo ad offerirmi all' unica sua figlia.

Ma. Tal bontà generosa ogni mio merto eccede.
E il cuor mio in rispettarvi al genitor non cede.
Fe. Per qual affar prendeste di Napoli il sentiero?
Ma. Signor, non ho riguardi a palesarvi il vero.
Lo direi francamente di tutto il mondo in faccia,
Molto più a un cavaliere, di cui son nelle braccia,
Soffrir più non poteva, dove ho il natal sortito,
Da i nobili e dal volgo venir mostrata a dito.
Eccola, mi diceva gente ribalda oziosa,
Ecco la derelitta, nè vedova, nè sposa.
Se un cavalier d' onore manca ad un sacro impegno,
Sarà di sposo tale il di lei cuore indegno.
Il duca don Luigi, che ha eroici sentimenti,
L'alma non ha capace di bassi tradimenti;
Dunque s'ei l'abbandona, se manca a lei di fede,
Sarà de' suoi difetti giustissima mercede.
Tutte le Messinesi me risguardando in viso,
Moveano fra di loro un critico sorriso;
E dire una di quelle fu da me stessa udita:
La povera Marianna mai più non si marita.
I miei congiunti istessi m'han tutti abbandonata;
Dai servi e dalla plebe vedeami disprezzata;
Ed il sordido zio, che ha l'onor mio venduto,
Di me, per la vergogna, nemico è divenuto.
Parlommi di un ritiro, ma il mondo avrebbe detto,
Ch' io andava a rinserrarmi per onta e per dispetto;
Ed in qualunque stato, o sola o accompagnata,
Avrebbero compianto un' alma disperata.
Tutto per me spirava sdegno, rossore e tedio;
So, che ne' mali estremi giova estremo rimedio.
Colla fedel mia serva cinta in virili spoglie

Abbandonai Messina, lasciai le patrie soglie.
Perduta la mia pace, la gloria mia perduta,
Eccomi finalmente in Napoli venuta.
Deh, ad ottener giustizia, a ricovrar l'onore,
Fate che in voi ritrovi l'amico e il protettore.
Fe. (In fatti il di lei caso degno è di compassione,
E riparare è forza la sua riputazione.)
Figlia, la sofferenza d'ogni buon frutto è madre.
In me, ve lo protesto, ritroverete il padre.
La fuga sconsigliata la fama vostra offende,
Ma serenate il ciglio, Fernando vi difende.
A dama vostra pari non mancherà il marito;
Io stesso in questo regno vi troverò il partito;
E se lo zio indiscreto non pensa alla nipote,
Da cavalier prometto formar la vostra dote.
Ma. (*alquanto sdegnata*) Dote a me si promette? Marianna accompagnarsi
Con tal maschera in volto?
Fe. (Principia a riscaldarsi.)
Ma. Signor, per questa parte ringrazio il vostro zelo;
Mio sposo è don Luigi, me l'ha concesso il cielo.
Quand'ebbe la mia fede, dote a me non richiese;
Dopo il primier contratto son vane altre pretese.
La dote, ch'io gli porto, è d'ogni ben maggiore,
Sangue illustre gli reco, ed illibato onore.
Fe Ma il legame col duca non fu da voi troncato?
Non fu de'vostri impegni il foglio lacerato?
Ma. Ecco, signor, l'inganno, che di smentire io spero:
Sciolto si crede il duca, ma non si crede il vero.
La fè, che mi ha promessa, la fè, che mi ha giurata,
A una fragile carta non fu raccomandata.
Di una nobile figlia, di un cavalier d'onore,

I nuziali contratti si scrivono nel cuore.
Cosa inutile è il foglio. Formano gli sponsali
Di due liberi cuori le volontadi eguali;
E il nodo indissolubile a sciogliere non basta
Di un solo il pentimento, se l'altro vi contrasta.
Chi scioglier la sua fede pretende a mio dispetto,
Con un pugnale in mano dee lacerarmi il petto;
E con il vivo sangue del seno mio trafitto,
Dee cancellar quel nome, che nel mio cuore è scritto.

Fe. (Cresce il furor; cerchiamo la via di moderarlo.)
Se un eccessivo amore...

Ma. Ora d'amor non parla.
Mi ami o non mi ami il duca, per lui mi accenda il cuore
Sdegno, affetto o vendetta; quel che ragiona è onore.
Signor, chi è la fanciulla, di cui con chiare note
Si vuol comprar l'onore a prezzo di una dote?
Chi son io, lo sapete; nata d'illustre sangue,
Di cui la gloria antica per povertà non langue.
Se avesse il padre mio meno l'onor sentito,
Nei pubblici governi sarebbesi arricchito;
Ma seguitò dagli avi le tracce ereditate,
Servì per la mercede dell'anime onorate.
Nei secoli non pochi, che conta il mio casato,
Con nozze indecorose ancor non fu macchiato;
Nè io sarò la prima, che lo deturpi ardita,
Ad onta d'ogni insulto, a costo della vita.
Con tutta la famiglia il duca è debitore
Di avere un'innocente tradita nell'onore;
Ed io, che ultima sono del tralcio sventurato,
Non lascierò il mio sangue nell'onta invendicato.
Io stessa al mio sovrano andrò a gettarmi ai piedi

Domanderò vendetta, se negasi mercede;
E della corte in faccia prostrata al regal trono..
Ah! il dolor mi trasporta; signor, chiedo perdono.
Di un protettore in faccia, amabile e cortese,
Non temo di sventure, non dubito di offese.
Voi di giustizia il trono nel vostro cor ergete,
Voi padre mio cortese, giudice mio voi siete.
Fe. (Ah chi può abbandonarla?) Vorrei vedervi lieta,
Ma una ragion si oppone, un altro amor mi inquieta.
Il duca in età tenera al vostro bel si arrese,
Ora da voi lontano d'altra beltà si accese.
Sposo di tal donzella...
Ma. Come! e chi fia l'indegna,
Che d'involarmi il cuore del traditor s'impegna?
Conoscer la vorrei, e di rossor vermiglia
Rendere quell' audace.
Fe. Codesta è una mia figlia.
Ma. Signor, del vostro sangue la mia rivale è nata?
Figlia, per cotal padre, felice e fortunata!
S'ella nella virtude imita il genitore,
Apprezzerà, son certa, le massime di onore.
E sol che l'eroina le mie ragioni intenda,
Posso, se un cor m' invola, sperar che me lo renda.
Vostra mercè, signore, tanta fortuna aspetto.
Fe. Di sangue non mi è figlia, ma sol di puro affetto;
Me l'allevai bambina, ed il mio cor l'adora.
Ma. Figlia dell'amor vostro? sarà più degna ancora.
Può tradir la natura con trista ingrata prole;
Colla sua scelta il core padre ingannar non suole.

Nè voi di cotal nome donna degnata avrei.
Se in essa ben locato l'amor non conosceste.
Fe. (Parmi di questa dama lo stil sì inusitato
Che il cuor di mio nipote quasi mi sembra ingrato.)
Ma. Principe, in voi sperando, scema il cuore mio l'affanno,
Ma ancor la mia speranza può essere un inganno.
Se il caso mio vi penetra, se protettor mi siete,
Signor, per bontà vostra, di me che risolvete?
Fe. Figlia, se nel rispondervi sì franco io non mi mostro,
Provien da quei riflessi che merta il caso vostro.
Il duca mio nipote l'amo teneramente,
Della cara adottiva son per amore ardente.
Amo la virtù vostra, e dell'amore i frutti
Vorrei concordemente dividere con tutti.
Voi la ragione avete nel sangue e nell' onore;
Vostro, non so negarlo, vostro del duca è il cuore;
Ed ei pria di vedere il foglio lacerato,
Avvi la data fede da cavalier serbato;
E in libertà veggendosi di usar gli affetti sui,
Sciolse il laccio primiero, e si è legato altrui.
Ma chi più m' interessa, chi più mi parla al core.
Della tenera figlia è l'innocente amore.
Dopo lusinghe tante d'esser al duca unita
Come soffrir io posso la misera schernita?
Per non mirar tre cuori condotti al precipizio,
Par che sia necessario di un solo il sacrifizio.
Ma l' amor mio, che tutti gli apprezza ad uno ad uno,
Tutti salvar desidera, senza oltraggiare alcuno.
Gli altri di me si fidano, voi di me vi fidate.
Ho l'onor vostro a cuore. Son cavalier, sperate.

Ma. Ah, signor, che per tutti siete ugualmente
accinto,
Deh, la via disvelatemi d'uscir dal laberinto.
Fe. Della virtù, che albergo nel vostro cuor ritrova,
Esigere mi piace da voi codesta prova.
Non mi obbligate a dirvi per ora il pensier mio.
Ma. Son nelle vostre braccia.
Fe. Donna Marianna, addio. (*parte*)

SCENA V.

Donna MARIANNA.

Par che la mia speranza sia una lusinga insana.
Perchè tenermi in pena? che crudeltà inumana!
Il bene in lontananza l'alma talor consola;
Disperazion talvolta ogni timore invola.
Ma vivere in tal modo, incerta di mia sorte,
È una smania d'inferno, è una continua morte.
Pure acchetarmi io deggio di don Fernando
al zelo;
Voglio di lui fidarmi, voglio sperar nel cielo.

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Fernando.

FABRIZIO *e* PASQUALE.

Fa. Pasqual, te l'assicuro. Ho don Roberto in mente,
A lui tu rassomigli perfettissimamente.
Scherzo della natura simile mai non fu;
Carica solamente la voce un poco più.
Pas. Basta; in ogni disgrazia a te mi raccomando.
Fa. Eccoci nel palazzo del principe Fernando.
Beltrame, che ti crede di Placida il consorte,
È andato ad avvertirla ch'entrasti in questa corte.
Teco non vo'restar, per non recar sospetto.
Principia ad eseguire con spirito il progetto;
Poscia verrò io stesso in nome del padrone,
E avrai per tua difesa di lui la protezione.
Tosto che i primi passi da noi sien superati,
Il cavalier promette di dar cento ducati,
Pas. Cento bei ducatelli? Non occorr'altro. Ardito
Di questa governante mi fingerò il marito.
Dirò che mia consorte ha fatto un contrabbando,
E che sarà d'accordo il principe Fernando.
A me lascia il pensiere di dir delle ragioni,
Affinchè don Luigi la giovine abbandoni.

Fa. Se il duca l'abbandona, il mio padron che sa
L'inganno e l'innocenza, un dì la sposerà.
Poi troveremo il modo di por la cosa in chiaro.
Pas. Rimedieremo a tutto a forza di danaro.
Fa. Ecco, vien donna Placida condotta da Beltrame,
Vado, e ti lascio solo a sostener le trame. (*parte*)

SCENA II.

PASQUALE

Non soglion negl'impegni tremare i pari miei.
Eh per cento ducati che cosa non farei?
Per cinque o sei carlini, per Tizio o per Sempronio,
Servito ho tante volte di falso testimonio.
Per far il querelante par ch'io sia fatto apposta.
Non manco di menzogne, di ardire, e faccia tosta. (*si ritira un poco*)

SCENA III.

Donna PLACIDA, BELTRAME *e* PASQUALE.

Be. Venite allegramente.
Pl. Lo sposo mio dov'è?
Be. Eccolo là, signora.
Pl. Oh Dio! son fuor di me.
Be. (*a Pasquale*) Accostatevi un poco
Pl. Eccolo il mio tesoro.
L'allegrezza mi opprime. Chi mi sostiene? io moro.
Be. Ehi, chi, che cosa fate? Vi vien mal, poverina?

State allegra, signora, che è qui la medicina.
Pl. (*incontrando Pasquale che arriva*) Adorato consorte, venite alle mie braccia.
Pas. (Vorrei e non vorrei. Non so quel che mi faccia.)
Pl. Caro il mio don Roberto, dopo tant'anni e tanti,
Si mesto e sì confuso mi comparite innanti?
Deh fate ch'io vi vegga rasserenar le ciglia.
Pas. S'io son qual mi vedete, non è gran maraviglia.
Ho sospirato il giorno d'essere a voi vicino;
Or di avervi trovata maledico il destino.
Pl. Stelle! in codesta voce, insolita all'udito,
Di ravvisar non parmi la voce del marito.
Veggo i segni del volto, son dessi, io lo conosco;
Ma non avea Roberto l'occhio turbato e fosco.
Quelle dolci maniere dal mio Roberto usate
Come ha in rozzo costume lunga stagion cangiate?
Stelle! chi mi assicura del mio Roberto in esso?
Be. Testè l'ha conosciuto il mio padrone istesso.
E una certa signora venuta di Messina,
E la di lei servente, nomata Paolina,
Che vennero con lui in un istesso legno;
Per conoscerlo bene mi han dato il contrassegno. (*gli tocca il naso*)
Pas. Voreste non conoscermi ai segni della faccia,
Perchè avete paura, ch'io vi rompa le braccia.
Pl. Che favellare è questo?
Pas. Orsù, in una parola,
E ver, signora mia, che avete una figliuola?
Pl. Ah sì de' nostri amori nacque il frutto innocente

Pas. Come de'nostri amori? di questo io non so niente.
So che una figlia aveste, non so come sia nata;
E il principe Fernando per sua l'ha dichiarata.
Pl. Povera me!
Be. Signore, posso attestare anch'io,
Che figlia l'ha creduta sin ora il padron mio,
Ma che poi si è scoperta del vostro matrimonio.
Pas. Sei di quelli che servono per falso testimonio?
Sarai dalla giustizia pigliato innanzi sera,
E aspettati, briccone, la frusta e la galera.
Be. Dico quello ch'io sento, e non mi prendo impicci.
Cosa so io se fingono, o se vi sian pasticci?
(*parte*)

SCENA IV.

PASQUALE *e donna* PLACIDA.

Pl. Deh, per pietà, signore, per quei primi momenti
Dei nostri sospirati dolcissimi contenti,
Non fate un'ingiustizia all'innocente sposa,
Tanto fedele e onesta, quanto vi fu amorosa,
(*la prende per la mano*) Vi amai dal primo giorno, vi amo ancor senza fine.
Pas. (Non mi dispiacerebbe aver due carezzine.)
Pl. Su questa mano istessa ... Ohimè, come ha cangiata
Il tempo e la fatica la man che mi ha sposata!
Candida come neve fu questa mano un giorno.
Pas. Candido come neve in poco tempo io torno.
Andiam, l'ira potrebbesi calmar a poco a poco.
Pl. Ecco la figlia vostra che viene in questo loco.

Pas. (Spiacemi quest'incontro.)No, che non è mia figlia.
Nascer non l'ho veduta, e poi non mi somiglia.
Cospetto del gran diavolo! mi farò far giustizia.
E tollerar non voglio un atto d'ingiustizia.*(parte)*

SCENA V.

Donna PLACIDA, *poi donna* ISABELLA.

Pl. Placida sventurata! potea temer di peggio?
Ah mi punisce il cielo per la mia colpa il veggio.
Son rea d'aver la figlia più del dovere amata,
E il ciel nella mia figlia mi vuol mortificata.
Is. Madre, ancor non vedeste il genitor in faccia?
Quando potrò gettarmi del padre in fra le braccia?
Amo un padre amoroso, che de' miei giorni ha cura.
Ma di veder sospiro quel che mi diè natura.
Pl. (Ah non ho cuor di darle un così rio tormento.)
Is. Acchetatevi, o madre, lungi non è il contento.
Verrà, verrà fra poco. Questo mio cor lo sente
Vicino a queste porte.
Pl. (*a donna Is. con tenerezza*) Oh misera innocente! *(parte)*

SCENA VI.

Donna ISABELLA.

Le smanie compatisco di una moglie amorosa.
Smanio di lei non meno anch'io tenera sposa.
Parmi un secolo ogni ora che il duca è a Mantova lontano.
Misera me! se perdere dovessi la sua mano.
Ma del padre amoroso yo' confidar nel zelo

Vo' confidar nel duca, vo' confidar nel cielo.
Eccoli. Ah qual mi recano lieto o funesto avviso?
Tremo; non ho coraggio di rimirarli in viso.

SCENA VII.

Il principe d. FERNANDO, *il duca d.* LUIGI *e detta.*

Fe. Figlia, ov'è donna Placida?
Is. Or or partì dolente.
Fe. Ha veduto lo sposo?
Is. Ancor non ne sa niente.
Fe. Dovrebbe a queste soglie esser pure arrivato.
Vicino a queste soglie testè l'ho riscontrato.
Ite a veder s'è giunto.
Is. Signor, chiedo perdono..
Fe. Che volete voi dirmi?
Is. Perdon, se ardita sono;
Vorrei tacer, ma il core mi sforza a domandarvi
Qual sarà il mio destino.
Fe. Siam qui per consolarvi.
Ite da donna Placida, poscia con lei tornate.
Is. Posso sperar davvero?
Fe. Sì, figlia mia, sperate.
Is. (*a Luigi*) Voi, signor, che mi dite?
Lu. Che un infedel non sono.
Fe. (*a donna Is.*) Quel ch' io dissi non basta?
Is. Sì, mio signor, perdono. (*s'inchina e parte*)

SCENA III.

D. FERNANDO *ed il* DUCA, *poi* BELTRAME.

Lu. Veramente che dirle io non sapea, signore.
Vive confuso e incerto finora anche il mio cuore.
Ho di sperar motivo, se ragionar io v'odo,
Ma di ottener la pace non è sicuro il modo.
Fe. Verrà donna Marianna. Ho la carrozza inviata.
Spero, s' è ragionevole, non ritrovarla ingrata.
Sì, nipote carissimo, pur che mi sia concesso
Tutti veder contenti; sacrifico me stesso.
Chiede donna Marianna giustizia o pur vendetta;
A un cavalier la chiede, dall'onor mio l'aspetta;
E se di voi la giovine può lusingarsi in vano,
Risarcir le sue perdite vogl' io colla mia mano.
Ecco un novello sforzo del mio paterno amore
Per la cara Isabella, che m'incatena il cuore.
Della mia sposa estinta fresca la piaga in petto,
Il desio non mi sprona ad un novello affetto,
Ma della sposa istessa, colà dove si trova,
So che l'alma onorata il mio consiglio approva.
Lu. Veggo i vostri pensieri diretti ed inclinati
A rendere tre cuori felici e fortunati.
Voglia il ciel che Marianna secondi il bel disegno,
Che la ragione arrivi a moderar lo sdegno.
Fe. Se per onor soltanto l' illustre donna è accesa,
Lusingomi vederla al mio disegno arresa.
Può soddisfar di tutti ciò sol le oneste brame.
(*viene Beltrame*)
Sentiam di don Roberto. Accostati, Beltrame.
Be. (*Si avanza.*)
Fe. Che fu del capitano? Non venne a queste porte?
Be. Sì signore, poc'anzi veduta ha la consorte.

Fe. Tenero fu l' incontro ?
Be. Fu tenero così,
Che la povera donna di gioia tramortì.
Ed egli, per soccorrerla all'uso militare,
Disse che le voleva le braccia scavezzare.
Fe. Come ? È forse impazzito ?
Be. Dice in una parola,
Non voler la ragazza conoscer per figliuola,
Che non sa, che non crede, che in questa casa è nata,
E accusa donna Placida di femmina sfacciata.
Fe. Ah, dov' è quel ribaldo? Venga alla mia presenza.
Be. Ciò detto, dal palazzo fe' subito partenza.
Fe. Trovisi immantinente.
Be. E' una bestia, è un demonio,
Minaccia di accusarmi di falso testimonio.
Per amore o per forza qui lo farò portare ;
Mandatelo in prigione, e fatelo impiccare. (*parte*)

SCENA IX.

Don FERNANDO *e il* DUCA.

Fe. Placida sventurata!
Lu. Misero me! che ascolto!
Dovrò mirar la sposa con questa macchia in volto?
Conosco donna Placida, dell'onor suo rispondo;
Ma chi vietar potrebbe le dicerie del mondo?
Ah, signor, se quell'empio precipita la figlia,
Come arrischiar io posso l' onor della famiglia?
Deh soccorrete in tempo la misera tradita;
O l'onor suo si salvi, o più non resto in vita.
Fe. Chi ha mai sollecitato l' indegno alla menzogna ?

Chi procacciar gl' insegna gli scorni e la vergogna.
Ma l' innocenza alfine non abbandona il cielo;
Si squarcierà, lo spero, della calunnia il velo.
Tempo non si conceda all'alma scellerata
Di render la menzogna diffusa e divulgata.
Dinanzi a gli occhi nostri quell' empio si smentisca.
O sveli il tradimento, o il perfido perisca.

SCENA X.

Donna ISABELLA *correndo affannata e piangente, donna* PLACIDA, *che tenta di arrestarla, e detti.*

Pl. Figlia, figlia, arrestatevi,
Fe. Qual dolor la trasporta?
Is. Misera me!
Fe. Che avvenne?
Is. Misera me, son morta!
Fe. (*a donna Placida*) Ah perchè alla fanciulla comunicar le offese?
Pl. Signor, dalla famiglia a pubblicarle intese.
Lu. Siam perduti, signore.
Fe. Povera sventurata!
Is. Padre mio! caro sposo! oh Dio! son disperata.

SCENA XI.

BELTRAME *e detti.*

Be. Signore, è il capitano.
Fe. Venga pur quel ribaldo
Be. Col servitor seu viene del cavaliere Ansaldo.

Lu. Tremo non sia la trama del mio germano audace.
Ah s' egli è ver, non speri, ch'io lo sopporti in pace.
Fe. (*a Beltrame*) Va il ministro di guerra a rintracciare in corte;
Di' che la regia guardia spedisca a queste porte;
E un uffizial destini con ampie commissioni
Di eseguir prontamente le mie disposizioni.
Be. Corro immediatamente con un piacere estremo.
A me fusta e galera? or ora lo vedremo. (*parte*)
Pl. (*a don Fernando*) Signor, vi raccomando la mia riputazione.
It. (*a don Fernando*) Il mio cuor, la mia vita.
Lu. Eccolo il rio fellone.

SCENA XII.

FABRIZIO, PASQUALE *e detti.*

Fa. Signore, il mio padrone in nome suo mi manda,
E questo galantuomo di cuor vi raccomanda.
Egli verrà fra poco a riverirvi, e intanto
Spedisce don Roberto, che premegli cotanto,
Essendo un capitano a lui subordinato,
Con lettere di Spagna a lui raccomandato.
Lu. Un' anima plebea, che di mentir s'avvisa,
Ostenta indegnamente la militar divisa;
E il protettore ardito, che a lui serve di scorta,
Coi perfidi consigli a delirar lo porta;
Del cavalier conosco l' idea della vendetta.
Fe. Duca, a me, compatite, rispondere si aspetta.

Il cavalier Ansaldo saprà i miei sentimenti.
Parla tu, scellerato, e perirai, se menti. (*a Pal.*)
Da chi fosti animato ad un sì nero eccesso?
A qual prezzo vendesti fino il tuo sangue istesso?
Pas. Signor, voi siete un principe, io sono pe-
ver uomo.
Ma, cospetto di bacco, anch' io son galantuomo.
Lo dico, e lo sostengo, lo giuro, e lo giuro.
Quella non è mia figlia, e non lo sarà mai.
E se provar potete, ch' ella da me sia nata,
Deposito la testa, e che mi sia tagliata.
Fe. Perfido! della legge l' onesta presunzione
Può legittimamente provar la figliazione.
Vivesti colla sposa, e la lasciasti incinta:
Dall' età della figlia ogni dubbiezza è vinta.
Pas. Io non so d' altra legge; dico, che mia
non è,
E non lo può sapere nessun meglio di me.
E poi, che cosa occorre far tanta meraviglia?
Dell' eccellenza vostra, dicono, ch' ella è figlia.
Fe. Oimè! la ria menzogna fondasi in nostro
danno.
Dell' innocente figlia sul discoperto inganno.
Toglier chi può dal mondo un' impressione
fondata
Pel corso di anni tanti, ch'ella da me sia nata?
A pubblicarne il vero potea bastar la madre.
Se menzognero, ardito, non si opponeva il
padre.
Or coi falsi principii, col mentitor che oppone
Pericola nel volgo la sua riputazione.
Nè basta una vendetta, nè bastan mille morti,
A risarcire al mondo dell' innocente i torti.
Faccia amore uno sforzo, all' onestà dovuto,
Gli affetti alla ragione si cedano in tributo.
Duca, il ciel non consente che sia vostra Isabella.

Forse coll'altra il patto a mantener vi appella.
Evvi una via soltanto, onde salvar mi lice
L'onor di onesta figlia, di onesta genitrice.
Per togliervi dal volto la macchia vergognosa,
Convien or, Isabella, che voi io stringa in sposa.
Is. (Oh ciel!)
Fl. (Pietosi numi!)
Is. (Ah mi sento morire!)
Fer. (*piano a Fabrizio*) Amico, questa pillola
è dura a digerire.
Fe. (*a D. Isab.*) Per voi questa mia destra, che
ad altri avea serbata,
Per voi co' suoi decreti il ciel l'ha destinata.
Volea donna Marianna sposar per vostro amore;
Or sposerò voi sola per amor, per onore.
Gli occhi fissate al suolo? Duca, voi sospirate?
Deh la ragion v'illumini, bell'alme innamorate.
So, qual tormento è il vostro. So, qual dolor
vi affanna.

SCENA XIII.

BELTRAME *e detti.*

Be. Signore, a' cenni vostri è qui donna Marianna.
Fe. Giugne opportuna, e pare ce la conduca il fato.
Is. (Misera son perduta!)
Fa. (Ahimè son disperato!)
Be. Senta. (*piano a d. Fernando*) (La real guardia è agli ordini disposta.)
Fe. Venga donna Marianna. (*piano a Beltrame che parte*) Stia la guardia nascosta.
Fer. (*piano*) Fabrizio, andiamo via.
Fa. No, aspettiamo il padrone.
Fe. Duca vi compatisco, ma il ciel così dispone.

SCENA XIV.

Donna MARIANNA, PAOLINA *in abito da donna e detti, poi* BELTRAME.

Ma. Eccomi a voi, signore, in segno di mia stima,
Forse con qualche merito, ch'io non aveva in prima.
Sola, afflitta poc'anzi, da tutti abbandonata,
La causa del mio stato ho a voi raccomandata;
E interpretar potevasi la mia rassegnazione,
Arte di scaltra femmina, ovver disperazione.
Pochi momenti sono, è un cavalier venuto,
Non dirò per qual fine, ad offerirmi aiuto.
Mi esibisce egli stesso condurmi al regal piede,
Per domandar giustizia, per ottener mercede;
E per assicurarmi, esserne il re informato,
Con un regio ministro sen venne accompagnato.
Nel mar delle sventure ei mi offerisce il porto;
Ma al protettor primiero far non consento un torto.
Tanto di voi mi fido, in voi tanto riposo,
Che il mio destino altronde di procacciar non oso.
Certa, che don Fernando ha un'anima onorata,
Certa, ch'esser non posso tradita, abbandonata.
Ecco del mio destino, ecco il fatal momento.
Ah da fiducia estrema incoraggir mi sento.
Duca, veggo i rimorsi che al vostro cuor fan guerra.
So, che il rossor vi sforza fissar le luci in terra.
Ecco il giudice nostro. Suocero, amico e zio.
So che voi lo vantate, ma ancora è padre mio.
Fe. Ah sì, donna Marianna, tanto più meritate,
Quanto più nell'onore di un cavalier fidate.
Del protettor novello, per onestà e rispetto,

Il nome non vi chiedo, ma in cuor serbo il sospetto.
Quel, che a voi lo conduce, sia zelo o sia malizia,
Sagrificar pretende la fama alla giustizia.
In cause di tal sorte, ove l'onor s'impegna,
Lo strepito fuggire ogni prudenza insegna.
Ed io prima di tutto fissai nel mio pensiero
Condur la causa vostra per nobile sentiero.
Celo a voi quel disegno che m'inspirò il mio zelo;
Altro dall'uom si medita, altro dispone il cielo.
Per altra via più facile al vostro ben provvedo.
Ecco il duca Luigi...

Be. (*viene per parlare a don Fernando, e mostra di esser sorpreso, osservando Pasquale*) Signore... oh cosa vedo?

Fe. (*a Beltrame*) Donde tal maraviglia?

Be. (*come sopra*) Di travedere io dubito.

Fe. Parla, che ti sorprende?

Be. Signor, ritorno subito. (*parte*)

Fe. (Non è sciocco Beltrame, dubito che vi sia Qualche forte motivo.)

Pas. (*piano a Fab.*) Fabrizio, andiamo via.

SCENA XV.

Il capitano d. ROBERTO, BELTRAME *e detti.*

Be. Ecco due capitani.

Pl. Stelle!

Lu. Numi!

Fa. (Che vedo!)

Fe. Qual prodigio è mai questo?

Pas. (Ah ci siam, me n'avvedo.)
(*tenta di nascondersi dietro a Fabrizio*)

Fe. (*a don Roberto*) Chi siete voi?

Ro. Signore, ardito in queste soglie
Venni da amor condotto ad abbracciar mia moglie.
So, che da lei non merto di sua bontade il dono;
Placida mia adorata, domandovi perdono.

Pl. Ah questi è il mio consorte. Ah santi numi! è questi.
Lo riconosco a gli atti e ai sentimenti onesti.
(*cercando coll'occhio Pasquale*) Perfido, scellerato!

Fa. (*piano a Pasquale*) Non ti smarrir, fa cuore.
Questi è un uomo onorato, codesto è un impostore.

Ro. Qual orribile inganno! al volto, alla figura,
Veggo che in due soggetti scherzato ha la natura,
E l'arte prevalendosi della natura istessa,
Vuole adombrare il vero, vuol l'innocenza oppressa.
Mi riconosca almeno la tenera famiglia;
Codesta, il cuor mel dice, codesta è la mia figlia.
Deh consolate un padre; deh consolate un sposo,
Che se partito è ingrato, a voi torna amoroso.
(*donna Placida e donna Isabella vogliono avanzarsi per abbracciar don Roberto*)

Pl. Ah il cuor me ne assicura, e il cuor non può mentire.

Fe. Trattenetevi, donne; il ver si ha da scoprire.
Chi è di voi l'onorato, ha da soffrir l'affronto.
Ambi in carcere andrete.

Ro. Vadasi pur, son pronto.

Pas. Come! mi maraviglio, non mandasi prigione
Un capitan mio pari. Vi andrà quel lazzarone.

Fa. (*piano a Pas.*) Vanne per poco almeno, ch'io ti difenderò.

Pas. In carcere, Fabrizio, per bacco non ci vo.
Lu. (*a donna Marianna*) Voi, che con un di
loro giunta in Napoli siete,
Qual sia di questi due conoscere potrete.
Ro. Ebbi con voi l'onore di essere accompagnato.
Pas. Con voi, signora mia, non mi sono imbarcato?
Ma. Avanzati, Paolina.
Pa. Eccomi qui, signora.
Ma A scioglier quest'inganno aiutami tu ancora.
Pas. (*a Fabrizio piano*) Amico, siam perduti.
Fa. (*a Pasquale piano*) Anch'io molto ne temo.
Pas. Dubito il capitano sia condannato a un remo.
Ma. Quel, ch'è con noi venuto, contentisi narrare
La seconda burrasca, che si è sofferta in mare.
Pas. (*a Fabrizio piano*) Cosa ho da dire?
Fa. (*a Pasquale piano*) Inventati.
Pas. Se in inventar m'imbroglio,
In mezzo alla burrasca vo a rompere in un scoglio.
Ro. Dirò, per compiacervi, che appena si è salpato
Dal porto di Messina, il mare si è turbato;
E allor, se alla feluca tardavasi il riparo,
Si andava a precipizio a battere nel Faro.
Questo primier periglio a dir non mi diffondo;
Colle sue circostanze descriverò il secondo.
Ma. Per me scorgo abbastanza, che siete voi
quel desso.
Pa. (Pare quest'altro ancora il capitano istesso.
Voglio venirne in chiaro.) (*verso Pasquale*)
Nella feluca entrata,
Ditemi quella cosa che tosto ho domandata.
Pas. Da mangiar.
Pa. Non è vero.
Pas. Da vomitar.
Pa. Porcone!
Ro. Io lo direi, signora, ma ho un po' di soggezione.

Pa. Bravo, voi lo sapete; dirlo non mi vergogno.
Ho domandato quello che a tutti fa bisogno.
Fe. Orsù, bastantemente il ver parmi scoperto.
Codesto è un impostore; quegli è il ver don
Roberto.
L'origine, la trama di tali tradimenti
Tu svelerai, mendace, fra i ceppi e fra i tor-
menti.
(*a Beltrame*) Venga a me l'uffiziale.
Be. Il tempo si fa brutto. (*parte*)
Pas. Senz'altre cerimonie, signor, vi dirò tutto.
Quegli che mi ha condotto a un tale precipizio,
Fu il signor cavaliere per opra di Fabrizio.
Fa. Ho fatto quel che ho fatto per servir al padrone.
Fe. Anime scellerate, ne avrete il guiderdone.
(*a Fabrizio*) Tu di comando indegno esecutor
ribaldo.
Be. Signor, è qui di fuori il cavaliere Ansaldo.
Fe. Venga, che a tempo ei giunge. (*Beltrame*
parte)
Lu. Ah perfido germano!
Fe. No, nelle mie stanze non vi adirate in vano.
Più di voi sono offeso, ed a me sol si aspetta
Usar doppia giustizia nel procurar vendetta.

SCENA XVI.

Il cavaliere ANSALDO *e detti.*

Ca. Signore, il capitano, che a voi si raccomanda,
Giustizia all'onor suo pretende e la domanda.
Opporsi è cosa ingiusta alle ragioni sue.
Fe. (*facendogli vedere anche don Roberto*) Anzi-
co, il capitano qual è di questi due?
Ca. (*a Fabrizio*) Che stravaganza è questa?
Fa. Un colpo inaspettato

Pas. Dall' Indie sulle spalle il diavol l'ha portato.
Ca. (Discoperto è l'inganno. Oimè, qual confusione!)
Fe. Cavalier da par vostro vi par codesta azione?
Ah, così deturpate il sangue onde nasceste?
Quai perfide calunnie, quai macchine son queste?
Giugner fin all'eccesso che un falso genitore
Rechi a figlia innocente perpetuo disonore?
Nutrir potete in seno sì vili sentimenti?
Ca. (*a Fabrizio*) Ah consiglier ribaldo d'inganni e tradimenti!
Fa. (*piano a Pasquale*) Ecco i cento ducati che il cavalier ci dà.
Pas. Fabrizio ti regalo anche la mia metà.

SCENA XVII.

Il TENENTE *della guardia*, BELTRAME *e detti, e poi vari soldati.*

Be. Ecco il signor tenente.
Te. Sono agli ordini vostri.
Pas. (Or ci daran la paga per i meriti nostri.)
Fe. Quel servitor indegno, quel finto capitano,
Da voi sien consegnati al criminale in mano.
Il cavalier s'arresti, e in un castel sen vada.
Ca. Tal onta ad un mio pari?
Te. Cedetemi la spada.
Ca. Comanda don Fernando? chi tal poter gli ha dato?
Fe. A voi conto non rende un ministro di stato.
Te. Olà. Quei due s'arrestino. Fra l'armi sian guidati,
E sian dal caporale al criminal scortati.
(*i soldati prendono fra l'armi Fabrizio e Pasquale, disarmandoli.*)

Fe. Ah, per un vil guadagno a ciò sono arrivato!
Pas. Oh naso maledetto, tu m'hai precipitato!
(*partono fra soldati*)
Te. (*al cavaliere*) Seguitemi, signore.
Ca. Ah qual interno affanno
Destami la vergogna del meditato inganno!
Non temerei la pena di un vendicato amore,
Se il rossor non giungesse ad avvilirmi il cuore.
Finirò la mia vita in carcere profondo;
Con questa macchia in volto più non mi vegga il mondo. (*parte col tenente e soldati*)

SCENA ULTIMA

Il principe don FERNANDO, *il* DUCA, *donna* MARIANNA, *donna* PLACIDA, *donna* ISABELLA, PAOLINA, *don* ROBERTO *e* BELTRAME.

Fe. Lode ai numi pietosi, ecco svelato il vero,
Eccoci ritornati nel pristino sentiero.
L'amabile Isabella viver potrà sicura
Di un padre per affetto, di un padre per natura.
Donna Placida al seno può stringere lo sposo,
La sposa don Roberto può stringere amoroso.
Ma trema ancor la figlia, il duca ancor si affanna,
Del suo destino incerta è ancor donna Marianna.
Se il capitan Roberto tardava anche un momento
Qual di voi saria stata la smania ed il tormento?
Io consolar promisi di ciascheduno il cuore,
Vediam se può sperarlo il mio paterno amore.
(*a donna Marianna*) Voi, che amor conoscete,
voi, che virtude amate,
Mirate e compatite quell' alme innamorate.
Vostro del duca è il cuore, vostra, è ver, la sua mano
La man sperar potete, ma il cuor sperate in vano

E se la pace all'alma non vi promette amore,
Solo bramar vi resta di risarcir l'onore.
Questo serbar intatto per altra via si puote,
Senza che abbia uno sposo a procacciar la dote;
Ma con tale imeneo che a stato vi conduca
Per onor, per fortuna, pari a quello del duca,
Anzi se unirvi ad esso può sol forza e dispetto,
L'altro il cuor vi esibisce per stima e per affetto:
Onde non sol venuta a risarcir la fama,
Ma troverete un sposo, che vi rispetta ed ama;
Che della virtù vostra il merto ha conosciuto;
Che degna vi considera d'ogni maggior tributo;
Che pronto in compiacervi in ogni incontro a-
Ch'è cavalier d'onore ... vrete.
Ma. E il cavalier voi siete.
Signor tanta fortuna so ch'io non merto, è vero,
Ma pur l'ha preveduta audace il mio pensiero.
Fidar io mi dovea di un cavaliere onesto,
Nè immaginar potevasi mezzo miglior di questo.
Come potean tre cuori dar fine ai lor tormenti,
Se non entrava il quarto a renderli contenti?
Duca, di voi mi scordo, nè lacerar mi sento
L'anima prevenuta di un tal distaccamento.
Ah sì, nei primi giorni l'ho dolcemente amato,
Ma come amar potevalo dell'amor mio scordato?
L'onor mi fe' sollecita, sol l'onor mio mi ha
mosso,
Gloria maggiore al mondo desiderar non posso.
Voi, cavalier sublime, voi dell'onor geloso,
Voi di real sovrano ministro poderoso,
In cui tante virtudi l'anima grande aduna,
Il ciel vi ha destinato per far la mia fortuna.
E pur quant' io lo sono, felice or non sarei,
Se amabile non foste ancor agli occhi miei.
Sia dover, sia giustizia, sia inclinazione o amore,
Signor, ve lo protesto, vi ho consacrato il cuore.

Is. Respiro.

Lu. (*a donna Marianna*) Perdonate, se sconoscente, ingrato...

Ma. Per sì bella cagione, signor, vi ho perdonato.
Principe, del cuor vostro il dubitare è vano;
Ma deh! per mio contento porgetemi la mano.

Fe. Pria che dal nuovo laccio sia la mia destra avvinta,
Donisi qualche giorno alla mia sposa estinta;
Dalle sue calde ceneri rimproverarmi io sento.
Voi la mia fede aveste. Son cavalier, non mento.

Ma. Alle sventure avvezza, signor, mi trema il cuore;
Mi ha mancato di fede un cavalier d'onore.
Abbia l'estiuta sposa il dovuto rispetto,
Tardisi ad occupare il marital suo letto;
Ma dandomi di sposo la mano in queste mura
Del ben, che mi offerite, rendetemi sicura.
Fin che la mia fortuna risplende in lontananza,
Avrò in petto il timore unito alla speranza;
E il duca alla sua sposa esser non deve unito,
Prima che il sacro nodo fra noi sia stabilito.

Is. Deh, padre mio...

Fe. V'intendo. Per rendervi felice,
Soffra le caste nozze l'estinta genitrice.
Speso per voi non abbiasi tanto sudore in vano.
Su via, donna Marianna, porgetemi la mano.

Ma. Eccola. Dal contento sentomi il core oppresso.

Fe. Figli miei, cari figli, fate voi pur lo stesso.

Lu. (*a d. Marianna*) Permettetemi, o cara...

Pl. (*a donna Isabella*) La destra a lui porgete.

Is. Eccola. Oh me felice!

Lu. L'idolo mio voi siete.

Pl. Che più rimane, o cielo, da domandarvi a' doni?

Ro. Resta che a me si doni da Placida il perdono.

Fe. Sì, non temete, amico, eccolo in quelle ciglia,
Ecco la sposa vostra, ecco la vostra figlia.
Ma fra di noi la bella abbia diviso il cuore,
Voi genitor le siete, io padre per amore.
Deh quest'amor sì tenero, deh quest' amor sì onesto,
Contento e fortunato rendami almeno in questo.
Altrui serva d'esempio il mio onorato impegno,
E gli uditor ci accordino di compiacenza un segno.

C. Rinaldini inv. e dis. G. Perullini inc.

MA. Novellette graziose da rallegrare in vero chi altro non avesse per ora nel pensiero.

Il medico Olandese At. 4. Sc. 3

IL
MEDICO OLANDESE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Milano nell'estate dell' anno 1757.

PERSONAGGI.

Mons. BAINER *medico e filosofo olandese.*
Madama MARIANNA *sua nipote.*
Mons. GUDEN *polacco ipocondriaco.*
Il marchese di CROCCAND *fiammingo.*
Madama ELISABETTA.
Madama FEDERICA.
Madama GIUSEPPINA.
CAROLINA *cameriera di madama* MARIANNA.
Mons. LAS.
Mons. TAUS.
Mons. MANN.
Mons. PAFF.
PETTIZZ *servitore di mons.* BAINER.
Un servitore di mons. BAINER *che non parla.*

La scena si rappresenta in Olanda, nella città di Leiden in casa di mons. Bainer.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con libreria di monsieur Bainer

Monsieur GUDEN *e* PETTIZZ.

Pe. Signor, se tr attenersi le aggrada in questo loco,
A casa il mio padrone dee ritornar fra poco.
Gu. L' aspetterò. Frattanto per non istarmi ozioso,
Datemi un qualche libro.
Pe. Lo vuol serio o giocoso?
Gu. Qualche cosa di buono.
Pe. Vuol di filosofia?
Gu. Se ci fosse un trattato sopra l' ipocondria...
Pe. Oh signor, ve n'è uno, che al certo non ha pari;
La vita di un poeta ch' è ognor senza denari.
Gu. Eh che sono i poeti, ancorchè sien meschini,
Contenti della gloria degli estri peregrini.
A compensar lor duolo bastano Euterpe e Clio:
Modo tal io trovassi a consolare il mio!
Ma oimè! non ha rimedio finor questo mio male:
Recatemi, vi prego, un libro di morale.
Pe. Signore, un romanzetto è uscito ora in Olanda,
Che parmi sia a proposito per quel che mi domanda;

È un uomo indifferente nel ben come nel male:
Le par che questo sia trattato di morale?
Gu. Soggetto di romanzo è l'uomo indifferente.
Il bene è sempre bene; il male ognor si sente.
Soffrir senza lagnarsi? No, no, credete a me,
Questa moral si scrive, ma in pratica non è.
Pe. Vorrei pur divertirlo, se fossemi concesso:
Vuole un poema inglese, che critica il bel sesso.
Gu. No, critiche non voglio, non sono al genio mio.
E quando mi allettassero so criticare anch'io.
Il criticare le donne, lo stesso è che pretendere
Assalir colla spada chi non si sa difendere.
Si oltraggiano le buone degne di molti onori,
Le triste non per questo si rendono migliori.
Pe. Non so che dir, signore; ecco la libreria:
Si serva come vuole, scelga vossignoria.
Gu. Non so; per dir il vero, tutto mi reca tedio;
Invano alla tristezza trovar tento il rimedio.
Lo studio era una volta il mio piacer più grato,
Or subito mi sento il capo riscaldato.
Alle conversazioni era portato un dì,
Adesso son ridotto a vivere così.
Solo dal padron vostro la mia salute io spero.
Monsieur Bainer io stimo, lo stima il mondo intero;
E tante e tante leghe scorsi rapidamente,
Solo per consigliarmi col medico eccellente.
Pe. Ciascuno al mio padrone non sol si raccomanda
In *Leiden*, dove siamo, ma per tutta l'Olanda;
E vengon ammalati da più lontan paesi,
Italiani, Tedeschi, e Svizzeri e Francesi:
E d' Inghilterra poi, non molto a noi lontana,
Verran dieci persone almen per settimana.
Di quei che son di stanza di Leiden nel contorno,

Vengono qualche volta venti ammalati al giorno;
E se venir non possono, per altri la mattina,
In vetri custodita gli mandano l' orina.
Gu. Ecco perchè mi spinse fama di sua virtute;
Spero, e non spero in vano da lui la mia salute.
Pe. Signor, con sua licenza.
Gu. Dove andate, figliuolo?
Per cortesia, vi prego, non mi lasciate solo.
Se compagnia mi manca, mi assaltano i tremori,
Mi ascendono alla testa i torbidi vapori.
Pe. Non tarderà il padrone; son l'ore consuete,
Ch' egli ritorna a prendere in casa un po' di quiete.
Verranno anche a momenti alcuni amici sui,
Che per studiar con comodo radunansi da lui.
Appunto andar io deggio a preparar il tè.
(*osservando fra le scene*) Eccole compagnia, signor, meglio di me.
Ecco la cameriera della padrona mia,
Che le può far passare la sua melanconia.
E una giovane allegra, che le darà piacere;
Ma, signor, l' avvertisco, perch'ella è forestiere,
Si trattano le donne da noi con libertà,
Però son delicate in punto di onestà.
So che in altri paesi son uomini d' ingegno,
Se vedono una donna fan subito un disegno;
Ma qui la libertà, che dassi alle persone,
Fa che sien più cortesi, ma in fondo assai più buone. (*parte*)

SCENA II.

Monsieur GUDEN, *poi* CAROLINA.

Gu. Che in libertà si trattino, e sien le donne illese,
Lo credo un benefizio del clima del paese.

Ca. Oh signor mi perdoni, veduto io non l'aver
Che fossevi persona qua dentro io non sapea.
Gu. Un galantuom trovate, che sa nutrire in petto
Per donna d'ogni grado la stima ed il rispetto;
E che ha delle Olandesi un' ottima opinione.
Ca. Signor, è ben bizzarra questa dichiarazione.
Io non sono Olandese, ma ovunque sono stata,
Io so che da pertutto la donna è rispettata.
Gu. È ver; dite benissimo, anch'io son di parere,
Che un uom non si fa merito facendo il suo dovere.
Di un umor malinconico scusate i detti vani.
Ca. Via, via, non dubitate, che siete in buone mani.
Il padrone ha guarito con i consigli suoi,
Uomini ipocondriaci assai peggio di voi.
Per dir la verità, signor uomo ammalato,
Il male fin adesso vi ha poco estenuato.
Grasso, rossetto in viso, che malattia è cotesta?
Ho paura, signore, che il mal sia nella testa.
Gu. Non parliam del mio male, vi prego in cortesia.
Ca. Scusi. Con sua licenza.
Gu. Deh, non andate via,
Non mi lasciate solo, graziosa giovinetta.
Ca. Vuol la padrona un libro. È di là che m'aspetta.
Gu. Che libro vi ha richiesto?
Ca. Certo libro italiano,
Che tratta delle analisi, venuto da Milano.
Gu. Han giovanette ancora le femmine olandesi,
Di tai studi difficili i loro geni accesi?
Ca. Voi vi maravigliate che la padrona mia
Inclini al dolce studio della geometria?

Stupitevi piuttosto, che con saper profondo
Prodotto abbia una donna un sì gran libro al mondo.
È italiana l'autrice, signor, non è olandese,
Donna illustre, sapiente, che onora il suo paese;
Ma se trovansi altrove scarsi i seguaci suoi,
Ammirasi il gran libro, e studiasi da noi.
Gu. Se tal voi favellate, che siete alfin servente,
Qual sarà la padrona?
Ca. Per me non ne so niente.
Appresi dove sono a dir termini strani,
Appunto come parlano i papagalli indiani.
Se a giocar, se a ballare si usasse in questo loco,
Vi parlerei del ballo, vi parlerei del gioco;
Ma usandosi da noi miglior divertimento,
Sono avvezzata anch'io parlar di quel che sento.
Gu. Ditemi: la padrona è bella? è giovinetta?
Ca. Nipote è del padrone, qual figlia a lui diletta.
Gu. È giovane?
Ca. È prudente.
Gu. È bella?
Ca. È virtuosa.
Gu. Non rispondete a tuono; domando un'altra cosa.
Ca. Della beltà vi cale, vi cal la giovinezza.
La virtù, la prudenza vi par poca bellezza?
Gu. Sì, egli è un tesoro, è vero, che l'intelletto appaga.
Capisco che non è nè giovane nè vaga.
Ca. Si vede ben, signore, che nella fantasia
Siete guasto alcun poco dalla melanconia.
Perchè di lei vi vanto la virtù, la saggezza,
Voi la credete antica e priva di bellezza.
Non è ver, v'ingannate. I cinque lustri ancora
Non ha compiti, e tale ha beltà che innamora.
Se non parlai degli anni, se non parlai del volto,

È, perchè le virtudi si apprezzano più molto.
Ma voi sieta un di quelli, sia detto in confidenza.
Che amate, a quel ch'io vedo, l'esterno e la
apparenza.
Gu. Non certo; son di quelli che amano il merito
vero.
Questa padrona vostra potrà vedersi, io spero.
Ca. Perchè no? qua le donne non vivon ritirate;
Sono liberamente vedute e frequentate.
E non crediate già madama una di quelle,
Che sol parlar dilettisi di linee paralelle,
Di circoli e triangoli, di punto e proporzione;
Piace anche a lei di fare la sua conversazione.
Anzi, all'uso di Leiden, figlie di varia età
Si radunano spesso in buona società,
In casa ora di questa, ora di quella signora
Fra loro unitamente si parla, si lavora;
Ora di cose serie, or di gioconde cose,
Sempre però modeste e sempre spiritose.
Gu. (*osservando fra le scene*) Chi è quel che
di là viene?
Ca. È il padron ch'è arrivato.
Gu. Ecco la mia speranza. Il ciel sia ringraziato.
Ca. Lasciovi in libertà; prendo il libro e lo porto.
(*va a prendere il libro nella libreria*)
Gu. Son dei mesi ch'io peno. Eccolo il mio con-
forto.
Ca. (*mostrando il libro aperto a mons. Guden.*)
Vedete quai figure? vedete in qual impegno
Della sapiente donna si è posto il bell'ingegno?
Osservatelo bene. Eh, confessar bisogna,
Che fan femmine tali agli uomini vergogna.
E poi del sesso nostro si sente a mormorare!
Oh quanto, quanto meglio farebbero a studiare!
(*parte*)

SCENA III.

Monsieur GUDEN, *poi monsieur* BAINER, *poi un servitore.*

Gu. Ah, che beltà non curo, non giovami virtute;
Mi occupa il solo il tristo pensier di mia salute;
Tristo pensier finora, ch'ogni sventura avanza,
E in sì grand' uom soltanto mi resta una speranza.

Ba. (*salutandolo*) Signor ...

Gu. (*incontrandolo ansiosamente*) Deh, soccorrete un che non spera in vano
Uscir, vostra mercede, fuor di miseria ...

Ba. Piano.
(*forte verso la scena*) Ehi, recate due sedie.

Gu. Signor, sono per me
Perigliosi i momenti.

Ba. (*chiede il polso a mons. Guden*) Il vostro polso.

Gu. (*nel dargli il polso si turba*) Oimè!

Ba. (*dopo averne sentito il polso*) Ehi, chi è di là?
(*al servitore che viene*) Due sedie.

Gu. Vi supplico, signore,
Sentomi un tale affanno ..

Ba. Non abbiate timore.
Sedete.

Gu. Ch'io vi esponga, signor, non isdegnate,
Tutte le stravaganze di questo mal.

Ba. Narrate.

Gu. Or la decima luna sarà, s'io non m'inganno,
Il cuore un dì mi sento assalir da un affanno,
Dal cor in pochi istanti parvemi a poco a poco
Stendersi per le membra, e dilatarsi un foco.
Sentomi il capo acceso, tremo, mancar mi sento,
Più non mi reggo, e credo morir in quel momento,

Stendo al polso la mano; parmi più non sentirl
Corro, così tremante, fin dove non so dirlo.
Acqua, gridando andava; chi mi soccorre? io spiro
Recanmi alfin dell'acqua; alfin, bevo e respiro
Ma che? quel dì fatale l'epoca è sventurata
Di tai barbari assalti ch' io provo alla giornata.
Ma la notte, la notte è il mio crudel tormento
Quando la sera imbruna, s'accresce il mio spa-
vento
Parmi che mi si stacchino le viscere dal petto
Sei sette volte almeno forza è balzar del letto
E se mi prende il sonno, ahi che dormir funesto
Veggo leoni e demoni, e con tremor mi desto
A tavola, al teatro, in un festino, al gioco,
Sentomi questa fiamma salire a poco a poco
E funestar temendo altrui colla mia morte.
Mi forza un rio timore fuggir da quelle porte
Niente non mi consola, ogni piacer mi è odioso.
Son diventato agli altri e a me stesso noioso.
Ah voi, signor, porgete a tanto mal ristoro.
Oh questo dì non passa, ch'io mi consumo e moro.

Ba. Altro a narrar vi resta?

Gu. Son cento i miei malori.
Ma vi narrai per ora i sintomi peggiori.
Se male io mi spiegai, se il labbro mi tradì
Ritornerò da capo.

Ba. No, no, basta così.
V'intesi a sufficienza. Di qual paese siete?

Gu. Soccorretemi prima; poi chi son io saprete.

Ba. Sì, vi soccorrerò; ma per un tal malore
Siate sicuro intanto, signor, che non si more.

Gu. Come? Se in dieci mesi sento morirmi ogn'ora?

Ba. Moriste tante volte, e siete vivo ancora?
Son flati, son vapori, son convulsioni interne
Son mali, che spaventano chi teme, e non di-
scerne.

(*gli offre del tabacco*) Sentite il buon tabacco.

Gu. Signor, vedo che in vano
Per consigliar con voi partii sì da lontano;
Ed il veder, ch' io sono sì poco consolato,
Creder mi fa che il male sia grave e disperato.

Ba. Voi, che fin qua veniste pien di fantasmi rei,
Quale concetto avete finor de' fatti miei?

Gu. Signor, tanto vi stimo, che fin dal settentrione
Venni a cercar da voi rimedio e direzione.
Moscovia, Danimarca, la Prussia, la Sassonia,
La Svezia, il mio paese natio, ch'è la Polonia,
E Inghilterra, che pochi lodar suol per costume,
Voi della medic'arte suol appellare il nume.
Volai sino in Olanda per monti, fiumi e valli;
Lenti pareanmi al corso i rapidi cavalli.
E tosto, che le mura ho di Leiden vedute,
Dissi fra me giulivo: ecco la mia salute.

Ba. E il moto salutevole sì poco vi ha giovato?

Gu. Ah, signor, il mio male, lo veggo è disperato.

Ba. No; cerchiam la cagione che misero vi rende;
Questa non vien dal corpo, dal spirito dipende,
All'esame, all'esame.

Gu. Ora mi consolate.
Fatemi le ricerche dall'arte praticate.

Ba. Dite, signor polacco, come si sta d'amori?

Gu. (*un poco mortificato*) Perchè non domandate se ho sete, se ho dolori?

Ba. Non istudiai soltanto Ippocrate e Galeno.
Di medico son io filosofo non meno,
E di cento ammalati ricorsi all' arte mia,
Ottanta ne guarisce buona filosofia.
All'esame, all'esame; è amor che vi tormenta?

Gu. Signor, quella ch' io amava miseramente è spenta.

Ba. Quant'è, che più non vive?

Gu. La misera morì
Poco pria ch' io giungessi a delirar così.
Ba. E a me pel vostro male dunque chiedete aita?
Volete per guarirvi ch' io la richiami in vita?
Giovine appassionato, capite or le ragioni
Fondate, ragionevoli di mie interrogazioni.
Gu. Ma, signor, il principio puol'esser metafisico:
Ma il mal che ora mi affligge, è doloroso e fisico.
Si è tanto abituato, si è reso così forte,
Che adesso ogni momento minacciami la morte.
Ba. Che morte? che minaccie? Scacciate ogni timore.
Per questo mal, vi replico, al certo non si muore.
Voi bramereste, il veggo, l'alta consolazione,
Che sopra il vostro male facessi una lezione,
Coi termini dell'arte, con qualche anatomia,
Per render più confusa la vostra fantasia.
No, uditemi, signore; trattate il vostro male
Come un fanciullo armato che l'inimico assale.
La spada può ferirvi, se gli esponete il petto,
Ma piccola difesa delude il giovinetto.
Tale dal mal potrete, volendo, esser oppresso,
Ma la difesa vostra è dentro di voi stesso.
Se la ragion si opponga al mal che vi fa guerra,
Ecco il bambino oppresso, ecco la spada a terra.
Gu. Ma signor...
Ba. Ma signore, chi dal settentrione
Venne a me per consiglio, m'insulta, se si oppone.
Gu. Qualche medicamento almen per consolarmi.
Ba. E ben, se vi guarisco, quanto volete darmi?
Gu. Signor, il sangue istesso darei per istar bene.
Ho lettere di cambio, so quel che far conviene.
Ba. Saranno le cambiali, sarà il vostro danaro
Opportuno al rimedio che darvi or mi preparo.
Uditemi, prendete nei borghi al rio vicini
Comodo albergo e lieto in mezzo a bei giardini;

Una conversazione trovatevi gioconda;
Vivete cogli amici a tavola rotonda;
Giocate per piacere, non mai per rovinarvi,
Prendete un buon cavallo talor per sollazzarvi.
Anche un amore onesto, che vi trovaste, io lodo;
Chiodo, i poeti dicono, scaccia dall'asse il chiodo.
Ecco il rimedio vostro. Sarà la mia mercede,
Che a'miei buoni consigli abbiate a prestar fede.
Rainer da tai malati di profittar non cura;
Sincerità è il mio vanto, non vivo d'impostura.
Voi di me vi fidate; io sono un uomo onesto,
La malattia conosco, ed il rimedio è questo.
(*parte*)

SCENA IV.

Monsieur GUDDEN, *poi madama* MARIANNA.

Gu. Dunque finor fui pazzo? dunque mi dolsi in vano?
Tanto soffersi e tanto per un principio insano?
So che la donna estinta recommi un fier dolore,
Ma non mi par la sola fonte del mio malore;
E se la cagion prima anche da lei fia sorta,
Persister dieci mesi dovrà dacch'ella è morta?
Rainer è un uomo grande, sa dir, sa consigliarmi,
Ma dirlo anche potrebbe affin di consolarmi.
Mi lascia? mi abbandona? (*correndo per la scena*) ah non avrò quiete,
Se a parlar non ritorno...
Ma. Signor, dove correte?
Gu. (*si ferma sorpreso salutandola*) (Stelle, che volto è questo! Della mia bella estinta
Parmi veder in esso l'immagine dipinta.
Oh fatal somiglianza che mi risveglia in cuore
L'amata rimembranza d'un sventurato amore.)
Ma. Siete voi l'ammalato?

Gu. Per mia disgrazia il sono.
Ma. Forestier?
Gu. Sì, madama.
Ma. Di qual nazion?
Gu. Polono.
Ma. Da region sì lontana fin qua chi v'ha condutto?
Gu. Monsieur Bainer, madama, non trovasi per tutto.

Ma. Vi ha egli soddisfatto?
Gu. Dirò, per dire il vero
Pare che del mio male non prendasi pensiero.
Ma. S'ella è così, signore, vivete in festa e in gioco.
Quand'ei non s'interessa, il mal sarà da poco.
Gu. Ma esige un ammalato maggior compatimento.
Ma. Che dato egli non v'abbia alcun suggerimento?
Gu. Ecco i consigli suoi: palazzo infra i giardini,
Amicizie, cavalli, conversazion, festini,
E all'ultimo, cred'io solo per beffeggiarmi,
Giunse a lodar perfino l'idea d'innamorarmi.
Ma. Cotai medicamenti son ben particolari;
In bocca di mio zio sono straordinari.
Egli però degli uomini è buon conoscitore;
Vi avrà con una occhiata letto perfin dal cuore.
Gu. Madama, ho già risolto prestar fede a'suoi detti;
Vo' divertir lo spirito con piacevoli oggetti.
Ma. Ite a cercar adunque ciò ch'ei vi suggerì.
Gu. Dove potrei andare per star meglio di qui?
Ma. Sì, è ver, son anche i libri un bel divertimento.
Gu. Ma di studiar per ora, madama, non mi sento.
Quel che provar può farmi lodevole il consiglio,
È l'amoroso sguardo di un sì amabile ciglio.
Ma. Il ciglio mio, signore? Oh giudicar conviene
Che dello zio i consigli capiste poco bene.
Gu. Anzi se mi approfitto di sì felice sorte,

Mellico e medicina ritrovo in queste porte.
Ma. Qual trovar medicina sperate in questo tetto?
Gu. Egli non disapprova un rispettoso affetto.
Ma. Ma impiegarlo per chi?
Gu. Per voi, se nol sdegnate.
Ma. Caro signor polacco, ridere voi mi fate.
Gu. Lo so, lo so: che invano spero trovar conforto,
Meco le mie sventure, ovunque vado, io porto.
(*agitato*) Per me le stelle ingrate son d' ogni bene avare.
Ma. Questo trasporto vostro è ben particolare.
Gu. Che può sperare un uomo pieno di larve in petto?
(*agitato*) Reso dal mal stucchevole, orribile d' aspetto?
Ma. Oh signor, non è vero. Frenate omai quell'ira,
Il vostro volto è tale, che riverenza ispira.
Disprezzo di voi stesso vi porta a questo segno:
Non vi si vede in viso di quel che dite un segno.
Gu. (*rasserenato*) Esser può, che madama coi suoi lumi vezzosi
M'abbia tratti dal volto segni sì dolorosi.
Ma. Son di guarir lo spirito arti al mio ciglio ignote.
Gu. Ah, non so chi più vaglia, se il zio, se la nipote.
Ma. Vi scordaste, mi pare, i suoi suggerimenti.
Propose all'uopo vostro miglior divertimenti:
Gioco, feste, giardini, moto, allegria di cuore.
Gu. Aggiungete, madama, qualche discreto amore.
Ma. Oh mi perdoni, in questo ci vi consiglia male.
Gu. No, dubitar nol posso; Bainer so quanto vale.
Ma. Bene; il paese nostro d'oggetti è provveduto;

Basterà che voi siate in Leiden conosciuto.
Non mancherà chi apprezzi del vostro cuore il dono.

Gu. Le lettere ch'io porto paleseran chi sono;
Non paladin del regno, non della corte amante,
Ma giovine onorato, banchiere e negoziante;
Nè di vantarmi intendo nel dichiarar, ch'io sono
Tal, che da sorte amica ebbe ricchezze in dono,
Ma, che mi val al mondo l'aver comodo stato?
L'oro, che può valermi, s'io son sì sfortunato?

Ma. Or di che vi dolete?

Gu. Mi dolgo aver sofferto
Tanti dolori e tanti, della mia vita incerto:
E allor, che dal mio senno spero smarrito il tedio,
Trovar, che al male mio contrasta il mio rimedio.

Ma. Signor, non vi avrà detto il medico eccellente,
Che possa il vostro male guarir sì facilmente.
Spegner non può sì presto poc'acqua un sì gran foco;
Soglion le medicine oprare a poco a poco.
Non siate uno di quelli che hanno in soffrir dispetto,
E sol con una bibita vogliono uscir di letto.
Sanan le medicine, sofferte e reiterate,
Via, signor ammalato, curatevi, e sperate. (*parte*)

Gu. Vedo o di veder parmi di madama il pensiero.
Sì, medica pietosa, la mia salute io spero.
Se tanto ella somiglia al bel che ho già perduto,
Di pace e di conforto il ciel mi ha provveduto.
Di Bainer mi sovviene quel paragon ch'io lodo:
Chiodo, mi disse il medico, scaccia dall'asse il chiodo.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

PETTIZZ.

Prepariamo le sedie: chè possan comodarsi
Questi filosofoni che vengono a spassarsi.
(*mette una sedia*)
Fra loro le giornate dividonsi da bravi:
Un dì vengono i pazzi, un dì vengono i savi.
(*un'altra sedia*)
Oh, viene monsieur Lass. Capisco, in questo dì
(*un'altra*)
Non sono i pazzi pazzi, ma quei così così.

SCENA II.

Monsieur LASS, *monsieur* TAUSS, *mons.* MANN, *poi monsieur* PAFF *e detto.*

La. (*camminando a passo lento, fermandosi di quando in quando, leggendo un foglio, poi si pone a sedere senza dir niente.*)
Pe. (Non abbada a nessuno. Che faccia da Catone! Ecco qui monsieur Tauss. Un altro medaglione.)
Ta. (*entra senza parlare, va alla libreria, si prende un libro, poi si pone a sedere, salutandosi con mons. Lass senza parlare.*)
Pe. (Oh, non s'han le parole da consumare invano.) Questi?... Si è monsieur Mann. Par Seneca romano)

Ma. (*viene anch'esso bel bello, si pone a sedere vicino a mons. Lass, si salutano al solito. Poi tira fuori la scattola col tabacco. Ne dà una presa a mons. Lass, e ne prende per sè. Poi tira fuori di tasca un foglio, si pone gli occhiali al naso, e legge piano.*)

Pe. (Che sia qualche ricetta? È medico egli pure,
Ma un medico sofistico pien di caricature.
Oh viene monsieur Paff; questi mi dà più noja.
Pare un greco avanzato dall'incendio di Troja.)

Pa. (*entra, e va a sedere al tavolino, e si pone a scrivere senza salutar nessuno.*)

Pe. (Oh le belle figure! son ellleno, m'impegno.
Quattro statue eccellenti per l'arte del disegno.)
(*A monsieur Lass quale gli accenna di no*)
Vuole il tè?
(Signor no.)
(*a mons. Paff, che gli accenna che taccia*)
Vuole il tè?
No, non parlo.
(*a m. Mann e mons. Taus, che accennano di sì*)
Vogliono il tè, signori? Zitto, vado a pigliarlo.
(Un pover uom che fosse mutolo di natura
Fra questi si vedrebbe a far la sua figura.)
(*parte*)

(*Restano i suddetti nella loro situazione per qualche tempo.*)

SCENA III.

Monsieur GUDEN *e detti.*

Gu. (Madama è ritirata. A restar solo io peno.
Qui son de'galantuomini; potrò parlare almeno.
Servo di lor signori. (*saluta alcuno di loro i quali rispondono al saluto senza dir niente.*)

Che studiasi di buono?
Non son un letterato, filosofo non sono;
Ma anch'io delle bell'arti prendo qualche diletto.
(*Verso uno di loro che mostra d'inquietarsi*)
Signore, a me non sembra mancare al mio rispetto,
Onde abbiate a inquietarvi (*ad un altro che non risponde*) Fatemi voi ragione.
(Oh sì, che ho ritrovato buona conversazione.
Ch'io tratti e mi diverta, Bainer mi raccomanda,
Son questi i passatempi che trovansi in Olanda?
Eh, l'avrei ritrovato il passatempo amabile;
Ma un forestier. . sì presto.., so che non è sperabile.
E se un po'po' mi attacco, quel che sarà lo veggio;
Venni in Olanda afflitto, e partirò assai peggio.
Scacciar vorrei di mente le immagini funeste,
Ma che fan qui costoro? che genti sono queste?
Hanno ragion? favellano? o son di senso vuote
Macchine che si muovono per via di suste e ruote?)
La. Monsieur Taus.
Gu. (Oh egli parla.)
La. Spero averlo trovato.
Gu. Che cercate, signore? (*a mons. Lass*)
La. Il circolo quadrato,
Gu. Signor, questa scoperta vi fa un onor sovrano,
L'hanno finor cercata tante accademie in vano.
La. S'ha da trovar.
Gu. In Leiden fiorisce alto sapere;
Vi prego illuminarmi.
La. Vi prego di tacere.
(*seguita a leggere*)
Gu. (*a monsieur Taus*) Siete voi persuaso, signor, di tal scoperta?
Ta. Or mi tiene occupato cosa che assai più merita,
Gu. E qual'è l'argomento?

Ta. Da me trovar si spera
Del flusso e del riflusso del mar la causa vera.
Gu. Se ciò veder mi lice, signor, sarò ben lieto;
Vi supplico di dirmi ...
Ta. Vi supplico star cheto.
(*seguita a leggere*)
Gu. (Ha ragion; questi studi esigono attenzione.)
(*a mons. Paff*) Voi, signor, che studiate, con vostra permissione!
Pa. Cerco la divisione del punto indivisibile.
Gu. Oh signor, perdonate, cercate un impossibile.
Pa. Tutto, chi cerca, trova.
Gu. Come sperar si può?
Pa. Aspettate, che'l trovi, e poi risponderò.
(*segue a scrivere*)
Gu. (S'egli non parla più pria d'averlo trovato,
Innanzi ch'ei risponda, il mondo è terminato.
Quest'altro ha un foglio in mano, temo aver a pentirmi
Se chiedo cosa legga; ma serva a divertirmi.)
(*a mons. Mann, il quale lo fissa guardandolo cogli occhiali*) Signor, quel che leggete è qualche poesia?
Ma. (*dopo averlo ancora guardato*)
Quel ch'io leggo è un trattato sopra l'ipocondria.
Gu. Oh signor, s'io non sono soverchiamente ardito,
Ditemi qualche cosa.
Ma. Non ho ancora finito.
(*torna a leggere*)
Gu. D'ipocondria che dice? è mal che sia incurabile?
Dirà, ne son sicuro, ch'è un male insopportabile.
Suggerisce il rimedio al pessimo vapore?
Ammette fra i rimedi accendersi d'amore?
Dice che al mal s'accordi un simile sollazzo?

Ma. Sono alla conclusione. L'ipocondriaco è un pazzo.

(*queste ultime parole mostra di leggerle*)

Gu. (In sensi quasi simili Bainer lo definì.
Quando lo dicon tutti, dev'essere così.
Ma se l'ipocondriaco pazzo vien dichiarato,
Tanto peggio: il mio male adunque è disperato.
Ah se talor m'accende fiamma vorace e ria,
Saranno i miei deliri effetti di pazzia.
Di risanar, s'è questo, sperar più non mi giova,
Medico per i pazzi al mondo non si trova.
Dubito sia un effetto del senno mio smarrito,
L'essermi di madama sì subito invaghito;
E lo sperar, ch'io possa in lei destar passione
Fammi temer del tutto smarrita la ragione.
No, non è ver; s'io avessi perduti i sentimenti,
Non tratterrei me stesso con simili argomenti.)
(*a mons. Mann con isdegno*) Signor, l'ipocondriaco è un misero infelice,
Ma non è pazzo; un pazzo sarà quel che lo dice.

Ma. (*s' alza bel bello, piega bene il foglio che leggeva, lo mette in mano di mons. Guden, poi torna a sedere.*)

Gu. Che complimento è questo? Lo consegnate a me?

SCENA IV.

PETTIZZ *col tè e detti.*

Pe. Ecco per chi ne vuole. Si servino del tè.

(*Tutti i quattro Olandesi lo prendono e lo bevono senza parlare*)

(*a mons. Guden*) Ella, signor?

Gu. Non so; lo prenderei, ma tremo;
D'ogni cosa pavento, ogni bevanda io temo.
Dicon che il tè rilasci lo stomaco. Nol voglio;

Bevanlo gli altri; intanto leggerò questo foglio.
Curiosità mi sprona. Ah temo di far peggio.
Fin la voce mi trema. Eh son follie, lo veggio.
(*legge piano*)

SCENA V.

Monsieur BAINER *e detti.*

Ba. (*saluta tutti. Si pone a sedere, e prende il tè senza dir niente.*)
Gu. (*leggendo, smania.*)
Ba. (*a mons. Gud.*) Signor, che avete voi?
Gu. Ah in questo foglio ho letto
Quel che per lusingarmi voi non mi avete detto.
Ba. Che contiene quel foglio?
Gu. Contiene la fatale
Fondata, fondatissima sentenza del mio male.
Ba. (*alzandosi*) Chi ve lo diè?
Gu. (*accennando mons, Mann*) Mel diede quel... ch'io non so chi sia:
Ba. (*a mons. Mann, togliendo la carta di mano a mons. Gud.*) Signor, meno gallenica, e più filosofia.
Ad uno, il di cui male sta sol nello spavento,
Chi v'insegnò di porgere sì barbaro fomento?
Ma. Qua per curar non venni uom ch'è da voi, curato;
Il foglio non è mio, ma il foglio è ben fondato.
Ba. Lo sarà, non contrasto; ma che ha che fare con lui
Ma. Legga quel foglio e tremi; vegga i perigli sui
Gu. (*osservando ora l'uno ora l'altro quando parlano*) Oimè!
Ba. Vi è noto appieno qual siasi il di lui male

Ma. Lo conosco abbastanza. È orribile, è mortale.
Ba. V'ingannate.
Ma. Lo provo.
Ba. Non è che ipocondria.
Ma. È un'ipocòndria nera, che tende alla mania.
Ba. Quai sintomi vedeste?
Ma. Furor fuor di ragione.
Ba. È falso l'argomento.
Ma. Certa è la conclusione.
Ba. Il polso è regolare.
Ma. Favorite. (*gli tasta il polso*) È alterato.
Gu. Oimè.
Ba. (*tastando il polso*) Nol conoscete. È d'un uom spaventato.
Ma. Bainer, anch'io son medico, nè vo' soffrire un torto.
Ba. Quest'ammalato ho in cura.
Ma. Quell'ammalato è morto. (*parte*)
Gu. Signor, per carità.
Ba. Figlio, non paventate;
È monsieur Mann il primo fra le teste ostinate;
È tal, che acciò un pronostico non gli andasse fallato,
Vorria, se fosse lecito, uccider l'ammalato.
No, timor non abbiate di morte o di deliro,
Sulla mia fede, amico, sull' onor mio.
Gu. Respiro.
Ba. (*a mons. Lass*) Mons. Lass colla mente che scrutinar procura?
Gu. Del circolo pretende trovar la quadratura.
Ba. (*a mons. Lass*) Ben; la trovaste, amico?
La. (*alzandosi*) Sì, quasi ad evidenza.
Ba. E su qual fondamento?
La. Vado a far l'esperienza.
Ba. Da superar vi resta qualche difficoltà?
La. Non la trovai del tutto, ma un dì si troverà.

(Così per me trovassi il cuor di sua nipote,
Che tanto mi par bella, ed ha sì bella dote!)
(*parte*)

Ba. Malagevole impresa.
Gu. È una follia visibile,
Qual di chi vuol dividere il punto indivisibile.
Pa. (*s' alza*) D' algebra e d' analitica insegnano
le bell' arti,
Che ogni materia ha corpo, ed ogni corpo ha parti;
Che ogni picciola parte dal corpo suo recisa,
Può essere in più parti divisa e suddivisa.
E il punto indivisibile rispetto alla figura
Dividere pretendo almen per congettura.
So che l'impegno è grande, ma il fondamento è sodo;
Mancami sol ch' io trovi per eseguirlo il modo.
(*parte*)

Ta. (*s' alza*) Ho ben' io ritrovata la causa e il fondamento
Del flusso e del riflusso del liquido elemento.
Ba. A parte i buoni amici render di ciò conviene.
Ta. Il flusso ed il riflusso del mar dunque proviene
O da una forza elastica, che in fondo al mar s' aduna,
O dai violenti influssi del corso della luna,
O un moto sotterraneo rende quell'onde instabili;
Tutte ragioni vere o almen tutte probabili.
(*parte*)

SCENA VI.

Monsieur BAINER, *monsieur* GUDEN.

Gu. Signor, queste figure in casa vostra unite
Che s'intende che sieno?
Ba. Dirò, non istupite,

Vengono a favorirmi cotai filosofastri,
Che presso il basso volgo voglion passar per mastri.
E par loro che giovi dire al mondo ingannato:
Di Bainer frequentiamo lo studio accreditato.
Li soffro qualche volta, di tutti amico io sono;
Esce dai sciocchi ancora talvolta un pensier buono.
E la filosofia, ch'è il studio a me diletto,
Anche con questo mezzo aprir può l'intelletto.
Le stolidezze altrui fanno studiar di più,
E fan miglior concetto aver della virtù.

Gu. So che quel signor medico con sua caricatura
Mi avea cacciata intorno una bella paura.

Ba. Non temete niente; son qui tutto per voi.
Oggi restar vi prego a desinar con noi.
Di voi ho buon concetto; per voi ho della stima:
Si dan di quegli incontri che piacciono alla prima.
Duolmi da ipocondria vedervi un po'avvilito.
Sarete, in me fidando, prestissimo guarito.
Voglio che superiate il mal colla virtù.

Gu. Son nelle vostre mani; che ho da bramar di più?

Ba. So che un banchier voi siete; piacemi il parlar schietto,
Senza affettar grandezze.

Gu. Signor, chi ve l'ha detto?

Ba. Disselo mia nipote. So che con lei parlaste.

Gu. Signor, fu un accidente; non vorrei mi tacciaste ...

Ba. Di che? Non è interdetto il praticare onesto.
Che vi par di Marianna?

Gu. Signor, io vi protesto.

Che giovin più gentile non ho veduta mai.
(In questo suo discorso vi è da sperare assai.)
Ba. Ha del talento.
Gu. È vero.
Ba. È giovane prudente.
Gu. Dal conversar si vede, dal suo parlar si sente.
(Or la ragion capisco del suggerito amore.)
Ba. Io non ho figli al mondo, ella è tutto il mio cuore.
Offerti alla fanciulla fur più ricchi partiti,
Ma certo, infin ch'io viva, non vo' che si mariti.
Gu. (*prima si andava consolando ora si turba.*)
Ba. Che c'è, che vi cambiate?
Gu. Niente. I miei vapori.
Ba. Si calmeranno i spirti, si sederan gli umori.
Presto risanerete. Vo' vedervi contento.
Gu. (Perduta ho la speranza del mio medicamento.)

SCENA VII.

PETTIZZ *e detti.*

Pe. Signor, un forestiere, che ha titol di eccellenza,
Venuto è per le poste, e vuol subito udienza.
Ba. Bene, sarà servito. (*Pettizz parte*)
Gu. Andrò con permissione...
Ba. Servitevi, signore, qui non vi è soggezione.
Di Leiden vi saranno ancor le strade ignote;
Potete trattenervi per or con mia nipote.
Oggi, secondo l' uso di nostre cittadine,
A lei tocca ricevere le amiche e le vicine,
Vi servirà frattanto per sollevarvi un poco.
Gu. (Mi servirà, io dubito, per crescere il mio foco. (*parte*)

SCENA VIII.

Monsieur BAINER, *poi il marchese* DI CROCCANTE.

Ba. Fra quante sono al mondo pessime infermità,
Sono gl' ipocondriaci quei che mi fan pietà.
Questo giovin dabbene, sì di lontan venuto,
Merta ben ch' io gli porga ogni più caldo aiuto;
Nè via miglior di questa per risanarlo io veggio.
Cura, medicamenti l'opprimerian di peggio.
Mar. Bainer, mi conoscete?
Ba. Signor, mi par di no.
Mar. Or saprete chi sono; (*siedono*) sediam, ve lo dirò.
Ba. (Un pessimo negozio; lo veggo nel sembiante.)
Mar. Io sono il colonnello, marchese di Croccante.
Ba. (*complimentandolo*) Oh signor ...
Mar. Io son quello, medico mio garbato,
Che scrivere vi fece per essere curato.
Voi venir non voleste in Fiandra a medicarmi,
E per parlarvi alfine dovuto ho incomodarmi.
Sembra che più rispetto si debba a un cavaliere.
Ba. Leiden è la mia patria; qui faccio il mio mestiere.
I cavalier rispetto con umile tributo;
Bainer non è, signore, un medico venduto.
Mar. Conoscete il mio male?
Ba. Astrologo non sono.
Mar. Il color del mio volto parvi cattivo o buono?
Ba. Parmi il rosso eccedente.

Mar. Sapete onde provenga?
Ba. Esaminiam gli effetti pria che alla causa io venga.
Dorme la notte?
Mar. Poco.
Ba. Le serve l'appetito?
Mar. Pochissimo.
Ba. Gran sete?
Mar. Son sempre inaridito.
Ba. Bevere é necessario.
Mar. Bevo quel che bisogna.
Quattro bottiglie al giorno di vino di Borgogna,
Canarie tutti i giorni per confortar il petto,
E un bicchier la mattina di rosolio perfetto.
Ba. E poi mi domandate da che provenga il rosso?
Mar. (*si alza*) Ho un foco nelle viscere, cui tollerar non posso.
Ba. (*si alza*) Siete a digiuno ancora?
Mar. Scesi alla posta un poco.
Mi sentia per le membra ed alla testa il foco;
Presi un pezzo di pane con del butir salato,
E con del vin del Reno mi sono rinfrescato.
Ba. Ecco la cagion vera del color porporino.
Mar. Spropositi! Nel volto ha da passar il vino?
Ba. Oh sì signor; il sangue di atro color ripieno,
Ora v'infiamma il volto, e infiammeravvi il seno.
Mar. Come ho da fare adunque a spegnere la sete?
Ba. Acqua, signor ...
Mar. Io acqua? acqua mi proponete?
Questa è di tutti i medici l'usata medicina.
Non mi credea che foste medico da dozzina.
Dell'acqua ad un par mio? acqua non assaggiai
Saran più di vent'anni, e non ne berrò mai:
E se miglior ricordo darmi voi non sapete,

Bainer io non vi stimo quel medico che siete.
Ba. Signor vo' soddisfarvi; ho un cantinin ripieno
Di vino di Sciampagna, che avrà sett' anni almeno.
Ho del Toccai perfetto.
Mar. Bravo.
Ba. Del vin di Spagna,
Del vino d' Ungheria, del vino di Brettagna.
Mar. Bravo, così mi piace; del vin che mi conforti.
Ba. E poi poco lontano abbiamo il beccamorti.
Mar. E il cantinier costui?
Ba. È quel che favorisce
Gli uomini quando crepano; è quel che seppellisce,
Beviamo allegramente, e poi presto a drittura
In men di quattro giorni si passa in sepoltura.
Mar. Piano, piano di grazia; ho da morir per questo?
Ba. O tralasciare il vino, o andarsene ben presto.
Mar. Bainer, che non vi sia nella medica scuola
Qualche espediente? almeno una bottiglia sola.
Ba Impiegherò ogni studio per consolarvi appieno.
Tralasciate di bere per un sol giorno almeno.
Mar. Ho una sete terribile. Solo il ber mi consola.
Ba. Acqua, signor.
Mar. Non posso.
Ba. Una giornata sola.
Via, per piacer vel chiedo. Il vino ha tal virtù
Se un dì ve ne astenete, doman vi piace più.
Dopo d'aver bevuto dell'acqua in quantità,
Oh quanto saporito il vin vi riuscirà!

Mar. Bainer, questa ragione par che mi persuadi.
Ba. (Convien con questi pazzi andar per ogni strada.)
Dunque si è stabilito.
Mar. Una giornata sola.
Ba. Sì signor, non mancate.
Mar. Vi do la mia parola.
Ba. Un cavalier non manca.
Mar. Ditemi, non potrei
Porne così nell'acqua due, quattro dita o sei
Ba. Signor, mi maraviglio; se cavalier voi siete.
Mi deste la parola, vo' che la mantenete.
Mar. Bainer, un uomo grande siete a comun giudizio.
Alla virtù sia fatto l'enorme sagrifizio.
Potrete a merto vostro vantar per un tributo:
Il marchese Croccante un dì non ha bevuto.
(*parte*)
Ba. Ma a che siam noi soggetti? Quale destin maledico
Ammalati ci manda per impazzire il medico?
Ecco di noi meschini, ecco il delirio usato,
Dover colle ragioni cozzar coll'ammalato;
E chi non ha quell'arte, ch'è necessario avere,
Per secondar l'infermo tradisce il suo mestiere.
Lungi la soggezione, lungi i rispetti umani;
Franco si parli e schietto coi spiriti più strani.
Sia volgar l' ammalato, sia prence o cavaliero,
L'arte è una sola, e sempre dee prevalere il vero.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di madama Marianna con varie sedie.

Madama MARIANNA *e* CAROLINA.

Ca. Madama, le signore mandano l'imbasciate.
Ma. Via, presto, fa che sieno le sedie preparate,
Ca. Subito, sì signora. (*va ponendo le sedie in ordine*)
Ma. Per divertirle bene
Che mai si potrà fare?
Ca. Non so.
Ma. Pensar conviene.
L'altrier che ci ha trattate madama Elisabetta,
Fu la conversazione amabile, perfetta;
Io vorrei corrispondere, giacchè lo zio il consente,
A quel che ho ricevuto, almen passabilmente.
Ca. Non vi mettete in pena, ciascheduna di loro,
Secondo il praticato, porterà il suo lavoro.
Se a desinar qui restano, si penserà.
Ma. Sì, certo.
Spero vi resteranno. Picchiano?
Ca. L'uscio è aperto.
Eccole tutte unite.
Ma. Mi porterai or ora,
Se il lavorier principiano, anche il mio.
Ca. Sì signora.
(*in atto di partire*)
Ma. Di', che fa l'ammalato?

Ca. Veggolo tutto il giorno,
Come fa l'ape al mele, a queste mura intorno.
(*parte*)
Ma. Di qua non sa staccarsi il misero meschino;
Ma lo farà per essere al medico vicino.

SCENA II.

Madama ELISABETTA, *poi madama* FEDERICA, *indi madama* GIUSEPPINA *e detta.*

El. Madama.
Ma. A voi m'inchino.
El. Sono ad incomodarvi.
Ma. Per grazia lo ricevo, che vogliate degnarvi.
Fe. Serva, madama.
Ma. Amica.
Fe. Eccomi qui con voi.
Ma. È un onor che non merito, che venghiate da noi.
Gi. Son qui, se mi è permesso.
Ma. Oh madama, che dite?
Son grazie, son finezze di seder favorite.
(*tutte siedono*)
Gi. Della mia gentrice vi reco i complimenti.
(*alzandosi un poco e inchinandosi*)
Ma. Tenuta di madama a'grati sentimenti.
(*s'alza un poco inchinandosi*)
Fe. Madama, al vostro ciglio la gioia è consueta.
Ma. In compagnia sì bella non posso ch'esser lieta.
Fe. Troppo onor. (*alzandosi e inchinandsi un poco*)
Ma. Parla il core. (*come sopra*)
El. Madama è ognor garbata.
Ma. Vostra bontà madama. Restate accomodata.
(*s'alza, e s'inchina, facendo lo stesso madama Elisabetta*)

Fe. (*Da una borsa, che tiene al fianco, tira fuori una calzetta di seta con i suoi ferri, e si pone a lavorare.*)
Gi. (*Da una borsa che tiene al fianco, tira fuori la seta coll'ordegno per far gruppetti.*)
El. (*da una borsa che tiene al fianco, tira fuori qualche cosa di bianco da ricamare.*)

SCENA III.

CAROLINA *e dette.*

Ca. (*porta a mad. Marianna una piccola rocca per filare bavella, e si ritira in disparte, ponendosi anch'ella a sedere, lavorando intorno a manichetti, e cose simili.*)
El. Bello quel bavellino! (*a madama Marianna*)
Ma. Lo crederete, amica?
Fra me e la cameriera, senza poi gran fatica,
Si è filato in un anno tanto bel bavelliño
Per tessere un vestito.
Ca. Certo riuscì bellino.
El. E che piacer si prova, quando a portar s'arriva
Cosa, che da un lavoro fatto da noi deriva!
Tutto quello che occorre per me di ricamato,
Tutto è dalle mie mani trapunto e disegnato.
Ma. Voi disegnate ancora?
El. Sì, madama, assai male.
Ma. Oh, madama, lo spirito in voi so quanto vale.
So che studiate assai, so che molto leggete.
El. Sono un'ignorantella.
Ma. No, no, si sa chi siete.
Madama Federica, sono calzette o guanti?
Fe. Son calzette, madama, ma si va poco innanti;
E poco anco ci bado, poichè di casa mia,
A me sola han voluto lasciar l'economia;
Poco ne son capace; ma quel che posso io fo.

Ma. Una giovin di garbo siete, madama, il so.
Fe. Oh no davver.
Ma. Si, certo. Madama Giuseppina
Quei tanti suoi gruppetti a cosa li destina?
Gi. A un picciol fornimento per un andrié, madama;
Ma questo è un passatempo, lavorier non si chiama.
A casa i miei fratelli non mi fan stare in ozio,
Mi fan copiar le lettere di casa e del negozio;
E quando avrò imparato ben bene la scrittura,
Mi pagheranno, io spero, almen la mia fattura.
Ma. Così pratiche in tutto le giovani diventano.
Gi. Lo so, che so far poco; mi in casa si contentano.
Ma. Siete una maraviglia.
Gi. Oh cosa dite mai?
Ma. Brave! le figlie savie non si lodano mai.
Lo senti Carolina, che giovani son queste?
Ca. Giovani virtuose, e giovani modeste.
Io, che son forestiera, quando son qui arrivata,
Subito di tal cosa mi son maravigliata.
L'Olanda per le donne certo è una gran nazione;
Ma questo in lor deriva da buona educazione.
Questo non è paese che spenda allegramente;
Ma per l'educazione non si risparmia niente.
Piacemi assai quest'uso che il genitor destina
I figli all'esercizio cui la natura inclina;
E se un figliuolo maschio il discolo vuol fare,
Subito, in una nave, a far giudizio in mare.
Gi. Voi della nazion nostra buona opinione avete.
Ditemi, Carolina, di qual nazione siete?
Ca. Riflettendo, madama, al stil del mio paese.
Ho vergogna di dirlo. Ora sono olandese;
E in grazia ai buoni esempi della padrona amata,
In Leiden posso dire di essere rinata.

Ma. Via, taci, Carolina, non mi far arrossire.
Ca. Oh, il vero, mia signora, certo lo voglio dire.
Ma. Amiche, vorrei darvi qualche divertimento,
Proporzionato in parte al vostro gran talento.
Oggi in qualche maniera procurerò ingegnarmi;
Spero che a desinare starete ad onorarmi.
El. Non so che dir, madama: le grazie accetterò.
Fe. A madama Marianna non si può dir di no.
Ma. (*a madama Giuseppina*) Madama vostra madre sarà contenta io spero.
Gi. Lo sa che da voi sono; non si prende pensiero.
Oggi non ci son lettere da registrar; si sa,
Che anche per me ci vuole un dì di libertà.
Ma. Oh davver mi contenta sì bella compagnia!
Ora proprio mi sento il core in allegria.
Qualcheduna di voi racconti qualche cosa,
Qualche bel dubbio, o qualche novelletta graziosa.
El. Vo' proporvi un enigma.
Ma. Oh sì, madama, dite.
Fe. Ditelo che ho piacere.
Gi. Lo goderò.
El. Sentite.
Ca. Perdonate, madama, il mio grosso cervello;
Che vuol dire un enigma?
El. Vuol dire indovinello.
" Nacquer gemelli al mondo da poveri parenti
" Due figli, di costume di genio differenti;
" Uno buono, un cattivo, e quando uniti sono,
" Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono.
" Muojono tutti due, poi tutti due rinati,
" Con quei che li alimentano, son per usanza ingrati;
" Volete voi conoscerli? van sempre ad uno ad uno;
" Son tutti due per tutto, e non li vede alcuno".
Ma. Oh madama, è impossibile ch' io giunga ad ispiegarlo.

Fe. Io non l'ho inteso bene.

El. Tornerò a replicarlo.
(*torna a dire l'enigma*)

Gi. Tante cose contrarie confondono la mente.

El. Se non fosse difficile, non varrebbe niente.

Ma. Zitto, zitto, mi pare aver dato nel segno.
Sarebbero per sorte l'amore e insiem lo sdegno?

El. No, madama; per altro ammiro che pensiate
Essere i due gemelli due cose inanimate.

Fe. Spiegatelo, madama.

Gi. Via, fateci il favore.

El. Sono, amiche carissime, la speranza e il timore.
Nacquer gemelli al mondo. Tosto che l'uom è giunto
All' uso di ragione, teme e spera in un punto;
E nacquero gemelli il timor la speranza,
Tosto che il mondo antico corruppe la baldanza.
Da poveri parenti. La speranza e il timore
Conoscono il bisogno per loro genitore;
E l'uom, quantunque ricco, alle passion ricovero
Dando nel proprio seno, sempre è meschino e povero.
Due figli di costume, di genio differenti.
Si sa, che la speranza voler ci fa contenti,
E che il timor procura sempre abbassar le piume;
Onde son differenti di genio e di costume.
Uno buono, un cattivo; accorderà ogni cuore,
Che la speranza è buona, che pessimo è il timore;
Ma soggiunge l'enigma: e quando uniti sono,
Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono.
E vuol dir: dal timore siamo tenuti in freno,
E la speranza allarga agli appetiti il seno;
Onde procede poi, che più della speranza,
Il provido timore ci tiene in vigilanza.
Muoiono tutti due: questo si vede spesso;
Finisce la speranza, ed il timor anch'esso;

Poi tutti due rinati: con ciò spiegar s'intende
Di timor, di speranza le solite vicende.
Con quei che li alimentano son per usanza ingrati;
Questo vuol dir che gli uomini si trovano ingannati.
Dopo il timor taluno a trionfar si vede,
E dopo la speranza il piangere succede.
Volete voi conoscerli? van sempre ad uno ad uno;
Sperar temere a un tratto mai si è sentito alcuno.
Ora teme, ora spera, fan le passioni un gioco,
E quando una s'avanza, l'altra le cede il loco.
Son tutti due per tutto. Dove si troverà
Un uomo che non speri, un che timor non ha?
E non li vede alcuno. Si può per spiegazione
Dir che non son corporei, ma v'è un'altra ragione;
Che temendo e sperando ogni mortal s' affanna,
Ma non conosce il vero, perchè l'amor l'inganna.
Ecco spiegar l'enigma tentai, donna qual sono;
Se malamente il feci, domandovi perdono.

Ma. Bello, bello davvero!

Fe. Bella composizione!

Gi. Vo'che me l'insegniate, ma colla spiegazione.

El. Vi servirò, madama.

Ca. Sin' ora sono stata,
Madama, ad ascoltarvi colla bocca incantata.
Mo ne consolo tanto; lasciate che vi dia
Su questa mano un bacio.

El. Oh no, figliuola mia.
(*la bacia in viso*)

Ca. Che umiltà, che dolcezza! oh che trattar cortese!
Oh dove son le donne tutte del mio paese?
(*verso la scena*) Mi comanda? la servo.

Ma. (*a Carolina*) Dimmi, chi ti ha chiamato?
Ca. (*alle donne*) Con licenza, signore. (*piano a Marianna*) Quel giovane ammalato.
Ma. (*piano a Carolina*) Guarda se mai avesse necessitade alcuna.
Ca. Sì signora. (*parte e a suo tempo ritorna*)
Ma. (Infelice! merta miglior fortuna.)
El. (*a madama Marianna*) Via, diteci, madama, qualcosa di curioso.
Ma. Pensava in questo punto a un caso doloroso.
Un povero signore, polacco di nazione.
Venuto da mio zio per la sua guarigione,
In età giovanile ha una melanconia
Sì tetra, che di peggio, credo, che non si dia.
El. Monsieur Bainer, che dice?
Ma. Procura consolarlo.
Fe. Capperi! Monsieur Bainer saprà ben risanarlo.
Ca. (*piano a madama Marianna*) Madama, poverino! vorrebbe un po'venire.
Ma. Che dicesti?
Ca. Niente.
Ma. Non sai quel ch'hai da dire?
Siamo qui tra di noi. Non vorran soggezione.
(*alle donne*) Compatite.
El. Servitevi.
Ca. Glie l'ha detto il padrone.
Ma. Mio zio?
Ca. Così mi disse.
Ma. Farà per ricrearlo.
Nel stato, in cui si trova, non vo'mortificarlo.
Amiche, l'ammalato, di cui parlammo adesso,
Vorria venir innanzi, se fossegli permesso.
Che dite? non è tale da recar soggezione.
El. Io per me non mi oppongo.
Fe. Venga pure.
Gi. È padrone.

Ma. Digli che non si pratica; procura d'avvertirlo,
Che in grazia del suo incomodo si fa per divertirlo.
Co. Glie 'l dirò, sì signora. Proprio anch' io ci ho piacere.
Gli uomini appassionati non li posso vedere. (*parte*)
Ma. È un forestier, si vede, assai civile, onesto,
Si può, ch'egli s'avanzi, permettergli per questo.

SCENA IV.

Monsieur GUDEN *e le suddette.*

Gu. Madame. (*tutte s'alzano, e gli fanno riverenza*)
Ma. (*lo fa avanzare*) Favorite. Come si sta, signore?
Gu. Ah non saprei che dirvi, sempre in angustie il core.
Ma. Sedete qui con noi; vedete? in casa mia
Vien tutta gioventù, non vi è melanconia.
Gu. La gioventù è un gran bene; lo spirito è il migliore,
Ma non può stare allegro, chi non ha quieto il core.
Ma. Sempre col cuore in bocca; siete un gran d'uom sincero.
Gu. Voi scherzate, madama, ed io vi dico il vero.
Ma. Amiche, lo risvegli un po' del vostro brio.
El. Signore, il vostro nome?
Gu. Guden è il nome mio.
Ma. Monsieur Guden, adesso so anch' io qual vi chiamate.
Gu. Ch'io sono un vostro servo di già lo sapevate.

El. Di Polonia mi pare.
Gu. Sì, madama.
El. Lasciata
Avete per il Reno la Vistola gelata?
Gu. Della Vistola il freddo alle mie fiamme è poco.
El. Anche da noi vi è il gelo, anche da noi vi è il foco.
Gi. Sol per trovare un medico venir sì da lontano?
Gu. Qui sperai la salute, ma l'ho sperata invano?
Fe. Vicino a monsieur Bainer dovete esser contento.
Gu. Sperai alle mie piaghe miglior medicamento.
Ma. Ditemi, monsieur Guden, in questo quarto mio
Sariavi quel rimedio che ha suggerito il zio?
Gu. Sì, madama.
El. Rimedio forse di nuova usanza,
Raccolto dalle mura d'intorno a questa stanza?
(*tutte dimostrano l'ironia giocosa*)
Ma. L'aria delle finestre.
Fe. Meglio è quella di fuori.
Gi. Perchè non va nel fiume a spegnere gli ardori?
Gu. Si burlano a ragione di un povero ammalato.
El. Poverino! si vede ch'è in un misero stato!
Pallido, smunto e secco.
Fe. Non ha più carne indosso.
Gi. Il mal dev'esser grande, se l'ammalato è grosso.
Gu. Mi beffano. Pacienza!
Ma. Non le crediate offese.
Scherzar con dello spirito è il costume olandese.
Amiche, con licenza, accostatevi a me.
(*a monsieur Guden piano*) Quale vi piacerebbe, signor, di queste tre?

Gu. Madama, compatite, meglio sarà ch'io taccia.
Ma. Possibil è non vi sia qualcuna che vi piaccia?
Gu. Vi è pur troppo!
Ma. Ma quale di quelle tre?
Gu. Nessuna.
Finchè non dite quattro, non ne ritrovo alcuna,
Ma. (*chiama*) Carolina.

SCENA V.

CAROLINA *e detti.*

Ca. Madama.
Ma. Ecco son quattro adesso.
Gu. Ditemi fra le cinque o per me fia lo stesso.
Ma. Basta, basta, ho capito. (Ah non vorrei, che or ora...)
(*a Carolina*) Levami questa rocca, ne ho abbastanza per ora.
Gu. Queste signore amabili non crederei d'offendere,
Chiedendo, se son spose.
Ma. Siamo tutte da vendere.
El. E non è così facile trovare il compratore.
Fe. Han le robe che mangiano, pochissimo valore.
Gi. Oh, io poi non mi curo di essere comprata.
Gu. E madama Marianna?
Ma. Ed io son destinata,
Finchè vive lo zio, starmi con esso unita;
Egli ha per me, signore, una bontà infinita.
Gu. Troppa bontà, madama; scusate, io non l'approvo.
Ma. Dove potrei star meglio del luogo ove mi trovo?
Gu. (Eccomi sempre al peggio. Perduta ho la speranza.)

Ma. (L' Olanda e la Polonia sono in troppa distanza)

Gu. (Le mie stolide brame godo che siano ignote. Meglio è che non le sappia nè il zio nè la nipote)

Gi. Ora siam tutti mutoli. Voi, che avete viaggiato, Ditecci qualche cosa . . .

Gu. (*si alza*) Oimè!

Gi. Che cosa è stato?

Gu. Uno de' miei assalti perfidi, micidiali; Perdonate, vi prego; son vapori fatali. Spero che non sia niente ... ma ... di grazia scusate. Necessario è ch' io parta, madama ... (Oh stelle ingrate!) (*parte*)

Gi. Fa compassion, meschino.

Fe. La salute è un tesoro.

Gi. Sento pietà di lui.

Ma. (La sento io più di loro.) Va presto, Carolina, vedi se gli occor nulla.

Ca. (Lo so quel che gli occorre; ma sono zitta ch' io fanciulla) (*parte*)

Ma. Non vorrei ch' egli fosse . . . Vedo tal stravaganza . . .

SCENA VI.

Il marchese di CROCCAND *e dette.*

Mar. Bella conversazione, che trovo in questa stanza.

Ma. (*si alza adirata*) Che volete, signore?

Mar. Adagio, madamina. Il medico cercava: (*guardando le donne*) trovai la medicina

Ma. Le stanze dello zio, signor, son più rimote.
Qui non abita.
Mar. E bene, starò colla nipote,
Starò con questa bella compagnia graziosa,
E questa una giornata per me calamitosa.
Bainer non vuol ch' io beva. Con questa legge austera,
Se un po' non mi diverto, io muojo innanzi sera.
Ma. Chi siete voi, signore?
Mar. Il marchese Croccante,
Gran partigian del vino, e delle donne amante.
Ma. Vorrei, signor marchese, saper con sua licenza:
Con donne al suo paese si usa tal confidenza?
Mar. Soggezion non abbiate; son uomo di buon cuore.
Ragazze, chi di voi vuol far meco all'amore?
El. Signor, mal conoscete l'onor delle donzelle.
Fe. Le olandesi, signore, non fan le pazzerelle.
Mar. Via, via. (*a madama Giuseppina*) Ragazza bella.
Gi. Che vuol dai fatti miei?
Ma. Orsù, signor marchese, qui non vi è pan per lei.
(*accennando un' altra camera*) Favorite, madame, passar nell' altra stanza.
El. Signor, più assai de' titoli noi stimiam la creanza. (*parte*)
Mar. Brava!
Fe. Il suo marchesato dev' essere in montagna. (*parte*)
Gi. Avvezzo a conversare con gente di campagna (*parte*)
Mar. Oh che son spirisose!
Ma. Non trattasi così. (*inchinandosi*)

Mar. Mi lasciate qui solo?

Ma. La porta eccola lì. (*parte mostrandogli la porta di dove era venuto*)

SCENA VIII.

Il marchese di CROCCAND, *poi* PETTIZI.

Mar. Non san che i lor mercanti conoscer le Olandesi;
Non san che cosa sia trattar con i marchesi.
Vogliou dai lor amanti rispetto e servitù;
Non sanno che a noi è lecito qualche cosa di più.

Pe. Signor, dice madama..

Mar. Sentiamo il complimento

Pe. Che abita il mio padrone nell' altro appartamento.

Mar. È venuto?

Pe. Verrà vicino al mezzo dì.

Mar. L' aspetterò.

Pe. (*gli fa cenno se vuol andare*) Comanda?

Mar. Voglio aspettarlo qui.

Pe. S' accomodi.

Mar. Madama di Bainer è nipote?

Pe. Si signor.

Mar. Dimmi un poco. Averà della dote.

Pe. Non ha che lei al mondo, ed ha dell'oro assai.

Mar. Che ne vuol far in casa? non la marita mai?

Pe. Non so.

Mar. Quanto per dote sarà il suo assegnamento?

Pe. Ha tanto che può fare un marito contento.

Mar. Ci vuol poco. Secondo lo stato di chi prende.
Averà cento mila?

Pe. Oh di più si pretende.

Mar. Cento mila fiorini avrà quest'olandese?
Ed anche più si crede? (È un colpo da marchese.

Pe. Signor, con sua licenza. (*vuol partire*)
Mar. Fermati. Hai tanta fretta?
Pe. Deggio andar in cantina, il cantinier m' aspetta.
Mar. In cantina? A che fare? (*con un poco di movimento*)
Pe. Abbiam de' convitati,
E preparar si devono de' vini prelibati.
Mar. Per esempio che vini? (*commovendosi*)
Pe. Borgogna, vin del Reno,
Canarie, Frontignano, Cipro, ma di quel pieno.
Mar. Basta, basta. Oh che sete! sento bruciarmi il petto.
Pe. Vuol un bicchiere d'acqua?
Mar. Che tu sia maladetto!
Pe. Servitore umilissimo.
Mar. Ehi, dimmi, la cantina
È lontana di qui?
Pe. Non signore, è vicina.
Mar. La vedrei volentieri. Giacchè il ber m'è vietato,
Almen che mi consoli coll'occhio e l'odorato.
Pe. Sento il padron, mi pare.
Mar. Quand' è così non vado.
Digli che favorisca di venir, se gli è in grado.
Pe. Può andare nel suo quarto.
Mar. Cosa mi vai quartando?
Digli, che venga qui, che son io che il domando.
È qualche cavaliere, è forse un eccellenza,
Che abbia d'aver anch'egli le camere d' udienza?
Un uom, che ha fatto ricco di sue fatiche il frutto?
Eh, che quarti, che quinti? riceva da per tutto.
Pe. (Affe se glielo dico, sarà il signor marchese
Con tutto il marchesato mandato al suo paese.
Mar. Tieni.

Pe. Che mi comanda.

Mar. Tieni buon figliuolino;
Pel tempo che hai perduto, vo' donarti un fiorino.

Pe. Pagar per le parole non si usa in questo loco.
E se ho da vergognarmi, nol fo per così poco.
(*parte*)

SCENA VIII.

Il marchese di CROCCAND.

Che ti venga la rabbia, ragazzo impertinente!
Gli pare che sia poco un fiorino per niente.
Ma qui d'ungari e doppie si fa gloriosa pésca,
A forza di salassi, a forza d'acqua fresca.
Sarà ben fortunato colui che la nipote
Pigliandosi di Bainer, avrà sì ricca dote.
Anch'io m'abbasserei, se la potessi prendere.
Già della nobiltade in casa ne ho da vendere.
Mi mancano i quattrini, e un poco di salute.
Qui c'è tutto; danari, donna, beni e virtute.
Eh! per mettermi in grazia del medico dabbene,
Mostrarmi rassegnato e docile conviene;
Bever acqua tutt'oggi, e anche doman, se vuole.
Cento mila fiorini son altro che parole.

SCENA IX.

Monsieur BAINER *e detto.*

Ba. Dunque il signor marchese mi vuole in questa stanza?

Mar. Amico, ho da parlarvi di cosa d' importanza.

Ba. Vi prego di spicciarvi, perchè sono aspettato.

Mar. Sappiate innanzi a tutto che l' ordine ho osservato

Che ho bevuto dell'acqua, e che, in una parola,
L'acqua mi ha fatto bene. (Nè anche una goccia sola.)

Ba. Mi rallegro con voi. Seguite il sano avviso,
E svanirà col tempo la maschera dal viso.

Mar. Coll'assistenza vostra spero di risanarmi,
E poi ... Non ho ancor moglie, e penso di ammogliarmi.

Ba. Se seguitate a bere niuna vi prenderà.

Mar. Acqua, acqua, signore, acqua in gran quantità.

Ba. Qual ragione a quest'ora vi sprona a incomodarvi?

Mar. Questo pensier di nozze ... Bainer ho da parlarvi.

Ba. E venite a quest'ora?

Mar. Cosa volete fare?
Mi divertisco un poco. Oggi non vo' pranzare,
Mangiar senza ber vino non può il stomaco mio.

Ba. Se non pranzate voi, signor, vo' pranzar io.

Mar. Ma è presto ancor.

Ba. Da noi si pranza a mezzo giorno.
Di gente, d'ammalati ho pieno il mio soggiorno.
Molti saran venuti da luoghi più lontani;
Signore, con licenza, ci rivedrem domani.

Mar. Sentite una parola.

Ba. (*in atto di partire*) Vi domando licenza.

Mar. Ma io voglio parlarvi.

Ba. Ma questa è un' insolenza.
(*parte*)

Mar. Centomila fiorini, farebbero un colpetto.
Se dirglielo non posso, gli scriverò un viglietto.
Eh la dote, la dote, mi ha fatto restar muto,
E che ringrazi il cielo, che oggi non ho bevuto.
(*parte*)

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giardino delizioso

Madama MARIANNA *e* CAROLINA.

Ma. Vieni qui, Carolina, so che tu mi vuoi bene;
Vo' svelarti un arcano, ma ciò tacer conviene.
Ca. Madama, fate torto alla mia fedeltà.
Segreta voi mi avrete per debito e onestà.
Ma. Quel forestier ...
Ca. V'ho inteso; scusate l'increanza,
Se interrompo il discorso, saper credo abbastanza.
Sono allevata altrove, un po' di mondo ho visto;
Di onestà, di malizia credo d'avere un misto.
Possiam fra noi fanciulle parlar liberamente;
Conosco che non siete per esso indifferente.
Ma. E di lui che ti pare?
Ca. Se fosse qualche mese,
Che avesse monsieur Guden soggiorno nel paese,
Giudicherei che fosse di voi appassionato.
Certo, che chi l'osserva, dirà ch'è innamorato.
Ma. Com'io presi passione, per confidarlo a te,
Non avrebbe potuto prenderla anch'ei per me?
Ca. Certo; voi dite bene; vogliono che si dia
Quest'amore d'incontro, ovver di simpatia.
Ma. Vedendolo sì afflitto, appresi a compatirlo

Ca. E ha del merito in fatti; il ver bisogna dirlo.
Ma. Ma che pro s' io l' amassi? peggio per me saria.
Guarito o non guarito, un giorno anderà via.
E se per compassione mi fossi innamorata,
Da chi sperar potrei d'esser compassionata?
Ca. Io di voi avrò sempre tutta la compassione.
Ma. Eh ch'altro vi vorrebbe che tal consolazione!
No, no, meglio è troncare pria che s'avanzi più;
A tal risoluzione consigliami anche tu.
Ca. Sì, fate ben, signora; alfine è forestiere.
Lo zio di maritarvi non mostra aver piacere;
Scacciate sulle prime questa passion dal seno.
Ma. Ah Carolina mia, solo in pensarvi io peno.
Ca. Fate forza a voi stessa; il mal non è avanzato.
Ma. Par ch'egli mi ami, e dicami, che ho un cuor barbaro, ingrato.
Ca. Sfuggite di vederlo
Ma. Piacemi il di lui ciglio.
Ca. Dunque perchè badate a chiedermi consiglio?
Ma. Vorrei una ragione che mi obbligasse a farlo.
Ca. Sia la ragione il zio; sfuggite d'irritarlo.
Ma. Non è mio padre alfine.
Ca. Ma seco lui vivete.
Ma. Non è ragion che basti.
Ca. Fate quel che volete.
Ma. Non t'irritar; ti prego di non abbandonarmi.
Ca. Vedo, conosco, intendo, ch' è vano il faticarmi.
Vi piace; compatisco l'inclinazion, l'età.
No so che dire; amatelo. Sarà quel che sarà.
Ma. Sarà quel che sarà? che può accader di male?
Povera me! l'onore ad ogni amor prevale;
Se l'amar è delitto ancor con innocenza,

Giuro mai più vederlo. Non s'ha d'amar? pazienza.

Ca. Cara la mia padrona! con tali sentimenti
Non dubitate mai che il ciel non vi contenti.
Se il cielo per isposo a voi l'ha destinato,
L'avrete in qualche modo da noi non figurato.

Ma. Cara, tu mi consoli.

Ca. Dal fondo del giardino
Han preso a questa volta le giovani il cammino.

Ma. Zitto per carità.

Ca. Signora mia, non parlo.

Ma. Questo pensier maluato, non dovea coltivarlo.

SCENA II

Madama ELISABETTA, *madama* FEDERICA, *madama* GIUSEPPINA *dal fondo della scena, e dette.*

El. (*a madama Marianna*) Avete un bel giardino.

Ma. Sempre ai vostri comandi.

Fe. Bisogna che una grazia, madama, io vi domandi.
Veduto ho degli anemoli, che credo americani;
Ne gradirei la pianta,

Ma. Sì, l'avrete domani.

Gi. Madama, che erba è quella, che se toccar si arriva,
Sembra che si ritiri?

Ma. È l'erba sensitiva.
Al tatto delle mani resiste per natura.

Gi. Voglio toccarla, e fugge. Davvero ebbi paura.

El. Certo, l'agricoltura è uno studio bellissimo.
In casa mia, il sapete, ho un giardin piccolissimo;
Pur vi è un poco di tutto; lasciato il mio lavoro,

Prendo nell'ore fresche dolcissimo ristoro.
Ca. Ed al paese mio... No, che non vo'dir niente;
Vanno sulla finestra a sactar la gente.
Dir mal della sua patria non istà ben, l'accordo;
Ma spiacemmi quegli usi quando me li ricordo.
Gi. (*a madama Mar.*) Madama, in quel recinto, chiuso da'ferri intorno,
Di piante sconosciute, e di alberetti adorno,
Scusatemi di grazia, che c'è?
Ma. Vel dirò io;
Quello è il giardin dei semplici, lo studio di mio zio.
Dentro vi son dell' erbe, che hanno di gran virtù;
Ma ancor di velenose
Gi. Oh non ci guardo più.
Ma. (*piano a Carolina*) L'amico ove sarà?
Ca. Chi lo sa, poverino!
Ma. Digli, che si diverta, che venga nel giardino.
Ca. Glielo dirò, signora; ma poi cosa sarà?
Ma. Ma via, non tormentarmi.
Ca. Zitto, zitto, verrà. (*parte*)
El. (*a madama Marianna*) Madama, che si fa? oggi non si lavora?
Ma. Possiamo divertirci.
El. È troppo presto ancora.
Star tutto il giorno in ozio, sapete ch' io non amo.
Darò, se il permettete, due punti al mio ricamo.
Andiamo, che il lavorare mi riuscirà più grato,
Andiam tutte a sedere d'intorno al pergolato.
Fe. Anch' io un pajo di giri farò ne' miei calzetti.
Gi. Vi terrò compagnia; farò quattro gruppetti.
Ma. Servitevi, madame; casa mia è casa vostra;

Questa è la prima legge dell'amicizia nostra.
Et. Mi ricorderò sempre quel detto di mia madre:
Figliuole lavorate, che le ore sono ladre;
Rubano il tempo a noi per darlo a chi succede,
E il tempo, che han rubato, mai più non si rivede.
Volete risarcirvi del furto che vi fanno?
Servitevi di loro, e lor vi pagheranno (*parte*)
Fe. A proposito anch'io vo'raccontar la mia;
Come la so, la dico, bella o brutta che sia.
Un uomo grossolano, di quei del mondo antico,
Ch'era per sua natura del lavorar nemico,
Diceva da sè stesso: i tempi sono tre;
Uno di questi tempi ha da bastar per me.
Il passato nol trovo; il presente nol curo,
A lavorar vi è tempo, aspetterò il futuro.
E tanto lo ha aspettato, che alfin per benemerito
Morì senza il futuro, e gli restò il preterito.
(*parte*)
Ma. Spiritosa davvero! E voi non dite nulla?
Gi. La balia mi diceva quand'era più fanciulla:
Han quelle che lavorano una camicia sola;
Quelle che non lavorano, ne han due, la mia figliuola.
Parea, che mi dicesse: dunque non lavorate.
Ma poi come il proverbio spiegavami, ascoltate.
Vi eran, dicea, due donne; una continuamente
A lavorar vedeasi, e l'altra quasi niente.
Quella che due ne aveva, diceva: ho da mitarmi;
Non voglio lavorare, non voglio affaticarmi.

L'altra non avea tempo di farsene di più,
Lavorando per altri; e all'ultimo che fu?
Quella che ha lavorato, provvista si ravvisa,
E l'altra poverina restò come Marfisa. (*parte*)

SCENA III.

Madama MARIANNA.

Novellette graziose, da rallegrare in vero
Chi altro non avesse per ora nel pensiero.
Oh che novella vaga potrei narrare anch'io,
Se lecito mi fosse parlar del caso mio!
Arriva un forestiere, racconta i mali sui,
Ed io per compassione vo a star peggio di lui.
Parmi ancora impossibile, e pur ella è così.
(*osservando la scena*) Mio zio? non è mai solito in quest'ora esser quì.

SCENA IV.

Monsieur BAINER *e detta.*

Ba. Nipote, ho ben piacere di ritrovarvi sola.
Ma. Avete a comandarmi?
Ba. Vo'dirvi una parola.
Ma. Eccomi ad ascoltarvi.
Ba. (*osserva d'intorno*) Udito esser non voglio.
Prima che altro vi dica, leggete questo foglio.
Ma. D'onde viene, signore?
Ba. Non lo so ben; mel diede
Un forestiere poc'anzi. Nome in lui non si vede.
Monsieur Guden sospetto autor di queste note;
Il ver dal vostro labbro voglio saper, nipote,
Che non sarebbe un uomo sì sciocco, e sì balordo.

Di scrivere in tal guisa senza essere d'accordo.

Ma. (Mi trema il cor.) Leggiamo. (*legge in fondo alla lettera*) Mi par che sia firmato:
Il vostro più fedele più docile ammalato.

Ba. D'aversi rassegnato un merito si fa.
Or veggo a cosa tende la sua docilità.

Ma. « Amico, stupirete nel leggere il mio foglio,
» In cui tutto Farcano manifestarvi io voglio.
» La malattia ch'io soffro, non vien da rio vapore,
» Ma quella che mi opprime, è passion d'amore.
» Non vi ho manifestato finor le fiamme ignote;
» La cagion del mio male è sol vostra nipote.

Ba. E note alla nipote saran sue fiamme ardite.

Ma. Qui non si sa chi parli.

Ba. A leggere seguite.

Ma. » E il fato, che non opera sue stravaganze invano,
» Sol per lei mi ha condotto in Leiden da lontano.

Ba. Vi pare or di capirlo? Lo stil vi è sconosciuto
Di uno che di Polonia è in Olanda venuto?

Ma. (Guden sì poco saggio?)

Ba. Seguitate, madama.

Ma. » Conseguirla in sposa è l'unica mia brama.
» Da voi per questa via spero esser risanato.
» Il vostro più fedele, più docile ammalato.

Ba. Temerario! il suo male confessa essere amore,
E vuol ch'io gli risani la malattia del cuore?
(*riprende il foglio*) Tutte le circostanze di questo foglio ardito
Mostrano che da Guden stato sia concepito.
Ma potria darsi ancora, ch'io m'ingannassi, e spero

Della nipote onesta di rilevar s'è vero,
Parlatemi sincera, col più onorato impegno:
D'amarvi monsieur Guden v'ha mai dato alcun segno?
Ma. Signor, mi conoscete. Capace di morire
Sarei tacendo ancora, ma non mai di mentire.
Guden cogli occhi suoi, con qualche oscuro detto
Conoscere mi fece che ha per me dell'affetto;
Però sì contenuto, sì saggio ei fu finora,
Che autor di questo foglio non so tenerlo ancora.
Ba. Dubbio rimasi anch'io leggendo il foglio ardito,
Ma quel che confessate, m'accerta, e mi ha chiarito.
Di questa carta audace dove cercar l'autore,
Se in lui le prove avete del contumace amore?
Eccolo il forestiere, ch'è di lontan venuto,
Col pretesto di chiedere dal mio sapere ajuto.
Ecco l'ipocondriaco, afflitto, delirante,
Scoperto da sè stesso della nipote amante.
Ma no, in sì breve tempo amante esser non puote;
Quel, che di voi l'accende, è l'amor della dote,
E, conoscendo il vile l'avidità del core,
Spiegasi con un foglio celando il suo rossore.
Perfida gente, indegna! animi scellerati,
Che tendono le insidie agli uomini onorati!
Dell'oro e dell'argento avidità rapace,
Che insegna al cuor degli empj ad essere mendace!
Dei rapitori indegni alla proterva cura,
Non è salva innocenza, non è virtù sicura.
Per ottener quel frutto che gli avidi diletta,
Calpestasi la fede, l'onor non si rispetta.

L' onestà, l' amicizia, le sacre leggi anch' esse
Sacrificate all' idolo fatal dell' interesse.
Perfida gente ingrata, dove da voi m'ascondo?
Tutte le vie son piene, tutto n'è pieno il mondo.
Ma. Signore, il vostro sdegno non è fuor di ragione,
E peno in me medesima trovando la cagione.
Se vi ubbidii finora ...
Ba. Madama, il vostro cuore
Come toccar s' intese ai segni dell' amore?
Ma. Ha l' onestà per guida.
Ba. Lo so: ma internamente
Gli sprezzò? gli ha graditi? Ditelo prontamente.
Ma. Pria morir che mentire; signor, confesso il vero;
L' amo, ma lui non seppe e non saprallo io spero.
Nè voi giunto sareste a penetrar giammai
Senza quel foglio indegno quel che tacer giurai.
Ba. Figlia, si spera invano celar sott' altro velo
Le passioni malnate, chè le discopre il cielo.
Ingannar ci possiamo fra noi nati agli errori,
Occhio lassù ci vede, ch'è scrutator de' cuori.
E chi arrossisce al mondo svelar gli affetti rei,
Paventi ed arrossisca degli occhi degli Dei.
Queste massime vere stampatevi nel core;
Deve appagar noi stessi lo zelo dell' onore.
Sappia non sappia il mondo quel che si cela in petto,
Sempre virtù si perde per un indegno affetto.
Ma. Ah signor, se vedeste qual pentimento ho in seno!...
Ba. Ecco l' indegno. Andate.
Ma. (Vo' superarmi, e peno.) (*parte*)

SCENA V.

Monsieur BAINER, *poi monsieur* GUDEN.

Ba. So che Marianna è saggia; l'umanità perdono,
Ma il mio dover mi rende sì rigido qual sono.
Massima nostra, e vera, ch'io trascurar non oso,
Fa la piaga insanabile il medico pietoso.
Gu. (Al mio venir madama parte con ciglio mesto.
Il cuor mi presagisce qualche destin funesto.)
Ba. Favorite, avanzatevi.
Gu. Certo, signore, io vedo
Che di Leiden il clima mi giova assai.
Ba. Vi credo,
Ma di quest'aria nostra l'inclinazion migliore
È di produrre al mondo degli uomini d'onore.
Gu. Signor, gli uomini onesti sotto ogni ciel fioriscono.
Ba. Ma l'onor della patria gli uomini rei mentiscono.
Gu. Perchè a me tal discorso?
Ba. Perchè il mio dir vi mostri
A render più giustizia ai cittadini vostri.
Gu. Posso pel mondo errante portar sventure e guai,
Ma l'onor della patria non tradirò giammai,
E voi, che mi offendete, signor, senza ragione;
Pensate all'onor mio di dar soddisfazione.
Ba. Senza ragion vi offendo? Permette l'onestà
Che uno stranier si abusi della ospitalità?
Gu. S'ha da punir per tutto sì temerario eccesso,
Ba. La verità vi porta a condannar voi stesso
Gu. Io, signor?
Ba. Sì, non giovan d'amor vani pretesti,

Non soglion con inganno oprar gli uomini onesti.
Se in Leiden vi condusse l'amore o l'interesse,
A cercar mia nipote nelle mie soglie istesse;
Potea l'uomo onorato chiederla a un uom d'onore,
Non, malattie fingendo, nascondere l'amore...
Gu. Signor... (*volendo parlare*)
Ba. Per guadagnare il cuor della fanciulla.
Ma ciò, dov'io comando, non contisi per nulla.
Gu. Signor... (*come sopra*)
Ba. Se me ne offendo, solo di voi lagnatevi;
Bainer è un uomo onesto...
Gu. Signor... (*come sopra, ma più forte*)
Ba. Giustificatevi.
Gu. (*dà alcune carte*) Prendete questi fogli.
Ba. Che ne ho da far?
Gu. Prendete.
(*fa che prenda le carte*)
Se desio d'arricchirmi qui mi guidò, vedrete.
Solo di mia famiglia, noto alla mia nazione,
Lettere porto meco pel valor d'un milione.
Sia infermità di spirto, sia mal fisico o vero,
Venni a trovar del mondo il medico primiero.
Per compassion, per uso, docile m'accoglieste;
Gradii del vostro cuore l'esibizioni oneste.
Cercai sol divertirmi seguendo il buon consiglio.
Ma oimè! nel mio rimedio ritrovo il mio periglio.
Di madama Marianna trovai nel vago aspetto
L'effigie di colei che un dì m'accese il petto.
Sì, lo confesso, amico, sia debolezza usata,
Sia cognizion del merito, vostra nipote ho amata.
Sperai di possederla, non mi credendo indegno,

Formai dentro a me stesso di chiederla il disegno:
Ma inteso, che lo zio resiste a collocarla;
Tacqui la fiamma in petto, risolsi abbandonarla.
A lei non dissi un motto, nol dissi ad uom del mondo.
Or che ciò si traspiri mi duole, e mi confondo.
Gli occhi, se han mio malgrado, le fiamme mie svelate,
Se favellai tacendo, deh, signor, perdonate.
Ba. Gli occhi potean dir poco, se quasi con orgoglio,
Voi non vi foste indotto spiegarvi in questo foglio,
Gu. Io? qual foglio, signore?
Ba. (*dandogli la lettera*) Come! di vostra mano
Forse non è vergato?
Gu. (*dopo aver osservato la lettera*) Render mi ponno insano
I mali, ch'io sopporto fino ad un certo segno,
Non mai a farmi scrivere simile foglio indegno.
Giuro sull' onor mio, la carta io non distesi;
È noto il mio carattere ai mercanti olandesi.
Una impostura è questa, che voi mal conoscete;
E di me sospettando, signor, voi mi offendete.
Ba. (Son confuso.) Chi dunque l'indegna carta estese?
(*riprende la lettera*) Favorite, signore. (Che mai fosse il marchese?
Ho lettere di lui che si pon confrontare.
Ah se ciò è ver, costui è pazzo da legare.)
Gu. Siete ancor persuaso?
Ba. Sì, vi credo, signore,
Ma fu da un accidente scoperto il vostro amore,
Gu. Non so che dire; il fato vuol che infelice io sia.
Se disvelato ho il cuore, non è per colpa mia.

Bastami che sappiate che io mentire non soglio,
Che son uomo onorato, da voi altro non voglio.
Ba. Se da un falso sospetto, signor, tradito io sono,
So, che vi offesi a torto, e chiedovi perdono.
Gu. Basta così.
Ba. No, amico, se a voi basta sì poco.
A me bastar non deve. Siam soli in questo loco.
Le luci di Marianna vi sembrano leggiadre?
Lasciate ch'io vi parli qual parlerebbe un padre.
Gu. (*guardando la scena*) Signor, a questa volta gente venir io vedo.
Ba. (*guardando la scena*) Indiscreti! a quest'ora?
Gu. (Pavento il mio congedo)

SCENA VI.

Monsieur MANN, *monsieur* LASS, *monsieur* TAUS, *monsieur* PAFV *e detti. Vengono tutti quattro a due a due colla solita serietà, e salutano senza parlare.*

Ba. Amici, compatite, se ora non son con voi.
Abbiamo un interesse da consumar fra noi.
Là sotto il pergolato vi son delle figliuole;
Siete persone oneste, godran di non star sole.
La. Bainer, ho gran bisogno di voi.
Ba. Per qual ragione?
La. Nel mio paralogismo evvi una sproporzione.
Del circolo trovata avrei la quadratura;
Un sol punto vi resta a compier la figura.
Lo cerco, e lo ricerco, e ancor non lo trovai.
Ba. Nessun l'ha ancor trovato; nol troverete mai.
La. (*mette fuori un gran foglio pieno di figure*) Osservate, vi prego, se i miei lavor son strani.

Ba. Monsieur Lass, non ho tempo; lo vedremo domani.

La. (Lo guardi, o non lo guardi, alfin poco mi affanna;
Vorrei trovar il tempo di chiedergli Marianna.)
(*parte verso il fondo della scena*)

Ta. Una parola sola. Aggiungo alla scoperta
Del flusso e del riflusso una ragion più certa.
Il mar ogni sei ore cresce, e cala ogni dì,
Perchè quando fu fatto, fu creato così.
(*parte seriamente*)

Ba. Questa in certe questioni è la ragion più sana;
È limitato il corso della scienza umana.

Pa. Io son chi sono.

Ba. È vero.

Pa. Testa ho quadrata.

Ba. Il so.
Lo divedeste il punto?

Pa. No, lo dividerò.
(*parte con gravità*)

Ba. (*a monsieur Guden*) Che ne dite?

Gu. M' annojano.

Ba. (*a monsieur Mann*) Lasciateci per ora.

Ma. (*verso monsieur Guden*) Ha quel gran male intorno, e non è morto ancora?

Ba. È vivo.

Ma. (*parte seriosamente*) Morirà.

Gu. (*verso monsieur Bainer*) Costui mi vuol sentire.

Ba. Il mal come vi tratta?

Gu. Non so, non saprei dire.
Fuori di me medesimo l'orgasmo ora mi tiene;
Non mi tormenta il male, ma non conosco il bene.

Ba. Se ascoltandolo meno, voi non sentite il male,

Segno è che non è fisico, ma soltanto ideale.
Venghiamo a noi; lasciate, che termini il mio detto,
E che vi parli al cuore col più sincero affetto.

SCENA VII.

PETTIZZ *e detti.*

Pe. (*a monsieur Bainer*) Signor...
Ba. Che tolleranza! par lo facciano apposta.
Che vuoi?
Pe. Manda il marchese a prender la risposta.
Ba. Digli, che la risposta gliela riserbo a bocca.
Pe. E dice un'altra cosa.
Ba. Che sofferir mi tocca!
Finiscila una volta.
Pe. Vi prega a capo chino,
Che gli date licenza di bere un po'di vino.
Ba. Beva, che bever possa l'ultima sua malora.
Vattene, e non tornare; non vo'nessun per ora.
Pe. (*parte*)
Gu. Signor, voi v'irritate.
Ba. Amico, l'irascibile
Frenar nei primi moti talor non è possibile;
Ma presto la ragione rischiara l'intelletto,
E passa dalla mente in un momento al petto;
Onde dell'ira ad onta, passion mia dominante,
Coll'uso di ragione mi calmo in un istante.
Ciò però non crediate costi poca fatica:
È duro il soggiogare una passion nemica.
Usai per lungo tempo a impormi da me stesso
Una sensibil pena in ogni caldo eccesso.
Talor mordeami un dito per punir l'impazienza,
Durandomi la collera usava un'astinenza;
Alfine a poco a poco sono arrivato a segno,

Che mai più d'un minuto non dura in me lo sdegno.
Ma tornano i seccanti filosofastri insani;
Non vorrei mi obbligassero a mordermi le mani.
Andiam. Le mie intenzioni desio di farvi note;
Ma colà sospirando passeggia la nipote.
Due parole le dico, poi nello studio mio
Meco a parlar vi aspetto. Non vi affliggete. Addio.
(*parte abbracciandolo con un poco di amicizia*)

SCENA VIII.

Monsieur GUDEN.

Piena ho l'alma di dubbj, temo in un punto, e spero,
Bainer mi compatisce, più non mi parla altero.
Chi sa? ma il lusingarmi cosa è fuor di ragione.
Se trattami cortese, mosso è da altra cagione.
Onesto è per natura; sa che m'offese a torto,
E di ottimi consigli preparami il conforto.

SCENA IX.

Monsieur LASS *con madama* ELISABETTA, *monsieur* TAUS *con madama* FEDERICA, *monsieur* MANN *e monsieur* PAFF *con madama* GIUSEPPINA. *Passeggiando il giardino, tenendo le donne la mano al braccio degli uomini e detto.*

Gu. Cari quegli amorini delle Veneri a lato!
La. (*mostrando a madama Elisabetta il foglio colle figure del circolo*) (*camminando*) Vedete? Ecco le prove del circolo quadrato.
Deve la linea *B* condursi al punto *C*,

É quella *B* e *C* infino al centro *D*,
E poscia intersecando dall' *H* infino all'*I*...
El. Signor, non me n'intendo. Per or basta così.
La. Per via di quel triangolo si va alla quadratura.
El. Con vostra buona grazia quest'è una seccatura. (*partono*)
Ta. (*camminando*) Il flusso ed il riflusso provien, signora sì,
Dal moto della luna.
Fe. (*cammin.*) Dunque quand'è così,
Essendo un po'lunatico voi, monsieur Taus, potete
Far crescere e calare il mar quando volete. (*partono*)
Pa. Il punto indivisibile siète voi, madamina.
Ma. Vedete quel Polacco? è un morto che cammina. (*partono*)
Gu. Che impertinenza è questa? voglia mi viene affé,
Di far quell'insensato morir prima di me.
Ma no. Bainer m'insegna di usar la sofferenza.
Andiam nel di lui studio a udir la mia sentenza.
Due volte a lui guidato mi avrà tremante il core,
Una il timore antico, l'altra il novello amore.
La malattia di spirito ho, sua mercè, corretta;
La malattia del cuore or la salute aspetta.
Se bastaro alla prima del zio mediche note,
É necessaria a questa la man della nipote. (*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camera di monsieur Bainer con sedie.

Monsieur BAINER, *poi monsieur* GUDEN.

Ba. E (*solo passeggiando senza dir niente*)
Gu. Eccomi a voi, signore.
Ba. Monsieur Guden, sedete. (*siedono*)
Io sono un uomo onesto, un onest'uomo voi siete.
Chiaro fra noi si parli, e non ci aduli in cuore
Nè timor, nè rispetto, nè sconsigliato amore.
Un evento impensato, opra di stolta mano,
Vi obbliga non volendo ad isvelar l'arcano.
Vi discoprite amante della nipote, è vero,
Ma qual ragion può farmi creder l'amor sincero?
Quando s'intese mai ch'un divenisse amante
Di femmina in un giorno e quasi in un istante?
Aspetto verisimile l'affetto in sè non tiene;
Non si perdonerebbe tal caso sulle scene.
Temo a ragion che abbiate detto d'amar per gioco,
Ed or sol dell'impegno sia conseguenza il foco.
Marianna or non vi sente; sinceritade io bramo;
L'amate o non l'amate?
Gu. Sì, vi rispondo, io l'amo.
Strano sembra a me stesso, in così brevi giri,
Per lei mandar dal petto le fiamme ed i sospiri.
Non so che dir; lasciamo di simpatia i portenti

Che son d' un vero amore difficili argomenti;
Lasciam della bellezza, della virtude il dono,
Adulazion sospetta, di cui nemico io sono;
E più d'ogni suo pregio, dote lasciam da parte,
Che arrossirei pensando di arricchir con tal arte.
Quel, che di lei m'accese, vo' giudicar più tosto
A compatirmi afflitto un animo disposto.
Piacer d'esser insieme d'amabile persona,
Trovarla in giovinezza saggia, discreta e buona;
E più di tutto io credo trovar in lei dipinta
L' immagine vezzosa della mia bella estinta.
Presto si fa scherzando a compiacersi un poco;
Da una scintilla ancora presto si accende un foco.
Quando è sincero il cuore, quando la fiamma
è onesta,
Fuor d'un legame eterno altro sperar non resta;
E se al desio rassembra non discordar chi s'ama,
Cresce la speme, e il cuore accelera la brama.
Gli ostacoli ancor essi forza aggiungono a forza,
E presto amor piacevole a sospirar ci sforza.
Ecco, signor, qual penso fatta la mia catena,
Soggetta ad una critica foss'anco in sulla scena.
Ma solo il verisimile il poeta ha nel pensiero,
E pien di casi è il mondo, ed il mio caso è vero.
Ba Sempre più vi ravviso, giovine saggio, in cui
Filosofia si vede che ha sparso i lumi sui.
Voi la nipote amate, vi ama ella pur lo veggio;
Ad un amor reciproco, io che risponder deggio?
Uditemi: bambina venne Marianna meco;
Son da venti e più anni avvezzo a viver seco.
Ella è l'unico bene che mi sia caro al mondo,
Con lei ha da vedermi chi mi desia giocondo.
Moglie non presi ad onta di tanti amici miei,
Per l'unico piacere di vivere con lei;
Temendo che una zia superba, stravagante,
Non amasse Marianna quant'io le sono amante.

Ora voi la chiedete, la chiede un uom ch' io stimo,
Giovine saggio, onesto e di ricchezze opimo.
Veggo che a voi negandola, tolgo a lei sua fortuna,
E fuor dell'amor mio non vi è ragion alcuna.
Ma voi, che amor sentite, lungi però dal mio,
Perderla non vorreste, e perderla degg' io?
Di lei, che per tanti anni godei mirarmi appresso,
Dunque dovrei per sempre allontanarmi adesso?
Nel settentrione algente andrà la mia Marianna?
So, che il negarlo è ingiusto, ma un tal pensier m'affanna.

Gu. Signor, entro in voi stesso, e apprendo il duol sì fiero
Che il cuor in sul momento risvegliami un pensiero.
Solo di mia famiglia, non ho chi mi comanda;
I beni di Polonia tradur posso in Olanda.
Sotto la scorta vostra, sotto il vostro consiglio,
Ecco, se nol sdegnate, ecco, signor, un figlio.

Ba. (*si alzano*) Ah sì, vostra è Marianna, a questa legge il giuro,

Gu. L'amor suo, l'amor vostro, bene maggior non curo.

SCENA II.

PETTIZZ *e detti.*

Pe. (*a monsieur Bainer*) È lecito, signore, di farvi un' imbasciata?

Ba. Che vuoi? dell'imbasciate è questa la giornata.

Pe. Monsieur Lass, che desidera parlarvi con premura.

Ba. Verrà per istuccarmi colla sua quadratura;

Ma ricusai poc' anzi d'udir le sue parole.
Non vo' parer superbo; venga pur quanto vuole.
Pe. (*parte*)
Gu. Andrò dai negozianti d'Olanda principali,
Sopra di cui son tratte le lettere cambiali.
Si prenderà opportuna da lor la direzione,
Per trasportare in Leiden mia mercantil ragione,
Seco lor tratterrete, e chiaro si vedrà,
Se Guden vi ha parlato finor con verità.
Ba. Prova non ha bisogno maggior la vostra fede,
Bainer è amico vostro, e vi conosce e crede.
Deesi avvisar la sposa.
Gu. Fatelo voi, signore;
Dirglielo a me non lice, e poi non avrei core.
Dubiterei ancora, ch'essa dicesse un no;
E se un sì mi risponde, quel che farei nol so.
Conosco del mio cuore l'usata debolezza;
Potrei in quel momento svenir per allegrezza.
Solo in pensarvi io sento che mi circonda un foco.
Ritornerò, signore, ritornerò fra poco. (*parte*)

SCENA III.

Monsieur BAINER, *poi monsieur* LASS.

Ba. Ecco, per un sentiero sì strano, e mal previsto,
Ecco fatto in tal giorno il più felice acquisto.
Dell'amor con cui soglio per altri interessarmi,
Ecco, che il ciel pietoso desia ricompensarmi.
Non perdo la nipote, contenta ella si vede,
Acquistomi un amico acquistomi un erede.
Voglian gli Dei pietosi che pria ch'io chiuda il ciglio,
Vegga della nipote bamboleggiar un figlio.
La. Bainer.
Ba. È bene, amico, compiste il bel disegno?

La. Ho abbandonato il circolo, sono in un altro impegno.

Ba. Qualche scoperta nuova?

La. Nuovissima scoperta,
Del circolo quadrato più facile e più certa.

Ba. Or da lungo discorso vi prego dispensarmi.

La. Vel dico in due parole, risolto ho maritarmi.

Ba. Oh, monsieur Lass amabile, quest'è ben altra cosa
Che consumar nei circoli la mente rugginosa.
Bravo, me ne consolo.

La. Dissi finora il meno;
Ho bisogno di voi.

Ba. Disponetene appieno.

La. Ho fissato l'oggetto.

Ba. E chi è? saper si puote?

La. Vel dico in confidenza. Quest'è vostra nipote.

Ba. Voi mi onorate troppo.

La. Pensato ho fra di me,
Che partito più proprio al caso mio non c'è.
Filosofi noi siamo, siam tutti due sapienti,
Amici siamo; è giusto che diveniam parenti.
Da tale unione il mondo potrà sperare assai.
Virtù, passando ai figli, non finirà giammi.
In grazia dello zio sposar vo'la nipote.

Ba. Siete ben generoso.

La. Quanto averà di dote?

Ba. (Ecco l'idea primaria della filosofia.)
Il bene, ch'io posseggo, frutto è dell'arte mia.
Privarmene non voglio, Marianna è mia parente;
Ma è povera, e di dote non le vo'dar niente.
Però se il di lei volto vi piace e v'innamora...

La. No, non corriamo in fretta; non ho risolto ancora.

Ba. Quando risolverete?

La. Quando perfezionato

Averò il mio progetto del circolo quadrato.
(*spiega il foglio*) Ecco le prime prove. Vedete, e giudicate...
Se le proposizioni son certe e ben fondate.
Ba. Vedo di gran figure.
Ba. Costanmi gran fatica
Ba. A Marianna volete che l'amor vostro io dica?
La. Se sperar si potesse . . .
Ba. Se non ha dote, è bella.
La. Vedete quella linea dell'altra paralella?
Ba. Amico, io vedo tutto, vedo l'operazione
Del circolo, a che tende conosco l'intenzione.
Figuriam questo punto di monsieur Lass il core,
Figuriamo quest'altro di Marianna l'amore.
La linea tende al centro, ch'è il bel della nipote;
Me ne impedisce il corso mancanza della dote.
Io potrei veramente formar giusto triangolo,
Ma vo'dì tal figura restar fuori d'ogni angolo.
Onde piegate pure il foglio ed il progetto;
Voi vi formaste in mente un circolo imperfetto.
La. (*Lo guarda, piega il foglio, lo saluta, e parte*)

SCENA IV.

Monsieur BAINER, *poi madama* MARIANNA.

Ba. Ecco gl'insidiatori dei splendidi contanti;
Ecco gl'interessati filosofi ignoranti.
È ben che a maritarla con mio piacer sia giunto.
Termineran le insidie. Ecco Marianna appunto.
Ma. Signor, voi mi diceste, che essendo sol, venissi;
Eccomi a'cenni vostri.

Ba. Sì, Marianna, il dissi;
E a tempo a me venite. Spiegò la fiamma ascosa
Monsieur Guden alfine, e vi desia in isposa.
Giovane, e d' alti fregi, ricco, prudente e saggio,
Par che a noi l'abbia scorto di providenza un raggio.
Voi l'amate?
Ma. Sì certo, l'amo, signor, nol nego;
Questa mia fiamma onesta di compatir vi prego,
So, che mi amate, e vedo che tenerezza umana
Caro farà costarvi vedermi andar lontana.
Ciò costerà a me pure fiero dolor di morte,
Ma superarsi è forza, e cedere alla sorte.
Ba. Ah ingrata! avreste cuore di abbandonar lo zio,
Dopo cotante prove del tenero amor mio?
Sino in Polonia andreste con il consorte allato,
Lasciandomi, crudele, dolente e sconsolato?
Questi è l'amor di figlia, onde l'amor pagate?
Anima sconoscente! oh donne, oh donne ingrate!
Ma. Oimè! voi mi atterrite. Col vostro labbro istesso,
Non foste voi signore, che hammi d'amar concesso?
Che vi abbandoni, e parta voi la cagione non siete?
Ba. No, barbara nipote, di qua non partirete. *(parte)*

SCENA V.

Madama MARIRANNA

Come a un tratto il destino, misera! cambiò faccia;
Prima la vita m' offre, morte poi mi minaccia.
Peno ancor io lasciando un zio grato, amoroso.
Ma troppo è dolce cambio la compagnia di sposo.
Perchè non maritarmi con altri a lui dappresso,
Pria che dal forestiere fosse il mio spirto oppresso?
Vuol condannarmi a vivere in uno stato amaro?
Ah il ben ch' egli a me fece mi costa troppo caro.
Prima bastar poteami il suo paterno amore;
Altre fiamme ora nutro, altro desio nel core.
Non partirete, ei disse? parla sì risoluto?
Che barbaro comando, che barbaro tributo!

SCENA VI.

CAROLINA *e detta.*

Ca. Ah madama, davvero ne ho consolazione!
Ma. (*ironica*) Sì, consolati meco, che ne hai giusta ragione.
Ca. Come? non siete voi del forestier la sposa?
Ma. Chi tel disse?
Ca. Egli stesso. Carolina amorosa,
Dissemi giubilante, da queste soglie andando,
Consola la mia sposa, a te mi raccomando.
Vengo per consolarvi...
Ma. La sposa mia consola!

Senti che frase è questa? che barbara parola?
Dovendo restar sola, misera, abbandonata,
A te si raccomanda, perch' io sia consolata.
Ol. Spropositi, signora; soggiunge che in Olanda...
Ma. Il zio per mia sfortuna, che barbaro comanda,
Dissemi in chiare note: me abbandonar volete?
No, barbara nipote, di qui non partirete.
Ca. E bene, monsieur Guden, dissemi presto, presto:
Più in Polonia non torno, qui colla sposa resto.
Ma. Possibil che sia vero?
Ca. Vero, ve lo assicuro.
Ma. Ora del zio comprendo quel favellare oscuro.
Pietosissimo zio, caro fedel amante,
Oimè, che di dolcezza l' alma mia è delirante.
Sostienmi, Carolina, ahi mi par di morire!
Ca. Vengono le fanciulle, non vi fate sentire.

SCENA VII.

Madama ELISABETTA, *madama* FEDERICA, *madama* GIUSEPPINA *e dette.*

El. Ma voi ci abandonate.
Ma. (*con agitazione*) Scusatemi di grazia.
Fe. Siete molto agitata.
Gi. Oimè! qualche disgrazia?
Ca. Ha avuto tal disgrazia per sua mala fortuna,
Che simile vorreste averne una per una.
Ma. Via via, parliamo d' altro. Amiche, perdonate,
Se troppo lungamente vi ho quasi abbandonate.
Un affar collo zio mi ha trattenuto qui.

Ca. E un affar, sì signore ... voi lo saprete un dì.
El. Finor con quei filosofi siam state in compagnia,
Ma parlano di cose che fan malinconia.
Distinguere non sanno i tempi e le persone:
Cosa sappiamo noi d' influsso e proporzione?
Leggere qualche cosa, certo che non è male
Di storia specialmente, di dogma e di morale,
Ma il studio delle donne, per me son persuasa,
Che prima debba essere l' economia di casa.
Ma. Voi pensate benissimo.
Fe. Vi pare poco impegno,
Dirigere una casa? qui pur spicca l'ingegno.
Gli uomini, le ricchezze pensano ad acquistarle,
E noi con buona regola pensiamo a conservarle.
E di una brava economa il picciolo sparagno,
In casa a capo all' anno produce un bel guadagno.
Gi. Intanto s'io non fossi, povera creatura,
Dovrebbon delle lettere pagar la copiatura,
E quello che risparmiano, ch' è almen tre paoli al giorno,
Serve a lor per comprarmi quel che mi metto intorno.
Ca. (*con allegrezza a madama Marianna avendo osservato fra le scene*) Madama, è qui l' amico.
Ma. Oimè! vien egli innanzi!
El. (*a madama Marianna*) Mi parete turbata.
Ca. Anzi è tutta brillante.
El. Il perchè può sapersi? Se non è qualche arcano.
Ca. Cosa serve il non dirlo? già l' occultarlo è vano.
S' ha da saper fra poco. Madame, consolatevi,
Che la padrona è sposa.

El. Davvero?
Ca. Assicuratevi.
El. Mi rallegro, madama.
Fe. Anch' io provo piacere.
Gi. E chi sarà lo sposo?
Ca. Quel signor forestiere.
El. (*a madama Marianna*) L' ammalato?
Ma. Sì, quello. (*un poco ridente*)
Fe. Andrete al suo paese?
Ma. No, per grazia del cielo, anch' ei si fa Olandese.
Ca. (*accennando fra le scene*) Eccolo lì lo sposo.
El. L'ora è tarda, madama.
Tornate ai nostri tetti ora il dover ci chiama.
Per me grazie vi rendo alle finezze vostre.
Ma. Madama, mi son note le costumanze nostre.
Lo so, che conversare l' uso fra noi dispose
Le figlie colle figlie, le spose colle spose;
Però restar potete, sposa ancora non sono.
El. Deggio partir, madama, domandovi perdono.
Consolomi di nuovo del vostro gentil sposo;
Il ciel con lui vi doni la pace ed il riposo.
Finor fu da sorelle fra noi tenero affetto,
Qual figlia in avvenire vi amerò con rispetto.
So che per nozze acquista donna un grado maggiore,
Ma voi, cara Marianna, siete umile di cuore,
E so che mi amerete con amistà perfetta,
E so, che sarò sempre la vostra Elisabetta.
(*parte*)
Ma. (*a Carolina*) Che bel cor!
Ca. (*a madama Marianna*) Fa da piangere.
Fe. Addio diletta amica.
Il cielo vi consoli, il ciel vi benedica.
Credetemi, vel giuro, son dalla gioia oppressa;

Godo del vostro bene, qual farei per me stesso.
Fate il vostro dovere; amate il sposo vostro.
Ma deh, non vi scordate ancor dell'amor nostro. (*parte*)

Gi. Datemi un bacio almeno. Or che diverse siamo.
Chi sa, gioja mia cara, quando più ci vediamo.
Ma basta da fanciulle fummo amiche fidate.
Chi sa che non lo siamo ancor ... da maritate.
(*parte vergognandosi e correndo*)

SCENA VIII.

Madama MARIANNA *e* CAROLINA

Ma. Parla il cuor veramente.
Ca. Oh quanto pagherei
Che fossero a sentirle certi paesani miei
Che dicon delle donne .. So io quel che ragiono
Vengano qui a vedere le donne cosa sono.
Vien il padron.
Ma. Rammento, ch'egli mi disse ingrata
Ebbe ragion di dirlo, e son mortificata.
Ca. Ed è con lui lo sposo.
Ma. Credimi, afflitta sono
Ca. Ma via, non vi affliggete; lo sapete ch'è buono

S C E N A IX.

Monsieur BAINER, *monsieur* GUDEN *e detti, poi monsieur* TAUS *e monsieur* MANN.

Ba. (*a madama Marianna sostenuto*) Ecco lo sposo vostro.
Ma. (*guarda l'uno e l'altro mortificata*)
Gu. Madama, io vi ho sperata

Vostro nel presentarmi, più lieta e consolata.
Oimè! pentita siete forse dell'amor mio?
Ma. Alzar gli occhi non oso in faccia dello zio.
Tacciar di sconoscente m' intesi e con ragione,
E fa la mia vergogna la mia disperazione.
Ba. No figlia, l'età vostra, l'amore io compatisco,
E il dolor che mostrate per cagion mia gradisco.
Porgetevi la mano, si compia il matrimonio.
(*a mons. Taus, ad a mons. Mann, quali si avanzano*) Signori, favorite servir di testimonio.
Gu. Ecco, diletta sposa, ecco la mano e il core.
Ma. Ecco tutta me stessa.
Ga. Viva, viva l'amore.
Ta. Madama delle nozze l'ore son buone e amare,
Come il flusso e riflusso instabile del mare.
Prego il ciel che per voi, giovine bella e fresca,
Sia la gioia amorosa un mar che sempre cresca.
(*parte*)
Ma. Madama, mi consolo; ma guardatelo in cera,
Mi spiace che sarete vedova innanzi sera.
(*parte*)

SCENA ULTIMA.

Monsieur BAINER, *monsieur* GUDEN, *mad.* MARIANNA, CAROLINA *e poi il marchese di* CROCCAND.

Ma. Oimè!
Gu. Sciocco, indiscreto! (*in atto di seguitarlo sdegnato*)
Ba No, amico, rammentate
Di raffrenar la collera, (*a madama Marianna*) e voi non ci badate.
Quegli è un pazzo ostinato, medico per disgrazia.
Ma. Mi fa morir lo stolto.
Ga. Medico malagrazia!

Ba. Alla cena si pensi, chè l'ora omai s'accosta.
Mar. (*a monsieur Bainer*) Amico son venuto a prender la risposta.
Ba. Eccola qui, signore, ecco mostrar vi voglio
L'esito fortunato, che ottenne il vostro foglio.
Voi chiedeste la sposa, io non sapea per cui;
Guden si è dichiarato, e l'ho sposata a lui.
Mar. Come! a me sì gran torto? preferire un mercante
A un cavalier mio pari, marchese di Croccante?
Ed io, medico ingrato; contro del mio costume
Avrò per compiacervi quasi bevuto un fiume?
Basta così; lo giuro, non tien la mia parola,
Se passo a medicarmi sotto d'un'altra scuola.
Vo' ber fin che ne ho voglia, vo' rinfrescarmi il petto.
Vo' ber per ravvivarmi, vo' ber a tuo dispetto.
E dopo aver bevuto quanto mi piace e pare,
Del torto che ricevo mi verrò a vendicare. (*parte*)
Gu. Questi è quel pazzo adunque che fu del foglio autore?
Ba. Dell'error mio cagione.
Ma. Oh fortunato errore!
Gu. Spiacemi, che ho sentito, ch'ei di furor s'accese.
Ba. I pazzi non si temono qui nel nostro paese.
Pensiamo a viver lieti. Giacchè la sorte amica
Uniti ha i vostri cuori, il ciel vi benedica.
(*a m. Ma.*) Centomila fiorini sarà la vostra dote;
(*a Guden*) Vi accetto in casa mia per figlio e per nipote.
Vedervi in altro stato nella salute io godo;
Ecco quel ch'io vi dissi, chiodo discaccia chiodo.

Il docile consiglio la mente ha persuasa,

Ma non credea che aveste a esercitarlo in casa.
Basta, ne son contento. Il ciel per strade ignote
Il zio rende felice non men che la nipote;
E il vostro cuor sè stesso a medicar apprese,
Colla ragion per guida del Medico Olandese.

FINE.

C. Rizzardini inv. e dis. G. Iuliani inc.

co. Cosa son questi fogli, e di mia mano lo scritto

Il ricco insediato At. 5. Sc. 5.

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

C. Rizzardini dis. A. Bonna inc.

Venezia
Presso Giust. Antonelli Tip. Ed.
1830

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XLVIII.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXX.

IL
RICCO INSIDIATO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell'autunno dell'anno 1758.

PERSONAGGI.

Il conte ORAZIO.
La contessina LIVIA *sua sorella.*
Donna FELICITA *cittadina.*
D. EMILIO *promesso sposo della contessina.*
RICCARDO *amico del conte.*
RAIMONDO *sensale.*
BRIGIDA *vecchia.*
ROSINA *sua figlia.*
PASQUINA
SANDRINA.
ONOFRIO *sensale di matrimonio.*
BIGOLINO *servitore del conte.*
Un altro servitore del conte.
Un NOTARO.
Due testimoni.
Quattro giovani.

La scena rappresenta una camera in casa del conte Orazio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Orazio.

RAIMONDO *e* BIGOLINO, *uno da una parte, l'altro dall'altra incontrandosi.*

Ra. Buon giorno, Bigolino.
Bi. Raimondo, vi saluto.
Ra. Mi rallegro con voi. Se ricco è divenuto
Il signor conte Orazio, vostro padron cortese,
Si accrescerà per voi il salario e le spese.
Bi. Certo, se dallo zio cotanto ha ereditato,
Anch'io spero vedermi da lui beneficato.
Ra. Bella fortuna, amico! dolcissimo diletto!
Andare a dormir povero, e ricco uscir di letto!
Bi. Il mio padrone infatti visse finor meschino.
Lo zio sordido avaro non davagli un quattrino,
Ma inaspettatamente è morto ab *intestato*,
E dieci mila scudi di rendita ha lasciato.
Ra. E dicono che in casa fossevi del grand'oro.
Bi. Per bacco! nello scrigno ha lasciato un tesoro.
Tante doppie ho veduto, tanti zecchini e tanti,
Tanti ducati e scudi, che non saprei dir quanti.
Tutta una notte intera in camera serrato
A numerar monete col mio padron son stato.
Quasi mi facea ridere. Il morto, poveretto,

Era insepolto ancora, ancor nel proprio letto.
E il padrone ogni tratto all' uscio si voltava
Guardando se il defunto ancor risuscitava.
Ra. Quel vecchio in mezzo all' oro si è ognor tirannegiato.
Poscia miseramente è morto, e lo ha lasciato.
Questo è il fin dell'avaro.
Bi. Questo è quel che succede
A chi senz'alcun merto benefica un erede.
Ra. Far buon uso conviene dei beni della sorte.
Meglio è dar dieci in vita, che donar cento in morte.
Bi. Ed ei, per risparmiare, fin si astenea dal vino.
E dato non avrebbe a un povero un quattrino.
Ra. Dai sordidi risparmi qual frutto ebbe l'avaro!
Leverà il signor conte la ruggine al danaro.
Quello che ha il zio acquistato, vivendo parcamente,
Consumerà il nipote, scialando allegramente.
E fortunati i primi, che a lui si accosteranno,
E a consumare e a spendere l'erede aiuteranno.
Bigolino carissimo, parlo per me e per voi;
I primi, i fortunati potressimo esser noi.
Già dal destin comune non può fuggire il conte:
A eredi di tal sorte le insidie sono pronte.
Se noi non lo facciamo, lo saprà fare un altro.
Di noi meno discreto, di noi forse più scaltro.
Io so ch'ei vi vuol bene: sogliono tai signori
Lasciarsi consigliare talor dai servitori;
Ed essi profittando dell'amor de'padroni,
Compran spade, orologi, si fan degli abitoni.
Io son, già lo sapete, un ottimo sensale;
Son pratico di tutto, son uomo universale.
Ditegli, che volendo far delle buone spese,
Io son il miglior mezzo che siavi nel paese.

Poscia fra voi, e me mettiamolo in pensiere
Di spendere alla grande, da ricco cavaliere.
Farò venir mercanti, se contrattar gli preme,
E tutti due con essi c'intenderemo insieme.
Fate la parte vostra, anch'io farò la mia,
E spartiremo all'ultimo fra noi la sensaria.
Bi. Per dir la verità, non mi dispiace niente
Questa proposizione, e penso veramente,
Che se il padron mi dona non mi vorrà mai dare
Tanto, quanto con voi mi posso approfittare.
Ra. Per ora ammobigliando gli appartamenti ignudi,
Vo' che gli facciam spendere tre o quattro mila scudi,
E qualche buona somma in abiti ed argenti,
E in vini e in commestibili per far dei trattamenti;
Poi quandi si marita, allor si farà il resto.
Bi. Credo che a maritarsi risolverà ben presto.
Sono tre anni e più, ch'ei fa l'amor ad una
Ricca mediocremente di beni di fortuna;
E che nella miseria, in cui finora è stato,
Con somme di denari talor lo ha sollevato,
Nobile men di lui, ma spiritosa e bella.
Ra. Vorrà, prima di farlo, dar stato alla sorella;
E noi provvederemo, se provveder conviene.
Bi. Ecco il padron che arriva,
Ra. Via, portatevi bene.

SCENA II.

Il conte ORAZIO *e detti, poi un Servitore.*

Co. Che seccatura è questa! che orribile tormento!

In pace non mi lasciano le visite un momen
Tre giorni fa nessuno non mi guardava
fac
Ora ciascun m'inchina, ora ciascun m'abbr
ci

Bigolino.

Bi. Signore

Co. (*accennando Raimondo. il quale profond*
mente s'inchina) Chi è quegl

Bi. È un uom dabben
È un mercante onorato, che ad esibirsi
vie

In tutto quel che possa occorrere per ora
Di vitto, di vestito per lei, per la signora.

Co. Bigolin, che ti pare? tre giorni fa, se
pa

Chiedea per sostenermi, non mi guardava
ca

Bi. È ver, ma non si parli del tempo ch'è p
sa

E ringraziate il cielo, che siete in miglior st
Solo pensar dovete a provvedere adesso
La casa e la sorella, e a provveder voi ste
Ma a spender non essendo, signor, troppo
vezz

Dovete guardar bene non essere gabbato.
Questi, che qui vedete, è un uom giusto e
ce

Fidatevi di lui, ch'è un galantuom davve

Co. Chi l'ha fatto venire?

Bi. Per dir la ve
Io son che mi ho pigliato codesta libertà
Ma perchè lo conosco, e so, ch'egli è un om
E so, che l'interesse può far del mio padr

Co. Va da donna Felicita, dille ch'è qui as

Da Lívia mia sorella a ber la cioccolata.
Bi. Subito, sì signore. (È finalmente giunto
A dar la cioccolata in grazia del defunto.)
(*parte*)
Co. (*a Raimondo*) Accostatevi, amico.
Ra. (*s'avanza inchinandosi*) Son qui per ubbidirla.
Degnisi comandarmi, se ho l'onor di servirla.
Co. Mercante?
Ra. Sì signore.
Co. Di che?
Ra. Di tutto un poco.
Buone corrispondenze coltivo in ogni loco.
Di lasciarsi servire, quando sia persuasa,
La servirò, occorrendo, di mobili di casa,
Di abiti di ogni sorta, di gioje e argenterie,
D'astucci, d'orologi, di pizzi e biancherie,
Di vini, di liquori, di mode oltramontane,
Di quadri d'ogni prezzo, di specchi; e porcellane,
Di carta di Venezia, di caffè di levante,
Di buona cioccolata, di frutti, fiori e piante.
Statue, cammei, medaglie, armi, libri e cavalli,
Di musica e strumenti, di cani e papagalli.
Co. Sento che in ogni genere da voi si coglie e semina;
Nel vostro magazzino saravvi anche la femmina?
Ra. Per dir la verità, sia detto con rispetto,
Di tale mercanzia, signor, non mi diletto;
Chi vende, e non mantiene, si accusa, e si condanna,
E in mercanzie di donne spessissimo s'inganna.
Co. Bravo, ammiro lo spirito e la prontezza vostra.

Di qualche bella stoffa portatemi la mostra.
Voglio farmi un vestito.
Ra. Perdoni l'ardimento,
Di mobili di casa vuol far provvedimento?
Co. Cosa avete di bello?
Ra. Cose superbe e rare,
Tappezzerie magnifiche, che fan maravigliare.
Degli arazzi di Fiandra di un gusto peregrino,
Tessuti su i disegni di Raffael d'Urbino.
Specchi, lumiere, e vasi di cristal colorato,
Fabbrica di Venezia d'artifice pregiato,
Che fe' co bei lavori stupire il mondo tutto,
E riportò con gloria dell'invenzione il frutto.
Addobberem le sale....
Se. (*al Conte*) Signore, è domandato.
Co. Chi è?
Se. Il signor Riccardo.
Co. Ah quanto mi ha seccato!
Di' che ho che far per ora. (*parte il servo*)
Ra. Signore, ha fatto bene.
Le cose, che ora premono, risolvere conviene.
Addobberem, diceva...

SCENA III.

RICCARDO *e detti.*

Ri. Si può venire innanti?
Siete confuso e oppresso dal peso dei contanti?
Con voi me ne consolo de'fortunati auspici,
Ma non si dee per questo scordarsi degli amici.
Avete degli affari? ecco son io venuto
A darvi il mio consiglio, ad offrirvi aiuto.

Fuori quelle monete, fuori fuori quell'oro;
Finchè sta nello scrigno è inutile il tesoro.
Avete assai patito, povero disgraziato;
Rifatevi e godete per il tempo passato.
Ca. Amico, compatite, stava qui discorrendo.
Ri. Io voglio divertirvi, sturbarvi non intendo.
Co. (*piano*) Ite, signor mercante, ci rivedremo poi;
Sempre che avrò da spendere, ricorrerò da voi.
Ra. (*fra loro*) Signor, la non si lasci persuader da nissuno;
Avrà da me quel prezzo che non può fare alcuno.
Co. Dopo pranzo tornate; ci parlerem, vi aspetto.
Ra. Voglio servirla io solo.
Co. Ma sì, ve lo prometto.
Ra. (Costui mi fa paura: lo so, ch' è un imbroglione.
Lo dirò a Bigolino, che invigili al padrone.)
(*parte*)

SCENA IV.

RICCARDO *ed il* CONTE.

Ri. Chi è colui ch' è partito?
Co. È un uom per quel ch'io sento,
Che ha cognizion di tutto, che ha pratica e talento
Per provveder di mobili vestiti e vettovaglie.
Ri. Badate a quel che fate, vi son delle canaglie.
San che avete danari, ed useranno ogni arte
A gara i frappatori d' aver la loro parte,
Quando si suol comprare è il consiglio più sano
Le merci dei mercanti pigliar di prima mano,

Lasciatevi servire da chi alle spese è usato;
Io vi farò comprare la roba a buon mercato.
Co Veramente vi è tempo a spendere, a comprare;
Per or, per qualche giorno ad altro ho da pensare.
Ancor non ho potuto esaminar lo stato,
Le rendite e gli aggravi di quel che ho ereditato.
Tutto da sè faceva lo zio senza un agente,
Principio ad informarmi; ancora non so niente.
Ri. Tre o quattr'ore del giorno ponno bastar per questo,
Pensar, pensar dovete a divertirvi il resto.
Finor siete vissuto, si può dir, fuor del mondo;
Voi non provaste ancora a vivere giocondo;
E se perdete i giorni più bei di gioventù,
I beni e le ricchezze non vi gioveran più.
Prendendo di soverchio amor per il danaro,
Non meno dello zio voi diverreste avaro;
E se fuor dello scrigno quell'oro non traete,
Più infelice di prima, più misero sarete.
Co. Non ho intenzione, amico, di vivere infelice;
Mi voglio divertire, però sol quanto lice.
Spendere, non gettare; veduti ho in questo mondo
De' ricchi che han distrutto delle ricchezze il fondo.
E se tornassi un giorno nel misero mio stato
Meriterei allora d'essere bastonato.
Ri. Con una entrata almeno di dieci scudi al dì
Con un tesoro in scrigno non parlasi così.
Spendere allegramente per ora almen potete,
Finchè d'argento e d'oro pieno lo scrigno vete

Fatevi onore almeno, finchè potete farlo,
Non mancherà poi tempo un dì di risparmiarlo.
L'entrata è sufficiente. Basta avere in deposito
Cinque o sei mila scudi, di più non v'è pro-
posito.
Moglie voi non avete e non avete figli.
Co. E ver, ma posso averne.
Ri. Volete vi consigli
Da amico, con amore e con sincerità?
Godete in questo mondo la vostra libertà.
Lasciate il matrimonio con i fastidi suoi.
Quel ben, che il ciel vi ha dato, godetevelo voi.
Co. Ma con donna Felicita sono in un mezzo
impegno,
Ri. Che impegni! che pazzie! voi mi movete a
sdegno.
Ora che la fortuna vi ha tratto fuor di pena,
Volete per diletto imporvi una catena?
Via, non mancherà tempo di prendervi un
malanno;
Ma vi consiglio il mondo godete almeno un
anno;
Un anno sol provate i beni della vita.
Se voi vi maritate, la libertà è finita,
E colla moglie al fianco, seccante e preten-
dente,
Tutti i vostri denari non serviranno a niente.
Provate un par di mesi a far quel che fo io,
Scommetto che alla moglie date un perpetuo
addio.
Giuochi, feste, teatri, villeggiature amene,
Conversazioni amabili di femmine ripiene,
Tavole con amici, talor qualche viaggetto,
In compagnia alla sera a bevere un fiaschetto,
Vegliar tutta la notte, dormir fin mezzo giorno,
In carrozza, a cavallo il dopo pranzo intorno;

Spendere allegramente, vestire a tutta moda
Godere i propri beni, e far ch' altri ne goda.
Libero da ogni cura, e libero dai guai,
Questa è vita piacevole, e da non morir mai.
Co. Certo, che se io potessi far questa vita un anno,
Mi rifarei ben bene d'ogni sofferto affanno.
Ri. Chi v'impedisce il farlo?
Co. Per confidarvi il cuore,
Ho con donna Felicita un impegno d'onore.
Ella mi ha sovvenuto nel povero mio stato;
Son cavalier, non posso, non deggio esserle ingrato,
Ri. Affè mi fate ridere. Codeste obbligazioni
Ricompensar potete con benefizj e doni.
Ella è una cittadina, un cavalier voi siete;
Bisogno di soccorsi da lei più non avete.
Nè può da voi pretendere per qualche beneficio
Che facciate per essa di tutto un sacrifizio.
Bella forse vi sembra, ne siete innamorato?
Pochissimo nel mondo avete praticato.
Vi farò veder donne bellissime, vezzose,
Tenere giovinette, brillanti e spiritose.
Variar, variar mi piace or con questa, or con quella;
Oggi una bella giovane, domani una più bella.
S'intende onestamente senza intacchi di cuore,
Chè l'allegria è finita, dove si caccia amore.
Andiam, farò conoscervi il fior di gioventù;
Riguardi non abbiate; *argent, argent fait tout.*
Co. Lasciatemi pensar un poco a'casi miei.
Passar dal nulla al tutto sì presto io non vorrei.
Parmi d'essere ancora della fortuna un giuoco.
Penso in questo gran mondo d'entrare a poco a poco.

Mandai donna Felicita ad invitar poc'anzi;
Andremo a divertirci, ma vo'vederla innanzi.
Ri. Povero innamorato! siete perduto, amico,
E le vostre ricchezze non vi varranno un fico.
Co. Credetemi, vi parlo con sulle labbra il cuore;
Sento la gratitudine per lei, più che l'amore.
Nelle miserie andate certo l'avrei sposata,
Or la risoluzione sarà più consigliata.
Ri. Ditemi: in vita vostra avete mai giuocato?
Co. Come giuocar poteva nel povero mio stato?
Ri. Nelle conversazioni andar senza giuocare,
Che razza di figura un cavalier può fare?
Comprate delle carte, io vi darò lezione,
Prima al giuoco più facile, ch'è quel del Faraone,
Poi v'insegnerò l'ombre, il tressette, il picchetto.
Io sono a tutti i giochi un giocator perfetto.
Per me, qualora io giuoco, di guadagnar mi picco,
Ma voi dovrete perdere, che siete un uomo ricco;
Le donne hanno piacere di essere regalate,
Dal donator talvolta senza essere obbligate,
E il mezzo più comune di regalarle poco,
È il perdere con esse qualche zecchino al giuoco.
Co. A tutto ciò v'è tempo; il giuoco ho da imparare.
Quando sarò nel caso, mi saprò regolare.
Ri. Amico, a quel ch'io vedo, non ne farete niente.
Co. Perchè?
Ri. Mi par che siate un po'troppo prudente.
Co. È mal troppa prudenza?
Ri. È buona a tempo e loco;
Ma chi è troppo prudente, suol divertirsi poco.

Co. Anzi vo'divertirmi, e non ne vedo l'ora;
Ma il modo di condurmi non ho imparato ancora.
Ri. Stiamo due mesi insieme. Due mesi s'io vi addestro
Nell'arte del buon gusto, voi vi fate maestro.

SCENA V.

BIGOLINO *e detti.*

Bi. Signore, un galantuomo per lei sta qui fuori.
Co. Verrà donna Felicita?
Bi. Verrà, disse, fra un'ora.
Co. Chi è quel che or mi domanda?
Bi. Onofrio Malacura.
Che dee comunicargli qualcosa di premura.
Co. È un galantuom?
Bi. Sì certo.
Co. Che venga.
Bi. Signor sì.
(In grazia di uno scudo si ha da parlar così.) (*parte*)
Co. (*a Riccardo*) Onofrio Malacura lo conoscete voi?
Ri. Non so chi sia. Vi lascio; ci rivedremo poi.
Vado a tentar la sorte.
Co. Dove?
Ri. Al caffè vicino;
Vo'veder se mi riesce di vincere un zecchino.
Tosto, che siete libero, venitemi a trovare.
Già il loco lo sapete. V'insegnerò a puntare.
Ci tratterremo un poco, poscia ne andremo in piazza.
Vo'farvi questa mane vedere una ragazza

Bella, bionda, garbata, sul fior di giovinezza.
Eh! che donna Felicita! vedrete una bellezza.
(*parte*)

SCENA VI.

Il conte ORAZIO, *poi* ONOFRIO.

Co. Sentirmi tutto a un tratto far tante esibizioni,
Mi fa di quando in quando venir delle apprensioni.
Temo di esser tradito, ma poi ragiono e dico:
Possibil che nel mondo non diasi un vero amico?
Se dubito di tutti, che farò da me solo!
Che val la mia ricchezza, se agli uomini m'involo?
Dovrei pur procurare di vivere giocondo.
Non dice mal Riccardo; godiamo un po' di mondo.
On. Servitore umilissimo, servitor divotissimo,
Bacio la mano a lei; signor conte illustrissimo.
Co. Via, non più riverenze.
On. Io faccio i miei doveri;
Vossignoria illustrissima è il fior de' cavalieri.
Co. Quanto tempo sarà che voi mi conoscete?
On. Saran circa tre giorni.
Co. Bravo. Voi mi piacete.
Godo aver da trattare con uomini sinceri;
Tre giorni fa i' non era il fior dei cavalieri.
On. Per venire al proposito, per cui son quì venuto,
Io devo a vossustrissima portare un bel saluto.
Co. Un saluto di chi?
On. Di certa gentildonna...

Ma che bella ragazza! ma che pezzo di donna!

Co. Siete, per quel ch'io sento, ambasciator di amore.

On. Son, signore illustrissimo, son un uomo di onore.
Della mia condizione ho mille testimoni;
Io sono un onorato sensal da matrimoni.

Co. Da me chi vi ha mandato?

On. Io pratico per tutto.
Conosco nel paese il buono, il bello, il brutto.
Solo di vossustrissima sento parlar la piazza.
Dicono, non gli manca che una bella ragazza.
Trenta ne ho visitate, e ne ho trovate sei,
Una meglio dell'altra, buonissime per lei.
Quella, che lo saluta, è certa biancolina,
Con un occhio furbetto, con sì bella bocchina,
Con due guance di rose, con un nasin ben fatto.
Eh! non creda ch'io burli. Osservi il suo ritratto.

Co. Per or col matrimonio legarmi io non destino.

On. Favorisca vedere questo bel ritrattino.

Co. Lo vedo.

On. E che gli pare?

Co. Non può negarsi, è bello.
Ma quanto gli ha donato la grazia del pennello?

On. Oh mi creda, illustrissimo, ch'è fatto al naturale.
Anzi qual cosa meglio è ancor l'originale.
Per esempio: la giovine ha l'occhio più lucente,
Il viso più tondetto, la bocca più ridente;
È un tantin più grassotta, ma è sì prudente e onesta,

Che il pittore ha dovuto dipingerla modesta,
Certo che del ritratto si può conoscer poco,
Ma se la vuol vedere, ritroveremo il loco.
Co. È nobile?
On. Cospetto! che nobiltà illibata?
Ha un albero sì grande che copre una facciata.
Co. Ha dote?
On. Ha quel che basta per essere consorte.
Non si domanda dote a faccie di tal sorte.
Ha avuti fino ad ora tanti partiti e tanti,
Nessuno ebbe il coraggio di chiedere contanti.
Val centomila scudi quell' occhio sì furbetto,
Vale un milion quel labbro vezzoso e tumidetto.
Prezzo non hanno al mondo quei bei capelli d' oro.
Ha tante cose belle che vagliono un tesoro.
Co. Con tante belle cose non si è ancor maritata?
On. Ha una madre, signore, ch' è troppo delicata.
Trova che dire a tutti. La povera figliuola
Dipende dalla madre, e ancor si trova sola,
Ieri di vossustrissima si ragionò con esse;
Disse la ragazzina: io sì, se mi volesse,
E la madre voltandosi pietosamente a lei,
Disse col conte Orazio io mi contenterei.
Poi disse a me parlando; via questo affar trattatelo.
Soggiunse la figliuola: andate, e salutatelo.
Trovar fortuna simile sì facile non è,
E degna tal bellezza di maritarsi a un re,
No, signor illustrissimo, non vo' che a me si creda.
Non dico che la pigli; mi basta che la veda.
Faccia questa finezza di darle un' occhiatina

Ha da far pochi passi, la giovine è vicina.
Vo' che veda s' io dico almen la verità.
Co. Bene, verrò a vederla, ma per curiosità,
Non per innamorarmi; ho già qualch' altro,
impegno.
On. Per me son contentissimo, se del favor son
degno.
Andiamola a vedere così disabbigliata.
Senza che sappia nulla. (Già sarà preparata.)
Co. Andiam, ma stiamci poco. Fra un' ora io
sono atteso.
On. Sì, signore. (Scommetto, che al laccio ei re-
sta preso.)
Co. (*esce un servitore*) Ehi, se donna Felicità
viene, che io non ci sia,
Ditele, che perdoni, che resti in compagnia
Di Livia mia germana, che seco or or mi avrà.
(*al servitore che parte*)
(*ad Onofrio*) Andiamo a soddisfare la mia
curiosità. (*parte*)
On. Curiosità produrre suol de' graziosi effetti.
Le donne, quando vogliono, san far de' bei
colpetti.
Chi sa che non rimanga il conte innamorato.
Quando si va al mulino si torna infarinato.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La contessina LIVIA *e donna* FELICITA.

Li. Cara donna Felicita, se ancor non è tornato.
Il conte mio fratello, dev'essere impegnato.
Sapete quanti affari l'affollano al presente,
Vi prego accomodarvi, siate più sofferente.
Fe. Di grazia compatitemi. Mi par che passeggiando,
La bile che ho di dentro si vada minorando.
Li. Siete tanto collerica? Sta fresco mio germano.
Fe. Credetemi, contessa, non è il mio sdegno insano.
Se mi scaldo, ho ragione. Qnando son qua venuta,
Il conte di lontano io so che mi ha veduta,
Finse di non vedermi. Si ritirò alcun poco,
Mostrando sovvenirsi di andare in altro loco.
Io per veder se a torto formava un mio sospetto,
Mi ascosi nell'interno di un vicolo ristretto.
Attraversar lo vidi la via velocemente
Con un, che lo seguiva parlando bassamente.
E l'ho veduto entrare in certa porticiuola,
Ove abita una vecchia con giovane figliuola.
Voglia mi era venuta . . , ma so che non conviene
A giovane ben nata in pubblico far scene,

Ora, ch' è in altro stato, non è qual era prima.
Di me non si ricorda, di me non ha più stima.
Esce di casa in tempo che avevami invitata:
Non ho ragion, contessa, di dimostrarmi irata?
Li. Ancor non può sapersi, là dentro il mio germano
Per qual ragion sia entrato; può sospettarsi invano.
Chi sa che là non abiti persona indifferente,
Che con quelle due femmine non abbia che far niente?
E poi perchè i suoi passi esaminar volete?
Compatitemi, sposa ancor di lui non siete.
Fe. È ver, sposa non sono, ma meco ha tale impegno,
Che usarmi non potrebbe un trattamento indegno.
Priva de' genitori, sotto una zia canuta,
Per grazia della sorte di beni provveduta.
Arbitra di me stessa, da tutti non sprezzata,
Per riserbarla al conte la mano ho altrui negata.
Troppo sarebbe ingrato, se a pratiche segrete
Rivolgesse il pensiero.
Li. Perchè non aggiungete
Che mal vi pagherebbe de' benefizi vostri?
Fe. Non vo' per questa parte che grato a me si mostri,
Di far quel ch' io poteva per lui non ricusai.
Ma tosto, ch' io lo feci, di già me ne scordai.
Chiedo la ricompensa a un merito maggiore;
Non ai piccoli doni, ma al mio costante amore.
Vorrei, che quale un tempo chiedeva a me consiglio

Or facesse lo stesso, che forse è in più periglio.
Nello stato infelice, in cui si ritrovava,
Niun di lui facea conto, ciascun lo abbandonava.
Ora che la fortuna lo fa di beni adorno,
Tutti gli sono amici, tutti gli stan d'intorno.
Amici adulatori delle ricchezze sue,
Niuno può aver per esso l'affetto di noi due.
Voi per ragion di sangue, io per inclinazione,
Gelose del suo bene, di sua riputazione.
Li. Conosco il suo periglio, lo vedo anch'io con pena;
Dacchè cambiò di stato, la casa è ognor ripiena
Di gente, che può dargli sol dei consigli rei;
Se voi pensate ai vostri, io penso ai casi miei.
Non è di lui soltanto sì ricca eredità;
A me pur si appartiene d'averne la metà,
E voglio che si faccia la stima e l'inventario,
E che il danar si metta in un pubblico erario.
Non basta, ch'egli dica di darmi la mia dote;
Anch'io del zio defunto sono, qual ei, nipote.
Fe. Voi così favellate? insidiato, oppresso
Dovrà vedersi il conte fin dal suo sangue istesso?
Però mal consigliata, credo che siate, amica;
Dubito, che l'intento avrete con fatica.
Siete fratelli, è vero, figliuoli ambi di un padre,
Nati però non siete emtrambi da una madre.
Della sua genitrice il morto era germano,
Onde con lui sperate di ereditare in vano.
Li. Fra le altre sue fortune il conte è ben felice
D'aver nelle sue liti sì gran procuratrice!
Fe. L'affliggerà piuttosto la sorte a lui contraria,
Trovando una sorella nemica ed avversaria.
Li. Se la ragion mi assiste, a lui non faccio un torto.
Ho delle pretensioni contro lo zio ch'è morto.

Egli di nostro padre in mano ebbe l'entrate,
E colle sue confuse le nostre ha ancor lasciate;
Onde non è ingiustizia, e non può dirsi affronto,
Se dei beni paterni mi faccio render conto.

Fe. Siete assai bene istrutta ne'punti di ragione;
Questa di don Emilio dev'essere lezione.
Ei, che a sposarvi aspira, vi vuol più fortunata,
E senza tal speranza vi avrebbe abbandonata.

Li. Lo stesso si può dire di voi che coltivaste
L'amor di mio fratello per il ben che speraste.

Fe. No, mal di me pensate. L'ho detto, e lo ridico;
L'ho amato, e l'amerei, se fosse ancor meridico.
Cento volte gli offersi la mano di consorte,
Incerta del suo stato, in dubbio di sua sorte.
E quasi bramerei vederlo sfortunato
Per ismentir chi crede l'amore interessato.

(*si alza*)

Li. (*si alza*) Non tanti eroici detti. Vi cal de beni sui.
Per rendere il suo stato più comodo per voi.

Fe. Ciascuno altrui misura coi propri sentimenti.

Li. Vi è chi non corrisponde coll'animo agi accenti.

Fe. Dalle parole vostre si vede il vostro cuore.

Li. Ed in voi l'interesse coperto è dall'amore.

Fe. (Se in casa sua non fossi, risponderei qu merta.

Li. (Se verrà don Emilio, dirò che stiasi s l'erta.

SCENA II.

Il conte ORAZIO, ONOFRIO *e dette.*

Co. (*piano ad Onofrio, vedendo donna Felicita*) Eccola. Mi dispiace...
On. (*piano al conte*) Ricordisi l'impegno.
Co. (*ad Onofrio*) Aspettate; facciamo le cose con ingegno.
Fe. (Ritorna con colui che seco ho già veduto.)
Co. (*a donna Felicita*) Eccomi, perdonate, se tardi io son venuto.
Un affar mi trattenne... (*a Livia*) Livia, che avete voi?
Li. Nulla.
Fe. Sta pensierosa per gli interessi suoi.
Co. Ella non ha motivo di comparir dolente.
Ora spiccio quest'uomo, e torno immantinente.
(*si accosta ad un burò, lo apre, e ne cava un anello di nascosto delle due donne.*)
Li. (Dica pur quel ch'io penso; non ne averò spiacere;
Di già la mia intenzione un dì si ha da sapere.)
Fe. (Quasi sarei curiosa saper quali interessi
Abbia con quell'omaccio; se saper lo potessi!)
Co. (*piano ad Onofrio*) Portate alla ragazza per me un anellino.
Ditele che perdoni.
On. (*guardandolo con cautela*) In verità è bellino.
Co. (*piano ad Onofrio*) Riponetelo presto.
On. Subito, sì signore.
(*ripone l'anello*)

Fe. (Che cosa mai gli ha dato? ho dei sospetti in cuore.)

Co. (*forte ad Onofrio*) Ite da quel mercante, e ditegli che a conto
Tenga quel che gli mando del mio dovere in sconto;
Che poi ci rivedremo.

On. Ella sarà servita.
La mercanzia gli piace? gli par che sia polita?

Co. Sì, ne son contentissimo, e a voi sono obbligato.

On. La sensaria, signore, però non ha pagato.

Co. Eccovi uno zecchino. Vi pare a sufficienza?

On. Per or son contentissimo; le faccio riverenza.
È questa la damina? (*verso Livia*)

Co. Sì, è la sorella mia.

On. Ella avrebbe bisogno di un'altra mercanzia,
Di genere diverso, ma sul tenore istesso.
La servirò, se occorre.

Co. Non ne parliamo adesso.
Ci rivedremo poi.

On. (*piano al conte*) Cospetto! ha un paio di occhi!
(*a Livia*) Conosco il suo bisogno. La servirò coi fiocchi. (*parte*)

SCENA III.

Il conte ORAZIO, *donna* FELICITA *e* LIVIA.

Li. Dite, signor fratello, quali interessi avete
In quella certa casa dove stato ora siete?

Co. Perchè de' fatti miei volete esser curiosa?
Li. Non io, donna Felicita è di saperlo ansiosa.
Fe. È ver, non vi nascondo di aver qualche sospetto,
Promosso unicamente dal zelo e dall' affetto.
Co. (*a donna Felicita*) Cosa sapete voi, dove finor sia stato?
Li. Lo sa, lo sa benissimo. Lo vide e l'ha spiato,
Fe. Figlia è d'amor discreto la mia gelosa cura,
Che pensa all' amor vostro, che il vostro ben procura.
Dissimile da quello d' una germana avara,
Che un' acerrima lite vi accende e vi prepara.
Co. (*a Livia*) Quai pretensioni avete contro un germano onesto?
Li. S' ella il principio ha detto, ella vi dica il resto. (*parte*)

SCENA IV.

Donna FELICITA *ed il conte* ORAZIO.

Co. Dopo tant' anni e tanti, che vissi in doglie e in pene,
Fin la germana istessa m'invidia un po' di bene?
Che vuol? qual è il motivo che delirar la fa?
Fe. Dell'asse ereditario pretende la metà.
Co. Prendasi quel ch'è giusto, abbia quel che le piace,
Purchè goder mi lasci, quel che mi resta, in pace.
Fe. La pace è il miglior bene, ma non è poi ragione,
Onde saziar dobbiate l' ingiusta pretensione.
Abbia quel che le spetta d'eredità paterna,

La metà della dote della ragion materna.
Godasi quel di più che le darete in dote,
Ma non è di don Pietro nè erede, nè nipote
Alla pretesa ingiusta per sè non è condotta;
Lo so, che don Emilio l'ha spinta e l'ha sedotta.
Ei, che aspira alle nozze della germana vostra,
Di accrescere i suoi beni sollecito si mostra,
E spera fortunata l' ingiusta pretensione
Coll'arte e la violenza, se non colla ragione.
Spera con una lite confusa e pertinace,
Di farvi a caro prezzo comprar la vostra pace
L'oro, che i giorni vostri può rendere felici
Non fa contro di voi che suscitar nemici.
L'invidia e l'avarizia arma degli empj i cuori
Mille vi stan d' intorno perfidi insidiatori.
Chi con trame palesi, chi con coperto inganno,
Tutto l'ingrato mondo cospira a vostro danno
E chi per voi sol vanta tenero amore in seno
Forse degli inimici da voi si apprezza meno
Pare un destin, che sempre dei miseri mortali
Ai beni della vita sian contrapposti i mali;
E che l' uomo medesmo nel più felice stato
Contro di sè congiuri per esser sfortunato;
Sprezzando il proprio bene, amando il suo pe-
riglio
Qual voi di me sprezzate l'amore ed il consiglio.
Co. Dei rimproveri vostri quale ragione avete
Fe. Ditemi, conte Orazio, da cavalier qual siete
Là dove andar io stessa vi vidi poco fa,
Qual affar vi condusse?
Co. Dirò la verità;
Posso del buon consiglio talora allontanarmi
Non mai verso di voi gli obblighi miei scor-
darmi
Conobbi l'amor vostro nei dì più sfortunati
Detesto il reo costume dei sconoscenti ingrati

Veggo, conosco i frutti dell'amicizia vostra;
Non temete ch'io sappia mentire in faccia vostra.
Voi mi chiedete il vero, e il ver vo' confidarvi;
Sappiate che là dentro ..,

SCENA V.

RICCARDO *e detti.*

Ri. Posso bene aspettarvi.
Siete uscito di casa, siete in casa tornato;
Di me, per quel ch' io vedo, voi vi siete scordato.
Del concertato affare tosto vicina è l'ora;
Andiam, con permissione di codesta signora.
Co. Vi prego dispensarmi; non vuol la convenienza,
Ch'io la lasci qui sola.
Ri. (*a donna Felicita*) Via, dategli licenza.
Fe. Al conte io non comando, può far quel che gli aggrada;
Se vuol restar, che resti, se vuol andar, ch' ei vada.
Ri. Andiam.
Co. No, perdonate.
Ri. Per me vi ho perdonato.
Ma almen non mi negate, che siete innamorato.
Perchè dirmi poc'anzi, celando il vostro cuore,
Che a lei la gratitudine vi lega, e non l'amore?
Co. Dissi quel che mi parve; a voi non crederei
Obbligo avere alcuno di dire i fatti miei.
Ri. Meco non vi adirate.
Fe. Il conte è un uom sincero,
Quando così vi ha detto non vi ha celato il vero.
Un po' di gratitudine mi serba, e non è poco;
Per me nel di lui seno amor non trova loco,
E se a venire aveste un momento tardato,

Questa sua indifferenza mi avrebbe confessato.
Stava per dirmi ei stesso, che da un novello affetto
Accendere s'intese piacevolmente il petto;
Che là, dove lo vidi entrar furtivamente,
Trovato ha una fanciulla più bella ed avvenente;
Che avrebbe l'amor suo per lei già dichiarato;
Ma tace pel timore di comparire ingrato.
Posto da me poc'anzi il cavaliere al punto,
M'avria svelato il cuore, se voi non foste giunto.
Ora con voi si adira, non per il ver, che dite,
Ma perch'ei volea dirlo, e voi lo prevenite.
Io, che bramai soltanto saper la verità,
Contenta mi dichiaro di sua sincerità.
So che gli son molesta, so che la sua fortuna
Lo rese in pochi giorni amabile a più d'una.
E so, che i buoni amici, che stanno a lui d'intorno,
Non amano vedermi frequente al suo soggiorno.
Addio, conte.

Co. Restate.

Fe. No, lo chiedete invano.
Vi amo, ma non mi lascio sedur d'amore insano.
Il cielo vi difenda da inganni, da perigli;
Temete più di tutto i torbidi consigli.
Se alcun nella fortuna amico a voi si mostri,
Di voi non è seguace, ma sol de' beni vostri.
Chi vi sfuggiva un giorno, dolente e sfortunato,
La vostra confidenza non merta in miglior stato.
E ingrato ai benefici degli altri men severi
Vi rende l'ingiustizia che fate ai più sinceri.
Per zelo, per amore, vi parla il labbro mio;
Un dì conoscerete chi vi vuol bene. Addio.

(parte)

SCENA VI.

Il conte ORAZIO *e* RICCARDO.

Co. Ecco, per voi sdegnata dagli occhi miei s'invola. (*in atto di seguirla*)
Ri. Prima di seguitarla, udite una parola.
Co. Che vorreste voi dirmi?
Ri. Sembra a quei detti amari
Dir voglia, ch'io l'amore faccia ai vostri danari;
Di me render procura sospetta l'amicizia.
Crediam che ciò provenga da amore o da malizia?
Chi ha più di voi bisogno? Esaminiam lo stato
Di me, che ora vi parlo, di lei, che vi ha parlato.
Ella è una figlia nubile che cerca maritarsi,
Ella è una cittadina che vuol nobilitarsi.
Chi puote assicurarsi che quelle cure istesse,
Che sembrano amorose non sian per l'interesse?
E se il bisogno vostro un tempo ha sovvenuto,
Chi sa, che il vostro caso non abbia preveduto,
Dicendo infra sè stessa con femminil talento:
Dieci arrischiar io posso sperando di aver cento?
Vi accorderei che fosse sincera e generosa,
S'ella non aspirasse a divenirvi sposa;
Ma con tal mira in mente, con tal desio nel petto,
Fidar non vi potete di un animo sospetto.
Io, di cui la sagace forma vegliando un sogno,
Io, della sorte in grazia, di voi non ho bisogno.
Se a profittar v'invito del ben del secol nostro,
Nol fo per interesse, lo fo per amor vostro.
Ella vi offre mendace una catena, un laccio;
La libertà, la quiete, sincero io vi procaccio.
Con lei de'vostri beni spera diviso il frutto;

Io la ragion vi mostro d' esser padron di
Ella da ciò profitta; utile a me non vien
Or giudicar potete di noi chi vi vuol be
Co. Non so che dir; mi trovo confuso i
Che il ver più non distinguo dall' arte
Se in mezzo alle ricchezze non trovo un
Meglio era ch'io durassi a vivere mendico
Ri. Falsa filosofia. Del ben non vi lagnate,
Potete esser contento, quando esserlo vog
Io, che ho meno di voi, vivo ridente, e
Felice voi, che avete di giubbilare il mo
Co. Ma sarò poi contento del ben che voi
Ri. Fate quel ch'io vi dico.
Co. E che ho da far?
Ri. Prov
Andiam da una ragazza giovane, bella e ac
Co. Ve lo confido, amico; ne ho già veduto
Ri. Bella?
Co. Per dir il vero, il volto è assai ben
Ri. Pallida, bianca o rossa?
Co. Mirate il suo ritr
Ri. Bravo; così mi piace. Malinconia che v
Oh cospetto di bacco! so chi è l'originale
Lo conosco benissimo. È una bella ragaz
Figlia di buona madre, per quel che s
E se non vuol far torto a lei che l'ha educ
Essere non dovrebbe nè stolida, nè ingra
Co. Dal poco, che ho veduto, dal poco, che
Parmi che sol consista il merito nel volt

Non è di molto spirito.

Ri. Se ha grazia, se ha beltà,
Quel che si chiama spirito, un dì l'acquisterà.
Conviene coltivarla con qualche regaletto.

Co. Questo ancor vi confido; le diedi un anelletto.

Ri. Vi lodo estremamente, e mi consolo assai,
Che il tempo e la fatica finora io non gittai;
Siete un uomo di garbo, vedo che alle occasioni
Voi profittar saprete delle buone lezioni.
Volete che torniamo a visitarla insieme?

Co. Troppo presto mi pare.

Ri. Vi preme, o non vi preme?

Co. Per dir la verità, la giovane mi piace.

Ri. Voi non farete nulla, se non sarete audace.
Andiam, venite meco.

Co. Per ora ho i miei riguardi;
Andremo a ritrovarla verso la sera al tardi.

Ri. Intanto andar possiamo a divertirci altrove,
Passar di casa in casa, e sempre cose nuove.

Co. Pria del pranzo non esco, ci rivedremo poi.

Ri. Dopo di aver pranzato, ritornerò da voi.
Andrem prima di tutto a bevere il caffè
Da una ballerinetta, che il diavolo non è.
Staremo una mezz'ora con tutta libertà,
Delle corbellerie dicendo in quantità.
Senza spendere un soldo, sol coll'esibizione
Del frutto generoso di nostra protezione.
Poscia lasciando il ballo, noi passeremo al canto
Da certa virtuosa, che ha una voce d'incanto.
Canta senza fatica, dell'oro non è schiava,
Basta, che le si dica sei, sette volte brava.
Di là voglio condurvi da certa mercantessa,
Che pizzica un pochino del grado di contessa;
Che fa dei complimenti, che scherza, e che vezzeggia,

E fa crepar di ridere qualor si pavoneggia;
E quando le si danno dei titoli sonori,
Si gonfia dal contento, le vengono i sudori.
Poscia dalla ragazza andrem sull'imbrunire;
Colà, fin che a noi piace, ci potrem divertire;
E a terminar la sera si andrà in un altro loco,
Dove vi saran donne, vi sarà ballo e gioco,
E cena, e ogni altro spasso godibile giocondo;
Così senza fastidi vo' che godiamo il mondo.
Da voi non voglio nulla, guidandovi con me;
Ma pur dirà taluno, dev'esservi un perchè.
Il perchè, che mi muove, certo non è interesse,
Ma vorrei, com'io godo, che ciaschedun godesse.
Quello, che piace a me, credo che piaccia a tutti;
Comunicar desidero dell'allegrezza i frutti;
E parmi di aver fatto un ottimo guadagno,
Quando alla mia partita procuro un buon compagno.
Dell'amicizia mia mi par che siate degno;
Perciò di tutto cuore a vostro pro m'impegno.
Seguite il mio consiglio, credete a quel ch'io dico;
Prendetevi bel tempo. A rivederci, amico. *(parte)*

SCENA VII.

Il conte ORAZIO, *poi* BIGOLINO.

Co. Più che parlare io l'odo, più di seguir mi accende
La strada del piacere, che facile mi rende.
Che vuol donna Felicita con i rimbrotti acerbi

Che il ben, che ho ereditato, solo per lei si serbi?
E la germana ingrata pretender vuol anch'essa
Tener la mia fortuna con sue minacce oppressa?
Nasca quel che sa nascere. Tanto ho acquistato, e tanto,
Che ogni pensier molesto vo'ponere in un canto.
Vo'divertirmi, e voglio...

Bi. Signor, con sua licenza,
Una povera donna la supplica d'udienza.

Co. Lo sai che cosa voglia?

Bi. Non lo so dir, signore;
Ma posso assicurarla, ch'è una donna d'onore.
Disse, che un memoriale avea da presentare;
La prego in grazia mia di volerla ascoltare.

Co. Ti preme ch'io l'ascolti?

Bi. Per dir la verità,
Mi piace, quando posso, di far la carità.
Tanto pregommi, e tanto, ch'io prego il mio padrone.

Co. È bella?

Bi. Non è brutta.

Co. Falla venir, briccone.

Bi. Mi ha detto qualche cosa; bramo sentir il resto.
La supplico, signore, di liberarla presto.

(*parte*)

SCENA VIII.

Il conte ORAZIO, *poi* PASQUINA.

Co. Di tutti facilmente io sospettar non soglio;
Ma temo questa volta, che siavi un qualche imbroglio.

Pa. Serva di vosustrissima.

Co. Vi riverisco. Avete

Cosa da comandarmi?

Pa. Da supplicar.

Co. Sedete.

Pa. (*ricusa di sedere per rispetto*) Perdoni.

Co. Siamo soli; sedete in confidenza.

Pa. Lo fo per ubbidirla. Con sua buona licenza. (*siede*)

Co. Dite quel che vi occorre.

Pa. Signor, la mia disgrazia
Mi obbliga con rossore a chiedere una grazia.
Sono, non fo per dire, nata con civiltà,
Per causa dei parenti ridotta in povertà.
Mi hanno usurpato il mio; son orfana fanciulla.
Non posso maritarmi, perchè non tengo nulla.
Finor, non fo per dire, trovai più di un partito.
Ma senza un po' di dote, signor, non mi marito.
Povera sfortunata, sol ricca di onestà,
A domandar costretta son io la carità.
(*mostrando di piangere*)

Co. Non piangete, ragazza. Se siete savia e buona,
Non mancherà il consorte, il ciel non abbandona.

Pa. (*come sopra*) Signor, non fo per dire, ma
un'altra come me
Che soffra, quel che soffro, credetemi non c'è.

Co. Ma non istate a piangere. Mi fate venir male.
Ditemi il nome vostro.

Pa. Tenete il memoriale.

Co. Date qui.

Pa. ! Cosa fate? Ehi, signor mio, piano piano.
Nessuno in questo mondo mi ha toccato la mano.
(*come sopra*) Non son venuta qui per quel che
vi pensate.
Sono, non fo per dire.. non vo' che mi tocchiate.

Co. Nel prendere la carta, toccai per accidente

Un dito appena appena, non sono impertinente.
Sentiamo il memoriale.
Pa. In fondo gli attestati
Della mia condizione vedrete autenticati.
Co. *Con noi qui appiè sottoscritti con nostro giuramento*
Diciamo ed attestiamo di comun sentimento,
Che l'onesta fanciulla, la signora Pasquina
Un giorno fu illustrissima, ed ora è poverina.
(la guarda un poco.)
Pa. Non so per dir ...
Co. *E' nata la povera infelice*
Da nobil genitore, da nobil genitrice,
(la guarda, ed essa mostra d' arrossire)
Fino al giorno presente in fresca gioventù
E' sempre stata al mondo un fiore di virtù;
Savia, onesta, dabbene, amando di patire
Piuttosto che far male. Brava. *(guardandola)*
Pa. Non so per dire.
Co. Questo elogio non basta per ritrovar marito?
Pa. *(piangente)* Signor, senza contanti non trovasi partito.
Co. E quanto vi vorrebbe per il vostro bisogno?
Pa. In verità, signore, a dirlo io mi vergogno.
Co. Dite liberamente, ho piacer di sentire.
Pa. Per la nascita mia certo, non so per dire,
Molto più vi vorrebbe, ma nel stato presente,
Credo che mille scudi sia dote sufficiente.
Co. (Per ora non mi sento di ber questo siroppo.)
Signora, mille scudi, non so per dire ... è troppo.
Pa. *(piangente)* Pazienza; già l'ho detto, che povera son nata.
E che dovrò vedermi da tutti abbandonata.
Co. Di grazia non piangete.
Pa. *(chiedendogli il memoriale pateticamente)*
Il memorial ...

Co. Pigliate.
(*Nel darle il memoriale Pasquina gli prende la mano*)
Pian, signora Pasquina, la man non mi toccate.
Pa. Ho la rogna alle mani?
Co. Io non dubito questo,
Ma sono anch'io, signora, non fo per dir, modesto.
Pa. E se in vece dei mille fossero cinquecento?
Co. Sarebbero ancor molti.
Pa. Via, mi basta di cento.
Co. Vorrei trovar il modo di rendervi contenta.
E se invece dei cento, non fossero che trenta?
Pa. Vedrei da un'altra parte di procurar il resto,
Basta che se son pochi almen vengano presto.
Co. Subito, immantinente. Ecco belli e contati
Trenta scudi, che aveva per altro preparati.
Pa. Grazie, signor, vi rendo di tanta carità.
Almen l'avete fatta alla stessa onestà.
Chi sono e chi non sono vi disse l'attestato;
Ma voglio da voi stesso ne siate assicurato.
Sto di casa nel vicolo in fondo della piazza,
Vicino a quella porta che guida alla biscazza.
S'entra liberamente, si salgono due scalle;
Vedrete un terrazzino con due finestre gialle;
Ma se voi non volete venire a incomodarvi,
Signor, non fo per dire, tornerò a ritrovarvi.
(*parte*)
Co. La signora Pasquina, savia, dabben, qual è,
M'insegna la sua casa, o pur verrà da me.
Dice ben l'attestato, che non può dir di più:
La signora Pasquina è un bel fior di virtù.
(*parte*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il conte ORAZIO *e la contessina* LIVIA.

Co. Voi dunque pretendete conseguir la metà
Dei beni che ho acquistati per via di eredità.
E senza dirmi nulla, come fossi un nemico,
Ardite di un litigio promovermi l'intrico?
Già consigliai l'affare; si sa che avete il torto,
E vi lusinga invano chi vi seduce accorto.
Ma se ragione aveste, perchè con un germano
Trattar sì bruscamente con animo villano?
Li. Se un dispiacer vi ho dato, vi prego a condonarmi;
Però, se il permettete, vorrei giustificarmi.
Co. Dite pur, che vi ascolto.
Li. Io son la sfortunata,
L'ultima in questo mondo da voi considerata.
Solo donna Felicita sa tutto il vostro stato,
Sa fin l'ultimo soldo che avete ereditato.
Come di cosa propria di voi parla e ragiona,
E vien sugli occhi miei con aria da padrona.
Un po' più di prudenza sperai che usar volesse;
Si vede che la sprona un sordido interesse.
Ella ostenta col labbro amor solo apparente,
Amor da quel del sangue lontano e differente.

V'inganna, vi tradisce, chi più di me s'impegna.
Ma son da voi sprezzata, e l'amor mio si sdegna.
Non ho per l'interesse cieco trasporto insano,
Solo mi reca pena il perdere un germano.
Co. Non so che dir; non siete la sola, che in sospetto
Pone donna Felicita di un simulato affetto.
Lo stesso un buon amico a replicar mi viene.
Li. Parlerà com'io parlo, ciascun che vi vuol bene.
Co. Ma in dubbio di tal cosa abbandonar dovrei
La giovane ben nata dopo gl'impegni miei?
Li. Prometteste sposarla? Un cavalier ben nato
Senza dirlo ai congiunti può essersi impegnato?
Co. Non diedi a lei parola, non feci alcun contratto,
Ma ho mille obbligazioni al ben ch'ella mi ha fatto.
Li. Io vi consiglierei di terminare il gioco;
Codeste obbligazioni si pagano con poco.
Non vi sagrificate con una donna altera,
Che anche senza alcun titolo parla, dispone e impera,
E che così facendo, da voi disciolta ancora,
Di lei, se la sposaste, schiavo sarete allora.
Fidatevi di tutti, ma fino a un certo segno;
Fidatevi di quelli che hanno un più sacro impegno;
Di me, del sangue vostro, e di quell'onorato
Cavalier, ch'esser deve un di vostro cognato.
Co. Don Emilio, il confesso, è un cavalier di stima,
Ma anzi che consigliarvi, dovea parlarmi in prima.
Li. Se di ciò vi dolete, anch'io vi do ragione;
Ma compatir dovete in lui la soggezione.

Vedendosi egli pure, qual io, sì mal curato,
Temea, se vi parlava, non essere ascoltato.
Mi fece dir stamane, ch'era di ciò pentito,
Che il ragionar con voi credea miglior partito.
Che ogni mia pretensione cedere mi consiglia,
Che brama, ch'io da voi dipenda come figlia,
Che spiacegli soltanto, che siate circondato
Da gente maliziosa, che invidia il vostro stato;
Che di accettar vi prega l'amor che vi esibisce,
E che da voi verrebbe, ma farlo non ardisce.
Co. Venga liberamente, son cavaliere umano.
Li. Mandatelo a chiamare, è qui poco lontano.
Potete nella strada vederlo da voi stesso.
Fategli far l'invito.
Co. Lo fo venire adesso. (*parte*)

SCENA II.

La contessa LIVIA.

Pur troppo si è scoperto che ogni mia pretensione
Era attaccata a un filo di debole ragione;
È cauto don Emilio crede miglior consiglio
Di evitar con prudenza di perdere il periglio.
Andar più dolcemente convien con mio germano,
Vincerlo con i modi di un trattamento umano;
L'arte usar di coloro, che sin dal primo giorno
A lui con artifizio si posero d'intorno;
Cercar d'allontanarlo dai falsi amici e rei,
Difendere i suoi beni, e migliorare i miei.

SCENA III.

Il conte ORAZIO, *don* EMILIO *e detta.*

Co. Ecco qui don Emilio.
Em. (*al conte*) Chiamomi fortunato,
Della vostra amicizia veggendomi onorato.
Le lingue maliziose, che van per ordinario
Seminando discordie, mi dissero il contrario.
Creder mi fece alcuno, che voi nel nuovo stato
Pentito vi chiamaste d'avermi per cognato;
Il mal presto si crede; uom delicato io sono.
Or son disingannato, e chiedovi perdono.
Li. (Pronto e scaltro pretesto!)
Co. Esser può, che a malizia
Spargere alcun volesse fra noi l'inimicizia.
Detto mi fu di voi, che con disegno avaro
Mi procuraste insidie di un inimico al paro.
Li. Ciascuno ingrazianarsi tenta pei fini sui:
(*al conte*) Voi non avete al mondo amico più di lui.
Em. Sa il ciel, conte amatissimo, di cuor se ho giubbilato
Allor che rimaneste dal zio beneficato;
Ma con egual cordoglio vi vidi immantinente
Caduto nelle mani di trista e falsa gente.
Un servitor ribaldo vi regge e vi consiglia;
Un amico inonesto nel debole vi piglia.
Tristi mezzani, indegni, e falsi mercatanti
V'insidiano l'onore, v'insidiano i contanti,
Ed una donna accorta, che già previde il tutto,
Aspetta di raccogliere di sue menzogne il frutto.
Qual innocente agnello, ricco di nuove lane,
Là vi minaccia il lupo, qua vi circonda il cane.
Dell'arte e dell'inganno bersaglio divenuto,

Da chi, fuor che da noi, vi promettete aiuto?
Li. Io son del vostro sangue, ci lo sarà fra poco;
Fidatevi di noi, e troncheremo il gioco.
Co. Ragion vuol che in voi creda sinceritade e affetto,
Lascerò consigliarmi.
Li. Udite il suo progetto.
Em. Signore, io mi esibisco, per zelo e per amore,
Esser de'vostri beni ministro e direttore.
Li. Ma perchè di tal carico si veda una ragione,
Sollecita alle nozze si dia la conclusione.
Non già per me, signore, parlo per voi sincera.
Co. Si farà quanto prima.
Li. Facciamlo in questa sera.
Co. Pronta sarà la dote.
Em. No, non parliam di questo.
Si sa, che il conte Orazio è un cavaliere onesto.
La germana discreta non chiede, e non pretende;
Spera d'amor le prove, e dal german le attende.
De' vostri beni intanto io prenderò la cura.
Co. Consiglieremo il modo.
Li. (*al conte*) Fategli una procura.
Co. Prima coll'avvocato di consigliar desio.
Em. Volete un avvocato? Fidatevi del mio.
L'uom di lui più sincero non troverete al mondo.
Li. Della sua onoratezza per esso anch'io rispondo.
Co. Qual progetto vi pare utile al caso nostro?
Em. Misureremo in prima qual sia lo stato vostro.
Si farà un inventario di tutti i vostri beni,

Dell'oro, dell'argento, dei mobili e terreni.
S'impiegherà il denaro in un buon capitale;
Di tutto a me farete procura generale.
E per disobbligarvi dall'imprestar danari,
Per isfuggir le trame degli avidi falsari,
Farete una scrittura mostrandovi contento
D'aver dalle mie mani un certo assegnamento.
Fidatevi a chi vi ama; sarà poi mio pensiero
Il farvi negli incontri trattar da cavaliere.
Si troverà una moglie, che sia da vostro pari,
Ricca per nobiltade, se non per li danari.
Vi goderete in pace il ben che il ciel vi ha dato,
E l'economo vostro sarà vostro cognato.

Li. Conte, pensar dovete, che il ciel vi ha provveduto,
Per conservare i beni di un necessario aiuto.
Meglio del sangue vostro trovar non isperate.
Felice voi, fratello, di lui se vi fidate.

Co. Da ciò non son lontano; ma vuole ogni ragione,
Che di aderir sospenda a tal proposizione.
Vorrei prima di farlo essere illuminato.

Em. Volete ch'io vi mandi quel celebre avvocato?

Co. Mi farete un piacere.

Em. Subito immantinente.
Pensate ch'io vi parlo da amico e da parente.
Procuro il vostro bene, non già gli utili miei.
Approfittar di un soldo io mi vergognerei.
Non sono in questo caso; sono un uomo d'onore,
Quel, che per voi m'impegna, non è interesse, è amore. (*parte*)

Li. Se dubitar poteste di lui quel che non è,
Fareste un grave torto a don Emilio e a me.

Siamo di un sangue istesso; per legge di natura
Vi ama la suora vostra, e il vostro ben procura. (*parte*)

SCENA IV.

Il conte ORAZIO, *poi un servitore.*

Co. Questa ragion di sangue, questo tenero affetto
Non fa, ch'io non nudrisca di lor qualche sospetto.
Sì, conosco me stesso, e credo che non sia
Inutile il consiglio d'onesta economia.
È mio sincero amico quel che il mio ben procura;
Ma, che per lor non pensino quei due, chi mi assicura?
Chi sa, che non procurino vedermi vincolato
Per rendere col tempo migliore il loro stato?
Ancor quel che mi faccia, risolvere non so.
Da chi può consigliarmi consiglio io prenderò.
Se. Signor, donna Felicita manda il suo cameriere
A farle riverenza, e a chiederle un piacere.
Ha un affar di premura con lei da conferire;
La supplica in sua casa lasciarsi riverire.
Co. (Sarei troppo incivile cercando di sfuggirla.)
Rispondi al cameriere, che sarò ad ubbidirla.
Se. Se mi chiedesse il tempo?
Co. Può dire alla signora,
Che sarò ai suoi comandi, al più fra una mezz'ora.
(*il servitore fa una riverenza e parte*).

SCENA V.

Il conte ORAZIO, *poi* RICCARDO.

Co. Contro di lei mi parlano, mi mettono in sospetto;
Che sia tutto interesse quel che rassembra affetto.
Ma sia quel che si voglia, io fui beneficato,
E vergognar mi deggio di comparire ingrato.
Ri. Eccomi qui di nuovo venire ho anticipato
Per un affar curioso. Avete ancor pranzato?
Co. Non ancora.
Ri. Ho piacere. Voglio che desiniate
In compagnia di gusto.
Co. E di chi?
Ri. Indovinate.
Co. Non saprei indovinarlo. Donne?
Ri. Donne, si sa:
Senza un poco di donna allegri non si sta.
Co. Forse alcuna di quelle da voi testè nomate?
Ri. Si nominò ancor questa.
Co. Qual sarà?
Ri. Indovinate.
Co. La ballerina?
Ri. Oibò.
Co. La musica?
Ri. Nemmeno.
È una, che può rendervi di giubbilo ripieno.
Co. Farmi potria contento la semplicetta e bella.
Che ho veduto stamane.
Ri. Corpo di bacco! è quella.
Co. Rosina?
Ri. Con sua madre viene a pranzar con voi.
Co. Come mai questa cosa?

Ri. Come? chi siamo noi?
Tosto di qua partito, curioso, impaziente,
Andai per ritrovarla; battei arditamente.
Chieser cos'io voleva; mostrai qualche premura;
L'uscio mi venne aperto, ed io suso a dritta.
Dopo tanti discorsi alfine ho persuasa
La madre e la figliuola venire in vostra casa,
Dicendole con arte, che dare si potrà,
Che la bella ragazza non esca più di quà.
Co. Come? la lusingaste ch'io prendere la voglia?
Ri. Non so quel che abbia detto; ci caverem la voglia
Di ridere ben bene, e poi se n' anderanno.
Co. Non vorrei che lo scherzo finisse in un malanno.
Che dirà mia germana, se vien codesta gente?
Ri. Le daremo ad intendere ch'ella è una mia parente.
Co. Compatitemi, amico, non si opera così.
Ri. Che? vi perdete d'animo? Coraggio... Eccole qui.

SCENA IV.

ROSINA, BRIGIDA, *e poi un Servitore.*

Co. (Sono nel bell'impegno!)
Ri. (*a Rosina e Brigida*) Servo di lor signore.
Br. Serva sua.
Co. Dovotissimo; che grazia, che favore
Dalla signora Brigida mi viene compartito?
Br. (*al conte*) Siam venute a ricevere il suo cortese invito.
Questa è la prima volta che la figliuola mia

Avrà, dacch'elia è nata, pranzato in compagnia.
Dopo, che del mio sposo sono rimasta priva,
In casa mia, vel giuro, non viene anima viva.
Non andiam fuor di casa, mi preme l'onestà.
Quest'è la prima volta, e l'ultima sarà.
Certo per esser voi le ho data la licenza.
(*a Rosina*) Via da brava, figliuola, fate una riverenza.

Ro. (*s'inchina al conte*) Serva.
Co. Con tutto il core.
Ri. Che giovane garbata!
Il merito si vede di lei che l'ha educata.
Br. Certo non ho mancato di far la parte mia,
L'ho sempre custodita con tutta gelosia.
Non sa cosa sia mondo; è savia e modestina;
Guardatela, è innocente come una colombina.
Co. Di buona educazione si riconosce il frutto.
Br. E poi colle sue mani lavora, e fa di tutto.
Sa cucir, sa filare, sa lavorar calzette,
Sa ricamar di bianco, sa far cento cosette;
Ella si fa i golliè, le cuffie, ed i fioretti,
Sa lavar, sa stirare, sa inamidar merletti;
Sa accomodar vestiti meglio di una sartora,
Sa leggere, sa scrivere, che pare una dottora.
Ri. Saprà far all'amore.
Br. Zitto, che non sa niente.
Non ha mai praticato la povera innocente.
È tanto spiritosa, e pur pare una sciocca.
È una gioja, è un oracolo; felice chi le tocca.
Ri. Conte, a voi tal fortuna dal cielo è destinata.
Co. Chi sa?
Br. La mia Rosina non è sì fortunata,
Ha avuto fino adesso più di trenta partiti,
Ma se non ha a star bene, non vo' che si mariti.

È ver, che non ha dote, è ver, ch'è poverina.
Ma... (Ehi, che non mi senta, è bella e graziosina.)
(*al conte*) Guardatela; che occhi furbetti ed assassini.
Guardate che bianchezza, guardate i bei dentini.
(*a Rosina*) Via, non si guardan gli uomini; via, voltatevi in là.
Che tu sia benedetta! che grazia! che bontà!
(*ai due suddetti*)
Co. Certo non può negarsi, ha un merito infinito.
Ri. (Che vecchia maliziosa! come sa far pulito!)
Co. Ma non istiamo in piedi; chi è di là? da sedere (*viene un servitore, e pone le sedie*)
Br. Ubbidite, Rosina, fatevi ben volere.
Ri. (*fa passare Ros. vicino al conte, ed egli siede vicino Brig.*) Favorite di grazia. La figlia a lui vicina.
Io starò qui in un canto dappresso alla mammina.
Br. (*a Riccardo*) Le son bene obbligata.
Co. (*al servitore*) Va ad avvisare il cuoco,
Che siamo in tre di più..
Br. Per noi mangiamo poco.
Rosina l'ho avvezzata mangiar tanto pochino,
E ber sì scarsamente, che pare un uccellino.
A chi l'avrà in consorte non recherà gran danno.
Questo in una famiglia è molto un capo all'anno.
Ri. Non è picciola dote per dir la verità.
Br. Un'altra come lei al mondo non si dà.
Co. Va poi dalla contessa, dalla sorella mia,
Dille, che due signore avremo in compagnia.

Che se prima del pranzo vuole passar di qui
Farà i suoi complimenti, conoscerle potrà.
(*parte il servitore*)

Ri. Ha una sorella il conte.

Br. Eh lo so, l' ho veduta
Più volte, in più d' un loco. Per questo son venuto.
Se non vi era una donna, certo vi do parola,
Che non l' avrei condotta la povera figliuola.
A tavola d' un uomo la giovane soletta?
Il cielo me ne guardi.

Ri. (Che vecchia maledetta!)

Co. (*a Rosina*) Ma voi non dite nulla? aprite quel bocchino.

Br. (*a Rosina*) L' avete ringraziato di quel bel l' annellino?

Ro. Oh sì, gli rendo grazie. (*il conte le parla piano, ed ella facendo qualche cosa, ride senza rispondere.*)

Ri. (*a Brigida*) Badate a me, signora;
Parmi che siate in istato di far l'amore ancora.

Br. Perchè no? ho una figliuola grande da matrimonio,
Ma codesto per altro è un falso testimonio.
Subito, che a Rosina ritrovo un buon partito,
Anch' io subitamente mi spiccio e mi marito.

Ri. Brava; così mi piace.

Br. Dite segretamente,
Col conte e la Rosina crediam che faremo niente?

Ri. Credo di sì senz' altro.

Br. Mi raccomando a voi;
Dite qualche parola, fate pulito, e poi...
Basta... son fresca donna... non son tanto avanzata...
Ho dei zecchini ascosi... non sarò donna ingrata.

Ri. (Che ti venga il malanno, chi è che voglia badarti?)

Br. (Vorrei che quella sciocca facesse le sue parti.)

Ehi, Rosina?

Ro. Signora.

Br. Fate quel che vi ho detto,
Parlate con modestia, con grazia, e con rispetto.

Co. (*a Ricc.*) Colla signora madre fate conversazione?

Ri. Badate a' fatti vostri. Non vogliam soggezione.

Co. Bene; io non vi disturbo.

Ri. (*a Brigida*) Tiratevi più in qua.

Br. Cosa mi comandate? (*a Riccardo accostandosi a lui*)

Ri. Parliam con libertà.
(*parlano insieme bassamente*)

Co. (*a Rosina*) Quegli occhi sì furbetti sotto di quella fronte
Ammazzano coi sguardi.

Ro. È matto il signor conte.

Co. (Grazioso complimento!)

Br. (*a Riccardo*) Se mi aveste veduta!
Ma per le mie disgrazie sono un poco svenuta.

Ri. Si vedono i bei resti delle bellezze andate,

Br. Non andarono tutte, le meglio son restate.

Co. (*a Rosina*) Quelle guance vermiglie, quel volto sì ben fatto
M'innamora e m'incanta.

Ro. Il signor conte è matto.

Co. Pazienza. Soffro tutto. Datemi una manina.

Ro. Sì signor, volentieri. (*gli dà la mano*)

Br. (*voltandosi*) Cosa si fa, Rosina?

Ro. Niente.

Br. Niente? ho veduto. (*alzandosi*) Via di là. Con chi parlo?
(Bisogna far così per bene innamorarlo.)
Co. (*a Brigida*) Son cavalier onesto, a torto vi dolete.
Br. (*al conte con collera*) Le mani non si toccano.
Ri. La sposerà, tacete.
Co. Io non l'ho detto ancora.
Br. Ben, se la vuol sposare,
Sua madre è qui presente, saprà quel che ha da fare.
(*a Rosina*) Presto, venite qua, qua da quest' altra banda.
Quando una figlia piace, si parla e si domanda.
Anch' io l'ho da sapere. Fino che ho aperti gli occhi,
Che pratichi non voglio, non voglio che si tocchi.
Presto, torniamo a casa. Se sarà destinata,
Le toccherà la mano quando l'avrà sposata.
Co. Non parmi avere offeso voi, nè la figlia vostra.
Br. Serva di lor signori, andiamo a casa nostra.
Co. Vi supplico per grazia, di voi non mi private.
Ri. Eh via che non è niente, chetatevi e restate.
Br. Oh, certo a queste cose l'onor non può star saldo.
Ho i rossori sul viso, mi sento a venir caldo.
Se. (*al conte*) Quando comanda, è in tavola.
Co. (*a Brigida*) Via, siete supplicata.
Br. Basta, non vo' passare per femmina ostinata.
Giacchè ci siam, restiamo per questa volta sola:
Ma che nessuno ardisca toccar la mia figliuola.
Ri. (*a Brigida*) Siete così cogli uomini austera e rigorosa?
Br. (*piano a Riccardo*) Parlo per mia figliuola, ma con me è un' altra cosa.

Co. Che disse la contessa? (*al servitore*)
Se. La testa ha un po' aggravata,
Supplica questa mane d' essere dispensata.
Pranza nella sua camera.
Co. Questa novella è strana.
(*a Brigida*) Non pranzerete meco senza di mia germana?
Ri. Che non ci sia, che importa? a desinare andiamo.
Br. Oh via, per questa volta andiam giacchè ci siamo.
Co. Vi son tanto obbligato. Vi ho tutto il mio piacere.
(*a Brigida esibendosi dar la mano a Rosina*)
Permettete, signora, ch'io faccia il mio dovere?
Br. Per questa volta sola dagli la man, Rosina.
Co. (*s' incammina servendo Rosina di braccio*)
Ri. Il conte colla figlia, ed io colla mammina.
(*dà il braccio a Brigida.*)

— —

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

La contessa LIVIA *e don* EMILIO.

Em. Vostro fratello desina, e voi qui passeggiate?
Cosa vuol dir che a tavola con esso non andate?
Li. Vi par che mi convenga mangiare in compagnia
Con gente forestiera, che non si sa chi sia?
Evvi il signor Riccardo, due donne, madre e figlia,
Che mangiano di gusto, che beono a meraviglia.
Spiai dalla portiera, vidi che da una parte
Facea con mio germano la giovane le carte,
E la vecchia dall'altra, senza nessun riguardo,
Faceva la vezzosa col discolo Riccardo,
Ha così poco sale in capo il fratel mio
Che a sì gentil banchetto volea ci fossi anch'io.
Era qui colle incognite, ed ebbe l'ardimento
Di farmi dir che ad esse facessi un complimento;
Ma io che me n'accorsi, fingendo l'ammalata,
Volli nella mia camera star sola e ritirata.
Voi attendeva appunto con somma impazienza.
Mi par che del germano sia questa un'insolenza,
E che sugli occhi miei, fino nel proprio tetto,
Condur tali pasticci sia un perdermi il rispetto.
Em. Or più che puntigliosa, bramo che siate esperta,

E' ben che si trastulli, che goda e si diverta.
Secondarlo conviene in ogni suo diletto,
Finchè il disegno nostro conducasi ad effetto.
Stiam navigando, e insegna il marinaro accorto,
Che bordeggiar conviene finchè si giunga in porto.
Li. Sperate di vederlo al termine ridotto ?
Em. Lo spero, e l'avvocato per questo ho qui condotto.
Ei nella sala aspetta, sa tutto il mio progetto,
E delle sue parole assai mi compromette.
Dopo che il conte è erede più di dieci avvocati
Stan colla bocca aperta attenti e preparati,
Aspettando l'incontro di qualche litigante,
Per avere la decima anch'essi del contante.
Il mio mi ha insinuato quello che far dovremo;
Dicendo, in ogni caso alfin litigheremo.
Li. Se ha tanta gente intorno da cui prende consiglio,
Vedo le mire nostre in prossimo periglio.
Em. Con qualcheduno al mondo deve passar la vita,
Noi non possiam costringerlo a viver da eremita.
Basta, che si procuri tenerlo allontanato
Da chi con prevenzione può discoprir l' aguato.
Temo donna Felicita più che altri in questo mondo;
Ella è una donna accorta che sa pescare a fondo,
Che al conte più d'ogni altro aprir può l'intelletto.
Li. Appunto alle mie mani giunse testè un viglietto,
Con cui donna Felicita rimprovera il germano,
Per avergli spedita un' imbasciata in vano.
Lo prega instantemente esser da lei per poco,
E se da lei non vuole, che le destini un loco.
Era a tavola il conte; la lettera pigliai,
Finsi a lui di recarla, la lessi e lacerai.
Ho fatto ben ?

Em. Benissimo. Teniamolo distante
Da questa troppo scaltra pericolosa amante;
Anzi sarebbe bene ch' egli s' innamorasse
Di una civile e povera; e ch' ei se la sposasse.

Li. Quella che ha seco a pranzo, par docile ed umile;
Povera sarà certo; non so, se sia civile.

Em. Ecco il conte che viene.

Li. Le donne ove ha lasciate?

Em. Da lui tutto sapremo. Fingete e simulate.

SCENA II.

Il conte ORAZIO *e detti*

Co. Come state germana? da voi erami inviato
Della vostra salute per rivelar lo stato.

Li. Sto meglio.

Co. Mi rallegro. Vi avrà giovato molto
Al mal che vi affliggeva di don Emilio il volto.
Orsù, vi parlo schietto; ciò non cammina bene.
Le nozze questa sera concludere conviene.

Li. Per me non mi ritiro.

Em. Basta che lo vogliate.
E voi, signor cognato, quando vi maritate?

Co. Converrà ch' io lo faccia.

Em. Quivi testè arrivato,
Credea quasi che foste promesso e maritato.
Vidi così dall' uscio un pezzo di ragazza,
Che a dir la verità mi par di buona razza.

Li. Il conte mio fratello è uomo di buon gusto

Co. (*a Livia*) Dubito che provato ne abbiate del disgusto.

Li. Perchè? se son persone di carattere onesto...

Ge. Oneste e civillissime, vel dico e vel pro-
testo.
Son povere, per altro non vi è nulla che dire.
Em. Chi è povero nel mondo, devesi compa-
tire.
Se la figliuola è onesta, per me son persuaso
Ch' ella, conte amatissimo, sarebbe al vostro
caso.
Co. Voi che dite, sorella?
Li. Dico, che il ciel vi ha dato
Tanto ben che vi basta per vivere in buon
stato,
Non avete bisogno di moglie danarosa;
Basta che sia civile, onesta ed amorosa.
Co. Dunque mi lodereste sposar questa signora?
Li. Fate che io la conosca, non l' ho veduta
ancora;
Em. Andiamo a riverirla.
Co. In camera serrata
Colla sua genitrice per ora è ritirata.
Li. Attenderò impaziente che escano dalla stanza
Procurerò con esse supplire alla mancanza;
A lor chiederò scusa di essermi ritirata,
E tratterò la giovine da amica e da cognata.
(*parte*)
Em. Ed io, con chi volesse parlar diversamente,
Dirò che vi portaste da savio e da prudente.
In altro un si riporta; farlo in questo non lice;
Dee soddisfarsi il genio per vivere felice.
Alfin, chi vi consiglia è amico ed è cognato ...
Appunto, nella sala vi aspetta l' avvocato.
Di quel che fra noi passa, non dissi a lui
niente.
Se voi l' informerete, la cosa è più innocente
E un uom, che per il giusto sol vi consiglierà
Fatel venire innanzi, vi lascio in libertà. (*parte*)

SCENA III.

Il conte ORAZIO, *poi* BIGOLINO.

Co. Che sia poi don Emilio sì onesto e delicato,
Che nulla al suo legale non abbia confidato?
Per verità sarebbe delicatezza estrema;
Questo soverchio zelo fa che di lui più tema.
È il consigliar sì franco, ch' io sposi una mendica?
È Livia secondarlo, che prima era nemica?
Crediam, che tai parole sian d'amicizia effetto.
Oppur siavi nascosto qualche sinistro oggetto?
Mi piace la fanciulla, ma ho dato altrui la fede.
Mi sta donna Felicita nel cuor più che non crede.
Si lagnerà che ancora da lei non mi ha veduto.
Vadasi, e a lei si renda il solito tributo.
Ma se è ver, ch'ella pure congiuri ad ingannarmi
Con una, che m'insidia, dovrò sagrificarmi?
Oh son pure confuso, son pure in dubbio stato!
Sentiam cosa sa dirmi quel celebre avvocato.
Chi è di là? vi è nessuno?
Bi. Son qui, signor padrone.
Co. Quel signor venga innanzi.
Bi. Che vuol quel chiacchierone?
Co. Lo conosci?
Bi. Il conosco. È un di quegli avvocati,
Dai quali non ricorrono che i furbi e i disperati.
Un che trovar cavilli nel suo mestier s'ingegna,

Che senza fondamento di vincere s' impegna ;
Un forestier sortito non so da qual nazione,
Indegno di trattar sì nobil professione,
Co. Come lo sai tu questo ?
Bi. Lo so con fondamento.
Intesi quel ch' io dico, a dir da più di cento.
Se vuole un avvocato, lo dica a me signore.
Io li conosco tutti, gli troverò il migliore.
Qua lo farò venire, farò che parli seco.
(Voglio trovarne uno, che se l'intenda meco.)
(*accennando colle dita che vuol danari*)
Co. Posso sentir quest'altro senza operar niente.
Bi. Perdoni. Ha qualche lite ?
Co. Non ho lite al presente.
Teco vo' confidarmi, so che ami il tuo padrone;
Voglio su certo affare sentir la tua opinione.
Bi. Sono un povero giovine, ma son di cuor sincero.
Co. (Esce dagl' ignoranti talora un buon pensiero.)
M' insinua don Emilio, che del mio meglio ha cura,
Che a lui de' beni miei rilasci una procura.
Ti par che dica bene ?
Bi. Rispondo in due parole
Il signor don Emilio assassinar vi vuole.
Co. Perchè ?
Bi. Nel vostro stato se fosse anche maggiore,
Bisogno non avete d' alcun procuratore.
Chi il maneggio del vostro vi vuol levar di mano,
O cerca trappolarvi, o credevi un insano.
Voi siete un uom di garbo, e siete assassinato,
Con vostra permissione licenzio l' avvocato.
(*parte*)

SCENA IV.

Il conte ORAZIO, *poi* RAIMONDO, *poi varie persone cariche di diverse merci.*

Co. È ben che si licenzi, s'è un uom poco sincero;
Ma chi sa poi se dicasi da Bigolino il vero?
Chi sa, ch'ei non mi voglia trarre dai lacci altrui,
Per condurmi lui stesso nei trabocchetti sui?
Tutti son miei nemici, uno quell'altro accusa;
Ho a sospettar di tutti, ho la ragion confusa,
Che vivere infelice in mezzo a' miei tesori!
Trame, sospetti, inganni producono quegli ori.
Potea povero e umile menar la vita a stento,
Ma senza insidiatori almen vivea contento.
Allor son più dolente, ch'esser credea giocondo.
Ah! non si dà compita felicitade al mondo.
Ra. M'inchino al signor conte con umile rispetto.
Co. (Ecco il sensale accorto, di cui pure ho sospetto)
Non ho tempo per ora; son altrove aspettato.
Ra. Due paroline sole, e presto è sollevato.
Co. Un po'troppo sollecita mi par la cura vostra.
Ra. Di quel che le bisogna le ho recato una mostra.
Co. O aspettate o tornate
Ra. La spiccio immantinente.
Co. (*con impazienza*) Dove avete la roba?
Ra. (*verso la scena, ed entrano varie persone con varie merci*) Venite, buona gente.
Co. Che vogliono costoro?
Ra. Son tutti principali

Che han portata la mostra dei loro capitali.
Ho piacer, che contratti, che veda, che capisca.
Co. Ora non sono in caso...
Ra. (*lo tira in disparte*) La prego, favorisca.
Non perda l'occasione, ch'è una fortuna vera.
Son tutti mercadanti tornati dalla fiera.
Bisogno han di monete, e per necessità
Daran le loro merci per men della metà.
Co. Che tornino più al tardi.
Ra. Bene, facciam così;
La roba che han portata, facciam che resti qui;
Poscia ritorneranno.
Co. In casa mia non voglio,
In dubbio di comprare, aver codesto imbroglio.

SCENA V.

BIGOLINO *e detti.*

Bi. Con licenza.
Co. Che vuoi?
Bi. (*lo tira in disparte*) Senta, signor padrone;
Non si lasci fuggire quest'ottima occasione.
Veduto ho queste robe, qualche discorso ho fatto,
E sento che le danno ad un prezzo disfatto,
Co. Tempo non ho nè voglia da contrattar per ora.
Bi. Sol che le dia un'occhiata, che sì che s'innamora?
Che stoffe, che ricami, che bei lavori inglesi!
Affè, che i suoi danari sarebbero ben spesi.
Se regalar volesse l'amica, ch'è di là,
Con pochissima spesa far onor si potrà.
Co. (*a Raimondo*) Scatole ve ne sono?
Ra. Scatole prelibate.
Quelle scatole d'oro al cavalier mostrate.

Lasciate un po' vedere quella ripetizione;
Mostrategli l'astuccio, e voi la guarnizione.
Osservi quel ventaglio sì ben dipinto in pelle;
Veda, che bei ricami!

Bi. Padron, che cose belle!

Co. S'ha da sentire il prezzo.

Ra. Del prezzo or non si parla;
Non intendiam per ora, signor, d'incomodarla.
Metta nel suo burò tutte le cose in fascio.
Le stoffe, i guarnimenti a Bigolino io lascio.
Tornerem questa sera, doman, quando vorrà.

Co. Tante cose non voglio.

Bi. Diman si sceglierà.
Andiam, venite meco. Volete ancor finirla?

Ra Servo di vossustrissima. Tornerò a riverirla.

SCENA VI.

Il conte ORAZIO, *poi un* SERVITORE.

Co. Bellissima è la cosa. Deggio comprare a forza,
E fino il servitore or mi obbliga, e mi sforza.
Dice, che quei lavori son belli, e a buon mercato:
E se coi venditori fosse anch' ei collegato?
Finor, per dire il vero, meco non fu briccone,
Ma d' esserlo finora non ebbe l' occasione.
Chi sa che nel vedermi più ricco e fortunato,
Non tenti alle mie spalle di migliorar suo stato?
Ovunque mi rivolga, mi trovo in un periglio;
Lo vedo, lo conosco, bisogno ho di consiglio.
Ma di chi ho da fidarmi? Ora un pensier mi viene
Per scoprir chi m' inganna, e quel che mi vuol bene.

Se. Sì, lo porrò ad effetto; ma vi vuol tempo e loco,
E pria di porlo in pratica, vo' maturarlo un poco.
Or da donna Felicita il mio dover mi chiama;
Con lei farò il segreto per rilevar se mi ama.
Ma innanzi di partire vuol la convenienza,
Ch' io passi da Rosina a prendere partenza.
Sono ancor ritirate, ch' escano aspetterò;
Le condurrò da Livia, poi mi licenzierò.
Par che Rosina mi ami; per lei ho dell' affetto,
Ma far sopra di tutti esperienza aspetto.
Se. Signore è domandato.
Co. Da chi?
Se. Da una gonnella.
Co. Da una donna? che vuole?
Se. Non lo so dire.
Co. È bella?
Se. Così, così.
Co. Frattanto, che ad aspettare io sto
Le ospiti ritirate, venga, l' ascolterò.
Se. (Non ho veduto mai tanta gente in un giorno.
Sono tanti sparvieri ad un pollastro intorno.)
(*parte*)

SCENA VII.

SANDRINA e *il conte* ORAZIO.

Sa. Serva sua; a rallegrarmi sono venuta anch' io.
Co. Di che vi rallegrate?
Sa. Ch' è morto il signor zio.

Co. Grazioso complimento! Quando muore un parente,
Venire a condolersi mi par più conveniente.
Sa. Se il morto lascia debiti si sta in malinconia;
Ma quando vi è lo scrigno, la morte è un'allegria.
Per uno o per due giorni si mostra un po' di duolo,
Ma è un mal che passa presto; però me ne consolo.
Co. Voi siete, a quel ch'io vedo, donna di core sincero.
Sa. Si certo, a dir son usa in ogni incontro il vero.
Sandrina è il nome mio. Son povera fanciulla,
Cerco di maritarmi, di dote non vi è nulla.
Ai miei benefattori raccomandarmi io soglio,
E tutti i nomi loro registrano in un foglio.
Eccolo qui, signore. Ecco i nomi segnati:
Il marchese del Bovolo per sedici ducati,
Il conte Parasole per dodici zecchini,
Per venti il conte Cavolo, fra roba e fra quattrini,
La duchessa del Torchio trenta scudi romani,
Quattordici filippi il conte Mangiacani,
Il principe dell'Oca un letto ben fornito,
Il capitan Tempesta un abito guarnito.
Co. Siete da me venuta, perch'io mi sottoscriva?
Sa. La somma al mio bisogno ancora non arriva
E so, che vossustrissima può rendermi contenta.
Co. Segnate il conte Orazio.
Sa. Per quanto?
Co. Soldi trenta
Sa. Trenta soldi a una giovane della mia qualità!

Co. Vuol prescriver la somma chi cerca carità?
Le. So pur ch'è generoso; so, che in questa mattina
Donò liberamente trenta scudi a Pasquina.
Co. Voi, come ciò sapete?
Le. Ella colla sua mano
Testè me li ha mostrati.
Co. Or capisco l'arcano.
Fra voi ve la intendete; questa è l'usanza scaltra,
Quando si fa del bene, una lo dice all'altra.
Poi sfilando bel bello con attestati e lotti,
Andate per le case a caccia di merlotti.
Non è vero, signora?
Le. Io vengo onestamente,
Domando il mio bisogno, e non rubo niente.
Quei, che son sottoscritti, non son tanti babbioni.
Co. Esser anche potrebbero false sottoscrizioni.
Le. Signor, mi maraviglio; voi non mi conoscete,
Co. Vi darò trenta scudi, quando vi sposerete.
Le. Gli altri, per dire il vero, non dissero così.
Subito li han pagati. La ricevuta è qui.
(*sdegnata e sostenuta*) Una fanciulla onesta
andar non può ogni giorno
A cercar l'elemosina ai cavalieri intorno.
Non pratico nessuno; mi preme l'onestà.
Co. Dove state di casa?
Le. (*in confidenza*) Poco lontan di quà.
Dietro dello speciale, vicino a quel magnano;
Su della terza scala nel penultimo piano.
Co. Posso dunque portarvi i trenta scudi io stesso.
Le. Padron; ma non potrebbe darmene dieci adesso?

Co. Se han da servir per dote, è ben gli abbiate insieme.
Sa. Ho da far una spesa, che subito mi preme...
Una spesa s'intende per il mio sposalizio...
Co. (Per conoscerla meglio vo' usare un artifizio.)
Orsù mi par che siate giovane di prudenza...
Sa. S'informi di Sandrina.
Co. Vi fo una confidenza.
I scudi a voi promessi, quei che a Pasquina ho dato,
Da me sono dovuti in forza di un legato.
È ver, che il zio è mancato senza far testamento,
Ma scritto di sua mano lasciò il suo sentimento.
Ed io per, gratitudine e per un zelo onesto,
Le sue disposizioni vo' soddisfare in questo.
Nei libri di memorie trovai codesto articolo...
Ma nol dite a nessuno.
Sa. Oibò, non vi è pericolo.
Co. Nel scrigno in una borsa vi son scudi dugento
Per dare a due fanciulle nel loro accasamento;
Ma che sian savie e oneste.
Sa. Oh in materia di queste
S'informi. La Sandrina? lo giuro, e lo protesto,
Che nessun possa dire pericolo non c'è.
Non si vede nessuno mai capitar da me.
S'ella venir volesse; sì, sì, si provi pure,
Ritroverà tre porte, con quattro serrature.
Potrei delle due giovani esser io la primiera!
Co. E perchè no? sentite; tornate innanzi sera.
Ora non posso farlo. Preparerò il danaro;
Quando che lo consegno, vo' che ci sia il notaro.
Avrete i cento scudi, ma non lo sappia alcuno.
Sa. Oh signor, cosa dice? non parlo con nessuno.

Vuol che si scriva in libro?
Co. Non voglio ostentazione.
Facciam segretamente.
So. Bravissimo; ha ragione.
Tornerò innanzi sera. Per ora io la ringrazio,
Son serva divotissima del signor conte Orazio.
Eh! non pensasse mai . . . mi sposo domattina,
E non creda ch' io parli. (Voglio avvisar Pasquina.) (*parte*)

SCENA VIII.

Il conte ORAZIO, *poi la contessina* LIVIA.

Co. Se discoprire un poco ...
Li. Le ospite sono uscite?
Deggio andar a inchinarle? farò quel che mi dite.
Co. Lasciate ch' io le vegga, ch' io le prevenga in prima,
Che per lor professate venerazione e stima.
Fingendo per pretesto aver poca salute,
Temeano con ragione di essere mal vedute.
Or or verranno qui. Trattenetele un poco.
Fin che un affar m'impegna, restate in questo loco.
Non tarderò gran tempo ad esser di ritorno.
(Veggiam donna Felicita pria che tramonti il giorno.) (*parte*)

SCENA IX.

La contessina LIVIA, *poi* BRIGIDA *e* ROSINA, *indi il servitore.*

Li. Del mio futuro sposo faccio il consiglio in questo

Vedrò, se sian le donne di carattere onesto.
E' ver che l'interesse in parte mi consiglia,
Ma non saprei permettere un torto alla famiglia.

Br. Su via, venite innanzi, cara la mia Rosina,
Fate una riverenza alla bella damina.
Ditele: serva sua. (*inchinandosi*)

Ro. (*fa un inchino*) Serva.

Br. (*inchinandosi*) Serva divota.

Li. La loro gentilezza, la lor bontà mi è nota,
Perciò desiderava...

Br. Finora siamo state,
Per dirla in confidenza, un poco ritirate.
Perchè (siam tutte donne) io ho un piccolo difetto;
Subito che ho mangiato mi corico nel letto.
Sia di notte o di giorno, mi piace dormir sola,
E dopo che son vedova, dormo colla figliuola.

Li. Come farete allora ch'ella si farà sposa?

Br. Se prenderà marito, farò anch' io qualche cosa.
Voi l'avete lo sposo?

Li. Io sono ancor fanciulla.

Br. Fanciulla? Oh perdonate. Non vi dico più nulla.

Li. Però fra poche ore sarò consorte, io spero.

Br. Anche la mia Rosina vuol maritarsi. (*a Rosina*) E' vero?

Ro. Certo, signora sì.

Li. Sollecitar conviene.

Ro. Il signor conte Orazio dice che mi vuol bene.

Br. Oh povera ragazza! non è sì fortunata;
Avrebbe un buon marito, e una bella cognata.
E voi la trovereste tanto tanto bonina,
Quieta, savia, ubbidiente. Non è vero, Rosina?

Ro. Signora sì, ch'è vero.

Br. Io me l'ho allevata.
E' innocente, meschina, tale qual com'è nata.
Ma le altre, al giorno d'oggi, povera gioventù!
Li. Quanti anni avrà?
Br. Quattordici.
Ro. Oh diciasette e più.
Br. Taci là, non è vero. Quattordici, t'inganni.
Li. (Già ogni madre alla figlia nasconde tre o quattr'anni.)
Br. Certo, se la Rosina avesse tal fortuna,
Per me non averei difficoltade alcuna.
Benchè sia innocentina, e il conte un po' avanzato,
Bisogna contentarsi, se il ciel l'ha destinato.
Li. Che dice la fanciulla?
Ro. Dirò, se dir mi lice,
Ch'io non son tanto semplice, quanto mia madre dice,
Che so la parte mia quanto si può sapere.
Br. Chetati quando io parlo.
Ro. Ma se...
Br. Non vuoi tacere?
Sono ancor le bambocce i passatempi sui.
Ro. Quando averò marito, mi spasserò con lui...
Li. (*a Brigida*) Sentite?
Br. Che innocenza! Oh bocca benedetta!
Beata quella casa che avrà tal giovinetta!
Li. Mio fratello, per dirla, è ricco, e non è avaro;
Non ha, se si marita, bisogno di danaro.
So che brama una moglie nata con civiltà.
Br. In quanto a questo poi, circa la nobiltà,
Può star la mia Rosina al par di chi si sia;
Abbiam per parentado tutta cavalleria.
Si sa, che mio marito, Anselmo Rigadon,
Era un uom benestante, e gli davano il don.

Era di condizione fra il nobile e il togato,
Più in su del cittadino, più in giù del titolato;
Ma volea titolarsi, e s'ei viveva un mese,
So che comprar voleva il titol di marchese;
Ma è morto il poverino, e il marchesato è ito.
Ro. Certo, il mio signor padre so ch'è morto fallito.
Br. Quanto faresti meglio a chiuder quella bocca.
Non le credete nulla; parla come una sciocca.
(*piano a Rosina*) A casa, disgraziata.
Ro. (*piano a Brigida*) Vo'dir quel che mi pare.
Br. (*piano a Rosina*) Sfacciata!
Ro. (*piano a Brigida*) Dirò tutto se mi state a gridare.
Br. (*piano a Rosina*) Povera me! sta zitta.
Li. (Par vi sia dell'imbroglio.
Aprir gli occhi ben bene, e assicurarmi io voglio.)
Se. (*a Livia*) E' qua donna Felicita.
Li. Che vuol dai fatti miei?
Se. Non vi essendo il padrone, brama parlar con lei.
Li. Egli è uscito, ch'è poco; per via non l'ha incontrato?
Se. Per la porta di strada so che il padrone è andato.
Ella per il giardino entrò segretamente,
Io credo per non essere veduta dalla gente.
Non si sono incontrati.
Li. Basta; non so che dire.
Inciviltà non uso. Venga, se vuol venire.
(*il servitore parte*)
Ora abbiamo una visita, che un poco m'imbarazza.
Ma non ne facciam caso; venite qui, ragazza.
Vogliovi a me vicina; per voi ho dell'affetto.

(Se vien, donna Felicita, vo'farlo per dispetto.)
Br. Vedi se ti vuol bene? se sarai fortunata?
Via dalle un bel bacino alla cara cognata.

SCENA X.

Donna FELICITA *e dette.*

Li. (*a Rosina*) Sì, di cuore vi abbraccio; vi do
d'amore un pegno,
In prova d'amicizia, di parentela in segno.
Fe. Compatite, contessa...
Li. (*a Rosina*) Provo un piacere estremo
D'avervi conosciuta. Spero che ci godremo.
Br. (Brava la mia ragazza.) (*da sè giubilando*)
Fe. (*in via di rimprovero*) Signora contessina.
Li. Compatite di grazia; son con questa damina.
Fe. Son venuta per dirvi una parola sola.
È una dama codesta?
Li. Sì certo
Br. È mia figliuola.
Fe. (Saprò or or se sia vero.)
Li. E' un acquisto novello,
Che fa la nostra casa.
Br. Sposerà suo fratello.
Fe Brava, di tal novella ne provo anch'io contento.
Br. (*a Rosina*) Via, presto ringraziatela. Fatele un complimento.
Ro. (*a donna Felicita*) Grazie.
Br. (*a donna Felicita*) È ancor giovinetta.
Li. (*a donna Felicita*) Non ha parole pronte.
Ro. Io vorrei che tornasse a casa il signor conte.
Fe. Povera signorina! Si vede ch'è innocente.
Desidera lo sposo, per altro non sa niente.
Br. Ella ha forse marito?

Fe. Signora no.

Br. La mia
Brama quel che vorrebbe aver vossignoria.

Li. Certo la nostra casa può dirsi fortunata,
Acquistando una sposa sì docile e garbata.
È nobile e gentile. Ha un tratto che consola.
Bella, fresca, ben fatta. Ha tutto.

Br. È mia figliuola.

Fe. Finor vostro fratello fu veramente cieco,
A perdere il suo tempo miseramente meco.
Mi consolo davvero, che alfin contenta siate.
Il conte è di buon gusto, e voi non v'ingannate.

Li. Io sprezzar non intendo nè voi, nè chi che sia,
Lodando in questa giovine bellezza e leggiadria.
Sceglier poteva il conte a gusto suo la sposa;
Godo che l'abbia scelta gentile e manierosa.

Fe. Certo che se la fede avesse a me serbata,
Toccavagli una sposa e ruvida e sgarbata.
Ha fatto il conte Orazio una elezion migliore,
Ma non può dirsi il tratto da cavalier d'onore.

Li. (*a Brigida e Rosina*) Nelle mie stanze andate, vi prego, ad aspettarmi.
So, che questa signora premura ha di parlarmi.
Tosto sarò con voi.

Br. Andiam, figliuola mia.
(*a Liv.*) Serva di vosustrissima. (*a donna Felicita*) Bondì a vossignoria.

Ro. (*a Livia*) Se viene il signor conte, ditegli che si aspetta.

Fe. Povera innocentina!

Br. (Oh invidia maledetta!)
(*parte con Rosina conducendola per il braccio*)

SCENA XI.

Donna FELICITA *e la contessina* LIVIA.

Li. Ebben, che mi comanda?
Fe. Due volte ho supplicato
Mi favorisca il conte, nè ancor si è incomodato.
Cosa aveva da dirgli utile ai casi sui;
Da me non è venuto; venuta io son da lui.
E ritrovando uscito di casa il cavaliere,
Parlar colla germana creduto ho mio dovere.
Se a lei reco un incomodo, la prego condonarmi.
Li. Padrona; dica pure cos'ha da comandarmi.
Fe. Per il tempo passato, signora, ella saprà
Ch'ebbe il di lei fratello per me della bontà;
Che si degnò di farmi diverse confidenze
In tempo delle sue domestiche indigenze.
A lei lo posso dire, fra noi segretamente,
Giurandole, che alcuno nol sa, nè saprà niente.
Per lui, per la germana, nei giorni suoi meschini
Ebbi l'onor di dargli quattrocento zecchini.
In prestito li chiese il cavalier bennato,
Ecco la ricevuta coll'obligo firmato.
Li. Bastava per averli chiedere li facesse;
Saran restituiti, e ancor coll'interesse.
Fe. Ecco il frutto ch'io cerco del mio denar prestato.
Bastami dir che il conte è un cavaliere ingrato.
E tanto son discreta, condiscendente e umana,
Che bastami di dirlo in faccia alla germana.
Non faccio altre parole: son quieta, e son pagata.

Ecco sugli occhi vostri la carta lacerata.
(*lacera il foglio, e lo getta in terra*)
Li. Risparmiar si poteva venir nel nostro tetto
Ad isfogar, signora, la rabbia ed il dispetto.
A lei non si conviene di usarmi un'insolenza;
Di là sono aspettata. Con sua buona licenza.
(*parte*)

SCENA XII.

Donna FELICITA, *poi* ONOFRIO.

Fe. In lei rimorso interno coll'ambizion contrasta.
Ho fatto una vendetta, ma ancora non mi basta.
(*verso la scena*) Onofrio.
On. Mia signora.
Fe. E ben, riconosciute
Avete le due donne?
On. Sì certo, le ho vedute;
Son quelle per appunto, che a lei ho confidato,
Dalle quali il merlotto vuol esser trappolato.
Io, per parlar sincero, non fo che il mio mestiere;
Non ho che un matrimonio proposto al cavaliere,
E se di accreditarle tentai quel che non sono,
Parlai come sensale, e merito perdono.
Fe. Entrare accompagnato col conte io vi osservai,
Perciò chiamar vi feci, perciò v'interrogai;
E seguitando meco l'impegno disegnato,
Di dodici zecchini il don vi ho preparato.
On. Eccomi qui disposto, e sia pur persuasa,
Che il farò volentieri.
Fe. Il conte non è in casa;
Andiam per il giardino ad aspettar ch'ei torni.

Non vo'senza una scena lasciar questi contorni.
(L'amo ancor quest'ingrato, e l'amo a cotal segno,
Che oso la vita istessa di mettere in impegno.
Se rende all'amor mio tal ricompensa strana,
Vo'almen mortificata veder la sua germana.
Voglio scoprir coloro, ch'ella d'amare affetta;
Se ho da soffrir gl'insulti, vo'fare una vendetta.) (*parte*)

Or. Oh Brigida vecchiaccia! vo'me la paghi affè.
Venir qui a desinare senza dir nulla a me?
Se la figliuola è in grazia, tutto è merito mio,
E quando che si mangia, ho da mangiare anch'io.
Dodici bei zecchini se parlo mi darà?
Io sono un galantuomo, dirò la verità. (*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il conte ORAZIO, *un notaro, due testimoni.*

Co. Presto, signor notaro, coi testimoni entrate;
Quel che abbiamo fissato, ad eseguire andate;
E se vi chiede alcuno chi siete, e chi vi manda,
Dite: un esecutore son io di chi comanda.
Poscia ritroverete alcun bene adattato
A fare il personaggio che abbiam già concertato.
Il fin del mio disegno non è che onesto e buono:
Son cavalier d'onore, e galantuom io sono.
No. Tutto farò, signore, senza riguardo alcuno.
Io faccio il mio dovere, non parlo con nessuno. (*parte con i testimoni*)

SCENA II.

Il conte ORAZIO, *poi* SANDRINA.

Co. Duolmi che or fra i parenti, e fra gli amici miei
Non sia donna Felicita; la scena è ancor per lei.
Se stanca d'aspettarmi fuori di casa è andata,
E' segno manifesto che meco si è sdegnata.
Questa impazienza sua, questo novel suo sdegno
Non so, se sia d'amore o di disprezzo un segno.
Sa. Eccomi di ritorno.

Co. Siete ben puntuale
Sa. Quando do una parola, fatene capitale.
Eccomi ad ubbidirvi, e a prendere il danaro.
Non vorrei perder tempo per causa del notaro.
Co. Il notaro è la dentro.
Sa. Quel vestito di nero?
Co. Appunto.
Sa. (*chiamando il not. verso la scena*) Favorisca.
Co. (Vienmi un novel pensiero.)
(*al notaro verso la scena*) Venite pur.

SCENA III.

Il Notaro e detti.

No. Comandi.
Co. (*piano al notaro*) Ditemi il parer vostro.
Vi par, che questa donna sarebbe al caso nostro?
E' quella ch' io vi dissi, che aver spera il legato.
No. (*piano al conte*) Buonissima. E' il formaggio sui maccheron cascato.
Co. (*piano al Notaro*) Come abbiam da dirigersi?
No. (*piano al conte*) Difficile non è.
Lasciate ch' io le parli; fidatevi di me.
Sa. Signori, vi sarebbe qualche difficoltà?
Se aveste qualche dubbio, sul punto di onestà,
Questa carta leggete; ecco qui l' attestato
De vita et de moribus di tutto il vicinato.
Co. Son di ciò persuaso. Là col notaro andate.
Fate quel, ch'ei vi dice, e non ne dubitate.
Na. Sola con quel notaro in camera appartata?
Eh non avrei paura, se fossi in un' armata.
(*incamminandosi*) Andiam.

Co. Così mi piacciono franche le donne e pronte.
Sa. (*tornando indietro*) Ehi! son cento zecchini.

SCENA IV.

PASQUINA e *detti.*

Pa. Serva del signor conte.
Co. Voi qui? cosa volete?
Pa. (Ritroverò un pretesto.)
Sa. (Che tu sia maledetta! Venuta è troppo presto.)
Pa. Sono andata girando per tutta la città,
E pur non fo per dire, non trovo carità.
Testè tornando a casa mi han detto i miei vicini,
Che il zio del signor conte lasciò cento zecchini.
Onde son qua venuta prima che altre ragazze...
Co. (*a Pasquina e Sandrina*) Onde, non fo per dire, siete due belle razze.
Sa. Oh io non ho parlato.
Pa. Oh, non ne so niente.
Co. Quel, che volea scoprire, scoprii bastantemente.

(*come sopra*) Itene pur...
No. Signore, vi prego in grazia mia,
Con queste buone donne di usar più cortesia.
(*piano al conte*) Fate, che parlin meco; con tutte due m'impegno
Di far più facilmente riuscibile il disegno.
Co. (*come sopra*) Via, in grazia del notaro andate; io vi perdono.
Pa. (*al Notaro*) Che siate benedetto.
Sa. (*al Notaro*) Obbligata vi sono.
Vo'farvi un bel regalo innanzi di morire. (*parte*)
Pa. (*al Notaro*) Saprò l'obbligo mio. Basta, non fo per dire. (*parte*)

No. Poco più, poco meno a spender non badate.
Co. Fate quel che credete; ad operare andate.
(*il Notaro parte*)

SCENA V.

Il CONTE.

Ciascun la parte sua fa meco a meraviglia.
Chi ruba, chi domanda, chi prega e chi consiglia,
Ma è ben sagrificato un poco di danaro,
Qualora al maggior male dee porgersi riparo.
(*vede in terra i pezzi lacerati da donna Felicita e gli raccoglie, ed unisce*)
Cosa son questi fogli? è di mia man lo scritto.
Come! un obbligo in pezzi di mia man sottoscritto?
Sì, con donna Felicita il debito ho contratto,
E alla restituzione non ho ancor soddisfatto.
In casa mia tal foglio? e lacerato in brani?
Come a donna Felicita uscito è dalle mani?
Che sia fors' ella stessa venuta in casa mia,
Volendo la tardanza tacciar di villania?
Ma se del suo danaro vuol la restituzione,
Perchè stracciando il foglio perder ogni ragione?
Son più che mai confuso; non so capire il vero.
Serbasi questa carta, rileverò il mistero.
Vediam, quand' io non v' era; se sia venuto alcuno.
Chi è di là? Bigolino. Gente, non vi è nessuno?

SCENA VI.

RICCARDO *e detto, poi il* SERVITORE.

Ri. I vostri servitori son nel cortile ancora,
Che bevono un boccale, e giocano alla mora.
Co. Vi è Bigolino insieme?
Ri. Oh il signor Bigolino
Degli altri non si degna. Passeggia nel giardino,
Ed ha una compagnia, che piace anche al padrone.
Co. Chi vi è?
Ri. Donna Felicita.
Co. Con vostra permissione.
(*in atto di partire*)
Ri. Dove andate?
Co. Ho bisogno di ragionar con lei.
Ri. Con chi tratta il mio servo, io non mi degnerei.
Co. Si può temer che il tratti perchè ne sia inclinata?
Ri. Non sarebbe gran cosa. Si sa com'ella è nata.
Dite, dov'è Rosina?
Co. Di là colla germana.
Ri. È molto, che la tratti quella femmina strana,
Co. Deggio andar, permettete.
Ri. No, fatemi un favore...
Co. Aspettate; ho veduto passare un servitore.
Ehi?
Se. Mi comandi.
Co. Amico, con buona grazia. Ascolta.
Nessun, quand'io non v'era, venuto è a questa volta?

Se. Venne donna Felicita, che nel giardino aspetta.

Co. (Ah indovinai pur troppo)
(*in atto di partire*)

Ri. (*arrestandolo*) No, non abbiate fretta.
Sappia, che siete in casa, e fatela salire.
Ho una cosa, che preme, con voi da conferire.

Co. (Tornerà meglio ancora forse al disegno mio.)
Va giù, di' che ci sono; non dir, che lo diss'io.
Vedi se vuol salire, o se partir destina,
Sollecito mi avvisa. Non ti fermar. Cammina.
(*il servitore parte*
(Trovomi in questo giorno pieno di confusione.)

Ri. Par che siate turbato,

Co. D'esserlo ho ben ragione.

Ri. Perchè?

Co. Disgrazia simile certo non mi aspettai.
(Principiam la lezione.)

Ri. Eh, non parliam di guai.
Oggi con queste donne il dì si è consumato,
Fare non si è potuto il giro divisato.
Lo farem questa sera.

Co. (*si abbandona sopra una sedia*) A che mai son ridotto!

Ri. Fate il piacer di mettere due bollettini al lotto.
Una bella ragazza mi pregò jeri sera
Di compir questa lista di certa tabacchiera.
L'averà messa al lotto tre, o quattro volte, o sei.
Tocca a chi sa toccare, sempre rimane a lei.

Co. Deh, lasciatemi in pace.

Ri. Vi è qualche novità?

Co. Parmi di sentir gente.

Ri Vengono per di là?

Rosina con sua madre, e la germana vostra.
Non fate questo torto all' amicizia nostra.
Confidatevi meco. Sì, di cuore vel dico;
Fin la vita, se occorre, esporrò per l' amico.

SCENA VII.

La contessina LIVIA, BRIGIDA, ROSINA *e detti.*

Li. Come! siete tornato? e a noi non dite nulla?
Br. È ben mortificata la povera fanciulla.
Li. Quant' è che siete giunto? cos' è, non rispondete?
Siete molto confuso. German, che cosa avete?
Ri. Non parla, non risponde, sta lì come insensato.
Br. Oh poverina me! siete forse ammalato?
Se avete qualche male, troviam la medicina.
(*a Ros.*) Digli tu qualche cosa. (*al con.*) Guardate la Rosina.
Co. Vedrò se la Rosina davver mi vorrà bene.
Br. Uh! che ve ne vuol tanto. Da piangere le viene.
(*piano a Rosina*) Sforzati un po' di piangere.
Ro. (*mostrando di piangere*) Sì signor, ve ne voglio.
Br. Guardate; quelle lagrime cascano come oglio.
Ri. Non può sapersi ancora, il conte che cos' ha?
Li. Egli non vuol parlare; so io che cosa avrà.
Meco sarà sdegnato, da ridere mi viene,
Perchè la sua signora trattata ho poco bene;
Perchè con un viglietto da lei l'avea chiamato;
Ed io, non mi nascondo, l' ho preso e l' ho celato.
Ella ardì temeraria vantare in mia presenza
D' aver la nostra casa soccorsa in qualche urgenza.

E poscia immaginandosi di farmi un gran dispetto,
Mi lacerò sugli occhi dell' obbligo il viglietto.
Ad un' ingiuria simile chi può star saldo, stia.
Non soffrirò che torni tal donna in casa mia;
Ed è un torto, che fate a questa qui presente,
Che amar vi dichiaraste.

Br. Uh povera innocente!

Co. (Quante cose in un punto rilevo inaspettate!)

Ri. Via, sfogatevi almeno. Volete dir? parlate.

Co. È ver, di mia germana l' inciviltà detesto,
Ma non ha il mio cordoglio l' origine da questo.

SCENA VIII.

Don EMILIO *e detti.*

Em. Conte, che fa il notaro che scrive in quella stanza?
Gli parlo e non risponde. Mi pare un' increanza.

Co. Quel che opera il notaro, pur troppo lo saprete.
Stare in piedi non posso; vi supplico, sedete.
(Ancor donna Felicita comparir non si vede.)

Li. (*piano a D. Emilio sedendo*) Che sarà, D. Emilio?

Em. (*piano a Livia sedendo*) Vediam quel che succede.

Br. Non perdere il tuo posto; vattene a lui vicina.
(*Dice piano a Rosina, e in questo mentre Riccardo vuol sedere vicino al conte, ed essa lo trattiene.*)
Questo con sua licenza è il loco di Rosina.

Li. (*scostandosi*) S' accomodi, signora. Poveto il mio contino.

Ro. (*siede dappresso al conte*) Gli voglio star dappresso.

Br. (*con allegria sedendo*) (Si è portata benino.) (*a Riccardo, mostrando la sedia a lei vicina*) Ehi! Signor, qui vi è un loco; perchè non siede anch' ella?

Ri. (*siede*) Starò vicino al solito della mammina bella.

Em. (*al conte*) Via, diteci, signore.

Li. (*al conte*) Ancor non si sa niente.

Co. Aspettate, ch' io vedo venir dell'altra gente.

Li. Come! donna Felicita? ancora ha tanto ardire?

Co. Via, per l'ultima volta lasciatela venire.

SCENA IX.

Donna FELICITA, BIGOLINO *e detti.*

Fe. E' permesso? (*s'inchina e gli uomini la salutano*)

Li. (Un litigio costei viene a promuovere.)

Co. (*a donna Felicita*) Favorite sedere.

Br. (*piano a Rosina*) Sta salda, non ti muovere.)

Co. Signori, in qualche parte fatele un po' di loco.

Fe. No, sto ben dove sono. Mi basta, e non è poco.

(*Bigolino porta una sedia a donna Felicita*) Sta meglio il conte Orazio, avendo a lui vicina

Da un canto la germana, dall'altro la damina.

Br. (*a Riccar.*) Ehi, sentite l'invidia. (*a Rosina*) Non ti smarrir per questo.

Fe. Ma cos'ha il signor conte, che sembrami sì mesto?
Dovrebbe in dì di nozze esser contento e lieto.
Ri. (*al conte*) Si può saper la causa che vi fa star inquieto?
Co. Or che raccolti insieme siam fra parenti e amici,
Vi svelerò la fonte de' miei casi infelici.
Udite se può darsi fato peggior del mio:
Io non son più, signori, l'erede di mio zio.
Ei fece un testamento, che oggi alfin si è scoperto;
Fu avvisato l'erede, e il testamento è aperto.
Con donna ebbe una tresca il vecchio, e l'ha sposata;
Dal loro matrimonio una figliuola è nata.
Celò, finch'egli visse, la figlia e la consorte,
E le ha col testamento beneficate in morte.
Ed ecco in quelle stanze un pubblico notaro
A inventariare i mobili, le gioie ed il danaro.
Io son diseredato con crudeltà inumana.
Lascia un grosso legato per dote alla germana,
Oltre quel che le spetta per ragion della madre,
Ed io resto coi beni scarsissimi del padre.
Vi par, che giustamente il mio dolor mi opprima?
Eccomi sventurato, più povero di prima.
Li. A me lascia un legato?
Co. A voi tale fortuna,
A voi senza alcun titolo, senza ragione alcuna.
Li. E' ver ch'era di lui pochissimo parente,
Ma sempre come a padre gli fui ubbidiente.
Voi, a donna Felicita più che allo zio soggetto,
Della vostra condotta miratene l'effetto.
Ro. (*piano a Brigida*) Sente, signora madre?

Br. (*piano a Rosina*) Non dubitar, chi sa?
Se crede è di suo padre, qualche cosa avrà.
Em. Il caso veramente è strano e inaspettato.
(*al conte*) Si sa della mia sposa a che ascenda il legato?
Co. (*a d. Emilio*) Questo è quel che vi preme più assai del mio destino.
Ri. (*s'alza*) Amico, con licenza. Signori, a voi m'inchino.
Co. Chei di già mi lasciate?
Ri. Sono altrove aspettato.
Mi dispiace davvero vedervi in tale stato;
Non posso trattenermi; ho le faccende mie.
Ci rivedremo in piazza. (Non vo'malinconie.) (*parte*)

SCENA X.

Il conte ORAZIO, *donna* FELICITA, *contessina* LIVIA, *d.* EMILIO, ROSINA, BRIGIDA *e* BIGOLINO.

Co. (Ecco il primo scoperto.)
Fe. (Lo lascia il compagnone.)
Br. (Bisognerà ch'io pensi a ritrovar padrone.)
Em. Vediam se vi è rimedio. Ancor, caro cognato,
Non vedo apertamente il caso disperato.
Esaminar dobbiamo se vale il testamento:
Si potria coll'erede trattar aggiustamento.
Non tengono talora gli occulti matrimoni,
Se siano difettosi di prove e testimoni.
Più di quel che pensate, il vostro ben mi preme.
Co. Ecco, viene il notaro con due signore insieme.

SCENA XI.

PASQUINO, SANDRINA, *il notaro e detti.*

No. Servo del signor conte. Presentargli deggio
La moglie e la figliuola del fu suo signor zio.
Queste per testamento son legittime eredi;
Nozze, natali e stato provano questi fedi.
Che sian riconosciute comanda il magistrato,
E alla contessa Livia poi si darà il legato.
Li. La sapete la somma?
No. Le assegna un capitale
Di dieci mila scudi.
Li. (*piano a d. Emilio*) Che dite?
Em. (*piano a Livia*) Non vi è male.
Pa. Lo scrigno è roba nostra.
Sa. Nostre sono l'entrate.
Pa. E nostra è questa casa.
Sa. E a provvedervi andate.
Co. Chi siete voi, signore?
Pa. Io son della famiglia.
Sa. Io son, se noi sapete... (*piano al notaro*)
Son la madre o la figlia?
No. (*piano a Sandrina*) La madre.
Sa. Io son la moglie, io son la vostra zia,
E questa, che vedete, signore, è figlia mia.
Don Pietro fu mio sposo, fu di Pasquina il padre.
(Dubito sia più vecchia la figlia della madre.)
Co. (*a d. Emilio*) Udite?
Em. Fra parenti le liti han da lasciarsi;
La cosa onestamente potrebbe accomodarsi.
Può soddisfar ciascuno la ricca eredità;
(*a Pasquina e Sandrina*) Potreste col nipote
divider per metà.

Li. Salvo però il legato.
Em. Eh, questo ci s'intende.
No. In van col testamento divider si pretende.
Tutto di queste donne è il capitale e il frutto.
Pa. Noi non ci dividiamo.
Sa. E noi vogliamo tutto.
(*piano al notaro*) Facciam bene la parte?
No. (*piano a Sandrina*) Benissimo. Tacete.
Co. Prendetevi ogni cosa. Se l'eredi voi siete.
Vano sarà il litigio. Non son sì sfortunato,
Se ricca è mia germana, se ricco è mio cognato.
(*a Livia e don Emilio*) A voi mi raccomando. Se voi mi abbandonate.
Torno a cadere al fondo delle miserie andate.
Quel provvido governo, che aveste nel pensiero
Degli interessi miei sol per amor sincero,
Cambiate, soccorrendomi in amorosa cura,
Per legge d'amicizia, per legge di natura.
Li. Degg'io, quando sia sposa, dipendere da lui?
Em. Deve pensar ciascuno agli interessi sui.
La dote ed il legato non fanno una ricchezza.
Pensar dobbiamo ai figli, pensare alla vecchiezza.
Voi siete un uom di spirito, sano, robusto e forte:
Fra l'armi vi consiglio cercar la vostra sorte.
Fe. (Ingratissima gente!)
Co. Ecco nel mio destino
Mi abbandona ciascuno. Ah fedel Bigolino,
Tu, che sincero e fido, dicesti ognor d'amarmi,
Vieni il padron tu stesso a seguitar fra l'armi.
Bi. Io alla guerra, signore? Domandovi perdono.
Avvezzo, lo sapete, a faticar non sono.
Se andate a militare, io vi darò il buon viaggio.
Mi spiace non potervi servire d'avvantaggio.
Ecco il sensal che chiede le robe che ha portate.

SCENA XII.

RAIMONDO *e detti.*

Ra. Le mercanzie, signore. (*al conte*)
Co. Tutte son sequestrate.
Ecco il notar, chiedetegli se sia la verità.
Ra. (*al notaro*) Come?
No. Tutto finora spetta alla eredità.
E quel che pretendete, un dì vi sarà dato,
Quando lo proverete davanti al magistrato.
Ra. Testimon Bigolino.
No. Il servitor non prova.
Ra. Lo dirà il signor conte.
No. Il testimon non giova.
Ra. Io sono risponsabile. Pagar devo i mercanti.
No. Questa è la ricompensa che meritano i birbanti.
Ra. Povero me!
Co. Soffrite, se aveste il reo disegno
D'ingannarmi d'accordo col servitore indegno.
Tutti mi teser lacci nel mio felice stato;
Io son, reso infelice, da tutti abbandonato.
La germana, il cognato, gli amici, i servitori,
Tutti si son scoperti mendaci insidiatori.
(*a Rosina e Brigida*) Da voi, donne gentili,
posso sperar pietà?
Br. (*al conte*) Quel che avete dal padre in che consisterà?
Co. In pochissim' entrate, che non arriveranno
A rendermi di frutto dugento scudi all' anno.
Ro. Sono pochi davvero. (*piano a Brigida*)
Br. (*piano a Rosina*) Son pochi veramente.
(*al conte*) La signora contessa non vi darà niente?
Li. Io dovrò in ogni cosa dipender dal marito.
Em. (*a Brigida*) Vi consiglio, signora, cercar altro partito.
Co. Tace donna Felicita, e di vedere aspetta

Dal perfido destino compir la sua vendetta.
Il danar non mi scordo però che mi ha prestato,
Dell'obbligo conservo il foglio lacerato;
E di sudar fra l'armi accetterò il partito,
Finchè abbia il suo danaro a lei restituito.
Fe. Tacqui finor, volendo mirar fino a qual segno
Giunger può degli ingrati il trattamento indegno.
Della germana vostra, del suo diletto sposo
Vidi l'amor sincero, vidi il cuor generoso.
Dei servi, degli amici, e di un' amante ignota
La fellonia ravviso, l' infedeltà mi è nota.
Pure in faccia di questi avidi sol dell'oro,
Voi sconoscente, ingrato, siete assai più di loro.
Vidi gl' insulti vostri finor con sofferenza,
Ora assai più mi offende la vostra diffidenza.
Credete l'amor mio sì vile e interessato,
Che amar non vi sapessi anche in misero stato?
Qual fui già vi scordaste? o si sospetta e crede
Ch'io il facessi soltanto voi prevedendo erede?
L'amor venga alle prove, smentisca il cuor maligno
Degli empj innamorati de' beni e dello scrigno.
Conte, voi siete misero, senza speranza alcuna,
Io povera non sono di beni di fortuna;
E se la gratitudine può meritarmi amore,
Vi offro la man di sposa, e vi offerisco il core.
Co. (Oh generoso affetto! oh cuor fido e sincero!
Oh fortunati inganni che discopriste il vero!)
Br. (*a donna Felicita*) Anche la mia Rosina, signora, il prenderà,
E gli darà di dote quel poco che averà.
Fe. Di una rivale indegna, che più di me si stima,
Il mascherato amore vo' che si scopra in prima.
(*verso la scena*) Galantuomo venite, e libero parlate

SCENA ULTIMA.

ONOFRIO *e detti.*

On. Servo di lor signori.
Br. Onofrio, come state?
Venite qui, carino, vo' dirvi una parola.
On. (*al conte*) Signor, ve lo confesso, m' han preso per la gola.
Codesto matrimonio cosa non è per voi.
Son qui, voglio scoprire tutti i difetti suoi.
La vecchia fu bizzarra nella sua prima età;
Rosina di chi è figlia ancora non si sa ...
Br. Pezzo di disgraziato!
On. Ella è venuta qui,
Sperando di potere ...
Co. Orsù, basta così.
Del cauto mio disegno sono arrivato al punto;
Dal vero la menzogna a separar son giunto.
(*al notaro dandogli una borsa*) Ecco, signor notaro, andarvene potete.
(*a Pasquina e Sandrina*) Due zecchini per una, voi femmine prendete.
No. Servo del signor conte. A lei sono obbligato. (*parte*)
Sa. Questi son due zecchini. E i scudi del legato?
Co. L'arte ha l'arte delusa. Andate immantinente.
Sa. Due zecchini son pochi, ma meglio son che niente. (*parte*)
Li Che? non è dunque vero? ...
Co. No, non è vero, ingrata.
Per iscoprirvi tutti la favola ho inventata.
(*a don Emilio*) Voi porgete la destra a lei, cui deste fede.
So che ne siete indegno, ma l' onor mio lo chiede.
Em. Al mio dover son pronto.

Li. Pazienza. Ecco la mano
Co. (*a Livia*) Scordatevi per sempre d'avermi per germano.
(*a Bigolino*) Esci di questa casa, perfido, scellerato;
E in dono ti concedo quel che hai finor rubato.
Bi. Signore, è tanto poco...
Co. Non provocarmi, indegno;
Se di clemenza abusi, ti arriverà il mio sdegno.
(*Bigolino parte*)
Ra. Signor...
Co. Le robe vostre vi saran consegnate;
E a contrattar cogli uomini di onestà imparate.
(*Raimondo parte*)
E tu, mezzano indegno, esci di casa mia.
On. Subito, sì signore. Grazie a vossignoria.
(*parte*)
Br. Ehi, signore illustrissimo, sono una poverina;
Non vi fa compassione la povera Rosina?
Co. Sì, mi fa compassione; son cavaliere umano,
E voglio, per suo bene, levarvela di mano.
Anderà in un ritiro fra semplici persone,
Fino che il ciel le ispiri la sua risoluzione.
Io le darò la dote che al stato suo conviene.
Voi non lo meritate; ma il bene è sempre bene.

Eccomi finalmente, grazie al ciel, liberato
Da quelli che mi avevano oppresso e circondato.
Misero me, se a tempo non apria gli occhi al vero!
Mi avriano strascinato al pessimo sentiero.
Ecco come s'insidia in cento modi e cento
Chi ricco è per fortuna dell'oro e dell'argento;
Così son le famiglie in precipizio andate.
Spettatori, apprendete, gradite e perdonate.

FINE.

C. Rinaldini inv. e dis. G. Perultini inc.

RI. Si uccida chi cotanto è infedele.

RV. Pera l'indegno.

Rinaldo di Montalbano At. 4 Sc. 8

RINALDO
DI MONT'ALBANO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

PERSONAGGI.

CARLO *re di Francia.*
RINALDO *suo generale.*
CLARICE *moglie di* RINALDO.
RUGGIERO *loro figlio.*
ORLANDO *paladino.*
GANO *di Maganza, emulo di* RINALDO.
FLORANTE *cugino di* GANO.
ARMELINDA *figlia del re di Marocco.*

Seguito di PALADINI *con* RINALDO.
di GUARDIE *con* CARLO.
di SATELLITI *con* GANO.

La scena è una campagna con monte, sulla cima del quale si vede il castel di Montalbano, in prospettiva, con porta che introduce in detto castello, con suo ponte levatoio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

RINALDO, ARMELINDA, *seguito*.

Ri. Valorosi compagni, eccoci alfine
Ritornati alla patria. Oh quanta gloria
Per noi s'accresce al bel Francese regno!
Oggi vedremo il nostro re. Qui deve
Carlo venir: Carlo terror de'forti,
Amor de'giusti, della Francia onore,
E d'Europa e del mondo arbitro e sire.
Sì, qui verrà. Bella fortuna, amici,
Aver le lodi dell'eroica impresa
Di bocca stessa dell'eroe maggiore
Ch'abbia la terra! Principessa, il pianto
Tergete ormai; non è la vostra sorte
Infelice cotanto; avrete solo
Cangiato cielo, e non fortuna; in Carlo
Avrete un regio padre, in me un amico,
In Clarice mia moglie una compagna;
Tutti impegnati a rendervi contenta.
Serenatevi ormai.
Ar. Prode Rinaldo,
Molto vi deggio, il so; le mie catene
Voi rendete leggiere; in Carlo io spero
Un re clemente, nella Francia io trovo

Il giardin della terra; ma due pegni
Cari troppo al cuor mio lasciai fra l'armi:
L'uno è il mio genitor, l'altro è il germano.
Ri. Li rivedrete in breve. A lor lasciai
E vita e libertà; sapete voi
S'era in mia man l'avergli o schiavi o estinti.
Rispettai il loro grado; alle proposte
Di pace m'arrestai, voi, trasportata
Da soverchio valore, e in poter giunta
Dell'armi vincitrici, io guidai meco
Sol per ostaggio; della pace i patti
Carlo soscriverà; voi tornerete
Consolata e felice al patrio regno.
Ar. M'affido in voi; tanta virtù comprendo
Dal vostro cuor, che il diffidar sarebbe
Troppa ingiustizia. Ov'è la vostra sposa?
Conoscerla vorrei, vorrei prestarle
Quel omaggio che merta una consorte
Dell' illustre Rinaldo.
Ri. Ella dovrebbe
Tardar non molto ad incontrarci. È quegli
Che vedete colà sovra quel colle
Il mio povero albergo. Sin dai primi
Francesi re della seconda stirpe
Donato fu di Mont'Albano il fonte
Agli avi miei. Povero è il sito, è vero,
Ma pure è mio; vostro sarà sin tanto
Degnerete gradir l'offerta umile.
Avvisata è Clarice; io nel castello
Entrar non vo', poichè a'momenti attendo
Quivi il mio re. (*si cala il ponte*)
Ar. Veggio calare il ponte...
Vien'ella forse?
Ri. Ah! sì, vien la mia sposa,
E seco il caro figlio. O dolci oggetti
Del tenero amor mio! Tutto mi sento,

Tutto il sangue in tumulto. Ah! si raffreni
L'impeto della gioia; anche l'affetto,
Benchè giusto e innocente, ha i suoi confini.
Ar. (Che sublime parlar! Merta Rinaldo
Della terra l'impero).
Ri. Ad incontrarla
Permettete ch'io vada. (*escono dalla porta Clarice e Ruggiero; Rinaldo va ad incontrarli*)
Ar. È giusto; andate.
Infelice Armelinda! A qual destino
Mi preservano i Dei? La patria, il padre,
E quant'altro lasciai, non è l'estrema
Delle perdite mie; perduto ho il core;
Rinaldo mel rapì; ma pur degg'io
Dissimular cotanto ardore. È vano
Il lusingarsi; egli è marito; adora
La fedele consorte; a me non resta
Che un avanzo infelice di virtude
Per coprir il mio fuoco; i Dei pietosi
Non mi rendano cieca; a poco a poco
Sento che la virtù vado perdendo.

SCENA II.

CLARICE, RUGGERO *e detti.*

Cl. Adorato consorte, alfine il cielo
Pietoso ai voti miei, pur mi concede
Rivedervi, abbracciarvi.
Ri. Oh sposa! oh figlio!
Cari pegni diletti! Oh qual risento
Insolito piacer nel rivedervi!
Ru. Padre e signor, donatemi il contento
Ch'io vi baci la man.
Ri. Prendi Ruggiero,
Prendi, dell'alma mia parte più cara,

Vieni al mio seno.
Ar. (Oh tenerezza!)
Cl. Io deggio
Dirlo in faccia di lui; figlio più saggio
Sperar non si potria.
Ri. Caro, quai furo
Gli studi tuoi?
Ra. Da che partiste, io tutte
Scorsi le vie del mondo a parte a parte
Su lineati fogli; appresi i tempi
In epoche a partir, le sacre storie
Unir colle profane, i nomi tutti
Rammentar degli eroi, serbar dei fatti
Più illustri il tempo, e della Francia nostra
L'origine, le guerre, i re, le leggi
Sopra tutto osservai. Oh quante volte
Fra gli eroi delle Gallie, i nomi illustri
Trovai degli avi nostri! Oh quanto in seno
Piacer destommi il rammentar qual sangue
Scorre nelle mie vene!
Ri. Ah no, mio figlio,
No, non t'insuperbir degli altrui merti;
Cerca solo imitarli; a te di scorno
Sarian quegli avi illustri, allor che indegno
Ti rendessi di loro. I tuoi natali
Son della sorte un dono; a te s'aspetta
Farti maggior colle tue gesta; io t'apro
Il sentier della gloria; un dì potrai,
Forse di me più franco e più fedele,
Trovar la meta, se può darsi in terra
Verace gloria tra fallaci oggetti.
(*ad Armelinda*) Principessa, è questa
La sposa mia, la vostra serva (*a Clar*). In essa
Riverite, Clarice, un germe illustre
Del gran re di Marocco.
Cl. A voi s'inchina

Donna regal....

(*mentre si umilia, Armelinda la trattiene*)

Ar. Cotanto non s'abbassi
Di Rinaldo la moglie; a me sol basta
Il titolo d'amica, e nel mio stato,
Quanto posso sperar, l'affetto vostro.

Ru. Padre? Perchè di Francia
Questa donna infedel l'aure respira?

Ri. Francia è madre pietosa; ella di Roma
Serba il prisco costume; accoglie in seno
Anco i nemici, e cittadin li rende.

Cl. Sposo, potrò sperar d'avervi meco
Più che un sol dì? Cotesta vostra gloria
Quanto pianto mi costa!

Ri. Ho assai bisogno
Di riposo e quiete: il mio castello
Con voi spero godermi in fin che rieda
La novella stagion; quando il permetta
Il nostro re.

Cl. Saria troppo indiscreto,
Se ciò ancor vi negasse.

Ri Ed io sarei,
Ricusando ubbidirlo, un reo vassallo.

Cl. Dunque pel vostro re sarete ingrato
Colla moglie che v'ama?

Ri. Io prima fui
Suddito che marito.

Cl. E che sperate
Da tanta fedeltà? bastante appena
Questa sarà per rintuzzar le insidie
Degl' inimici vostri.

Ri. Un cuor fedele
Degli inganni non teme.

Cl. I Maganzesi
Han saputo altre volte gl'innocenti
Opprimere pur troppo.

Ri. E che degg'io
Perciò temer?
Cl. Che tanta gloria offenda
Gli occhi invidiosi.
Ri. A me però sol basta
Che gli occhi del mio re scorgano il vero.
Cl. Si potriano abbagliar.
Ri. Da chi?
Cl. Dagli empj
Nemici vostri.
Ri. Ah! Perchè mai volete
Femminile timor seguir voi sempre?
Temer di tutto, è il maggior mal che puote
L' uomo soffrir.
Cl. E il non temer di nulla,
Spesso è il male maggior che l'uomo opprime.
Ru. I consigli di donna ognor non sono
Da sprezzarsi egualmente. Io lessi, o padre,
Che femmina talor predisse il vero.
Ri. Fu caso e non virtù. So quanto saggia
Siate Clarice; io v'amo; in voi rispetto
Il vostro sangue, il merto vostro; il veggio,
Che affetto è quel che mi vorria men forte;
Ma l'affetto mi piace insino a tanto,
Che oscurar la mia gloria ei non procuri.
Ar. (Sensi d'anima grande!)
Ru. Amor si forte
Per la gloria non ebbe un Alessandro,
Un Cesare, un Augusto, un Costantino.

SCENA III.

ORLANDO *e detti.*

Or. Rinaldo, amico, ad incontrarvi io vengo,
Per darvi un nuovo testimon di vera
Di costante amicizia.
Ri. Alle mie braccia
Venite, amico; io non potea bramarmi
Gioia maggior.
Or. Sa il ciel quanto mi duole
Il dovervi recar nuove funeste.
Ri. Funeste! A chi?
Or. A voi.
Ri. Nel giorno stesso
Ch'io torno vincitor?
Or. Tanto ha potuto
L'invidia oprar, che la vittoria vostra
Tradimento apparisce.
Ri. Io credo, amico,
Difficil cosa l'oscurar le mie
Felicissime imprese.
Or. E pur vi giunse
L'arte de' Maganzesi.
Cl. (*a Rinaldo*) Ah! non lo dissi,
Che terribili son?
Ri. Tacete; io fido
Nella virtù di Carlo.
Or. Egli a momenti
Per punirvi verrà.
Ri. Ma di qual fallo?
Or. D'aver coll'African segreti patti.
Ri. Pubblici sono i nostri patti. Ho meco
La sua figlia in ostaggio; eccola.
Or. Il sanno,

Che Armelinda è con voi, ma di ciò pure
Siete aggravato. Uditemi (*piano a Rinaldo*) Si dice
Che ne siete invaghito.
Ri. Ah scellerati!
E Carlo il crede?
Or. Non lo so. Fra poco
A voi verrà. Non vi consiglio, amico,
D'attenderlo sul campo; egli potrebbe
Forse precipitar contro di voi
Qualche strano comando. Entro al castello
Ritiratevi, udite in qual maniera
Vuol favellarvi; se vi chiama amico,
Fidatevi di lui, ma s'ei minaccia,
Guardatevi per or dal primo sdegno;
Vi scolperete poi; ma non vi vegga
La nemica nazion gemer fra lacci.
Cl. Saggio è, amico, il consiglio. Andiam, Rinaldo;
Difenderanvi dall'inique trame
I soldati, le guardie, il sito e il cielo.
Ri. No, no, qui vo'restar; sa il re di Francia
Qual sia la fede mia, sa quanto vaglia
Il mio braccio per lui; può la malizia
De' Maganzesi denigrar mia fama
Presso i stolidi sì, non presso Carlo,
Saggio e giusto monarca.
Or. Il primo esempio
Sareste voi d'un innocente oppresso?
Ri. Sotto impero tiran potrei temerlo.
Or. È un uomo il re; puote ingannarsi.
Ri. Ho prove
Della regia virtù del mio signore.
Or. Amico, non sprezzate il mio consiglio.
Ri. Veggo l'affetto vostro, e ne son grato.
Or. Inutil vi sarà, se nol curate.
Ri. Sempre mi gioverà l'amor d'Orlando.

Or. Addio. Carlo m' attende. Il ciel secondi
La magnanima idea del vostro cuore.
Cl. (*ad Orlando*) Deh, non ci abbandonate.
Or. (*a Clarice*) Io feci quanto
L' amicizia potea. L'affetto vostro
L' opra compisca. (*parte*)
Cl. (Oh! sventurato affetto!)
Ar. Signor, che intesi? In questa guisa il merto
Si compensa fra voi? Se il re mio padre
Avesse un capitano a voi simile,
Che non faria per ingrandirlo? In premio
Della vostra vittoria, or si minaccia
Di rovinarvi! E voi servir volete
Un monarca sì ingiusto?
Ri. Ah no, cotanto
Non v' avanzate. Rispettate il nome
Del gran re delle Gallie; egli è incapace
D' esser ingrato; penerà fors' anco
Nel sentirmi accusar, ma un re non deve
Per tutto ciò che ad un vassallo ei debba,
Giustizia obliar. Perch' io sia degno
Del suo regio favor, porrà in confronto
Delle calunnie altrui la mia innocenza.
Cl. Vi figurate un re, qual lo vorreste;
Ma sì facil non è che tal sia sempre.
Deh, ponetevi in salvo. Avrete tempo
Meglio così di rilevar qual sia
Con voi codesto re.
Ri. No, non mi trovi,
Effemminato in coniugali amplessi.
Ile. Voi nel castello, e tu, Ruggiero,
Siegui la madre.
Rug. Oh Dio! Deh non vogliate
Che mi stacchi da voi; bramo presente
Esser anch' io del nostro re all' aspetto.
Padre, chi sa, qual de' nemici vostri

Esser potrà l'ardir?
Ri. Che far vorresti
Contro i nemici miei?
Ru. Mostrar ch'io sono
Degno figlio di voi. Di Carlo in faccia
Sostener l'onor vostro, e s'uopo fosse,
Con la spada provar...
Ri. Frena cotesto
Sconsigliato valor. Del re l'aspetto
Non sai ch'è sagro? Ei rappresenta in terra
La potenza de' numi. Ah non fia mai,
Per qualunque ragion, mio caro figlio,
Che alla regia maestà scemi il rispetto.
Vanne, e m'attendi; e voi, saggia Clarice,
Moderate il cordoglio; itene, in breve
Sarò con voi.
Cl. Lo voglia il ciel, ma temo.
Andiamo, figlio mio, così comanda
Il signor nostro; andiam; sa Dio, Ruggiero,
Se lo vedrem mai più.
(*s'invia al castello*)
Ru. Povera madre!
Mi fa pietà! Frenar non posso il pianto.
Ri. Ruggiero? Olà, che fai?
Ru. Nulla, signore.
Non piango già; so ch'è viltade il pianto.
Soffrirò con costanza, e ad ogni evento
Rammenterò che vostro figlio sono.
(*segue la madre*)
Ri. Principessa, voi pur seguir potete
L'orme della mia sposa. Al vostro grado
Convenevol non è cotesto campo.
Itene, se v'aggrada.
Ar. Il piacer vostro
Solo desio. V'attenderò. Vi salvi
Pietoso il ciel. (Pietoso il ciel difenda

Da violenza maggior l'affetto mio).

(*segue Clarice e Ruggiero*)

Ri. Ecco qual sempre fu, qual esser suole
Coll'uomo il mondo; egli i maggior piaceri
D'amarezza condisce, acciò di lui
Troppo il mortal non s'invaghisca, e pensi
Che altrove sono i stabili perfetti
Sospirati piaceri; arte del mondo
Questa però non è, ma di chi il fece,
Di chi lo regge, di chi l'uom dirige
Per l'eterna beata unica gloria.
Io dunque che sperar non posso in terra
Piena felicità, dovrò stupirmi
Di sventure improvvise? Ah, no! La sorte
Opri a suo senno, io sarò sempre eguale
Nello stato felice e nell'avverso.
Intrepido il mio cuor... Ma che rimiro?
Giunge il perfido Gano; io so qual cuore
Chiuda nel seno, e pur rassembra in volto
Pietoso, umil. Quanto s'inganna l'uomo
Che giudizio d'altrui forma dal volto!

SCENA IV.

GANO *e detti.*

Ga. Ah! signor, perchè mai vedervi io deggio
Prima d'ogni altro in sì funesto giorno?
Io, che tanto vi stimo, e tanto v'amo,
Malgrado al mio dolor deggio recarvi
L'annuncio rio. Povero duce! Oh quanto
Duolmi del caso vostro!

Ri. Se mi amate,
Più sospeso così non mi tenete.
Ditemi il mio destin.

Ga. Deh, non s'offenda

Della nostra amicizia il bel candore,
Se del nostro monarca adempio il cenno.
Carlo vi vuol prigion; vuol che la spada
Ponete in le mie man.
Ri. Non vi lagnate,
Se ricuso ubbidir cotesto cenno.
A Carlo solo io cederò la spada.
Ga. Forse indegno son' io del vostro brando?
Ri. Di me, del sangue mio Gano è signore:
Ma del mio onor non v' è chi possa in terra
Arbitrio usar.
Ga. Un difensore avrete
In me dell' onor vostro; il regio impero
Eseguite Rinaldo, indi fidate
Nell' amor mio.
Ri. Sperai del vostro amore
Più sollecite prove. Un vero amico
Dissuaso avrebbe ben il suo monarca
D' oltraggiar l' innocenza. Ed egli chiede
La spada mia? Dunque son reo! Ma come,
Senza volermi udir, reo mi condanna?
Deh, se amico mi siete, a' miei nemici
Ponetemi in confronto. Il re m' ascolti:
Se sarò reo, mi punirà.
Ga. Ma quando
A punirvi comincia, io creder deggio,
Che certo il re sia delle colpe vostre;
Rimproverarlo d' ingiustizia adunque
Mi consigliate? Irriterci piuttosto
Contro voi, contro me, del re lo sdegno.
Ri. Ma qual colpa commisi? Di che mai
Carlo mi crede reo?
Ga. Nol so; codesto
È cenno suo, non del consiglio. In petto
Egli serba l'arcano.
Ri. E pur non suole

Della sorte dispor de' capitani,
Che in consiglio di guerra.
Ga. Ei questa volta
L'ordine sovverti. Su via, Rinaldo,
Mostratevi ubbidiente, e non tardate
La spada a consegnar.
Ri. (*risoluto*) Sperate in vano
Ch' io la consegni a voi.
Ga. Oh! Se sapeste
Qual sia l'ordine ch'ebbi, ardito meno
Vi mirerei.
Ri. Spiegate ed eseguite
Il comando del re.
Ga. Dovrò la forza
Con voi usar.
Ri. Sì, quella forza usate
Che v' inspira il coraggio; io la ragione
Userò in mia difesa.
Ga. Io venni solo
Per provarvi rispetto; ho però meco
I soldati del re poco lontani.
Ri. Soldati son del re questi pur anco,
Ma sono avvezzi a pugnar meco.
Ga. Intendo;
Capo de' sollevati e de' ribelli
Vi dichiarate. E questi forse il colpo
Preveduto da Carlo.
Ri. Il vostro ingegno
Può prevalersi della mia sventura
Per accrescer calunnie. Io però fido
Nel cielo e nel mio re.
Ga. (Giunge il monarca.
Opportuno è l'incontro.) (*impugna la spada*)
O quella spada
Cedetemi, o ch' io stesso il più crudele
Sarò nemico vostro.

Ri. (*impugna la spada*) Io la difendo
Con tutto il mio valor.
Ga. Venite, amici,
Eseguite il comando. (*escono i satelliti di Gano*)
Ri. Soccorrete
Fedeli il duce vostro. (*vanno per attaccarsi e nel mentre esce*

SCENA V.

CARLO *con guardie*, FLORANTE *e detti.*

Ca. Olà, fermate.
Ri. Ah! sire, son tradito.
Ga. (*sotto voce a Carlo*) Il traditore
È Rinaldo, signor. Col ferro in mano
Miratelo alla testa de' ribelli.
Non conosce altro re che il suo valore;
Disprezza i cenni vostri, e baldanzoso
Sin nel cuor della Francia osa e minaccia.
Ri. Signore, se m'udrete...
Ca. A me la spada.
Ri. Eccola, o sire. (*porge la spada*) Riverente io questo
Solo bramai; la spada di Rinaldo
Non si deve che al re.
Ca. Superbo! (*a' soldati*) E voi
Da lui sedotti, e voi, sudditi infidi,
Deponete quelle armi, io vo' distrutta
La sospetta milizia; gli uffiziali
Privo del grado, e i semplici soldati,
Reclutati e divisi in altre squadre,
Siano tenuti in condizion di schiavi.
Gano, consegno a voi delle armi nostre
Il supremo comando.
Ga. Un tanto onore
Troppo eccede, signor.

Ri. Sì, troppo eccede
L'ingiustissima sorte a pro d'un empio.
Ah! sire, voi togliete a me un tal fregio
Per darlo a Gano. E delle mie vittorie
Codesto il premio?
Ca. Olà! Cotanto audace
Non favelli al suo re chi il regio sdegno
Provocar non desia.
Ri. Ma per pietade
Ascoltatemi almeno.
Ca. Ad altro tempo
V'ascolterò. Non son tiranno. I rei
Piacemi udir, pria di punirli.
Ri. Intanto
Punito io son, pria che ascoltato.
Ca. Il torvi
Dalle mani la spada, è un porre in salvo
La vita mia, non un punirvi. A tanti
Delitti vostri, convenevol pena
Saria la morte; io la sospendo, e voglio
Udirvi pria. Tempo vi do a scolparvi
Sino a dimani.
Ri. Io scolperommi adesso,
Se il permettete. È inutil questo tempo
Alla chiara innocenza.
Ca. Io non ricuso
D'ascoltarvi pur or.
Vl. (*piano a Gano*) Prendiamo tempo.
Ga. Sire, meglio sarà che l'ascoltiate
Nel consiglio di guerra; è a voi ben nota
La legge militar.
Ca. Sì, sì; le tende
Qui s'erigano adunque, e qui riposo
Prendano le milizie. A voi, Florante,
Dell' insegna regal degno custode,
Consegno il prigionier.

Fl. Sarà mia cura
Di custodirlo.
Ri. In peggior man la sorte
Porre non mi potea.
Ca. (*a Gano*) Duce, venite.
Vo' l'esercito tutto in mia presenza
Veder schierato: ad uno ad uno voglio
Veder in faccia i miei soldati; a nome
Li farete chiamar; vecchi o imperfetti
Sian riformati, e i disertori esclusi;
Che chi apprese a tradir, non è mai fido.
(*parte e Gano lo segue*)
Fl. Infelice Rinaldo! Oh quanto mai
Duolmi il vostro destino.
Ri. Risparmiate
Questa inutil pietà.
Fl. So che per voi
Inutile è ciascun, chè l'innocenza
È una bella difesa; pur talvolta
L'innocenza è tradita. Io vi prometto
Nel consiglio di guerra il mio favore.
Ri. Siete voi pur del gran consiglio?
Fl. In grazia
Della regia clemenza.
Ri. E qual è il grado
Che vi porge l'accesso?
Fl. Io son di Francia
Duca pari creato; io custodisco
La cornetta real.
Ri. Povera insegna!
Fl. Strano forse vi sembra?
Ri. E non è strano,
Che ingiustamente opri la sorte?
Fl. Al certo
Ingiustissima fu qualor l'invitto
Signor di Mont'Albano, il gran Rinaldo

Cotanto oppresse, e sollevò sovr'esso
Gano e Florante. Il vostro eroico cuore
Faccia uno sforzo, e tolleri con pace
Quest'ingiuria del fato.
Ri. Sì, costante
Soffrirò mie sventure; il mio coraggio
Apprendete voi pur; d'esempio forse
Saravvi un dì, ma non avrete in petto
Bastante cor per imitarlo.
Fl. E pure
Degli antichi Romani affatto spenta
La memoria non è; vive in Rinaldo
L'esempio degli eroi.
Ri. Cotesti scherni
Non soffrirei, se la mia spada avessi,
Maganzese indiscreto; ancor fra lacci
Saprò farmi temer; l'odiosa stirpe
Poco trionferà. Scoprirà Carlo
I tradimenti e i traditori, il fiore
De'guerrieri francesi ha da ubbidire
Due codardi?
Fl. Tacete; ormai son stanco
Di tollerar l'audacia vostra.
Ri. Io prima
Morirò, che tacer.
Fl. (*a'suoi soldati*) Guidate, amici,
Alla mia tenda il prigionier.
Ri. Superbo!
Sempre non riderai. Suol la fortuna
Opprimer cieca e l'innocente e il reo;
Ma l'innocente alfin risorge illeso;
Ma del reo le cadute eterne sono. (*parte Rinaldo condotto dalle guardie*)
Fl. Frema pur l'orgoglioso; abbiam trovato
La via d'annichilarlo. A che non giunge
L'arte del simular? Carlo si fida

Interamente a noi; son del Consiglio
La maggior parte amici nostri. In breve
Cadrà Rinaldo, e sulle sue cadute
Fabbricherem la sorte nostra. Il mondo
Loda sempre i felici; non si lagni
Del suo destin, chi migliorar nol tenta;
Chè degli audaci è sol fortuna amica.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GANO, FLORANTE e *Guardie*.

Ga. Florante, e ben? Che fa Rinaldo?
Fl. Ei soffre
Con costanza inaudita il suo destino.
Ga. Noi saremo di lui meno costanti?
No, no, non ci lasciam da un vil timore
Sedur, germano. Abbiam formato il piano
D'una macchina grande; esser potrebbe
La mercede dell'opera una corona.
Tutto si tenti. Il rovinar Rinaldo
È l'obbietto maggior. Fin che vicino
A Carlo egli sarà, saran deluse
Le trame nostre, e sol la di lui morte
Agevolare può la grande impresa.
Fl. Egli è ver, lo conosco, ed ogni mezzo
Tentar son pronto perch'ei pera, e tolga
Col suo morir l'ostacolo maggiore
Alli disegni nostri. Or noi dobbiamo
La via trovar, onde innocenti affatto
Comparir di sua morte.
Ga. E vi par poco
Indur a condannarlo il re medesmo?
Egli reo già lo crede. Il suo castello
Mi commise atterrar. Della sua morte
Meco ancora parlò. Forse in quest'oggi

Il decreto uscirà.
Fl. Ma vuol udirlo
Pria di farlo perir.
Ga. Che l'oda. Abbiamo
Sì ben tessuti i meditati inganni,
Che scior non si potrà.
Fl. Ma non conviene
Tanto fidarsi dell'ingegno nostro,
Che non s'abbia a temer d'esser scoperti.
E se ci scopre? E se Rinaldo ha modo
Di far constar la sua innocenza? Abbiamo
Tutto perduto, siamo noi li rei,
Ed il supplizio preparato a lui
Cade sul nostro capo.
Ga. Ah! Voi volete
Tutto precipitar per vil timore.
Fl. V'ingannate. Vogl'io tentar l'effetto
Sol con mezzi più cauti. L'odio nostro
Non è contro Rinaldo se non quanto
Di nostra ambizion formasi obbietto.
S'egli si riducesse a secondarci,
Non sarebbe per noi miglior partito?
Ga. Sì, ma invan lo sperate. Egli è geloso
Troppo dell'onor suo.
Fl. Nol sarà meno
Forse della sua vita. Alfin che mai
Può costarci il tentarlo?
Ga. Ah! può costarci
E la vita e l'onor. Se a Carlo il narra,
Miseri noi!
Fl. Miseri noi, se Carlo
A lui prestasse fe. Sarem noi forse
Meno scaltri in negar le colpe nostre
Di quel che siamo nel tentarle? Questo
Ch'io vi propongo è un tentativo nuovo
Che ci può agevolar la strada e il tempo;

Se Rinaldo acconsente ei sarà a parte
Della nostra conquista, e se resiste
Accrescerà una vittima al disegno.
Che ve ne par?
Ga. Saggio è il consiglio vostro,
Non si tardi a eseguirlo.
Fl. Olà! (*entra una guardia*) Rinaldo
Qui sia condotto. (*parte la guardia*)
Ga. Qual progetto abbiamo
Con esso a stabilir?
Fl. Di Francia il regno
Grande è così, che contentar potrebbe
Non che di tre, l'ambizion di mille.
Diviso il merto dell'impresa il premio
Pur si dividerà. Ma vien Rinaldo.
Seco solo vi lascio. All'età vostra
Più fede presterà; vado frattanto
Gli amici a ragunar; chè se fia d'uopo
In questo giorno di vibrar il colpo,
Nulla voglio che manchi al gran disegno.
(*parte*)
Ga. Farem vedere al perfido destino,
Che v'è chi ad onta sua può migliorare
Condizion. Cotesto ingrato nume
Parte male i suoi doni. Egli sovente
Avvilisce chi merta, e innalza a' gradi
Di sovrano poter talun ... Ma giunge
Rinaldo or sì, che porre in uso è d'uopo
Tutta l'arte più fina. A forte rocca
Più volentieri io recherei l'assalto,
Anzi che al cor di lui. Ma che? si loda
In difficile impresa il cor del forte.

SCENA II.

RINALDO *condotto dalle guardie e detto.*

Ri. Che da me si pretende?
Ga. Olà, soldati,
Toglietegli dal piè quelle catene.
(*una guardia leva le catene a Rinaldo*)
Ri. Lode agli dei!
Ga. Scostatevi, (*alle guardie che partono*), e un mio cenno
Non prevenite col ritorno.
Ri. Alfine
Avrà scoperta l'innocenza mia
Carlo, il mio re. Pentito egli è fors'anco
D'aver insulti alla costante fede
Di Rinaldo permessi. È cenno suo
Questa mia libertà?
Ga. No, v'ingannate.
Carlo oppresso vi vuol. La mia pietade
S'oppone al suo voler.
Ri. Dunque infedele
Voi siete al vostro re?
Ga. Non è delitto
La tirannia di un barbaro monarca
Render delusa.
Ri. Olà, del mio sovrano
Non parlate così. Barbaro Carlo?
Tiranno il nostro re? Mente chi il dice.
Ga. Possibile, signor, che cieco tanto
In vostro danno siate? Ah distinguete
Meglio di Carlo il cuor. (*guarda attorno la scena*) Qui niun ci ascolta.
Voglio tutto svelarvi, ad onta ancora

Di quella diffidenza, onde offendete
La mia sincerità.
Ri. (Che vorrà dirmi?
Scoprasi, e si deluda.)
Ga. Amico, è giunto
A sì alto grado di Rinaldo il merto,
Che lo splendor del Gallico diadema
Puote offuscar. Carlo lo vede, e il soffre
Mal volentieri. Ove s'aggira, il nome
Ode sol di Rinaldo. Il volgo, i grandi,
Le milizie, i stranieri, il popol tutto
Conta le vostre gesta, e in faccia a Carlo
Sol Rinaldo, s'esalta e si commenda.
Freme il re del confronto, e quel piacere
Che arrecar gli dovria la vostra fede,
Suo tormento si fa per l'ambizioso
Desio di non aver chi la sua gloria
Possa emular.
Ri. Tutte del re son glorie
Del vassallo i trionfi.
Ga. É ver, ma intanto
Vincer coll' altrui braccio è gloria tale,
Che non eterna un re. Carlo, che aspira
Al titolo di grande, odia colui
Che potria contrastargli un tanto fregio.
V'odia, sì, ve lo giuro. Ah! ricevete
Da un amico l'avviso. Ecco la prova
Del fatal odio suo: coglie pretesti
Perfidi sì, ma sufficienti a farvi
Reo nel cuor dei Francesi. Ad un monarca
Fede chi negherà?
Ri. Ma se giovasse
A Carlo il mio morir, che costerebbe
Senza tanti riguardi a lui mia morte?
Ga. Perdonatemi, amico. Ah, voi non siete
Bastantemente nella scuola istrutto

Della corte malvagia. Avventurarsi
Carlo non vuole a qualche strano evento,
Contro sè concitando i vostri amici,
Che il numero maggior fan del suo regno.
Convincerli desia; reo vuol che siate
Per poter condannarvi, e il nome intanto
Di tiranno evitar. Rinaldo, io parlo
Con il cuor sulle labbra. Ah! rinnovata
Di Nerone l'età veggo in costui!
Placido, grato, umil, Carlo sin'ora
Fu co' sudditi suoi. Or che sicuro
Nel suo soglio si crede, opprime, insulta,
Vuol regnar da tiranno. In voi ritrova
L'ostacolo maggior. Sa che voi siete
Delle Gallie l'eroe. Teme scoprirvi
Gli arcani del suo cor. Pensa per tanto
Togliere in voi chi degl'indegni eccessi
Potria farlo arrossir. Tutta Parigi
Incomincia a tremar. Non son sicure
Le vergini, le spose, i sagri templi
Più sicuri non son. Deh, voi che siete
La difesa, il sostegno, il fregio, il core
Della misera Francia, a lei togliete
Il periglio maggior nel suo tiranno;
Ma, se meno vi cal del nostro regno,
Di quel ch'io spero, almen di voi vi caglia,
Di voi esposto al più feroce sdegno
Di barbaro signor. Udite: ah fremo
Solo in pensarlo! A me Carlo, il crudele,
Oggi quest'ordin diede. A Mont'Albano
Deggio mandar i miei soldati; il forte
Devesi smantellar: condur cattivi
S'hanno la vostra sposa, il vostro figlio,
Tutti li vostri servi, e quella donna,
Qualunque sia, che d'African monarca
Prole si dice. Ah! che vi par? Son questi

Della sua tirannia barbari segni?
Pensateci, ascoltatemi, e se il fato
V' offre uno scampo, non vogliate incauto
Trascurar d' abbracciarlo. Eccovi in Gano,
Eccovi un fido amico; eccovi solo
Chi può rendervi salvo, e che può farsi
Della vostra virtù difesa e scudo.
Ri. (Perfido, ti conosco.) E come mai
Voi, col vostro german beneficati,
Temer di Carlo, e dubitar potete?
Ga. L' esempio vostro mi fa cauto. Io temo
L' incostanza di lui. Temo che solo
I sudditi innalzar Carlo procuri
Per compiacersi delle sue cadute.
Ri. Che pensate di far? Se a me fidaste
Questi vostri sospetti, anco i disegni
Mi potete svelar.
Ga. Vi voglio a parte
Anzi de' miei disegni. Udite; è uopo
Prima però che della vostra fede
Mi rendiate sicuro.
Ri. Il dubitarne
E un' offesa a Rinaldo.
Ga. Il so, ma pure
Perdonate s' io bramo una maggiore
Sicurezza da voi. Rinaldo, io chieggo
Un giuramento, onde al silenzio eterno
V' impegnate voi meco.
Ri. A i numi io giuro,
Non parlerò.
Ga. Dunque m' udite.
Sia il rimedio ad un mal ch' estremo è fatto.
Carlo oppressi ci vuol; Carlo perisca.
Uniamoci, Rinaldo. Il re crudele
Sia trucidato; indi di Francia il regno
Si divida fra noi. Che vi rassembra?

Grande non è l'idea? Non è opportuna
Nel periglio in cui siamo? Io son sicuro
Di vostra approvazion.
Ri. La merta in vero
L'illustre idea del generoso Gano.
Bel progetto sublime, e di voi degno!
Carlo dunque perisca, pel sospetto
Che tiranno divenga, e noi tiranni
Diveniamo frattanto. A questo regno
Tolgasi un re crudele, e si divida
Fra più rei traditori. Ah! Come in pace
I popoli vivranno allor che in lite
Venga l'avidità dei pretensori
Nuovi sovrani? Oh che felice regno
Sarà quel della Francia! In vero, amico,
Molto deggiono a voi li Franchi tutti
Per così bell'effetto! Io mal mi sento
Forte però per un'impresa tale.
Non ho valor per cimentarmi a fronte
D'un monarca temuto; a Gano tutto
Lascio l'onor, lascio l'illustre vanto
D'assassinare il proprio re.
Ga. V'intendo.
Deridete i miei sensi, e con mentite
Voci d'adulator voi mi schernite.
Ciò sia vostro malgrado. Oggi vedrete
L'eccelso frutto della vostra fede.
Ah Rinaldo ingannato! Ah sventurato,
Benchè fido, vassallo! Un'altra volta,
E fia l'ultima questa, io vel ridico;
O disponete il vostro cuor costante
Mille strazi a soffrir e mille pene,
O secondate il mio consiglio. Io v'apro
Una facile via d'esser felice.
Ri. Voi m'aprite una via d'esser infame.
Rinaldo traditor? Rinaldo in lega

Coi Maganzesi? Ah! non credea sì poco
Nota la mia virtude a' miei nemici!
Tiranno il mio buon re? No, non lo credo:
Ma se tale egli fosse, io non sarei
Men fedel, men divoto, a chi dal cielo
Mi fu dato in sovrano. Il mio castello
Di levarmi minaccia? Ei n'è signore;
L'ebbi dagli avi suoi: può, se lo brama,
Senza colpa ritorlo. E sposa e figlio
Vuol che sian suoi prigioni? Arbitro e sire
Egli è di me, come di loro; io stesso
Condurrolli al suo piè. Vuole Armelinda
In suo poter? Giusta è la brama; ostaggio
Ella venne di pace, ed ha ragione
Carlo di custodirla. A me destina
Aspre catene, fiera morte? Io tutto
Soffrirò dal mio re; sì, soffrirollo,
Pria che sentirmi da un indegno labbro
Offrir grandezze d'ignominia a prezzo.
Guardatevi per quanto e vita e pace
Esser cara vi può, di ritentarmi
Di viltade mai più. Giurai silenzio,
L'osserverò; ma non tornate, o Gano,
A fidarvi di me.

Ga. Di tal mercede
Pagate, ingrato, chi desia salvarvi?

Ri. Pago con tal mercè chi col pretesto
Di salvar la mia vita, oscurar tenta
La gloria mia, che più di vita estimo.
Sì, comprendo l'idea; complice, indegni,
Mi vorreste degli empii aguati vostri
Contro il tradito re; difenderollo
Anzi quanto potrò; non mi sperate
Flessibile a promesse, ed a spaventi
Meno costante. I dei proteggeranno
L'infelice monarca, a cui faceste

Perfidi Maganzesi, il fiero incanto.
Conosceravvi un dì.
Ga. Su via, svelate
Dunque a Carlo l'arcano; i miei disegni
Procurate scoprirgli; io di mendace
Accusarvi saprò.
Ri. No, scellerato,
No, mostro d'empietà, non dubitate,
Che il giuramento io tradir voglia. A Carlo
Util sarò, senza voler, spergiuro,
Violar a' sagri dei la fe giurata.
Ah! verrà un dì, che vendicar pretendo
L'onta del mio signor; contro di voi
Scaglierò l'ira mia. Sì, verrà un giorno
Ch'io struggerò questo perverso germe,
Sì funesto alla Francia.
Ga. Ah pria che giunga
Questo terribil giorno, annichilato
Rinaldo si vedrà.
Ri. Forse caduto
Voi mirerò nel precipizio aperto
All'oppressa innocenza.
Ga. Olà; tornate
Fra lacci il prigionier. (*entrano le guardie, ed incatenano Rinaldo*)
Ri. Trionfa, indegno,
Finchè puoi di Rinaldo. A tuo rossore
Vedi la mia costanza.
Ga. Amici, andiamo
Quel forte ad atterrar; così comanda
Il nostro re.
Ri. No, non è ver, soldati,
V'inganna il traditor.
Ga. Primiero duce
Dell'armi io son; (*a' soldati*) voi mi seguite.
Ri. Ed io

Spettatore sarò dell'empio fatto?
Lasciatemi partir.
Ga. Per vostra pena
Qui dovete restar. (*Gano sale il monte seguito da soldati, restandone parte in custodia di Rinaldo*)
Ri. Voi tutelari
Numi di questo regno, e voi che avete
In custodia il mio onor, spirti celesti,
Difendetemi voi gli amati pegni
Del misero cuor mio. (*viene Ruggiero sul ponte, e vedendo Gano co' soldati, impugna la spada in atto di difesa*)

SCENA III.

RUGGIERO *sul ponte*, GANO, RINALDO e *guardie*.

Ri. Cieli! che miro?
Colla spada Ruggiero? Il figlio mio
In difesa del ponte? Oh Dio! Qual rischio?
Qual azzardo alla mano ancora imbelle
D'inesperto garzon? Tremo in vederlo.
Palpito innanzi a lui.
Ru. (*a Gano e suoi*) Che pretendete,
Scellerati ministri?
Ga. Olà, serbate
Il rispetto dovuto al primo duce.
Siete mio prigionier.
Ru. No, finchè in pugno
Serbo la spada mia.
Ga Giovine incauto,
Non cercate la morte.
Ru. Ah! La mia morte
Cara vi costerà.
Ri. Sì, figlio. (Oh Dio!)

Sì, dell'anima mia parte più cara.
Difendetevi; alfin proteggeranno
L'innocenza gli dei.
Ga. (*stando sul monte, alle guardie che sono con Rinaldo*) Soldati, al petto
Di Rinaldo volgete i vostri brandi;
Se Ruggiero resiste, ei cada estinto.
Ri. Ah barbaro!
Ru. Ah crudele!
Ga. (*a Ruggiero*) O voi l'inciampo
Togliete al nostro passo, o il genitore
Fo svenarvi sugli occhi.
Ru. (*pensa fra sè*) Ah che risolvo?
Che far degg'io?
Ri. Non t'avvilisca, o figlio,
Il periglio del padre. Ah l'onor nostro
Solo a cuore ti stia. Ceder vilmente,
Non è del valor vero opera degna.
Spargasi tutto di Rinaldo il sangue,
Dalle vene d'entrambi, anzi ch'io vegga
Trionfar di noi l'iniquità degli empi.
Ru. Sagrifizio ben fatto a nostra gloria.
Vieni, perfido Gano. Eccomi in grado
Di morir pria, che ritirarmi.
Ga. (*alle guardie da basso; mentre le guardie si volgono contro Rinaldo, esce Carlo*) A voi.
Trucidate Rinaldo.

SCENA IV.

CARLO, FLORANTE *e detti.*

Ca. Olà, fermate.
Che si fa? che si tenta?
Ga. Oh come a tempo
Signor, giungesti! Ecco l'indegno figlio

Del ribelle Rinaldo: Eccolo in atto
Di nera ostilità.
Ru. Signor, difendo
La ragion di mio padre.
Ga. E la difende
Contro l'armi del re. Nè giova seco
La vita minacciar, per atterrarlo,
Del padre suo.
Ca. (*a Ruggiero*) Cedi, fellon, quel brando.
Renditi, o morirai.
Ru. Morte m'eleggo
Piuttosto che viltà.
Ri. Figlio, m'ascolta.
Quel, che parla, è il tuo re; quel, che comanda,
È di Francia il sovrano. A un rio ministro
Contrastar si poteva, ad un monarca
Rassegnarsi convien. Non è viltade
Cedere al suo signor. Basta che il mondo
Sappia che fu il rispetto, e non la tema,
Che la man disarmò. Cedi quel brando,
Vieni incontro a'tuoi lacci. Io tel comando.
Fl. (Opportuna virtù, dove la forza
Inutile sarebbe!)
Ru. Ah! no, lasciate,
Che impunito non vada ...
Ri. Olà, rammenta
L'ubbidienza al cenno mio dovuta.
(*imperioso*) Cedi tosto quel brando.
Ru. Eccolo: (*getta la spada ed entra nel castello*) Oh stelle!
Son prigionier, non v'è più scampo.
Ga. (*alli suoi soldati*) Andiamo.
Seguitemi, soldati. (*entra nel cast. co'suoi soldati*)
Ri. Ah mio clemente,
Mio pietoso signor, vi raccomando

L'infelice mia sposa. Ella è di Francia
Femmina illustre; ella è innocente. Oh Dio!
Difendetela voi.
Ca. (*alle guardie*) Partite. Altrove
Sia condotto poc'anzi il prigioniero.
Ri. Come! Odioso tanto è a voi Rinaldo,
Che ascoltarlo v'è pena? E nol degnate
D'uno de'vostri sguardi? Io tutto soffro,
Tutto incontro per voi, ma finalmente
Se vi chiedo ragion del vostro sdegno,
Non potete negarmi il don funesto
Di rinfacciarmi le mie colpe. Ah! sire,
Questo vostro silenzio è una gran parte
Di mia discolpa.
Ca. Che ardireste indegno
Pronunciar contro me? Non son tenuto
A rendervi ragion dell'ira mia.
Fatto è il vostro processo. Oggi il consiglio
L'udirà me presente, e voi d'udirlo
Riserbatevi allor; allor potrete
Difendervi, scolparvi. È inopportuno
Ora il vostro coraggio.
Ri. A che degg'io
Presentarmi al consiglio? Inutil fora
Difendermi colà. Tutti nemici
I grandi avrò se il re medesmo ancora
Mio nemico divenne. Il so; congiura
Tutta Francia in mio danno. Io son perduto,
Venga dunque la morte, ad aspettarla
Intrepido men vado. Ecco la bella
Ricompensa al valor. Sì, voglio dirlo
Pria di morir: ecco la mia mercede
A chi difese della Francia il regno,
A chi sostenne al suo signor in capo
La reale corona. A chi...
Ca. Tacete.

Ri. Vi dà pena, Io so, delle mie imprese
La recente memoria; il so, v' increscе
Ch' io la rammenti. Tacerò, signore;
Partirò, morirò. Di me più forte
Al cor vi parlerà rimorso orrore
Del crudel sagrifizio. Invano, invano
Chiamerete Rinaldo, allor che gli empj
Insidiatori della vita vostra
Tesi avranno gli agguati. Io morrò fido,
Voi morrete tradito. Addio, signore;
Guardatevi di chi meglio all' orecchie
Sa porger le lusinghe. Anco nell' atto
Ch' io per voi morir deggio, a voi più fido
Penso, e ai perigli vostri. Ah! voglia il cielo
Che sian vani i disegni. Alla mia morte
Dee succeder la vostra. Il so, lo giuro.
Difendetevi voi, ch' io far nol posso. (*parte*)
Ca. Qual turbamento le confuse voci
Di Rinaldo destaro entro al mio seno!
Ah Florante, che fia?
Fl. Non parmi, o sire,
Difficil molto interpretar que' detti.
V' è chi desia la vostra morte. È noto
A Rinaldo l' arcano; ei n' è l' autore;
I complici conosce, e spera in essi
Della sua morte la vendetta. Udiste?
Rimproverò, vi minacciò, proruppe
Il superbo in disprezzi.
Ca. È ver, soffrirlo
Cotanto non dovea, ma s' io rammento
L' antica sua virtù, se il suo valore
Mi risovvien, sento del suo destino
Violenta pietà.
Fl. Tutto il valore
Tutta la sua virtù già rese oscura
Con la sua infedeltà; mirate, o sire,

La sua sposa, il suo figlio, i di lui servi
Prigionieri condotti al vostro piede. (*Si vedono scender dal monte Gano, con Clarice, Ruggiero incatenati, soldati, ec.*

SCENA V.

CARLO, CLARICE, RUGGIERO, GANO, FLORANTE, *soldati e guardie.*

Cl. (*s' inginocchia*) Ecco, Signor, a vostri piedi umile
Di Rinaldo la sposa. Io son cattiva,
Nè so perchè. Deh per pietade, o sire,
Che mai vi fece il misero consorte,
Onde cotanto . . .
Ca. Alzatevi, e tacete.
Ru. Signor, dov, è mio padre?
Ca. A che il chiedete?
Ru. Ringraziarlo vorrei del crudel dono
Di questi lacci. Ingrato padre! Ei volle
Prigionier anche il figlio.
Ca. Amor l' indusse
A comandarvi preservar più cauto
La vostra vita.
Ru. Eh, non sarei caduto
Così presto, signor. Il mio coraggio,
Favorito dal sito e secondato
(*additando Gano*) Da pochi sì, ma valorosi amici
Rintuzzato averia cotesto vile
Duce dell' armi.
Ca. Olà, cotanto ardire
Prosontuoso frenate.
Ru. I primi moti
Perdonate, signor, dell' ira mia
Contenermi non posso.

Ga. (*piano a Carlo*) Ah, sire, affatto
Distruggere convien l' indegna stirpe.
Passa di padre in figlio l' orgoglioso
Indomito desio.
Ca. (*piano a Gano*) Quella è la figlia
Dell' Africano?
Ga. (*piano a Carlo*) Appunto; ed è l' amante
Di Rinaldo, riamata.
Ca. (*piano a Gano*) Alle mie tende
Conducetela; io voglio assicurarmi
Col confronto di ciò. Clarice sia
Sciolta dai lacci. Al genitor Ruggiero
Non si lasci accostar. Del gran consiglio
Siano i pari adunati. A me le guardie
Si raddoppino, e sia la vostra fede
A difendermi, amici, ognor la stessa. (*parte*)
Ru. Sì, sì, non dubitate; affè che siete
Ben custodito dalla loro fede.
Misero Carlo! (*intanto si scioglie Clarice*)
Ga. (*ad Armelinda*) Principessa, andiamo;
Seguite i passi miei.
Ar. Dove pensate
Di volermi condur?
Ga. Dove destina
Il nostro re.
Ar. Son di re figlia anch' io,
Ga. Carlo lo sa.
Ar. Carlo è un re ingiusto.
Ga. Audace!
Seguitemi, e tacete. (*parte*)
Ar. (Ah! m' ha sì oppressa
Di Rinaldo il destin, ch' io più non sento
Gli affanni miei. Io vo' morire, o voglio
Di Rinaldo alla vita esser riparo.) (*parte dietro Gano con guardie*)
Fl. (*a Clarice*) Ite dove vi aggrada.

Cl. Al mio consorte
Deh, fatemi condur.
Fl. Sì, sì, a Rinaldo
Guidatela, soldati.
Ru. Ed io non posso
Il padre riveder?
Fl. No.
Ru. Chi lo vieta?
Fl. Carlo l'ordin mel diede.
Cl. Ed ubbidirlo,
Figlio, convien. Non disperar, la sorte
Forse si cangierà. Vieni al mio seno, (*l'abbraccia*)

Vieni, viscere mie; mio caro figlio,
Prendi l'ultimo bacio. Ah sì che questa
Forse è l'ultima volta (Oh Dio!) ch'io posso
Il mio figlio abbracciar.
Ru. Questo è il conforto,
Madre, che mi donate?
Cl. Ah! Che mi sento
Staccar l'alma dal sen. Addio, mio figlio,
Addio, di questo sen frutto infelice;
Vado al tuo genitor. Diviso ho il core
Fra lo sposo ed il figlio. (Oh Dio!) Vorrei
E partire e restar. Maggior bisogno
Forse avrà di conforto il padre afflitto,
Vadasi a consolarlo. Resta, o caro;
Ti difendano i Dei. Non avvilirti;
Soverchio non temer; rivolgi al cielo
Tutto il tuo cor; sai, che di là deriva
Il destin de'mortali. Un'altra volta
Lascia ancor ch'io t'abbracci, e poi mi parto.
(*parte scortata da una guardia*)
Ru. (*piange*) M'intenerisce. Io trattener non posso

Più le lagrime mie.

Fl. Piange Ruggiero?
Piange l'eroe di Mont'Albano? Il forte
Avvilito è sì tosto?
Ru. Io vil? Mentite.
Queste fur di pietà lagrime espresse
Dal cor d'un figlio, della madre amante.
Vile Ruggier? Se avessi il ferro mio,
Lo vedreste ora voi.
Fl. Miser Florante,
Se il feroce Ruggiero il ferro avesse!
Tremerei di timor.
Ru. Sì, tremereste,
Pur troppo è ver. So il valor vostro; è nota
La viltà di Florante.
Fl. A un disperato
Vo'donar ogni oltraggio. Il ciel vi doni
Un dì la libertà. Vi torni al braccio
La terribile spada, e allor vedremo
Chi è più forti di noi.
Ru. Sta in vostra mano
Farne adesso la prova.
Fl. E come?
Ru. I ceppi
Toglietemi dal piè. Datemi un ferro,
Poi venite al cimento.
Fl. Oh! bel pretesto
Per fuggir le catene!
Ru. Ai numi il giuro,
Non fuggirò. S'io sarò vinto, avrete
Doppia ragion sovra di me. Se il fato
Mi rende vincitor, giuro tra lacci
Volontario tornar.
Fl. Semplice troppo
A credervi sarei.
Ru. Dite, che un vile,
Che un codardo voi siete.

Fl. Olà; colanto
Un prigionier s'avanza?
Ru. Un gran rispetto
Veramente si deve a un tanto eroe.
Fl. Più soffrirvi non posso.
Ru. Ai scellerati
Odiosa sempre è la virtù.
Fl. Soldati,
Guidatelo alla tenda
Ru. Indegno! Senti:
Sempre non riderai. Può darsi ancora
Ch'io trionfi di te; lo spero, il cielo
Si stancherà di sofferirti. Oh numi,
Io vi prego di ciò. Se il traditore
Deve perir, donatemi il contento
Ch'io lo possa svenar colle mie mani. (*parte condotto dalle guardie*)
Fl. Pria che giunga quel dì, colle mie mani
Forse io te svenerò; ma no, sarebbe
Lieve pena per te morir per mano
Dell'illustre Florante, a cui la sorte
Dona il nome d'eroe. Da un vil ministro,
Da un'infame mannaja io vo'vederti,
Temerario, ferir; allor contento,
Allor lieto sarò. Vicino è il colpo.
Dal consiglio dipende; io del consiglio
Arbitro son. Coraggio. Eccomi in via;
Arrestarsi è viltà. Mora Rinaldo,
Mora Ruggiero e Carlo mora; e in mezzo
Alle stragi, alle morti, alle rovine
Di Florante si renda eterno il nome.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ORLANDO e ARMELINDA.

Or. Pur troppo è ver. Rinaldo è mal veduto
Dai Maganzesi; il vogliono distrutto
Gli emuli invidiosi. Il re medesmo,
Saggio così, così clemente e giusto,
Appresta fede ai scellerati. Un'arte
Hanno costoro d'ingannar capace
La stessa verità,
Ar. Misero mondo,
Se in poter fosse de'nemici indegni
E la vita e l'onor degl'innocenti!
Perchè, Carlo, s'è giusto, anche Rinaldo
Non consente ascoltar? Perchè a difesa
Non lo ammise sin or?
Or. Oggi pur troppo
L'ascolterà; ma nel consiglio, e molto
Temo del nostro eroe.
Ar. Note a me sono
Di Rinaldo le gesta. Io nel consiglio,
Io lo difenderò.
Or. No, principessa,
Non parlate per lui. Siete in sospetto
D'essergli troppo cara.
Ar. Osò tant'oltre
La malizia avanzarsi? E non è nota

L'onestà di Rinaldo?
Or. Hanno saputo
All'orecchio di Carlo i suoi rivali
Troppo forte parlar.
Ar. Perirà dunque
L'infelice così?
Or. L'arte con l'arte
Deludere convien. Veglio in difesa
Anch'io del buon Rinaldo; agli occhi altrui
Celo la mia passion, ma chetamente
Coglierò il tempo di svelar degli empii
Qualche trama più certa, onde al monarca
La loro infedeltà render palese.
Forse riusciro.
Ar. Non disapprovo
L'opportuno pensier; seguirlo anch'io
Propongo in avvenir. Chi sa? Può darsi,
Che innocenza trionfi.
Or. Ecco gl'indegni
Sempre uniti fra lor.

SCENA II.

GANO, FLORANTE *e detti,*

Ga. Orlando, ha chiesto
Il re di voi. V'attenderà.
Or. Non deve
Egli quivi venir?
Ar. L'attendo anch'io;
So, che vuol favellarmi.
Ga. È ver, ma forse
Al signore d'Anglante egli desia
Prima di ragionar.
Fl. (German sagace,
Scioglier vuole d'Orlando e d'Armelinda

Il sospetto congresso.)
Ga. Io vi consiglio
Non differir di presentarvi a Carlo.
Non è lungi, signor.
Or. Sia pur di Carlo,
O di Gano il desio, parto, e compiaccio
L'uno e l'altro così. V'è noto, amico
Quanto estimi piacervi. Il so, vi cale
Solo restar con Armelinda. Io seco
Lasciovi in libertà. (Finger mi giovi
Non intender l'idea dell'alma indegna.)
(*parte*)
Ga. (S'inganna, se d'amor crede capace
Di Gano il cor.) (*piano a Florante*) Florante
è necessario,
Che Armelinda non vegga il re, se prima
Il suo cor non si scopre. A voi commetto
Questa cura, o german.
Fl. (*a Gano*) Difficil troppo
È il conoscer qual sia di donna il core.
Ga. L'arte in opra ponete. Io vado intanto
Ad impedir, che Orlando al re non parli
In favor di Rinaldo. Oh se riesce (*sempre fra loro*)
Il disegno felice, avrà costato
Gran sudori, e spaventi al nostro cuore!
(*parte*)
Ar. (Chi ardisce tradimenti, ogni momento
Di consiglio ha bisogno.)
Fl. (A noi, mio core,
Poniamoci in cimento.)(*guardandosi attorno*) Alfin siam soli
Principessa infelice! Alfin poss'io
Palesarvi un arcano, a'numi solo
Confidato fin or.
Ar. Di me potete

Assicurarvi, e di mia fe. Svelate
A me il vostro pensier.
Fl. V'amo, Armelinda,
V'amo quanto me stesso. Ecco l'arcano
Custodito nel sen con tanto zelo
Dal mio rossor. Deh, non vogliate, o cara,
Farmi pentir, d'aver gli affetti miei
Degnamente impiegati. A pietà almeno
Movetevi di me.
Ar. Come, signore,
Puote accendervi amor di così strano
Fuoco improvviso?
Fl. Ah principessa! Un lustro
Sarà ch'io v'amo. In Africa mentito
Venni di nome, e dimorai sei lune;
Vi vidi, v'adorai, tacqui, ma il core
Partendo vi lasciai: propizia sorte
Oggi in Francia vi guida. Ah! riflettete
Ch'è volere del ciel, che al seno mio
Torni il mio cor, o del mio core in vece
Che occupi il vostro degnamente il loco.
Che ne dite, idol mio? Che sperar posso
Dalla vostra pietà?
Ar. (L'empio s'inganni,
Se ingannarmi disegna.) Io lo confesso,
Rispondervi non so, m'hanno sorpresa
Gli accenti vostri. Il vostro merto è grande,
Lo conosco, lo ammiro; altro non posso
Promettervi però.
Fl. Del vostro affetto
Dunque è indegno Florante? E ver, voi siete
Figlia di re, ma duca pari io sono,
Ma nelle vene mie scorre glorioso
Sangue di regal ceppo. Il mio coraggio
Forse, ad onta del fato, un dì maggiore
Saprà rendermi ancor. Deh, principessa,

Ispiratemi voi, col vostro affetto,
Valor che basti a meritarmi il grado
Di vostro sposo.
Ar. Io non dispero affatto
L'amor vostro, Florante. Un cuor di donna
Troppo debol saria, se si rendesse
Così tosto alle prime ancor sospette
Voci d'un amator. Del vostro affetto
Abbia prove più certe, e di mia fede
Certo poi vi farò.
Fl. Deh, permettete
Ch'io sincero vi parli. Il vostro cuore
Prevenuto pavento.
Ar. Un tal sospetto
Discacciate dal sen. Libero il core
Serbo ancora nel petto.
Fl. Ah! Così tutte
Soglion negar le caute donne i loro
Furtivi amori.
Ar. M'offendete. Io sono
E di labbro e di cor donna sincera.
E poi nelle sventure, in cui mi trovo,
Qual l'oggetto esser può che il mio destino
Mi facesse obbliar?
Fl. Il gran Rinaldo
Esser quello potria.
Ar. Rinaldo?
Il nemico più fier del padre mio?
Quel che mi vinse? Che cattiva seco
Mi condusse fra lacci? Amar Rinaldo?
Il superbo? l'audace? Ah! pria la morte
Amar saprei che un sì funesto oggetto.
Fl. (Opportuno è quest'odio.)
Ar. (Io molto spero,
Se mi crede costui.)
Fl. Ma qui fu detto,

Che Armelinda languia presso Rinaldo:
E che Rinaldo d' Armelinda acceso
Delirava per lei.

Ar. Perfidi! indegni!
Chi fe' quest' onta all' onor mio? Fra quanti
Insulti il mio destin soffrir mi fece,
Questo, questo è il maggior.

Fl. Facil s' imprime
Nella mente del volgo il rio concetto,
Ma riparar difficile non fora
Vostra fama però.

Ar. Come? in qual guisa?
Additatemi voi, Florante, il modo
Di strugger questa obbrobriosa macchia
Fatta al decoro mio.

Fl. Contro Rinaldo
Dichiararvi convien. Di Carlo in faccia
Aggravate l' audace.

Ar. Ah! Questo è il mezzo
Di peggiorar la sorte mia.

Fl. Ma il mezzo
Questo forse sarà di vendicarvi.
Armelinda chi sa? Di Francia il regno
Sempre non soffrirà di Carlo il giogo.
Puo darsi ancor... Ma il re sen viene. Andiamo.
Che a dir molto mi resta.

Ar. Il re non chiese
Di favellarmi?

Fl. Si, ma in altro tempo
Far lo potrà. Venite meco. Io spero
Dirvi cosa che molto abbia a giovarvi.
Seguitemi, Armelinda.

Ar. (Ah sì, desio
Di scoprir il suo cuor forte mi sprona.)
Andiam, dove vi aggrada.

Fl. (Oh come a tempo
Impedito è l'incontro!) (*parte*)
Ar. (Oh quale io spero
Vittorioso fin da quest'inganno
Necessario, opportuno e ben dovuto
D'un traditor per iscoprir le trame!) (*segue Florante*)

SCENA III.

CARLO *e* ORLANDO.

Or. Deh, pietoso signor, non vi scordate
Della vostra clemenza. Ella è il più bello
Fregio del vostro cuor.
Ca. Sì, ma giustizia.
Non deggio anche obbliar.
Or. Temete dunque
Che Rinaldo sia reo?
Ca. Tutto ad Orlando
Vo' svelare il mio cor. Reo non lo credo;
Ma innocente chiamarlo anco non posso.
Tai son le accuse e i testimon son tali
Ch'egli reo comparisce. Un altro forse
Condannato l'avria sui forti indizii
Della sua reità; Carlo non vuole
Della vita arbitrar d'un paladino,
Benchè farlo potria. Vo' che il consiglio
Esamini le colpe e le difese,
Di Rinaldo accusato. Io l'amo, io peno
Nel doverlo trattar qual mio nemico;
Ma non posso altrimenti il mio decoro
In faccia al mondo sostener; lo spero
Innocente, e lo bramo. Al mio confronto
Venga, si scolpi, e fralle braccia allora
Lo stringerò.

Or. Ma nel consiglio, o sire,
Egli ha troppi nemici. Ah! voi potreste
Prima solo ascoltarlo.
Ca. Ed a qual fine?
Or. Più libero così potrà Rinaldo
Parlar col suo signor. Forse appagato
Resterete da lui. Io ve ne priego
Per tutto ciò che di più sagro è in cielo;
Ascoltate Rinaldo. Ecco che giunge
L' infelice sua sposa. (*va ad incontrar Clarice che viene*)

SCENA IV.

CLARICE *e detti.*

Or. Alle mie preci
Aggiungete le vostre, sventurata
Deplorabil signora. Al re chiedete
Colle lagrime vostre, il don pietoso
D' udir Rinaldo. Ei lo farà; venite,
Prostatevi al suo piè.
Cl. Sire, se il pianto
Di Clarice non basta, il sangue io v' offro,
Svenatemi voi stesso, e in sagrifizio
Offritemi al livor de' miei nemici,
Ma Rinaldo ascoltate; egli avrà il modo
Di far constar la sua innocenza.
Ca. Alfine.
Non voglio esser crudel. Clarice, andate;
Venga il vostro consorte. Io qui l'attendo.

SCENA V.

GANO e *detti*.

Ga. (Ahimè! che intendo?)
Cl. Oh me felice! Io volo
Sollecita, signor.
Ga. Sire, il consiglio
Adunato v' attende.
Ca. Al nuovo giorno
Differir si potrà.
Ga. Perchè?
Ca. Rinaldo
Voglio prima ascoltar.
Ga. Vi lascerete
Dall' infido sedur.
Ca. Troppo s' avanza
Chi debole mi crede.
Ga. Oh Dio! Signore,
È il zelo mio che teme.
Ca. Il zelo vostro
Non ecceda però.
Ga. Ma che diranno
I duci convocati?
Ca. Al mio comando
Niuno ardisca d' opporsi. A me Rinaldo
Fate tosto che venga.
Ga. (Oh qual periglio!)
Non potreste, signor . . .
Ca. Tosto eseguite.
Ga. V'ubbidirò. (Non mi tradir fortuna!) (*parte*)
Or. Ah signor, preme troppo ai Maganzesi,
Che Rinaldo non parli.
Cl. I scellerati
Temono l' innocenza,

Ca. Ite Clarice;
Fidatevi di me. Salvo il decoro
Del diadema real, Rinaldo in Carlo
Avrà il suo difensor.
Cl. Tutta confido
Nella vostra pietà. (*parte*)
Ca. Seguite, Orlando,
La sventurata.
Or. A custodirla intanto
Io veglierò. Spero, che il suo consorte
Libero renderete, e i traditori,
Discoperti e convinti, avran la giusta
Pena del loro temerario eccesso. (*segue Clarice*)
Ca. Se alla virtù, se all'opre di Rinaldo
Volgo il pensier, di tradimenti indegni
Incapace lo scorgo; e se le accuse
Odo de'miei ministri, il più infedele
Di lui non v'è. Voglia il destin ch'io sappia
Alfine il vero. Il perderlo innocente
Danno sarebbe, e 'l nol punir se reo,
Fora eguale periglio. Eccolo. Oh come
Della fronte genial risplende un raggio
Di fedeltà! M'ingannerìa se fosse
Traditore costui.

SCENA VI.

RINALDO, GANO e *detto.*

Ri. Qual astro amico,
Mi concede, signor, l'eccelso dono
Di rivedervi? La sentenza io deggio
Di mia morte ascoltar da' labbri vostri?
Felice me, se il mio signor mi degna
D' un tanto onor!

Ca. Gano, partite.
Ga. Io veglio,
Sire, in vostra difesa.
Ca. Or non è d' uopo
Della vostra difesa.
Ga. A un inimico
Io non soffro vedervi appresso tanto
Senza l' aspetto mio.
Ca. No, no; partite.
Voglio così.
Ga. (Cresce il periglio. È d' uopo
Ad ogni evento preparar d' inganni
Nuova serie, più forte e più felice.) (*parte*)
Ca. Ritiratevi, guardie; e voi, Rinaldo,
Narrate, come l'imperial mio cenno
Contro i Mori eseguiste.
Ri. Alto monarca,
Dell' innocenza mia ...
Ca. Non chieggo adesso
Di vostra reità scolpa o difesa;
Vo' saper la condotta onde pugnaste
Contro il barbaro re.
Ri. Pronto m' accingo
A ubbidirvi, signor. Partito appena
Dall'aspetto real, nel dì felice
In cui duce primier dell'armi vostre
Eletto fui, tosto volai del campo
Trà le genti schierate. Alla mia sposa,
Al diletto mio figlio, addio non dissi;
Tanto mi calse d'ubbidir veloce
L'improvviso comando, il sì pressante
Cenno del mio signor. Delle milizie
Il numero raccolsi, e con mio duolo
Vidi, che a diecimila i combattenti
Giugneano appena, e che pugnar doveasi
Contro l' innumerabil saraceno

Popolo risoluto. All' uopo estremo
Era vano il consiglio, e la dimora
Periglio si facea. Marciammo, o sire,
Senza prender riposo, il corso intero
Di venti giorni, riposando solo
Poche ore della notte, affinchè all'alba
Di nuovo al viaggiar fossero pronti
I miei guerrier, che prevenian l'aurora
Con preghiere divote, e lieti in viso,
Stimolo essendo della gloria il nome
Alle stanche lor membra. Alfin giugnemmo
Di Roncisvalle alle pianure, ed ivi
Riposar destinai. Sull'alte cime
De Pirenei poste le guardie aveano
Gl'inimici Africani. Il nostro arrivo
Noto fecero al re, che non frappose
Tempo a disporsi ad incontrar la pugna.
Riposammo la notte. Al nuovo giorno
Tutte del monte le scoscese vie
Videsi piene d'inimici, e l'aste
Superavan gli abeti, e le bandiere
Sventolar si vedeano. Alla battaglia
Tosto i Franchi destai. Tutti in un punto
S' armaro i nostri, e non atteser essi
Gl' inimici nel piano; alla pendice
S' avviaro del monte, ed io fui il primo
A salir quei dirupi, e ad affrontare
Il torrente nemico. Intimoriti
Da sì strano valore, i Saraceni
S' avviliro, tremar, preser la fuga,
E giù del monte rotolando in fretta,
Si ritirar nel loro campo a' piedi
De' Pirenei sovra terreno ibero.
Noi li seguimmo coraggiosi, e mentre
Scendeva io stesso alla nemica parte,
Tra cespugli trovai ferita, e lassa,

Donna in spoglia viril; figlia era questa
Dell'African monarca, ed è colei,
Che altrimenti vestita a voi cattiva
Per ostaggio guidai. Scender io feci
Tutta l'oste di Francia, e agli Africani
Presentai la battaglia. Essi non tardi
Incontraro il cimento; era al meriggio
Vicino il sol, quando a pugnar principio
Da noi si diede, ed all'occaso giunse
Pria che cedesse il militar furore.
Sopravvenne la notte, e l'Africano
Primo fece suonar della raccolta
L'usato segno. Io dalla pugna i miei
Desister comandai, perchè più franchi
Fossero al nuovo dì, recando agli empii
L'ultimo strazio. Ah! qual restai, signore,
Nel rimirar delle milizie vostre
Il numero scemato, e tal che appena
Arrischiarsi potea contro una parte
De' feroci nemici! Agli occhi miei
Questo solo pensier togliendo il sonno,
Tutto oppresso mi tenne. In oriente
Rosseggiava l'aurora, ed invocati
Del nostro regno i tutelari numi,
M'accingeva alla pugna; ecco un de' nostri
Rapido a me venir. Spiegàr, mi disse,
Spiegaro gli African candide insegne;
Chieggono tregua, desolati in parte
Dalle spade de' nostri. Era maggiore
Il numero però degl'inimici
Senza confronto, ond'io stimai ventura
Altrui donar ciò che temea ben tosto
Dover chiedere in dono. Ambasciatori
Ci mandammo l'un l'altro, e con quel dritto,
Che a me vostra mercè già concedeste,
Di sei lune fissai la nostra tregua

Con il barbaro re, la di cui figlia
Mi chiese in vano: per ostaggio a voi
L' ho qui condotta; e a lui in ostaggio due
Paladini inviai, Ridolfo e Ormondo.
Egli pace desia; di pace i patti
Sono ristretti in questo foglio.
(*porge a Carlo una carta*) A voi
L' accettarli si aspetti o il ricusarli.
Ritornerò, se l' imponete, o sire,
Contro gli empi a pugnar. Parvemi allora
Opportuna la pace, e l' accettai.
Temerario è colui, che in suo valore
Troppo confida, e il suo signore espone
Al periglio evidente. Io feci quanto
Si conveniva a un capitan fedele.
Lo sosterrò degli emoli a confronto;
Lo diranno i soldati; e voi, signore,
Lo direte a voi stesso. A voi rimetto.
La causa mia; da un capitan sì grande
Giudicato venir, sarà mia gloria.

Ca. Altrimenti di voi parlò la fama;
Altrimenti parlaro i testimoni
Da voi stesso allegati. Infra i cespugli
Non si trovan le donne. I Saracemi
Usi non sono ad offerir la pace,
Nè i capitani vincitori han tanta
Viltà per accordarla. Il re nemico
Or saria fra miei lacci se Rinaldo
Non lo avesse sottratto al suo destino.

Ri. Come, signor, voi m' imputate....

Ca. Il tempo
Questi non è per iscolparvi.

Ri. E quando
Farlo potrò?

Ca. Dimani ragunato
Qui il consiglio sarà per ascoltarvi.

Ri. E Rinaldo dovrà qual reo, qual vile
Presentarsi al consiglio?
Ca. Esser potrebbe
Vostra gloria il confronto; in quella guisa
Che più puro divien l' oro nel fuoco,
Più la vostra innocenza in quel cimento
Comparir si vedrà.
Ri. No, non sperate,
Ch' io mi lasci veder da' miei nemici
In sembianza di reo.
Ca. La contumacia
Colpevol vi farà.
Ri. La mia innocenza
Vendicheran gli Dei.
Ca. Ma se tal siete,
Ricusate scolparvi?
Ri. Io sol ricuso
Comparir nel consiglio in altre spoglie
Che di duce e di pari. Ah! la mia spada
Rendetemi, signor; vedrete poi
Con qual coraggio venirò a scolparmi
Nel consiglio di guerra. Invitto Carlo,
Clementissimo re, non mi negate
Questa lieve pietà. La spada mia
Riponetemi al fianco; in libertade
Lasciatemi, signor; poscia vedrete
S' io difendermi sappia. Di violenza
Non potete temer; son circondato
Dalle vostre milizie. A me la spada
Fregio sarà, ma non difesa. Io fuggo
Lo scorno de' nemici. Ah! questo scorno
Tanto mi graverebbe che la morte
Mi darei di mia man, pria di vedermi
Tra paladini disarmato e vile
Ca. (Lieve alfine è il favor.) (*entra una guardia*) Guardie. La spada

A Rinaldo recate. (*parte la guardia*)
Ri. Ah che vi leggo,
Gran monarca, nel cor! Siete forzato
A usar severità. La pietà vostra
Nota è a Rinaldo, e nota è al mondo tutto.
Ca. Sì, ma di mia pietà si fida in vano
Chi tradirmi procura.
Ri. E chi l'indegno
È che tanto presume?
Ca. Io fino ad ora
In Rinaldo Io temo; ed in Ruggiero
Vostro figlio il ravviso.
Ri. Ah! voglia il cielo
Che tanto possa l'innocenza mia
Chiara apparir, quanto è sincera. Il dono
Che al padre concedeste, al figlio, o sire,
Deh non negate; ancor Ruggier sia meco,
Qual si conviene al grado nostro ammesso
Fra le sedie dei duci, e ben vi giuro,
Che avviliti vedrete i scellerati
Nemici vostri.
Ca. Sì, Ruggiero ancora
Porrò in libertà. Colla sua spada
L'avrete al fianco vostro. Al gran consiglio
Verrete entrambi. Le difese vostre
Placido ascolterò, ma se delitto
Trovo nel vostro cuor, vendetta tale
Di voi farò, che a' secoli venturi
D'esempio passerà. Non m'impegnate
Tanto se siete reo; pietà chiedete;
Facile è l'ottenerla; ma se tardi
Verrò a scoprir le vostre colpe, allora
Speme non vi sarà ch'io vi perdoni.
Distruggerò le vostre terre; il sangue
Vostro si spargerà; sarò crudele
Qual d'un suddito reo merta l'eccesso. (*parte*)

Ri. Lode agli Dei! Ho riparato in parte
Alle ingiurie degli empii.

SCENA VII.

FLORANTE *e detto.*

Fl. Amico, alfine
Cangiò il vostro destin. Carlo conobbe
L'ingiustizia che al merto di Rinaldo
Crudo facea. La vostra illustre spada
Ritornarvi commise. Eccola, accresca
Ella le vostre glorie. (Ah qual sventura
Questa è mai per Florante!)
Ri. Il re crudele
Meco non fu, nè sarà mai. L'ingiurie
Suscitate al mio onor furo, ma in vano,
Dall'invidia degli empii. Addio, Florante
M'intendete, già il so. Tremate forse
Nel vostro cuor. A rivederci, amico,
Nel consiglio di guerra. (*parte*)
Fl. Or sì che tutta
L'arte ci vuol per superar gli effetti
Del terror del spavento. Oh Dei! Qual astro
Rinaldo favorì? Come sì tosto
Cangiò di Carlo il cor? Ah lo previdi!
Ad impedir Gano non fu bastante
Il funesto colloquio. Or che faremo
Nel periglio in cui siamo? Il mio germano
Trovisi almen.... (*in atto di partire*)

SCENA VIII.

RUGGIERO *e detto.*

Ru. Fermatevi, signore;
Favellarvi degg'io.
Fl. Voi pur, Ruggiero,
Libero siete ancor?
Ru. Mercè il monarca,
Che mi trasse da' ceppi e il brando mio
Tornommi al fianco.
Fl. Io ne son lieto, e godo
Della vostra fortuna.
Ru. Ed io più godo
D'avervi tosto rinvenuto.
Fl. Ho forse
Da impiegarmi per voi?
Ru. Senz' altro.
Fl. Io pronto
Sono al vostro desio.
Ru. (*impugna la spada*) Dunque la spada
Non tardate a impugnar.
Fl. Chi è l' inimico
Chi v'accende, signor?
Ru. Voi siete quello.
Fl. Io! perchè mai?
Ru. Non rammentate audace
Qual mi scherniste prigionier? Il tempo
Giunse di vendicarmi.
Fl. Ah, no, Ruggiero,
Onta non fu ciò che per gioco io dissi.
V' amo e v'estimo, e non vogl'io con voi
Cimentarmi col brando.
Ru. Ah vile! ah indegno!
Ecco il valor de'Maganzesi. Ardito

Solo co' disarmati esser ti giova;
Tremi a fronte di un ferro.
Fl. Oh numi! ed io
Tanto soffrir dovrò?
Ru. Vieni al cimento,
Vieni meco, s'hai cor: o ch'io ti passo
Tosto, o codardo, il cor. (*vibra la spada*)
Fl. Fermate. (Oh cieli!
Fuggir non posso il periglioso incontro.
Cimentarsi convien.)
Ru. Lode agli Dei,
Potrò pur, scellerato, il sangue tuo
Sparger da quelle vene.
Fl. Io, temerario,
La tua morte vedrò.
Ru. Vien pure. All'armi. (*si battono e Florante resta vinto*)
Fl. La vita per pietà.
Ru. No, non la merta
Un empio, un traditor.
Fl. Che bella cosa
Svenare un disarmato!
Ru. In ogni guisa
Voglio la morte tua. (*va con impeto per uccider Florante*)

SCENA IX.

RINALDO *e detti.*

Ri. (*lo trattiene*) Fermati, o figlio.
Ru. Lasciatemi, signor, toglier dal mondo
L'indegno, il traditor. (*torna contro Florante*)
Ri. (*lo trattiene*) No, nol consento;
Lascialo ormai.
Ru. (Avesse egli tardato

Un momento a venir.)

Fl. (Respiro)

Ri Il brando
Rendi, o figlio, a Florante.

Ru. A questo ancora
Mi volete obbligar? Noto v'è pure
Qual sia l'empio con noi?

Ri. Sì, ma vendetta
Prender noi non dobbiam. Carlo il monarca
Vendicarci saprà. Rendigli tosto
La spada sua.

Ru. Prendila. Ad altro tempo
Mi riserbo svenarti. (Il voglio estinto,
Se credessi versar tutto il mio sangue.) (*parte*)

Fl. Signor, non istupite, Io caddi, io fui
Disarmato, egli è ver, ma fu del fato
Onta cotesta, e non viltade. È noto
Il valor di Florante. (Oh me infelice
Se in mio soccorso non giungea Rinaldo!)
(*parte*)

Ri. Ecco de' scellerati il rio costume;
Niegano d'esser grati a quella mano
Che lor beneficò. Basta che al cielo
Note sian l'opre mie. Colà si premia
Il merto e la virtù. Spero da' numi
Dell'innocenza mia tradita, oppressa,
La difesa, il conforto. I rei nemici
Tremeranno, lo so. Tal mi promette
Esito fortunato ai strani eventi,
Il Motor delle stelle, il re de' regi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

GANO, FLORANTE e *soldato*.

Ga. (*dà una carta al soldato*) Odimi ben, trova Rinaldo, e a lui
Cauto presenta questo foglio, e digli,
Che da incognita mano a te fu dato.
Guarda non palesar che sia di Gano
Opra cotesta. Va, la tua mercede
Dopo il fatto otterrai.

(*soldato parte*)

Fl. German, qual foglio
A Rinaldo inviate?
Ga. Or che siam soli
Tutto vi narrerò. Mi dà sospetto
Questa condiscendenza, onde a Rinaldo
Rendè Carlo la spada. Ei reo nol crede
Forse nel di lui cor, benchè qual reo
Mostri trattarlo. Egli ci fida, e aspetta
Forse noi dal confronto in pien consiglio
Avviliti mirar. Carlo è un monarca,
Che sa fingere a tempo. Abbiam sinora
Contro Rinaldo fulminato accuse,
Che se sospette son in facil guisa
Ponno sciogliersi in nulla, e l'opra nostra

Può inutil divenir. Convien, Florante,
Giacchè persiste l'inimico nostro
Ad isdegnar d'esser con noi, conviene
Far che qual traditor resti convinto;
Nè vi sia dubbio, nè abbisognin prove
Perchè tale apparisca.
Fl. Ed in qual modo
Ciò sperar si potrà?
Ga. Coglier conviene
Dalle stesse sventure anco talvolta
Il consiglio miglior. Nostro periglio
È che Rinaldo in libertà si trovi
Con l'audace suo figlio, ed io m'impegno
Far che la loro libertà ci giovi.
Ascoltatene il come. Io scriver feci
Da un' incognita man due fogli, ed uno
A Ruggiero inviai, l'altro a Rinaldo,
Come testè vedeste. In essi io feci
Scriver così: « La vita del re nostro
» È insidiata; chi è fedel vassallo
» Lo soccorra, e, difenda ». Immaginate
Come s'accenderà l'altero zelo
Dei fanatici eroi. Vorranno a gara
Carlo salvar; or io Carlo medesmo
Avviserò che insidie a lui son tese
Dai traditori, e troverò la via
Che Rinaldo e Ruggier sorpresi armati,
Sian rei creduti dell' insidia: il modo,
Io di ciò far, riuscirà, lo giuro.
Ne vedrete l'effetto.
Fl. Il vostro spirto
Degno è di lode. Io non perdei nell'ozio
Il mio tempo però. Vinsi, germano,
Vinsi il cor d'Armelinda; ella promise
Contro Rinaldo sostener le accuse
Vere o false che siano.

Ga. E così tosto
Si dichiarò contro Rinaldo?
Fl. E questi
Della donna il costume.
Ga. I vostri sguardi
L'han saputa obbligar?
Fl. Tanta vittoria
Coi sguardi soli non ottenni. Avara
Femmina è per natura, e facilmente
Le gran promesse vincono il suo spirto.
Ga. A una figlia di re qual guiderdone
Di sua sorte maggior voi proponeste?
Fl. Un più bel trono, una maggior corona
Di quella che a lei dier le patrie stelle.
Ga. Le confidaste voi l'arcano?
Fl. In parte
Qualche cosa le dissi.
Ga. Ah! che faceste?
Confidar tal segreto ad una donna!
Fl. Non temete di lei, troppo è ambiziosa
Per lasciarsi fuggir la bella sorte
D'esser regina delle Gallie. Entrambi
Ci giurammo la fede. E chi giovarci
Più di lei ci potria? S'ella conferma
L'intelligenza del nemico nostro
Col re suo genitor, s'ella gli amori
Di Rinaldo comprova, abbiam l'intento;
Il forte perirà. Due son le vie
Che al precipizio pon guidarlo. Ardita,
Lo confesso, è la vostra; è però cauta,
E sicura la mia. Dall'una all'altra
Ei fuggir non potrà.
Ga. Saggio è il consiglio;
Uno si faccia, e non si ommetta l'altro;
Ma la notte s'avanza; ecco le guardie,
Colla tenda regal. Quel ch'io la veggo,

Parmi Orlando. Egli è desso. Ite, germano:
Non ci ritrovi uniti.

Fl. A stabilirmi
D'Armelinda l'amor, io vado intanto.
Doppio piacer trovo nell'opra; a quello
Dell' interesse, quel d'amor v'aggiunse
Il bel volto di lei. Se in pace io posso
Vagheggiarla felice io son appieno.
(*parte*)

Ga. Ed io felice son se posso il crine
Cinger di questo splendido diadema.
S' inganna troppo il credulo germano
Se il più bel frutto conseguir dell' opra
Egli pretende. Ei regnerà, ma lunge
Dal bel sen della Francia. A me riserbo
Di Parigi l' impero, e di quant' altro
Bello fa questo regno.

SCENA II.

Guardie che portano il padiglione reale.

ORLANDO e GANO.

Or. Qui comanda
Che si erigan le tende il signor nostro.
Solleciti eseguite. (*le guardie alzano la tenda*)

Ga. E ben, signore,
Quando credete, che vorrà il monarca
L' infelice ascoltar? Lo giuro, Orlando,
Tanta pietà mi fa Rinaldo, ch' io
Delle sventure sue mi credo a parte.

Or. (Anima scellerata!) Al nuovo giorno
D'ascoltarlo promise. Ora a gran passi
Già la notte s'avanza, e poco tempo
Al grand' atto rimane.

Ga. Il ciel pietoso
Secondi i voti miei.
Or. (Voti crudeli!)
Ecco il re, che sen vien.
Ga. Chi è destinato
In questa notte a reggere le sue
Intime guardie?
Or. Il paladin Rambaldo.
Ga. (È amico mio, seconderà il disegno.)

SCENA III.

Guardie con torcie accese.

CARLO *e detti.*

Or. Signor, qual imponeste, ecco la vostra
Regia tenda innalzata. Or qui potrete
Agiato riposar.
Ca. Itene, Orlando;
Del maggior corpo militar commetto
Nella notte presente a voi la cura.
Al nuovo sol qui ragunar farete
Il consiglio di guerra.
Or. Ad ubbidirvi
Pronto vado, mio re. (*parte*)
Ca. Gano, mi sembra
Di vedervi turbato.
Ga. Ed ho ragione
D' esserlo mio gran re.
Ca. Perchè?
Ga. Si tratta
Dell' augusto mio re; v'è chi congiura
Contro la vita sua. Terror m' opprime,
Lo confesso, signor.
Ca. V'è chi congiura

Contro la vita mia?

Ga. Pur troppo, o sire,
V'è fra vostri vassalli il traditore.

Ca. Svelatemi l'indegno; egli d'esempio
Farò agli altri che sia.

Ga. Dell'empio il nome
Noto ancora non m'è. Da un fido servo
Palesata mi fu la rea congiura;
Ma dell'autor crudele, e dei seguaci
Complici suoi, dirmi non seppe il nome.
Eran chiusi gl'indegni in un romito
Rustico albergo, ed ei da un picciol foro
Tutto intender potè; fuggì poi ratto
Per non esser scoperto.

Ca. Ah! Dovrò dunque
Sempre viver tremando, e dovrò in tutti
L'assassino temer? Questa di morte
Sarà vita peggior.

Ga. Facile, o sire,
Fia conoscere il reo; questa è la notte
Destinata a scagliar dell'empia trama
Il fulmine crudel. Non, dimostrate
Il novello sospetto, anzi rinchiuso
Nella tenda real, lascin le guardie
Il varco ai traditori. Io stesso intanto
Colle guardie medesme attento, e pronto
Fra quegli alberi folti, al vostro scampo
Accorto veglierò. Se d'accostarsi
Ardirà alcuno a questa tenda, io tosto
Uscirò coi soldati, e, o vivi o estinti,
Condurrò i traditori a' piedi vostri.
Che ne dite, signor?

Ca. Piacemi il modo,
Onde scoprir i scellerati. Io solo
Però restar non acconsento. E' troppo
Temerario l'azzardo; avventurarmi

Io non deggio così.
Ga. Saggio è il riguardo:
Voi di me più vedete. Ecco per tanto
L'opportuno rimedio. I più fedeli
Sceglietevi, signor. Questi sian chiusi
Nella tenda con voi. Per una notte
In cui si tratta della vita vostra,
La compagnia nel padiglion soffrite
Dei soldati fedeli. Ad ogni moto,
Che d' intorno udiran, uscir potranno,
E sorprender così dei scellerati
Forse le armate destre; io colle guardie
Non sarò meno pronto, e i traditori
Circonderemo, e conosciuti, e oppressi
Pagheranno col sangue il lor delitto.
Ca. Saggiamente parlaste. Itene dunque
Altre guardie ad unir per occupare
Il disegnato posto. Io queste mie
Tutte destino a custodir la regia
Persona mia, nella mia tenda. A voi
Gano dovrò la vita. Al vostro zelo
Il mio regno dovrò.
Ga. Voi, la mia fede
Non conoscete ancor. Vedrete in breve
Gano chi sia; vedrete qual vassallo
A voi diero le stelle. Ah! spero, o sire,
Di rendermi immortal. (Ma col tuo sangue.)
(*parte*)
Ca. Oh de' monarchi condizion fatale!
Tutti invidiano il grado, e niun discerne
I perigli del trono, e i gravi pesi
Di chi vi sale. In chi desta spavento
La maestà del trono, in chi disdegno,
In pochi amor. La vittima più cara
Agl' ingrati vassalli esser sovente
Mirasi il loro re. Che non fec' io

Per compiacer de' popoli il talento?
Chi non beneficai? Chi può lagnarsi
Dell'amor mio? Chi d'ingiustizia o d'ira
Accusarmi potrebbe? E pur si trova
Chi il mio sangue desia! Barbaro eccesso,
Odioso ai numi, ed alle belve istesse
Orribile ben anco! (*rimane astratto*)

SCENA IV.

ARMELINDA *e detto.*

Ar. (Ecco il re solo.
Tempo è di favellargli. Or di Rinaldo
Tempo è ben di scoprir la sventurata,
L'odiata virtù. Delusi a tempo
Il credulo Florante. Il testimonio
Della sua infedeltà giovimi allora
Che più d'uopo ne fia) (*a parte*) Signor...
Ca. Sì tarda
Vi lasciate veder? Chiesi pur tanto
Di favellarvi. Qual timor vi tenne
Lunge finor da me?
Ar. Giusto monarca,
Sì, lo dirò; l'arte dei scellerati
Impedimmi il vedervi: io non poter
Dalle insidie sottrarmi; io son sospetta
Ai nemici del vero.
Ca. Or, grazie ai numi,
Favellarmi potete. Ogni riguardo
Deponete voi dunque, e a me fidate
Ogni arcano sincera.
Ar. Invitto sire,
Pieno di traditori è questo campo;
Siete insidiato, e chi dovria più grato
Far la vostra difesa, è il più crudele
Che vi trama la morte.

Ca. Oh Dei! S'accresce
Il mio timor. Gano testè mi diede
Il medesimo avviso.
Ar. E voi credeste
Alle voci di Gano?
Ca. Ah! che sospeso
Rimango ancor.

SCENA V.

FLORANTE *e detti.*

Fl. (Numi! Col re Armelinda!
Si provegga al periglio.) Alfin, signore,
Conoscerete il ver. Certo Armelinda
Reso vi avrà de' tradimenti enormi
Dell' indegno Rinaldo..
Ca. Ella di lui
Finor non mi parlò.
Ar. (Stelle! In qual punto
Giunse costui!)
Fl. Fate che parli. A lei
Tutto è noto, signor. (*piano*) L'impegno vostro
Rammentate Armelinda, e di Rinaldo
Aggravate le accuse.
Ar. (Ah! che immatura
L'impresa è ancor. Mi manca di Rinaldo
La difesa maggior. Prendasi tempo.
Per salvarlo s'offenda.)
Ca. (*ad Armelinda*) E che? Tacete?
Qual ribrezzo vi prende?
Ar. Io, lo confesso,
Tremo nel pubblicar d'un uom sì forte
L'eccesso d'empietà. Sì, sì, Rinaldo...
(*a parte sospesa*) (Ah! che dirò?)

Fl. Rinaldo è un traditore;
Ditelo: non è ver?
Ar. Sì, è un traditore;
Lo confermo, signor.
Ca. Come a voi nota
E la sua infedeltà?
Ar. Patti propose,
Promesse assicurò... (*sospesa*) (Che fai? che tenti
Lingua mendace?)
Fl. Assicurò de' Mori
Il monarca, vuol dir, d'un tradimento
Contro il re delle Gallie. A lui la pace
Fuor di tempo accordò; soscrisse i patti
D'esser a parte delle sue conquiste.
Dite? Non è così?
Ar. Sì, lo confesso:
Rinaldo è un traditor.
Ca. Non ha ribrezzo
Il re d'Africa dunque a trionfare
Per via di un tradimento?
Ar. E' noto, o sire,
Che il tradir quando giova applauso reca.
Ca. È dunque ver che il perfido Rinaldo
Di tradirmi tentò? Che il scellerato
Vender volle il suo re pel prezzo vile
Di ricchezze fugaci? Ah! ch' io non posso
Crederlo ancor.
Fl. Ma se Armelinda il giura,
Lo credereste ancor?
Ca. Nol so; di donna
Sospetti sono i giuramenti ancora.
Domani alfin deciderà il Consiglio
Della vita di lui.
Ar. Dimani, o sire,
Spero poter prova cotal recarvi
Sicchè certo apparisca il reo fellone,

Tanto farò che l' innocenza alfine
Illesa rimarrà, che la menzogna
Si smentirà. Rinaldo in sua divisa
Voi vedrete, signor.
Ca. (Ah! non giungesse
Mai questo dì fatal! Qual pena estrema
Proverò nel punirlo ancorchè reo!
Ma ancor reo non lo credo.) Alla mia tenda
Seguitemi, soldati. Entro vi voglio
Meco finchè il sol torni. Principessa,
Ilene a riposar. Voi la scortate
Alla tenda, Florante. Eterni Dei!
Qual notte è questa! Io riposar non spero
Fra cotanti timori, e tante pene
Che stringono il mio cuor. Deh voglia il fato
Che il vero alfin si scopra, e il traditore,
Qualunque sia, tolga col sangue indegno
Il funesto contrasto alla mia pace.

entra nella tenda servito dalle guardie

Fl. Seguitemi, Armelinda; io vi sperai
Più franca innanzi al re.
Ar. Ma voi vorreste
Espormi al gran periglio, indi fors'anco
In vece di mercè scorno recarmi.
Di ciò temo, Florante.
Fl. Ah! di mia fede
Vi fidate sì poco?
Ar. Io non ho prove
Di vostra fe' che bastino al mio cuore.
Fl. Che vorreste di più?
Ar. Qui non è loco
Di favellar di ciò; ne parleremo
Meglio alla tenda vostra. (Un foglio
Vogl' io dalla sua man scritto.)
Fl. Sì, cara
Tutto farò per voi. Che non farei

Per sì bella conquista? (E pel desio
Di vedar rovinato il mio nemico.) (*parte*)
Ar. (Questa volta, fellon, se tu mi credi,
Sei nel laccio caduto. Un traditore
Lice schernir co'tradimenti ancora. (*segue Fl.*)

SCENA VI.

GANO *e soldati.*

Ga. Seguite, amici, i passi miei. Venite
Fra quest'ombre a celarvi, indi a un mio cenno
Rapidi uscite, e ognun che rinvenite
Presso la regal tenda, o vivo o estinto,
Sia vostra preda. Il re così comanda,
(*entra con i suoi soldati*)

SCENA VII.

RINALDO.

E sarà ver che alla real persona
Vi sia chi ardisca minacciar la morte?
Scellerati ribaldi! Ecco la tenda
Del mio signor; nè v'è chi a custodirla
Vegli d'intorno. Oh Dei! Libero il passo
S'hanno reso i felloni. Ah! Son le guardie
Complici forse della trama? Io solo,
Io veglierò dunque del re in difesa.
Niuno ardirà accostarsi, insin che vivo
Rinaldo sia. Grazie, superni Dei,
Grazie a vostra bontà. Voi questo foglio
Da un'incognita man vergar faceste
Perchè Carlo sia salvo, e perchè sia
Di Rinaldo la fe' palese al mondo.
Parmi di sentir gente. (*ascolta e sta in guardia*)

SCENA VIII.

RUGGIERO *e detto.*

Ru. E invan cercai
Finora il genitor; lasciar non voglio
Perciò di fare il mio dover. Che bella,
Che gloriosa impresa ora sarebbe
Carlo solo salvar dal tradimento! Invano
Non m'averà l'ignota man svelato
Con un foglio l'arcano. Ecco la tenda.
Niuno impedisce l'accostarsi. Il luogo
Prenderò più vicin.
Ri. V'è chi s'accosta
Alla tenda reale; il traditore
È senz'altro costui.
Ru. Gente s'avanza
Da questo lato. Ecco il fellon. (*impugna la spada.*)
Ri. S'uccida
Chi cotanto è infedel.
Ru. Pera l'indegno. (*s'attaccano*)

SCENA IX.

GANO *esce co' suoi soldati e* CARLO *dal padiglione, colle guardie e lumi.*

Ga. Uscite, amici. Il traditore è al varco.
Ca. Arrestate i felloni.
Ga. Eccovi, o sire,
Eccovi i scellerati, i traditori.
Rinaldo è quel ...
Ri. Come! Rinaldo, o sire,
Veglia in vostra difesa.
Ru. Ed è Ruggiero

Degno figlio di lui.
Ga. Si scopre in vero
La vostra fedeltà. Di notte, armati
Alla tenda del re, col ferro in pugno,
In atto di vibrar l' orrendo colpo
Contro il nostro monarca. Anime indegne!
Vi scopersero i numi. Ah! s' io non era
Del monarca in difesa, egli sarebbe
Infelice perito!
Ri. Oh Dei! che sento?
Ru. Non credete, signor.
Ca. Perfidi indegni!
Credo, sì, ciò che mai creder non volli
Alla fama, agli amici, ai più sinceri
Accusatori de' delitti vostri.
Togliete lor que' brandi, e fra catene
Sino al novello dì sian custoditi.
Ri. Questa spada, signor, solo impugnai
Per la vostra difesa. (*gli vien levata la spada ed a Rug.*)
Ca. E chi è, ribaldo,
Contro cui l' impugnaste?
Ri. (Oh Dio! Mio figlio
Era dunque colui? Che creder deggio
Della sua giovinezza?)
Ca. Ah! che il rimorso
Vi confonde, lo so. Dimani, audace,
Vi faranno parlar i più severi
Stimoli di giustizia. Oh quanto io devo,
Gano, alla vostra fe! Quanto comprendo
Il zelo vostro, il vostro amor! Indegno
Specchiatevi di lui nel cor fedele.
Arrossite in mirar quanta virtude
Animi il di lui sen. Questo è l' eroe
Più glorioso di Francia. Egli di Carlo
È la gloria e l' amor; voi, scellerati,

Voi siete l'ira mia; voi proverete
Dell' offesa maestà tutto lo sdegno.
Ca. A voi soldati i rei consegno, e siano
Ben custoditi, e al cenno mio serbati. (*parte*)
Ri. Gano, io tutto comprendo; io so qual astro
Congiura a danno mio. Possibil fia,
Che cotanto v'accenda invidia indegna
Dell' eroiche mie gesta?
Ga. Invan, superbo,
D'invidia me tacciate. E che potrei
Invidiare in voi? D'un traditore
Forse le trame?
Ri. Io traditor?
Ru. Ne menti,
Cortigian scellerato.
Ga. Io compatisco,
Giovane incauto, il tuo dolor. Dimani
Non parlerai così.
Ru. Perchè?
Ga. La voce
Troncherà con il capo il giusto ferro
Di carnefice vile. (*parte*)
Ru. Oh Dei! che intesi?
Padre, noi morirem?
Ri. Può darsi, o figlio,
Sì, può darsi, che lunge il nostro fine,
Per voler degli Dei, da noi non sia.
Temeresti perciò?
Ru. Trema ciascuno
Della morte all' aspetto.
Ri. I vili, o figlio,
Ma i più forti non già. Dimmi, Ruggiero,
Come tu qui? come in quest' ora, e come
Con il ferro alla mano?
Ru (*gli dà una carta*) A me diretto
Fu questo foglio. Del mio re la vita

Venni a salvare, e fui tradito. (*Rinaldo legge piano*)

Ri. Ah! figlio!
Siamo entrambo traditi. Un simil foglio
A me ancora pervenne. Opra è cotesta
Dell' industria di Gano.
Ru. E il scellerato
Dunque trionferà?
Ri. Speriam nel cielo,
Protettore del giusto.
Ru. E se il monarca
Rei ci credesse, e ci volesse estinti?
Ri. Converrebbe morir.
Ru. Benchè innocenti?
Ri. Dirsi, figlio, il mortal non può innocente,
Chè di qualche delitto è sempre reo.
Lo punisce talor l'ira de' numi
Per un fallo non suo; ma de' suoi falli
Occulti al mondo egli è punito. In pace
Deve l'uomo soffrir il suo destino.
Ru. Ma in pace mai non soffrirò cotesta
Ingiustizia del re.
Ri. Taci; rispetta
Il carattere sacro. È sempre giusto
Chi, secondo le leggi, altrui condanna.
Difendersi convien, convien scolparsi,
Gl'inganni superar, figlio, conviene;
Ma se ad onta di tutto, hanno valore
Le calunnie degli empi, a noi non lice
Del monarca lagnarsi. Il fin dell'uomo
E' la morte, lo sai. Morir glorioso,
Val più assai della vita.
Ru. E noi gloriosi,
Moriremo così?
Ri. Verrà quel giorno,
Che il ver si scoprirà.

Ru. Quand' io fia estinto,
Tardo il giorno verrà.
Ri. Ma sarà in tempo
Per risarcir la nostra fama.
Ru. Oh Dio!
Mi conforta la speme, e già prevedo,
Che il ciel soccorrerà nostra innocenza.
Altrimenti, signor, tanta virtude
Viltà mi sembreria. Quand' io credessi
Diman dover perir, colle mie mani
La morte mi darei prima ch' espormi
Al vergognoso fin, che ci prepara
Dei nemici crudeli il fiero orgoglio. (*parte*
Ri. Povero figlio! Compatisco il tuo
Troppo giusto dolor; l'età immatura
Discerner non ti fa con maggior senno
Le vicende del mondo; io le comprendo,
Io le sprezzo egualmente, e quando sono
D' amarezza condite, e quando piene
Sembrano di piacer. Quel che mi cale
E' la mia fama, è l' onor mio. Pietose
Tutelari deità, deh per pietade
Soccorretemi voi; voi difendete
La mia vita non già, ma l' onor mio.
Questo a voi raccomando; è un fumo, un' ombra
Questa vita mortal, ma vive eterno
Il nome degli eroi; deh, questo illeso
Dalla strage crudel de' miei nemici,
Pietosissimi Dei, voi riserbate.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Soldati preparano le sedie per il consiglio di guerra. Al suono di trombe vengono guardie, consiglieri e paladini

CARLO, ORLANDO, GANO e FLORANTE.

Ca. Duci, offeso son io. Posso l'audace
A mio senno punir; ma no, si tratta
Della vita d'un duce; io serbar voglio
La legge militar. Tutti a consiglio
Invitti duci, e paladini illustri
Feci voi ragunar. Verrà Rinaldo,
Seco il figlio verrà; le loro colpe
Quivi udirete, e le difese loro.
Indi il vostro consiglio a me esporrete
Per giudicare i delinquenti. (*tutti siedono, e si scoprono; una guardia va a parlare all'orecchia di Orlando*)
Or. Sire,
Supplice la consorte di Rinaldo
Brama entrar nel consiglio, e chiede in dono
Di poter favellar.
Ga. Signor, non lice
A femmina cotanto.
Or. Ov'è la legge

Che glielo vieta?
Ga. In militar consiglio
Donne mai non entraro. Evvi decreto
Che l'esclude per sempre.
Or. Si l'esclude
Decreto militar, dal grado illustre
Di consigliere; e dato, che vi fosse
Femmina generosa, all'armi avvezza,
Non perciò del consiglio ella sarebbe;
Ma non vieta la legge ai consiglieri
Femmina udir che priega. Avete, o Gano,
Mal inteso il decreto.
Ga. Eh, sì, v'intendo.
Non vi dispiace riveder Clarice
Anco in dì sì funesto. Il vostro cuore
Non sa dissimular. Venga Clarice,
Venga, se il re la vuole.
Or. (Anima indegna!)
Sire, l'onor di mia cugina offeso,
Permettetemi ormai, che con la spada
Difender possa.
Ga. Di private gare
Oggi tempo non è. Venga Clarice;
Io le accordo l'accesso. (*Orlando accenna che Clarice entri*)
(Orlando, Orlando,
Sorviverai di poco al tuo germano.)

SCENA II.

CLARICE *e detti.*

Cl. Ecco, signor, un'altra volta a'piedi
Del clemente suo re, mesta Clarice
A dimandar pietà. So che giustizia
In vano chiederei, non perchè giusto

Carlo non sia, ma perchè i rei ministri
Hanno saputo alla virtude e al vizio
Spoglie cangiar, cangiar aspetto. Alfine,
Io vi priego, signor, per un vassallo,
A cui molto dovete, e a cui la Francia
Molto ancora dovrà, se rammentate
Sieno le imprese sue. Siete tradito,
Lo confesso, mio re; ma il traditore,
No, Rinaldo non è, non è Ruggiero
Che v'insidia, signor; volgete il guardo,
Gano mirate, e il suo german Florante.
Essi sono i fellon, i traditori
Sono questi, lo giuro; esaminate
Con meno sdegno, e più cautela il fatto,
Scoprirete l'arcano. Io donna sono;
E son moglie e son madre; il so, non merto
Fede da voi: ma dubitate almeno
Della mia fedeltà; non condannate
Di mendace il mio labbro; esser potrebbe,
Che parlasser gli dii colla mia voce,
Nè la prima sarei donna felice
Che ai monarchi salvata abbia la vita.
Ascoltatemi, o sire; io non domando
La vita in don del figlio e del consorte;
Tempo sol vi domando, e questo tempo
Forse a voi gioverà più che a me stessa.
Grazie a vostra bontà parlai, signore,
Voi m'udiste, m'udiro i miei nemici,
Essi tremano forse. Ah! voi cogliete
Dal sincero mio dir quel frutto, o sire,
Che alla vostra salvezza è necessario.
Tempo, tempo, signor. Deh, non scagliate
Fulmini all'innocenza; io ve ne priego,
Che il ciel lo scoprirà. Se fosse reo
Di sì enormi delitti il mio consorte,
Nemica io gli sarei; ma s'è innocente,

Ma se a torto è punito, invitto sire,
Destatevi a pietà. Ve la dimanda
Una moglie infelice, una di Francia
Onesta dama, una che offrir non puote
Che sangue e pianto, e ch'è di sparger pronta
Per due vite sì care e pianto e sangue.
Ca. Voi parlaste, Clarice; io non m'opposi;
Giusto è il vostro dolor; ma vi avanzaste
Oltre il dover. Sì, condonare al sesso
Qualche cosa si può. Venga Rinaldo.
Ga. Con licenza del re, voi mal parlaste,
Signora, per mia fè. Gano e Florante
Che vi fecero mai? Perchè oltraggiarli
Cotanto nell'onor? Misera dama!
Vi fa cieca l'amor; non comprendete
Di Rinaldo infedel l'onte e gli oltraggi
Fatti al talamo vostro; egli, Armelinda
Sostituisce ai raffreddati amplessi
D'una credula moglie.
Gl. Empi, tacete.
Non è vero; mentite; il mio Rinaldo
Di ciò non è capace. È nota al mondo
La sua virtù.
Bl. Rara virtù per certo!
Fedeltà ne'congiunti è strana cosa.

SCENA III.

RINALDO, RUGGIERO *e detti.*

Ru. (*piano fra loro*) Oh quanto meglio era fuggir!
Ri. T'inganni.
Viltà è peggio di morte.
Ca. Olà; le colpe
Sian de' rei pubblicate.

Ru. (*piano fra loro*) Niuno ardisce.
Parlar in faccia nostra.
Ri. Eh vi saranno
Degli audaci pur troppo.
Ga. Ognuno tace?
Trema ogn' un di Rinaldo al torvo aspetto?
Io dunque parlerò. Monarca eccelso,
Invitti duci, paladini illustri,
Stupirete in udir Rinaldo e il figlio
Rei d' enormi delitti, e pur son essi
Precipitati nell' abisso infame
Di turpe fellonia.
Ru. (*piano fra loro*) Perfido!...
Ri. Taci.
Ru. Non lo posso soffrir.
Ri. Soffrirlo è forza.
Ga. Noto è a ciascun, che l'Africano audace
Che la Spagna innondò, di Francia ancora
Minacciava i confini. A debellarlo
Più duci andaro in vari tempi, e tutti
Han di lui trionfato. Ora il re Moro
A scuotersi tornò; poco costava
Il rintuzzarlo nuovamente. Elesse
Per sì facile impresa il re pietoso
Duce Rinaldo, e l' inviò al cimento.
Egli v' andò; ma con vergogna nostra
Non sconfisse il nemico. Altro non fece
Che, lentamente i Pirenei calando,
Dargli tempo a raccorsi in miglior sito;
Indi sagrificata inutilmente
De' Francesi guerrier la miglior parte,
Chiese pace vilmente. E questo è il meno.
Vide Armelinda, figlia del re Moro,
E di lei s' invaghì; la chiese al padre,
Ma niegandola in sposa a chi distante
Era troppo dal trono, egli promise

Vuotar quello di Francia, e colla morte
Del proprio re facilitarsi il modo
Ai reali imenei. Si diero entrambi
Fede col giuramento, e seco in Francia
Conducendo Armelinda il buon Rinaldo,
Lo stimolo condusse al grave eccesso.
Altri patti fe' poi col re nemico,
E di Francia gran parte a lui promise.
Tanto a noi penetrò, tanto si seppe
Da chi sforzato a infedeltà, fu poscia
Dell' errore pentito, ed ogni arcano
Pubblicò di Rinaldo. Al gran consiglio
Esporre non si ponno i testimoni
Di tanta enormità, perchè giurata
Segretezza fu ad essi. Or basti a voi
Che Gano il dica, e che lo giuri. E poi
Se intera fede a me negasse alcuno,
Armelinda il dirà; pronta è la donna,
Che mal consente all' imeneo forzato,
Pronta è tutto a svelar; le trame orrende,
I crudi patti, e rei disegni, e quanto
Rinaldo meditò, tutto conferma
La principessa; ma, qual maggior prova
Della sua fellonia? Di Carlo in nome
Io gli chiedo la spada, ed ei la niega;
D' ordin del re salgo il castello; ed egli
S' oppone audace, e al temerario figlio
Contrastarmi comanda. Alfin, qual prova
Può volersi maggior? La scorsa notte
Padre e figlio, crudeli, armati il braccio,
Non fur trovati al padiglion reale
In atto di scagliar l' orrendo colpo?
Io lo vidi pur troppo, e voi, signore,
Lo vedeste pur anco. Eccovi, o duci,
Di Rinaldo le colpe; a voi s' aspetta,
L' offesa maestà, le leggi offese,

Della patria l' onor, la comun pace
Risarcir, vendicar. Di morte è degno
Chi cotanto peccò; dal voto vostro
Esempio prenderanno i delinquenti.
Così vuol la ragion, così la legge.
Tal sia il voto comun: Rinaldo mora.
Ru. (*sempre fra loro*) Questo è troppo soffrir!
Ri. Ma taci.
Ru. Io muoio
Dal desio di parlar.
Ca. V' è chi al già detto
Aggiunger voglia?
Fl. Sire, io dirò solo,
Che d' un tronco infedel son perigliosi
Anco i perfidi rami, e che se muore
Condannato Rinaldo, ha da morire
Il figlio ancora.
Ru. (*s avanza con impeto*) Ah scellerato!
Ri. (*lo trattiene*) Ferma.
Ru. Si trattenga chi può.
Ri. Chetati, dico.
Perdonate all' età.
Fl. Se tanto è ardito
In sì tenera età, pensate voi,
Nella matura qual saria l' audace!
Ca. Si difenda Rinaldo.
Ri. Eterni Dei!
Grazie a vostra bontà, giunto è il momento
Sospirato cotanto, in cui poss' io
Favellare una volta. Invitto sire,
Deh, per pietà lasciate almen ch' io possa
Tutto dire a mio senno; e non vi sia
Chi interrompermi ardisca. Invitti duci,
Illustri paladini, ah! qui si tratta
Della vita non men, che dell' onore
D' un cavalier; uditemi pietosi,

Giusti voi giudicate; e voi, mio figlio,
Attento udite i detti miei; superbia
Non v' acciechi però, se i merti vostri
M' udirete ridir; tutti son doni
Della pietà de' numi, ed è de' numi
Questa nostra sventura il maggior dono,
Per cui più chiaro e più felice alfine
Di Rinaldo l' onor sorger vedrassi;
Sì, lo spero. M' udite. Era, si dice,
Facile impresa rintuzzare i Mori,
E perchè tale, io fui l' eletto. Dunque
Sol di facili imprese ho il cuor capace?
Io dunque sino ad ora indegnamente
Di duce e capitan nome usurpato.
Io sono un uomo vil. Gano per tale
Mi dipinse al Consiglio. Ah! se v' è alcuno
Che ancor non mi conosca, è di ragione,
Ch' io conoscer mi faccia; l' onor nostro
Noi difender dobbiam quanto la vita;
Così vuole natura, e così impone
Legge sacra e civil. Dal terzo lustro
Io cominciai a maneggiar la spada
Per servir il mio re; la prima volta
Che la faccia mirai degl' inimici,
Allora fu, che di Pavia scacciammo
I Longobardi, ed io colle mie mani,
Che custodiano i franchi gigli, io stesso
Primo salii le mura, e il gran vessillo
Inalberai sulle nemiche torri.
Allora fu, che in età verde ancora
Capitan fui creato, ed in mercede
Il fregio ebb' io di paladin del regno.
Io guidai l' oste contro i Goti; io fui
Che dall' Italia i discacciai. Del Greco
L' orgoglio chi frenò? Chi fece Irene
In Oriente tremar? Di Gallia al trono

I Sassoni feroci e contumaci,
Ditemi, chi umiliò? Mercè de' numi,
Furo tutte mie imprese, e tante volte
Vinsi pel mio signor, quante m' esposi
Al cimento per lui. Ma colla spada
Utile solo io non gli fui; col senno
Procurai di giovarli, ed è mio vanto
L' opra maggior che assicurar poteo
Alla Francia la pace. « Io degl' invitti
» Venerabili d'Adria augusti padri
» Procurai l' amistà; la lor temuta
» Gloriosa potenza, all' armi nostre
» Felicemente unendo, agl' inimici
» Del popolo fedel recò spavento;
» E siami il ver di pubblicar concesso,
» Tanti trionfi non avria la Francia
» Acquistati finor, senza l' illustre
» Compagnia degli Adriaci eccelsi eroi.
» Felice chi ha l' onor d' essergli amico!
» A parte può sperar d' esser anch' egli
» Del favore di Dio, che quella reggia
» E produsse, e difende, e illesa sempre
» Serberà da perigli e da sventure.
Duci, tale è Rinaldo; è tal colui,
Che contro l' African or fu spedito
Dal vostro re; della condotta mia
Tutti i guerrieri in testimonio io chiamo,
Che fur meco all' impresa; essi diranno
Qual via si tenne; ove attaccai la pugna;
Chi fuggì, chi pregò; chi della tregua
Fu primo a favellar. Di tutto io resi
Esatto conto al mio signor; sarebbe
Inutile il ridirlo. Ov' è, chi ardisce
D' infedeltà tacciarmi? Ov' è chi afferma
I neri patti, i stabiliti impegni
Col re Moro tenuti? Ad accusarmi

Gano solo non basta; i testimoni
S'hanno a produr, perchè d'un reo decida
Giustamente il Consiglio. Io d'Armelinda
Sono amante imputato? Ov'è Armelinda?
A che non viene a sostenerlo? Ah! tanto
Ella non ardirà. Come Rinaldo
Aspirare di Francia alla corona,
Se tante volte la corona in fronte
Stabili al suo signor? Mente chi 'l dice.
Rinaldo è cavalier; Rinaldo è fido.
Fummo trovati, è ver, col figlio mio,
Presso la regal tenda, armati, in ora
Destinata al riposo; ma fu questa
La più orrida trama, il più studiato
Disegno rio de' miei nemici. Al varco
M'attesero gl'indegni. Un foglio, o sire,
Alla vostra difesa hammi condotto;
L'altro condusse il figlio mio. Prendete,
(*presenta a Carlo due fogli e Carlo legge piano*)
Leggeteli, signor. M'opposi, è vero,
A Gano esecutor dell'ordin vostro
Negandogli la spada, difendendo
L'onorato mio albergo; io non m'opposi
Però al mio re; non conveniasi a un vile
La spada di Rinaldo; a un traditore
Non conveniasi la famiglia illustre
D'un paladino. Invitto sire, amici,
Ecco la mia difesa. Il so; più forte
L'accusa sembrerà, perchè più scaltro
Parlò l'accusator; ma questo solo
Prima di giudicar, saggi, pensate;
Chi non prova l'accusa è un menlitore.
Ga. Ove parlano i fatti, in van si chiede
Prova maggior. Foste col ferro in mano
Alla tenda real la scorsa notte ...
Ri. Ma per far che?

Ga. Per trucidar, felloni,
Il nostro re.
Ri. Mentite, anzi in difesa
Fummo entrambi del re.
Ga. L'insidiatore
Dunque chi fu?
Ri. Due scellerati fogli
Io so che c'ingannar.
Ga. Vi confondete;
Siete convinto.
Ri. Un testimon sospetto
Convincermi non può.
Ga. Dunque Armelinda
Venga l'opra a compir.
Ri. Sì, venga; io spero,
Che smentir vi farà.
Ga. Mal vi fidate,
Se nel suo amor sperate tanto.
Ri. Io spero
Sol nella mia innocenza.
Fl. Ecco Armelinda.

SCENA IV.

ARMELINDA *e detti.*

Ca. Principessa, venite; a voi s'aspetta
La causa terminar. Vedete il reo,
Voi sapete l'arcano; or voi l'audace
Convincete, smentite. Altro non resta
Che avvilire il superbo.
Fl. (Ora è perduto
Certamente Rinaldo.)
Ru. (*piano a Rinaldo*) Ah che faceste!
D'una donna fidarvi?

Ri. (*piano a Rugg.*) Io so qual donna
Figlio, è costei; non paventar.
Ar. Signore,
Io tutto svelerò; saprete ormai
Il reo chi sia; chi vi tradisce. E' vero,
Colui, che vi vuol morto, aspira ancora
Alle mie nozze, e, sia ambizione o amore,
Sua consorte mi vuol. Promesse indegne,
Sacrileghi attentati, enormi patti
Udirete, gran re.
Ri. (Cieli! che sento?)
Ru. (Gran donna in ver!)
Ar. Il perfido, il ribaldo
Giusto è alfine che pera. Eccovi, o sire,
Eccovi un testimon, d'ogn'altra prova
Senza dubbio maggior. (*dà a Carlo un foglio*)
Prendete un foglio:
Qui sta chiuso l'arcano.
Ri. (Io non comprendo
Dove giunga il suo dir.)
Ca. (*dà a Gano il foglio avuto da Armelinda*)
Gano, leggete.
Ga. (*legge*) Ad Armelinda principessa illustre,
Amore, fedeltà giura Flor.... (Cielo!
Che leggo mai?) Eh, d'altro tratta il foglio.
(*vuol lacerarlo*) Lacerare si può.
Ca. No, no, fermate;
Datelo alla mia man.
Ga. Ma questo, o sire...
Ca. Non più, date quel foglio:
Ga. Eccolo. (Oh stelle!)
(*piano a Florante*) Che faceste voi mai?
Fl. (*piano a Gano*) Che fu? che avvenne?
Ga. (*piano a Florante*) Lo saprete ben tosto.
(*Carlo guarda il foglio, poi lo dà ad Orlando*)

Ca. Orlando legga.
Or. (*legge*) Ad Armelinda principessa illustre.
Amore, fedeltà, giura Florante
Di Maganza signor. Giura giudarla
Di Francia al trono, allor ch' estinto Carlo
Caduto sia, nel proprio sangue immerso
Fl. (Oh donna infida! ah son perduto!)
Ca. Oh cielo!
Che intesi mai? Dunque Florante è l' empio
Che m' insidia la vita?
Ru. (*a Carlo*) Io ve lo dissi
Ch' egli era traditor.
Ga. Ah! Che mentito
Questo foglio sarà.
Ca. No, no; conosco
I caratteri suoi, scrisse Florante,
Florante è il traditor.
Ga. Germano indegno,
Scellerato, fellon! Cotanto ardisti,
Cotanto t' accecò vana ambizione?
Tu contro il nostro re? Tu temerario
Aspirar al suo trono? Ah! mi vergogno
Di quel sangue che chiudo entro le vene,
S' egli è parte del tuo; ma non s' oscura
Di Gano la virtù per un indegno
Contumace german. Signor, perisca
Questo perfido traditor; io il suo destino
Son primo ad affrettar, non lo conosco,
L' abborrisco e detesto; il voto mio
E' che muoja costui. (L' incauto pera
Per salvar la mia vita e l' onor mio.)
Fl. (Mi sagrifica Gano, o finge scaltro?)
Ri. (Oh! come il ciel serba alla sua potenza
L' opre grandi geloso!)
Ca. Oh fido Gano!
Oh eccesso di virtù! Contro il suo sangue

Inferisce il suo zelo! Ah! sì, sia tratto
Al supplizio Florante; io lo condanno
Di propria autorità, meno non merta
Un'anima sì indegna.
Ga. Scellerato,
Sì, va pure a morir.
Fl. Come? Il germano
M'abbandona così?
Ga. Non ti conosco.
Fl. Or mi conoscerai. Signor, è vero,
Traditore son io, son io fellone,
Ma non sono già solo. (*da a Carlo una carta*) Ecco la nota
Dei congiurati, ecco di tutti il primo
Quest'eroico german che mi condanna.
(Già ch'io deggio morir, Gano non viva.)
Ga. (Ah! mi rapì la fatal carta!)
Ca. Indegni
Maganzesi ribaldi! Ecco svelato
Finalmente l'arcano.
Ru. (*piano fra loro*) Io vedrò pure
Quest'indegni perir.
Ri. Non rallegrarti
Della sventura altrui.
Ca. Come, felloni,
Divideste il furor de' vostri cuori
Contro Carlo e Rinaldo?
Or. Era Rinaldo
L'ostacolo maggior de' rei disegni,
Vivo lui non poteano lusingarsi
Di togliervi, signor, la vita e 'l regno.
Ca. Deh! Rinaldo, venite al seno mio,
La difesa maggior di me, del trono,
Dunque voi siete. Oh! come a torto offesa
Fu l'innocenza vostra!
Ri. È risarcita

Molto, mio re, se la degnate voi
Della regia bontà.
Ca. Duci, Rinaldo
È l' eroe della Francia; a lui dovuto
È il primo onor. A lui dell' armi tutte
Il governo consegno; ei del Consiglio
Presidente destino. Ei sarà il primo
Fra i paladini, e fra Rinaldo e Carlo
Così poca distanza oggi frappongo,
Che dubbia resti ai sudditi fedeli
Chi di noi del premiar l'arbitrio serbi,
Chi di noi del punir serbi il potere.
Io però mi riserbo il sommo impero
Sulle teste degli empj Maganzesi;
Io li condanno a morte; in ciò Rinaldo
Parte non abbia; la pietà pavento
D' un eroe senza pari.
Ri. Ah! mio signore,
Non periscan per me....
Ca. Se non per voi,
Per me deggion morir. Siano condotti
Sopra colle eminente, ed alla vista
Dell' esercito tutto i traditori
Siano decapitati.
Fl. Ah! lo previdi,
Ch' esser questo doveva il nostro fine.
Ru. Ve lo predissi anch' io, ma nol credeste.
Ga. Germano incauto! Ah! fosti tu che tutta
La macchina distrusse. Io vado a morte,
Ma vi vado però col vanto illustre
D' aver tentato una sublime impresa.
È nostro il meditar, è della sorte
L' esito delle cose. Un giorno solo
Che tardava il destino ad insultarmi,
Carlo non era re: peria Rinaldo,
Gano in trono saliva, e tu, superbo,

Tu, che aspiravi al grande onor del trono,
Mio vassallo saresti ; e forse, forse
Avrebbe il capo tuo troppo fastoso
Le vittime accresciute a mia grandezza.
(*parte condotto da guardie*)
Fl. Ecco ciò che distrusse un' opra indegna,
Piena d' infedeltà, piena d' orrore.
Scellerato german, tu m' inducesti
All' orribile eccesso, e poi tradisti
La natura così, così la fede !
Vado a morir : indegno son di vita,
Lo confesso pur troppo. Oh Dei ! Perisse
Ancor con me la ria memoria indegna
Della mia infedeltà. Ma no, d' esempio
Al mondo servirà la rimembranza
De' miei neri delitti, e di mia morte.
(*parte condotto da guardie*)
Ru. Padre, quanto m' incresce che costui
Vada a morir!
Ri. Perchè ?
Ru. Perchè vorrei
Poterlo di mia man stendere al suolo.
Ri. Frena gl' impeti rei della vendetta.

SCENA ULTIMA.

CLARICE *e detti.*

Cl. Sire ! . . . Rinaldo ! . . .
Ca. È il più fedel, Rinaldo,
Cavalier della Francia, e da Ruggiero
Molto si può sperar, quando dal padre
Apprenda a moderar gl' impeti fieri.
Ar. Signor, di me che fia ?
Ca. Voi tornerete

Ben presto al genitor ; approvo quanto
Rinaldo stabilì ; da me saranno
Della pace comun soscritti i patti ;
Ma, principessa, perchè mai diversa
Mi parlaste voi ieri, e di Rinaldo,
Perchè nemica vi mostraste ?
Ar. Io, sire,
Rinaldo amai, e l' amo ancor, d' amore
Tale però, che non offese mai
L' onor mio; che sperai sempre salvarlo
Dagl' inimici suoi, quindi mi finsi
Nemica sua, delusi i scellerati,
E quel foglio di man gli svelsi ad arte.
Ri. Quanto vi deggio, principessa !
Ar. Parto
Per non cimentar troppo coll' affetto
La virtù che m' assiste.
Ra. È vero. Intesi
Che non si vince amor, se non fuggendo.
Ca. Il congresso si sciolga. Andiam, Rinaldo,
Che del mio amor prove maggiori avrete.
Ri. Ah ! qual prova maggior dell' amor vostro,
Sire, sperar potrei ? Molto donaste,
Più di quel che convenga ad un vassallo.
Basta, basta, mio re, la mia innocenza,
L' onor mio, la mia gloria è quel tesoro,
Che tanto io stimo, e che di vita assai
Più m' alletta e mi cale. Eccoci, o figlio,
Eccoci già coll' onor nostro in fronte
Splendido più che mai; deh, non cessiamo
Di coltivarlo. Hai tu veduto, o figlio,
Come facil smarrisce ? Esser non basta
Innocenti col mondo ; esserlo ancora
Noi dobbiamo col ciel ; punisce il cielo
Per impensate vie, punisce appunto
Col disastro maggior, non preveduto,

Quando irato è con noi. Deh perdonate,
Se col figlio, signor, troppo mi perdo;
Sono i figli dell' uom la maggior cura.
Se giunge un padre ad allevar sua prole
Amica di virtù, nemica al vizio,
Fortunato sen vive e lieto muore.

FINE.

MUSEO NACIONAL
DEL PRADO
Raccolta completa
delle commedie di
Mad/718
1073671